



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE
E DELL'ANTICHITÀ**

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE STORICHE

STORIE DI GUERRA: VALDOBBIADENE E DINTORNI DAL GENNAIO 1944 ALL'ECCIDIO DEL MAGGIO 1945

Relatore:

Ch.mo Prof. Carlo Fumian

Laureando:

Luca Nardi

Matricola n. 1060077

ANNO ACCADEMICO 2015 – 2016

Ai nonni Bepi e Soli,
custodi della Verità,
amanti della Vita.



*Ci sono situazioni in cui è necessario nascondere,
sopprimere la verità per far star bene gli altri.*

Sorridere, non farsi toccare, passare avanti.

*Alla fine i conti l'esistenza se li fa da sé,
non spetta a noi il ruolo di giustizieri,
ma solo di individui
che amano il proprio tempo e la propria storia.*

RINGRAZIAMENTI

*A Papà, che, tra una battuta e l'altra, ha risvegliato i ricordi del nonno Bepi.
A Mamma, per la giusta pressione psicologica quotidiana.*

*A Beatrice Elisabetta, unica, sempre.
A Lidia, instancabile ricercatrice di storie vissute.*

Al professor Carlo Fumian, per aver dato piena fiducia a questo lavoro.

Agli zii Fausto, Maria e Leo, ad Annibale, Paola e alla cara zia Anna.

*A Gabriela e Giuseppa Maria Adami, nipoti di Toni Adami.
A Fiorentina e Silvana Zanella, a Sesto Coppe, nipoti del Comandante "Amedeo".
A Mirella Sotgiu e alle sorelle Paola ed Ediana Queirolo.*

*Alle Curie vescovili di Padova e di Vittorio Veneto, ai gentili parroci ed alle
amministrazioni comunali.
Alla biblioteca di Valdobbiadene: Martina, Luca, Tiziana, Michael, Ernestina.*

*Allo zio Antonio e a Giuliana Zelco, a Piergiorgio e Tommaso.
All'ANPI di Valdobbiadene: Piero, Miro e Luigi.
Agli istituti della Resistenza di Padova, Treviso e Vittorio Veneto.
A Pier Paolo Brescacin, per la disponibilità ed i preziosi consigli.
A Michele Pagos, amico sui generis, amante della Verità.
A Danilo Stramare, familiare ritrovato, geniale scrittore.
A Gianluca Molin e Remo Bordin, protagonisti di scelte coraggiose come le mie.*

*Ai numerosi testimoni di storie vissute.
Un pensiero particolare ai familiari dei caduti valdobbiadenesi: Giorgio Bellini, Mario,
Romolo e fratelli Bortolin, i nipoti di Luigi Boschiero e di Antonio Brunelli, Italo
Crivellotto e famiglia, Mariarosa Geronazzo, Gina e Bruno Lazzarotto, Olga e
Giovanni Antonio Marcolin, Angelo, Anna ed Angelo Giorgio Vidori.*

*A delle persone speciali: le zie Ale, Cristina e Germana, Daniela e Mario, Luciano,
Giuseppe. Grazie per essere stati al mio fianco in questi mesi.*

*A tutti coloro che hanno guardato a questa tesi di laurea con qualche perplessità. Da
Voi, la forza per continuare a correre con determinazione.*

*A Valdobbiadene, che non fu assassina, alla quale dedico quest'illuminante riflessione
dello scrittore britannico Aldous Leonard Huxley:*

I FATTI NON CESSANO DI ESISTERE SE VENGONO IGNORATI

INDICE

Sigle ed abbreviazioni	9
Introduzione	11
I. Le forze in campo a Valdobbiadene e nella sinistra Piave	13
1. La Brigata “Mazzini” e la Divisione d’assalto Garibaldi “Nino Nannetti”	13
2. I Tedeschi	25
3. I Fascisti	28
II. Valdobbiadene e dintorni dal Gennaio 1944 alla Liberazione	41
1. Storie di guerra prima del grande rastrellamento del Cansiglio	41
2. Il grande rastrellamento del Cansiglio e le sue conseguenze sulla Mazzini.....	76
3. La morte del Comandante “Amedeo” e dell’Intendente Toni Adami	100
4. La liberazione ed il passaggio degli Alleati (30 Aprile-2 Maggio 1945)	121
III. La “resa dei conti” della Brigata Mazzini (Maggio 1945)	129
1. I prelevamenti ed i processi sommari (1-4 Maggio 1945)	129
2. I luoghi e le vittime della vendetta.....	136
3. Due soli sopravvissuti	161
4. Le esumazioni ed il riconoscimento delle salme di Saccol e di Segusino	165
5. Il Rapporto del Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Giuseppe Sotgiu (1950).....	167
6. Le indagini della Procura Militare della Repubblica di Padova (2005-2008).....	174
7. Il ricordo dei familiari e dei testimoni.....	175
Epilogo	231
Fonti e bibliografia	233

SIGLE ED ABBREVIAZIONI

ACASREC: Archivio del Centro di Ateneo per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Padova.

ADV: Archivio della Diocesi di Vittorio Veneto.

AISR: Archivio dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Vittorio Veneto.

AISTRESCO: Archivio dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana, Treviso.

ASCM: Archivio storico del Comune di Miane.

ASCV: Archivio storico del Comune di Valdobbiadene.

ASDP: Archivio storico della Diocesi di Padova.

b. = busta.

cfr. = confrontare, vedere, riferirsi a.

cit. = citato, citata.

doc. = documento.

f. = fascicolo.

ivi = opera già citata dello stesso autore.

s.e. = senza editore.

s.d. = senza data.

sez. = sezione.

sf. = sotto fascicolo.

vol. = volume.

AMGOT: Allied Military Government of Occupied Territories.

CAS: Corte d'Assise Straordinaria.

CLN: Comitato di Liberazione Nazionale.

CMP/CMR: Comando Militare Provinciale/Comando Militare Regionale.

CVL: Corpo Volontari della Libertà.

DC: Democrazia Cristiana.

GNR: Guardia Nazionale Repubblicana.

MVSN: Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

ONB: Opera Nazionale Balilla.

PAI: Polizia dell'Africa Orientale.

PCI: Partito Comunista Italiano.

PNF/PFR: Partito Nazionale Fascista/Partito Fascista Repubblicano.

RSI: Repubblica Sociale Italiana (meglio nota come Repubblica di Salò).

SS: Schutzstaffeln (Reparti di Difesa).

Wehrmacht: denominazione in cui si riconosce l'insieme delle forze armate tedesche.

INTRODUZIONE

Questa tesi di laurea è nata con l'obiettivo di riflettere sulla guerra 1943-1945 mettendo a confronto i tre diversi protagonisti, le tre differenti scelte: la Resistenza, la Repubblica sociale italiana e la cosiddetta "zona grigia" di chi decise di rimanere in disparte.

Fascisti o partigiani? Una domanda che continua ad essere oggetto di opinioni contrastanti. A mio parere, nel Valdobbiadense nessuno dei due principali attori fu pienamente dalla parte del torto o della ragione. Sono giunto a questa constatazione grazie alle persone che osservarono quella guerra da un'altra prospettiva: fecero questa scelta non tanto perché non avessero il coraggio di impugnare le armi contro i nazifascisti, ma poiché, avendo avuto la possibilità di osservare le responsabilità degli uni (i nazifascisti) e degli altri (i partigiani) a seconda delle circostanze, hanno potuto trasmettermi quel ricordo imparziale ed oggettivo che aspiravo a riscoprire e far conoscere a pieno.

È vero: guerra è guerra, non c'è da stupirsi e, soprattutto, l'emozione ed il "guardare al passato con gli occhi di oggi" non devono essere tentazione per gli storici. Nonostante ciò, proprio i racconti dei testimoni hanno dato un contributo molto importante al mio tentativo di riflettere su quel periodo storico nel modo più opportuno: imparziale, non politicizzato, aperto all'ascolto di ogni reperto che lo rievochi, senza timore di esaltare, sminuire, offendere l'una o l'altra parte.

A Valdobbiadene, come altrove, vuoi per il decreto presidenziale n. 4 del 22 giugno 1946, noto come *amnistia Togliatti*, vuoi per delle fughe repentine in altre regioni italiane o all'estero, tante persone di ambo le parti, che avevano avuto delle responsabilità, sfuggirono alla giustizia straordinaria ed ordinaria. Questi fatti lasciarono alle loro spalle una scia di odio mai represso, pronto a riaffiorare alla prima occasione, anche a distanza di settant'anni. Ciò non bastasse, il rancore fu presto accompagnato dal silenzio volontario, il quale ha permesso il proliferare del "pressapochismo" e delle visioni di parte su di un tema delicato come quello della guerra 1943-1945. Risultato? Si è trascurata la Storia, tanto complessa quanto dolorosa, impedendo qualsiasi forma di dialogo o di rappacificazione. Tutt'oggi si continua a ragionare solamente in termini di

bianco o nero, di “Valdobbiadene assassina”¹ oppure di “nulla è accaduto”. Se prevarranno ancora a lungo queste filosofie di pensiero, contrariamente a quanto sognava Toni Adami, due rette parallele non potranno mai sperare di congiungersi. Sarebbe invece opportuno iniziare a compiere i primi passi in direzione dell’onestà intellettuale, in modo da rendere nota la verità senza più zone d’ombra.

È innegabile, Valdobbiadene ha avuto la sua “resa dei conti” nel maggio 1945: da molti considerato un errore imperdonabile, che macchiò irrimediabilmente l’ideale della Resistenza. Questo non significa affermare che Valdobbiadene sia stata assassina, perché le crudeltà avvenute a Miane, Segusino, Saccol e Combai tra l’1 e l’8 maggio 1945 ebbero come protagonista un numero limitato di partigiani, principalmente non locali. Al contrario, molti resistenti valdobbiadenesi scelsero di non partecipare alle esecuzioni, considerandole una presa di posizione inaccettabile.

Osservando l’altra faccia della medaglia, non si può trascurare il fatto che questa “resa dei conti”, verificatasi in buona parte dell’Italia settentrionale per un periodo più o meno lungo, dovrebbe essere analizzata sulla base dell’odio accumulato in vent’anni di dittatura e, soprattutto, come “contrappasso” per le recenti responsabilità dell’altra parte, quella di coloro che scelsero di aderire alla Rsi con convinzione.

Per tutte queste ragioni, a settant’anni da quel lontano 1945, sarebbe auspicabile cominciare a discutere con mentalità aperta su questi temi, partendo dal presupposto che la Storia dovrebbe essere conosciuta proprio per non cadere nelle provocazioni, per non strumentalizzare i fatti, per spingerci a riflettere autonomamente. Questo non significa né violare i principi della Costituzione «lasciando spazio a chi sogna impossibili ritorni o propugna nuove forme di autoritarismo»², né condannare a priori la Resistenza sminuendone la sua valenza storica, ma, a mio parere, lasciarsi alle spalle i fantasmi del passato per far affiorare i fatti nella loro originaria limpidezza³.

¹ Sergio BOZZA, Ivan BIANCHINI, *Ill.mo Sig. Sindaco, dopo cinquant’anni... i quarantasei marò assassinati a Valdobbiadene chiedono un ricordo del loro olocausto: un monumento, signor Sindaco, un monumento agli NP X Mas*, Greco & Greco editori, Milano, 1994; termini successivamente ripresi ed accentuati in <<http://www.ilpiave.it>>: *Valdobbiadene: storie di guerra civile*, 4 Settembre 2005 (ultima consultazione 1° febbraio 2016).

² Affermazioni del Presidente nazionale dell’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia (ANPI) Carlo Smuraglia, riportate in data 6 settembre 2015 dalla sezione di Montebelluna nella rispettiva pagina ufficiale di Facebook, per sensibilizzare l’opposizione allo svolgimento della manifestazione del 13 settembre 2015. Evento nel corso del quale è stata inaugurata una lapide a ricordo della strage compiuta dalla Brigata Mazzini la notte tra il 4 e il 5 maggio 1945 a Saccol di Valdobbiadene.

³ Luca NARDI, *E dei caduti (tutti i caduti) che ne facciamo?*, in “La Tribuna di Treviso”, rubrica *Lettere ed opinioni*, 17 settembre 2015.

I. LE FORZE IN CAMPO A VALDOBBIADENE E NELLA SINISTRA PIAVE

1. La Brigata “Mazzini” e la Divisione d’assalto Garibaldi “Nino Nannetti”

Immediatamente dopo l’8 settembre 1943 i dirigenti nazionali del Partito Comunista e del Partito d’Azione dimostrarono di avere un progetto collaudato da mettere subito in pratica: dare inizio alla lotta armata per opporsi all’occupazione nazista e per fare al più presto i conti con il fascismo.

In provincia di Treviso la direzione del Pci assunse sin dal principio questa posizione, affidando l’organizzazione della Resistenza ad antifascisti della prima ora: uomini che provenivano dal mondo operaio, che avevano combattuto nelle Brigate Internazionali durante la guerra civile spagnola e che avevano subito vessazioni, torture ed, alcuni, l’internamento in Francia e l’esilio a Ventotene.

Le prime due figure di riferimento della Resistenza trevigiana furono Marino Zanella di Segusino (il futuro Comandante “Amedeo”) e Pietro Dal Pozzo (Piero) di Treviso, successivamente Commissario della Divisione Garibaldi Sabatucci e membro del Cln della provincia di Treviso. La federazione del Pci trevigiano li incaricò di organizzare le prime bande partigiane, rispettivamente, in montagna (zona prealpina tra le province di Belluno e di Treviso) ed in pianura. A queste due personalità di spicco si affiancarono fin da subito altri militanti comunisti, che avevano condiviso le stesse esperienze e che avrebbero ricoperto ruoli importanti all’interno della Brigata Garibaldi “Mazzini”, fondata e guidata da Marino Zanella: Pietro Bellè (Los) di Pieve di Soligo, Valeriano De Pasquale (Tamagnin) originario di Torino, ma sfollato a Vidor, Dionisio Munaretto (Danton) di Mestre, e Beniamino Rossetto (Mostacetti) di Limena, in provincia di Padova⁴.

⁴ Ernesto BRUNETTA, *Dal consenso all’opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946*, Cierre edizioni, Verona 1995, pp. 54-55; Ivo DALLA COSTA, *Pietro Dal Pozzo. Un testimone del nostro tempo*, Tipografia artigiana Cappellazzo, Treviso 1987, pp. 44-45 e pp. 67-69; Lino MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave e la Brigata Mazzini*, Istresco, Treviso 1996 (1989), p. 47; Fausto SCHIAVETTO, *Le origini e lo sviluppo della Divisione d’assalto Garibaldi “Nino Nannetti” nel quadro della Resistenza Veneta*, Tesi di laurea, A. A. 1970/1971, pp. 1-2.

Marino Zanella, il Comandante “Amedeo”



Prima di proseguire la storia della nascita e dello sviluppo della Brigata Garibaldi Mazzini, vorrei soffermarmi sulla figura, ancor oggi volutamente poco nota, del Comandante “Amedeo”⁵, al fine di comprendere le ragioni per le quali Marino Zanella incontrò serie difficoltà nel dar vita ad una formazione partigiana stabile nella zona dell’alto Trevigiano.

Marino Zanella, figlio di Pietro e di Maria Biasuz, nacque a Segusino (TV) il 16 luglio 1908. In virtù delle difficoltà economiche della famiglia e per sfuggire alla persecuzione fascista, nel 1928 emigrò in Belgio, andando a lavorare in miniera. Fu proprio in questo periodo, di fronte all’assenza di tutela sindacale a favore dei minatori, che Zanella rafforzò le sue convinzioni di militante comunista. Nel 1937 si recò in Spagna in difesa della repubblica democratica, arruolandosi volontario nelle Brigate Internazionali. Per i meriti conseguiti sul campo e, in particolare, durante la battaglia del fiume Ebro (luglio 1938), venne nominato Capitano di una compagnia speciale e poi Comandante di Battaglione; per poi continuare a distinguersi sino alla battaglia conclusiva di Barcellona (gennaio 1939). Terminata la guerra si trasferì in Francia e di

⁵ Basti pensare che a Segusino, suo paese natale, gli è stata dedicata solo un via molto marginale, che, peraltro, conduce al cimitero comunale.

nuovo in Belgio, per poi essere internato, con altri reduci delle Brigate Internazionali, nei campi per rifugiati di Saint-Cyprien e di Gurs. Nel marzo 1941 la polizia francese lo consegnò a quella italiana, che, poco tempo dopo, lo assegnò al confino a Ventotene per cinque anni, insieme ad alcuni futuri leader della Resistenza e della prima Repubblica (Luigi Longo, Pietro Nenni, Sandro Pertini, Palmiro Togliatti).

Liberato in seguito al crollo del regime fascista, verso la fine di agosto del 1943 Marino Zanella ritornò a Segusino, dopo più di dieci anni di assenza, ed apprese la notizia della morte della madre, avvenuta il 14 aprile 1941. Fin da subito, insieme a Pietro Dal Pozzo ed a pochi altri, tentò di ricostituire le sezioni del Pci trevigiano e di organizzare la Resistenza. Obiettivi notevoli per un ricercato politico considerato tra i più pericolosi già durante il Regime e per una persona che aveva perso i contatti con la popolazione e il territorio d'origine!

Effettivamente, poco tempo dopo la costituzione della Repubblica sociale italiana (23 settembre 1943), iniziò la caccia all'uomo. Riuscito a salvarsi per puro caso, nascondendosi nelle fognature in località Riva Grassa, si rifugiò in una malga della località montana di Mariech di Valdobbiadene e, salvo sporadiche visite ai familiari, non fece più ritorno in paese⁶.

Proprio in virtù del fatto che Zanella era poco conosciuto dai Segusinesi in età di leva e poiché era continuamente costretto a guardarsi alle spalle, inizialmente non riuscì a dar vita ad una banda partigiana locale. Fu così che, tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1943, si trasferì nella zona prealpina tra Lentiai e Valdobbiadene, dove, di recente, era nato il distaccamento Garibaldi "Luigi Buscarin": così denominato in onore del garibaldino feltrino morto in Spagna il 3 dicembre 1936. Si trattava del primo gruppo ribelle ben organizzato e di tendenza comunista della zona: "progenitore" della Brigata Gramsci e primo embrione della Divisione d'assalto Garibaldi "Nino Nannetti", ufficialmente costituita il 2 agosto 1944. Tra i membri del Buscarin vi erano Eliseo Dal

⁶ Per scrivere questa sintetica biografia ho utilizzato le seguenti fonti: il registro dei morti (1936-1961) della parrocchia di Segusino e la relazione, sul periodo della guerra 1940-1945, inviata al vescovo di Padova, le testimonianze delle nipoti di Marino Zanella (basate sui ricordi della madre Assunta De Rui, cognata di "Amedeo"), il libro di Giacomo CALANDRONE, *La Spagna brucia: cronache garibaldine*, editori Riuniti, Roma 1974 (un testo custodito gelosamente dalla De Rui), nel quale, a p. 370, l'autore si sofferma sulla figura di Zanella; un breve resoconto biografico scritto dall'ANPI di Valdobbiadene; i ricordi sulla guerra di Spagna di Francesco Pesce "Milo" (Comandante e Capo di Stato Maggiore della Divisione Garibaldi "Nino Nannetti"), che l'ANPI di Valdobbiadene mi ha gentilmente messo a disposizione; Ives BIZZI, *Il cammino di un popolo. Antifascismo e Resistenza dal Brenta al Tagliamento (1940-1945)*, vol. I, Giacobino editore, Susegana 1976, pp. 57-58; Remo BORDIN, *1940-1945. Gli anni di guerra a Vidor e nel Quartier del Piave*, Grafiche Antiga, 2011, pp. 153-154.

Pont (Bianchi), futuro commissario politico della Brigata Mazzini, e Beniamino Rossetto (Mostacetti), vecchia conoscenza di Spagna e futuro vice comandante della medesima formazione.

Dal dicembre 1943 il distaccamento Buscarin si rafforzò con l'arrivo: *in primis*, di elementi militari esperti – come il capitano di artiglieria Paride Brunetti “Bruno”, di lì a poco nominato Comandante militare –; *in secundis*, con un centinaio di bolognesi ed emiliani di provata fede politica, inviati dalla direzione del Pci di Padova attraverso accordi con il centro della Resistenza di Bologna e le federazioni emiliane, che non erano riuscite a creare dei nuclei partigiani nella zona dell'Appennino.

In accordo con il Cln di Belluno, “Bruno”, viste le defezioni di molti bolognesi, impreparati alla vita di montagna e ad un clima particolarmente rigido, trasferì il Buscarin tra la valle del Vajont (BL) e la Val Cellina (UD), con sede in zona Erto e Casso. Nel corso dell'inverno 1943-1944 vi furono tre importanti sviluppi: in primo luogo, un afflusso continuo sia di renitenti alla leva locali sia di nuovi militanti emiliani e veneti, provenienti dalle province di Padova, Treviso e Venezia; in secondo luogo, il distaccamento garibaldino “Luigi Buscarin” assunse il nuovo nome di “Tino Ferdiani”, in onore del nome di battaglia del partigiano Innocenzo Fergnani, suo primo caduto; in terzo luogo, nel febbraio 1944 avvenne l'unificazione tra il Ferdiani e il piccolo distaccamento garibaldino Mazzini, fondato nella zona tra Lentiai e Miane da Marino Zanella (Amedeo) e dal cinquantenne garibaldino di Spagna Lino Marega (Lisi). Il distaccamento Mazzini era formato da una decina di uomini, tra i quali: Dionisio Munaretto (Danton) e Valeriano De Pasquale (Tamagnin). Quest'ultimo, sfollato nei dintorni di Vidor, fu attivo fin dall'8 settembre 1943 nel tentativo di recuperare le armi abbandonate dai soldati in fuga ai tedeschi e nel compiere i primi attacchi ai presidi della Repubblica sociale italiana.

La compagnia Comando del Ferdiani nel marzo 1944 era così composta: comandante militare Paride Brunetti (Bruno), vice comandante Marino Zanella (Amedeo), commissario politico Giuseppe Landi (De Luca), vice commissario Modesto Benfanti (Boretto)⁷.

Dopo una questa breve cooperazione, all'inizio della primavera 1944 il Comando decise di trasferirsi dietro il monte Selva (a nord di Belluno) e, soprattutto, di

⁷ BIZZI, *Il cammino di un popolo*, cit., p. 152; Giuseppe LANDI, *Rapporto sulla Resistenza nella zona Piave*, La Pietra, Milano 1984, pp. 4-5 e pp. 8-18.

dividere le forze per meglio controllare il territorio di competenza. Nacquero così il nucleo Comando Garibaldi “Tino Ferdiani” ed i distaccamenti Pisacane (nell’Agordino), Mameli (tra Feltre e Cesiomaggiore) e Mazzini (alto Trevigiano, con sede presso la malga di Forconetta)⁸.

Il processo che portò alla costituzione della Brigata Garibaldi Mazzini (nata il 29 giugno 1944) non fu semplice, per due ragioni: *in primis*, in seguito alla presenza concomitante ed ingombrante di una formazione di ufficiali e di militari sbandati, la cosiddetta Banda Bortolotti; *in secundis*, a causa delle lunghe trattative che portarono all’accorpamento del nucleo garibaldino originale (Amedeo, Danton, Mostacetti, Tamagnin) con il ben più numeroso gruppo autonomo valdobbiadense, fondato da Antonio Giuseppe Adami e costituito da militari sbandati, renitenti alla leva locali e prigionieri stranieri in fuga.

Arcangelo Bortolotti e le bande dei militari

Il Tenente Colonnello Arcangelo Bortolotti, originario di Miane, fin dal settembre 1943 incominciò ad organizzare un gruppo di resistenti nelle zona prealpina circostante, beneficiando del continuo afflusso di militari, che tentavano di fuggire ai rastrellamenti tedeschi. Nel giro di breve tempo, Bortolotti e il Capitano Arturo Mazzei raccolsero attorno a loro centinaia di sbandati ed instaurarono rapporti proficui con i fondatori di simili formazioni della zona: il Tenente Colonnello Zancanaro di Feltre, il Tenente Professor Toni Adami di Valdobbiadene, il notaio Besignani di Pieve di Soligo, il Tenente Ermenegildo Pedron (Liberio) di Vittorio Veneto.

Le cosiddette “Bande armate alpine”, in base a quanto hanno scritto negli anni ’70 e ’80 Fausto Schiavetto e fonti politicamente schierate a “sinistra”, erano delle formazioni militari che, per principi e filosofia, si distinguevano dalla Resistenza partigiana in ragione di una più rigida disciplina, di una dichiarata apoliticità e, soprattutto, di un palese “attesismo”, in previsione dell’arrivo in tempi brevi degli Alleati. Ne conseguivano il rifiuto della lotta armata così com’era concepita dalle bande partigiane, una certa chiusura verso la popolazione (e quindi i renitenti), uno stretto legame economico con i borghesi ed i proprietari terrieri, infine, il rifiuto di ogni collaborazione con le nascenti formazioni partigiane, al fine di evitare la guerra di

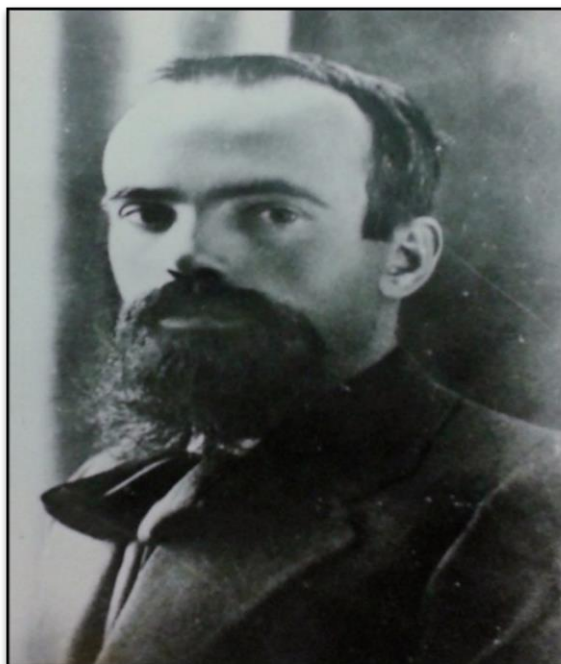
⁸ BIZZI, *Il cammino di un popolo*, cit., p. 197.

popolo e i suoi lutti. Per tutte queste ragioni, non è un caso se l'incontro di Bavaria (frazione di Nervesa della Battaglia) del 7 ottobre 1943, proposto dal repubblicano Teodolfo Tessari di Treviso per cercare di trovare un compromesso tra i partiti della nascente Resistenza (il Pci con Pietro Dal Pozzo, *in primis*) ed i leader delle principali formazioni di militari, si sia concluso con un nulla di fatto. Il successivo tentativo di Feltre (attorno alla metà di novembre del 1943), tra il Tenente Colonnello Zancanaro ed i rappresentanti del distaccamento Garibaldino Buscarin e dei partiti antifascisti, recise definitivamente i rapporti, in seguito al rifiuto dell'ufficiale di concedere aiuti economici alle prime bande resistenti.

Questa politica di chiusura, insieme all'arresto di Bortolotti, con i figli, e di Mazzei (27 novembre 1943) - il primo liberato, il secondo deceduto nelle carceri di Padova in seguito alle torture subite - determinò l'esaurimento dell'esperienza delle bande "attesiste" già nel dicembre dello stesso anno e, per conseguenza, l'inizio della lotta armata, diretta dal Partito Comunista⁹.

⁹ Ernesto BRUNETTA, *Geografia e consistenza delle formazioni partigiane del Veneto e del Friuli Venezia Giulia*, in Angelo VENTURA (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, IVSR e CLEUP, Padova 1997, pp. 217-218; DALLA COSTA, *Pietro Dal Pozzo*, cit., pp. 69-70; SCHIAVETTO, *Le origini e lo sviluppo della Divisione "Nino Nannetti"*, cit., pp. 42-50.

Il Professor Antonio Giuseppe Adami (Toni)



Il gruppo del Tenente Antonio Giuseppe Adami (Toni) era invece molto eterogeneo e tutt'altro che settario: si componeva infatti di ex prigionieri (inglesi, francesi, indiani e slavi), di militari sbandati e di un numero in continua crescita di giovani renitenti di Miane e di Valdobbiadene, che si rifugiarono dalle parti di Pian de Farnè e di Mariech.

Il suo fondatore, nato a Mel (BL) il 17 gennaio 1905 e residente a Santo Stefano di Valdobbiadene, non era uno sprovveduto qualunque, ma un uomo all'avanguardia per i suoi tempi e per il mondo contadino in cui viveva: laureato in Legge a Padova e in Lettere e Filosofia alla Cattolica di Milano, antifascista di lunga data, impossibilitato a svolgere la sua professione per aver rifiutato la tessera del partito fascista, era un intellettuale straordinariamente dotato, che, ciononostante, non mirava ad esaltare sé stesso. Insomma, senza volerlo, era diventato un trascinateur, proprio perché persona fuori dal comune che viveva con semplicità in mezzo alla gente e che la sua gente ammirava e rispettava, pur con le sue stranezze. Per tutte queste ragioni, il mito di Toni

Adami è ancor oggi vivo nella memoria popolare, tanto che il mistero sulla sua morte continua a suscitare dubbi, incertezze e molti sospetti¹⁰.

La nascita del Battaglione Garibaldi Mazzini

Marino Zanella (Amedeo) capì fin dal principio che il distaccamento Mazzini, seppur militarmente e politicamente ineccepibile, non aveva speranze di rafforzarsi perché numericamente ridotto e, soprattutto, poiché non godeva del fondamentale sostegno della popolazione. I partigiani comunisti che lo costituivano non erano conosciuti a Valdobbiadene e dintorni e, aspetto fondamentale, il loro modo di procurarsi viveri, denaro, vestiario, era considerato troppo aggressivo e poco rispettoso, viste le difficoltà con le quali gli stessi civili dovevano fare quotidianamente i conti.

Per queste ragioni, la soluzione ai problemi di “Amedeo” poteva essere unicamente il trasciatore Toni Adami. Seppur gli ideali dell’uno e dell’altro non convergessero in molti aspetti, per perseguire l’obiettivo comune della lotta contro i nazifascisti, nella tarda primavera del 1944 fu siglato un pacifico compromesso: il gruppo di Adami sarebbe confluito integralmente nel distaccamento Mazzini, che, il 15 maggio 1944, divenne Battaglione; le sedi comuni furono individuate nelle malghe di Forconetta (TV) e di Salvedella (BL); Toni Adami fu nominato Intendente (addetto ai vettovagliamenti). Tuttavia, i quadri di Comando rimasero in mano ai fondatori garibaldini: “Amedeo” comandante, “Cirillo” (Francesco Sabatucci) vice comandante, “Tamagnin” commissario politico, “Marco” (Marcello Serrantoni, bolognese inviato dal Ferdiani) capo di stato maggiore¹¹.

La questione non di poco conto del “settarismo politico” interno ai quadri di Comando sarà una costante del Battaglione, poi Brigata, Mazzini. Le azioni militari,

¹⁰ Archivio dell’Istituto per la storia della Resistenza di Vittorio Veneto (d’ora in avanti AISRVV), II sez., b. 64, f. 1, sf. 3 *Partigiani caduti e dispersi* contiene una biografia, senza data (sicuramente successiva al 1974), di Toni Adami, scritta dal fratello Riccardo; DALLA COSTA, *Pietro Dal Pozzo*, cit., p. 121; Nicola DE CILIA, *Antonio Adami, il partigiano nonviolento*, in rivista trimestrale *Lo Straniero. Arte, cultura e società*, anno II, n. 4, autunno 1998, pp. 126-135; Miro GRAZIOTIN, *Toni Adami. Considerazioni su un eretico* in *Endimione Nuovo*, n. 2, anno XVI, maggio 2005; testimonianza del partigiano Sante Guizzo (Saetta) in Ives BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, Giacobino editore, Susegana (Treviso) 2001, p. 55 e pp. 60-62; testimonianze di Gabriela e Giuseppa Maria Adami, figlie di Riccardo Adami, 16 febbraio e 14 agosto 2015.

¹¹ Archivio del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea (d’ora in avanti ACASREC), b. 57, Archivio CRV, f. Documenti vari schedati, sf. *Relazione sull’attività militare svolta dalle brigate della Divisione “N. Nannetti” dal mese di dicembre 1943 al mese di maggio 1945*; BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., pp. 54-57; DALLA COSTA, *Pietro Dal Pozzo*, cit., p. 72; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., pp. 63-64.

spesso azzardate, avevano inevitabili ripercussioni sui civili, nei quali, con il passare del tempo, cominciò a svilupparsi un sentimento di diffidenza e, poi, di timore verso il movimento partigiano; l'eliminazione costante di spie o presunte tali; i contrasti con Toni Adami ed il suo gruppo moderato; la "resa dei conti" di fine guerra, sono tutti aspetti intrecciati dallo stesso filo conduttore: l'odio accumulato verso il fascismo dai reduci di Spagna e, al di sopra di esso, il disegno politico della federazione veneta del Pci (con sede a Padova) e delle altre federazioni comuniste, che erano confluite nell'originario distaccamento Buscarin a partire dal dicembre 1943. A tal proposito, risulta essere molto interessante la relazione sul Mazzini, scritta da Giuseppe Landi (De Luca), ispettore regionale del Pci, tra la fine di aprile e il 1° maggio 1944:

Al "Mazzini" le funzioni di comando e tutte le altre venivano svolte da pochi responsabili (Tamagnin, Mostacetti, Amedeo, Thomas), senza che vi fosse partecipazione attiva degli altri, anche alle cose di conoscenza comune. Questo sistema di lavoro, vera negazione dei principi garibaldini, si rifletté col tempo sulla vita della formazione, minacciandone la disgregazione e favorendo certamente una grave impopolarità, che si manifestò più tardi e che invece non si manifestò mai là dove i reparti avevano mantenuto la tradizionale vita interna caratteristica dei primi periodi del distaccamento "Ferdiani"¹².

Durante il maggio 1944 il Battaglione Mazzini, sviluppatosi sensibilmente, era una delle formazioni più dinamiche della zona, principalmente, per merito del sostegno della popolazione e dell'opera instancabile di Toni Adami e dei suoi fedelissimi: Ferruccio Nicoletti (Brich) di Crocetta del Montello, Giacomo Cesco (Piero Strèlo), Sante Guizzo (Saetta), Virgilio Guizzo (Generale) di Guia di Valdobbiadene, Disma Gentili (Fuìn) di Miane e Gelindo De Bortoli (Biondo) di Combai di Miane, Spartaco Colletto (Fumo), Angelo Rebuli (Toro), Luigi Rebuli (Bari) di San Pietro di Barbozza, Alberto Bortolin (Feroce) e Tullio Rebuli di Santo Stefano.

In quel periodo, il Battaglione Mazzini venne suddiviso in quattro compagnie: la prima, il futuro Battaglione Bose, di "Mostacetti" e "Micio" (Tullio Piccin) con sede a Salvedella; la seconda, il futuro Battaglione Toni Adami, di "Danton" e "Furioso" (Gino Merotto) a Mariech; la terza, il futuro Battaglione Fulmine, di "Orso" (Severino Bianchet) ed "Alfredo" (Giovanni Melanco) nella zona tra Mel, Trichiana e Valmorel, in provincia di Belluno; la quarta, il futuro Battaglione Danton, del bolognese "Cirillo" (Francesco Sabatucci) e del trevigiano "Athos" (Gino Del Prà) a Miane.

¹² LANDI, *Rapporto sulla Resistenza nella Zona Piave*, cit., p. 43.

La nascita della Brigata “Mazzini” e della Divisione Garibaldi “Nino Nannetti”

Il 17 maggio 1944, la Brigata Ferdiani assunse il nuovo nome di Brigata “Nino Nannetti”, in ricordo dell’omonimo garibaldino morto in Spagna. Essa trasferì la sede di Comando nel bosco del Cansiglio.

Il 29 giugno 1944 dal Comando Militare Regionale Veneto (CMRV) giunsero due importanti riconoscimenti per la Resistenza della sinistra Piave: il Battaglione Mazzini, forte di oltre 400 uomini tra partigiani e collaboratori, venne promosso a Brigata, mentre la Brigata Nino Nannetti fu elevata a Gruppo Brigate.

Prima del grande rastrellamento del Cansiglio il nuovo Comando della Brigata Mazzini era così composto: comandante Marino Zanella (Amedeo), vice comandante Gianfranco Luisari (Nino), commissario politico Mario Pasi (Montagna) al posto del destituito Valeriano De Pasquale (Tamagnin)¹³, vice commissario Fernando Calamelli

¹³ Nella relazione sulle azioni compiute dalle Brigate della Divisione Nannetti non si fa alcun cenno alla destituzione di Valeriano De Pasquale (Tamagnin), ma, in data 8 agosto 1944, si riporta un fatto forse ad essa connesso: l’arresto della banda di MARIO MIN, definito «delinquente comune che compiva atti di banditismo a nome dei partigiani». Mario Min, di Tarzo, fin dall’Armistizio dell’8 settembre 1943 aveva creato una banda autonoma, che agiva indisturbata tra Revine Lago, Tarzo e Conegliano. Fu arrestato, pubblicamente processato presso il cinema di Follina e fucilato nella piazza principale del paese con la compagna Rachele Zanetti, detta “la Mina”, ad opera dei vertici della neo-nata Divisione Nannetti (il commissario “Ugo” *in primis*); i suoi compagni furono invece espulsi dalla Mazzini. Seppur nelle fonti locali si affermi che Mario Min fu ucciso perché era un delinquente che metteva in cattiva luce l’onestà Resistenza, a mio parere e non solo, questa decisa presa di posizione venne assunta dalla Nannetti per evitare di incrinare i rapporti con la Brigata Tollot e quelli già molto tesi con l’autonoma Piave di Conegliano, visti i costanti “sconfinamenti” della Banda del Min nella loro zona di operazione.

In precedenza ho affermato che la destituzione di “Tamagnin”, forse, è legata all’eliminazione della Banda del Min. Un nesso esiste: pochi giorni prima del processo pubblico contro la Banda del Min ci fu un processo “a porte chiuse” (in una casa privata di Miane) contro il commissario della Mazzini, Valeriano De Pasquale (Tamagnin). Ufficialmente, è prevalsa la versione secondo la quale “Tamagnin” venne degradato, disarmato ed espulso dalla Mazzini per non aver saputo mettere fine, insieme al Comandante “Amedeo”, ai ladrocinii della Banda del Min. In realtà, come afferma Giovanni Melanco (Alfredo), commissario del Battaglione Fulmine della Brigata Mazzini, “Tamagnin” venne processato e condannato per due ragioni: *in primis*, per le continue prevaricazioni sul Comandante “Amedeo”, dettate dalla volontà sua e di “Mostacetti” di concentrare il potere nelle loro mani; *in secundis*, per i suoi sempre maggiori eccessi di violenza nei confronti di qualsiasi prigioniero, che processava personalmente e che poi faceva uccidere nei pressi del Comando di Salvedella. Tutto ciò senza valutare le effettive responsabilità dei persone prelevate e, cosa ancor più grave, senza convocare un *Tribunale marziale* (formato da: Presidente, Pubblica Accusa, Pubblica Difesa, collegio giudicante di quattro garibaldini), il quale, solo in caso di evidente colpevolezza, avrebbe potuto emettere una sentenza di morte mediante pubblica fucilazione alle schiena. Questo sulla carta (la cosiddetta *Legge della Montagna*), perché nemmeno i vertici della Divisione Nannetti erano così ferrei nel rispettarla.

Per concludere, come afferma Melanco, “Tamagnin” era un criminale che doveva essere fermato al fine di stroncare la violenza indiscriminata. In realtà, altri “Tamagnin”, più o meno influenti, presero il suo posto nella Mazzini continuando a scatenare il terrore tra la popolazione sulla base di infondati sospetti; fino ad arrivare, dopo la morte del Comandante Marino Zanella e dell’Intendente Toni Adami, al punto più alto dell’escalation di violenza: la “resa dei conti” del maggio 1945. Cfr. BIZZI, *Il cammino di un popolo*, cit., pp. 215-227; Giovanni MELANCO, *Annarosa non muore. Appunti sulla guerra di*

(Gori), capo di stato maggiore Marcello Serrantoni (Marco), intendente Toni Adami e vice intendente Sabato Pedrazzoli (Liberio). La Brigata era formata da tre Battaglioni: il primo, in località Mont, con comandante “Mostacetti” e commissario “Micio” (Tullio Piccin); il secondo, a Miane, con comandante “Cirillo” e commissario “Athos”; il terzo, in località Mariech, con comandante “Danton” e commissario “Furioso”¹⁴.

Il nuovo Gruppo Brigate aveva competenza sulle zone di operazione delle Brigate Mazzini, Pisacane, Vittorio Veneto – con sede a Montaner di Sarmede e poi in Cansiglio, sotto la guida di “Pagnoca” (Giobatta Bitto), comandante, e “Bianco” (Attilio Tonon), commissario– e su quelle del Battaglione Buscarin (futura Gramsci) e dei distaccamenti Calvi (Cadore), Mameli e Tollot. Quest’ultimo, operante nella zona tra Miane e il Col Visentin, inizialmente parte integrante della Mazzini, fu promosso a Brigata il 15 luglio 1944.

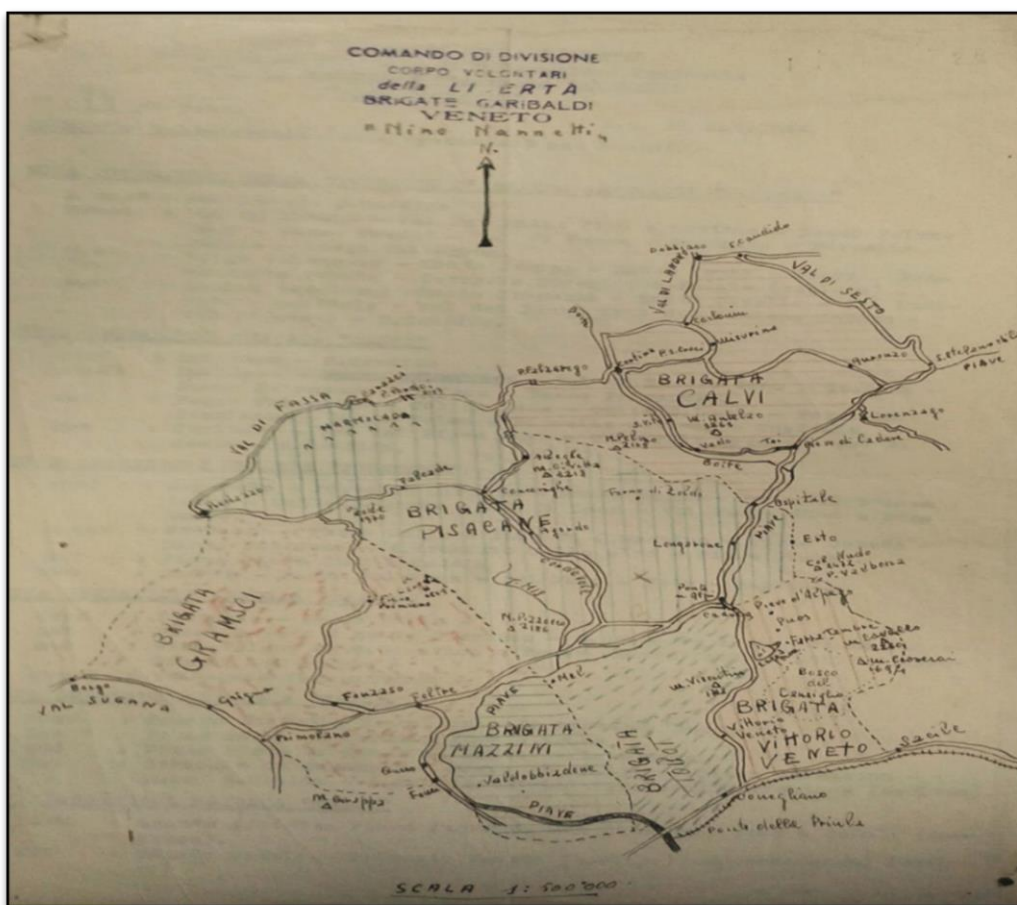
Il definitivo sviluppo avvenne il 2 agosto 1944 quando il CMRV, nelle persone di Attilio Gombia (Ascanio) e Gianni Lanzarini (Gianni), presenziò in Cansiglio alla costituzione ufficiale della Divisione d’assalto Garibaldi “Nino Nannetti”: la formazione partigiana che sarà riconosciuta la più importante, la più numerosa (3.242 uomini) e più temuta del Veneto. Essa, infatti, si componeva del Gruppo Brigate Vittorio Veneto (930 effettivi) e di sei Brigate: Pisacane (563 unità), Mazzini (550), Tollot (450), Gramsci (400), Calvi (200) e l’autonoma Piave di Conegliano, costituita il 30 luglio 1944 e formata da 100 uomini secondo il Comando della Nannetti, 500 nelle relazioni del Comando Brigata¹⁵.

Liberazione nelle province di Belluno e Treviso (8 settembre 1943 - 2 maggio 1945), Isbrec, Belluno 2002, pp. 55-56 e 66-71.

¹⁴ BIZZI, *Il cammino di un popolo*, cit., p. 60.

¹⁵ BRUNETTA, *Dal consenso all’opposizione*, cit., pp. 108-109 e dello stesso autore, *Geografia e consistenza delle formazioni partigiane*, cit., a p. 232 Brunetta motiva la discordanza sulla consistenza organica della Brigata Piave con il conflitto politico di lunga data tra i vertici comunisti della Divisione Nannetti e quelli della Piave, più vicini agli ambienti cattolici della Democrazia Cristiana. Effettivamente, la Brigata Piave di Conegliano, dipendendo solo militarmente dalla Nannetti, dal 15 agosto 1944 ottenne di avere piena autonomia nell’amministrazione della sua zona di operazioni.

N.B. Per un approfondimento sulla Brigata Piave si veda il libro di Francesco PIAZZA, *Portavano il fazzoletto azzurro: la Brigata autonoma Piave nella Resistenza trevigiana*, Cierre edizioni, Sommacampagna 2000.



Agosto 1944. Zona di operazioni della Divisione "Nino Nannetti".
(Allegato alla Tesi di laurea di Fausto Schiavetto).

La Divisione Nannetti aveva competenze su di un territorio compreso tra Friuli, Trentino e Veneto, per un totale di 49 Comuni (area geografica denominata Triveneto), ed aveva installato la sede di Comando nel bosco del Cansiglio, al centro delle tre regioni¹⁶. Il gruppo dirigente era così composto: Luigi Albertelli (Filippo) comandante, Francesco Pesce (Nievo e, successivamente, Milo) vice comandante e capo di stato maggiore, Amerigo Clocchiatti (Ugo) commissario politico, Modesto Benfanti (Boretti) vice commissario¹⁷.

¹⁶ BRUNETTA, *Geografia e consistenza delle formazioni partigiane*, cit., pp. 232-233; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 69; SCHIAVETTO, *Le origini e lo sviluppo della Divisione "Nino Nannetti"*, cit., pp. 137-138.

¹⁷ ACASREC, b. 51, Archivio CRV, f. Divisione d'assalto Garibaldi "Nino Nannetti", documentazione relativa alla costituzione della Divisione, alla nomina del Comando di Divisione, all'amministrazione della Zona di Operazione (Z.O.) competente.

2. I TEDESCHI: Comandi territoriali di presidio ed Organisation TODT

La Wehrmacht e le SS

Il Comune di Valdobbiadene, proprio perché situato a cavallo tra le province di Treviso e di Belluno, al centro della sinistra Piave, rappresentava un punto strategico fondamentale. Non è perciò casuale che i Tedeschi si siano installati in provincia di Treviso già tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, con l'obiettivo di avere il pieno controllo sulle due principali vie di fuga verso la Germania: a nord, la strada regionale Feltrina, direzione Belluno e il Brennero; a nord-est, il Fadalto e l'alto Friuli verso Tarvisio. Per questa ragione, la vallata tra Valdobbiadene e Vittorio Veneto ed il Quartier del Piave – zona compresa tra i Comuni di Vidor e di Refrontolo, dalla quale ebbe inizio il grande rastrellamento del Cansiglio – divenne sede di Comandi e di presidi tedeschi più o meno grandi.

Nello specifico, a Covolo di Pederobba (TV) presso i locali di Villa Coletti, dagli inizi di giugno del 1944 si era installato un Comando locale (Ortskommandantur): costituito da una sede amministrativa e da un ricco deposito di materiale bellico e di carburante; dipendeva dal Comando di presidio 1004 di Padova, con giurisdizione sulle province di Padova, Rovigo, Treviso e Venezia; aveva originariamente competenza su tutto il Quartier del Piave e sui Comuni di Cornuda, Crocetta del Montello, Pederobba e Valdobbiadene¹⁸. Tra l'ottobre 1944 e il gennaio 1945 al Comando di Covolo furono affiancati i presidi della Wehrmacht di Valdobbiadene (Villa dei Lauri) e delle SS di San Pietro di Barbozza (ex Municipio, sede della scuola elementare) e di Guia di Valdobbiadene (al primo piano dell'asilo infantile)¹⁹.

Mentre la truppa alloggiava nelle case private o nei locali della Villa dei Lauri, buona parte degli ufficiali presero possesso della Villa dei Cedri (proprietà degli industriali Piva di Valdobbiadene), del cinema parrocchiale "Endimione" e di alcune stanze presso gli alberghi "Al Sole" (situato in Viale Vittoria) ed "Alla Torre"²⁰.

¹⁸ BORDIN, *Gli anni di guerra a Vidor e nel Quartier del Piave*, cit., pp. 105-109; Carlo GENTILE, *La repressione anti partigiana tedesca nel Veneto e nel Friuli*, in Angelo VENTURA (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, IVSR e CLEUP, Padova 1997, pp. 174-175.

¹⁹ ANPI di Valdobbiadene, *Virgilio Guizzo: l'ultimo dei partigiani*, 2007, pp. 6-7; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 20; testimonianze di L. B., A. D. C., A. G., F. G., L. M.

²⁰ Archivio storico comunale di Valdobbiadene (d'ora in avanti ASCV), Cat. VIII, Leva e Truppa (1943-45), anni 1944-1945, cfr. in particolare il fascicolo contenente la lettera, datata 3 gennaio 1945, in cui l'Unione commercianti fascisti di Treviso invitava il podestà (in realtà, commissario prefettizio) di

L'Organisation TODT



Villa Barbon di San Vito di Valdobbiadene e, sullo sfondo, il campanile parrocchiale.
(Settembre 2015, archivio dell'autore).

A San Vito di Valdobbiadene, presso la Villa Barbon, di fronte alla chiesa parrocchiale, dal novembre 1944 si insediò il Comando dell'Organizzazione TODT²¹, il quale, insieme a quello di Vidor, svolse lavori di fortificazione lungo il Piave e sulle colline a ridosso della Prealpi, in previsione di un eventuale cedimento del fronte italiano.

Sulla base di quanto appreso dalle testimonianze²² di alcune persone di Valdobbiadene che lavorarono presso la Todt, la sede locale di quest'organizzazione era

sollecitare gli ufficiali delle Forze Armate tedesche a pagare il proprietario dell'albergo "Al Sole", il padre di Rita e di Vittoria Geronazzo (rispettivamente, compagna di Toni Adami e moglie di Antonio Bellini); Archivio storico della Diocesi di Padova (d'ora in avanti ASDPd), b. Guerra 1940-45: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Valdobbiadene, sf. Parrocchia di Valdobbiadene, *relazione al Vescovo di don Giovanni Fontana, arciprete vicario foraneo*, 26 agosto 1945; testimonianza di Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, cit., pp. 64-65; testimonianze di M. e A. G. (24 febbraio e 13 maggio 2015), F. G. (7 aprile 2015).

²¹ BORDIN, *Gli anni di guerra a Vidor e nel Quartier del Piave*, cit., pp. 121-122; testimonianze di B. D. O. (16 gennaio 2015), A. G., F. G., S. M. (22 marzo 2015).

²² Per preservare la riservatezza dei testimoni, ho scelto di riportare solamente le iniziali dei loro nomi e cognomi e la data dell'intervista.

gestita da soldati di una certa età (principalmente padri di famiglia tra i cinquanta e i sessant'anni), che confidavano nella fine della guerra in tempi brevi. Ritengo inoltre opportuno sottolineare che l'organizzazione Todt era nata con due scopi: indebolire "pacificamente" la Resistenza sottraendole partigiani o collaboratori, mediante compenso economico ed alimentare; al tempo stesso, rilasciando un permesso di circolazione a lungo termine, incentivare i renitenti ai bandi di leva della Rsi ad uscire allo scoperto senza più avere il terrore di essere arrestati, fucilati o inviati in Germania. Individuando sempre come punto di riferimento le testimonianze, posso affermare che la sede della Todt di Valdobbiadene raggiunse questi obiettivi: richiamando le classi dal 1894 al 1927, essa diede lavoro a tutte le persone abili della zona, uomini e donne, alleviando in parte la difficoltà di procurarsi gli alimenti di base (carne, pasta, riso, sale); al contempo, nell'inverno 1944-1945 la Todt rappresentò un'importante ancora di salvezza per tutti quei partigiani che si erano dati alla macchia dopo il grande rastrellamento del Cansiglio (31 agosto-15 settembre 1944) e che, per questo, erano ricercati dai fascisti e dalle loro spie²³.

²³ Archivio della Parrocchia di San Vito di Valdobbiadene, Cronistoria parrocchiale, *Relazioni di don Giovanni Turra in data 30 agosto e 21 ottobre 1944*; Pier Paolo BRESCACIN, *Il sangue che abbiamo dimenticato. Resistenza e guerra civile nel Vittoriese (1943-1945)*, vol. I, ISREV, Vittorio Veneto 2014, p. 129; BRUNETTA, *Dal consenso all'opposizione*, cit., p. 124; testimonianze di persone intervistate che lavorarono presso il Comando della Organisation Todt di San Vito di Valdobbiadene.

3. I FASCISTI

Il Fascio Repubblicano

La presenza fascista a Valdobbiadene fu ben radicata durante i venti mesi della lotta di liberazione. Una presenza, seppur in alcuni casi non numerosa (Guardia Nazionale Repubblicana Confinaria e Brigate Nere), protagonista di un continuo e violento scontro con la Brigata Garibaldi Mazzini. Gli attacchi ed i contrattacchi, particolarmente accesi, ebbero come inevitabile effetto una reazione altrettanto forte quando i partigiani presero il potere nel maggio 1945.

Una lettera inviata il 5 luglio 1946 all'Intendenza di Finanza di Treviso dal democristiano Amos Bronca, primo Sindaco eletto del Comune di Valdobbiadene, chiarisce il clima di tensioni descritto, specificando quali furono le personalità politiche dominanti nel paese tra il 1944 ed il 1945:

In questo Comune venne istituito il Fascio Repubblicano.

Primo segretario fu tal **Cavallin Amerino**, che venne ucciso nel 1944. Poi venne nominato tal **Geronazzo Italo**, il quale trovasi attualmente nelle carceri di Venezia in attesa di processo.

All'atto della liberazione era Segretario tal **Bellini Antonio** e segretario amministrativo tal **Vanzin(i) Mario**. Entrambi furono trucidati all'atto della liberazione²⁴.

Amerino Cavallin, nato a Trevignano di Montebelluna (TV) il 21 ottobre 1906 e residente a Bigolino di Valdobbiadene, era stato nominato segretario del Fascio repubblicano di Vidor e triumviro di Segusino e di Valdobbiadene. Fu ucciso dai partigiani, con un inganno, la mattina del 27 maggio 1944²⁵.

A sostituire Amerino Cavallin fu chiamato Italo Geronazzo: nato a Valdobbiadene il 27 settembre 1908, appartenente alla famiglia dei Geronazzo detti "Coci", fornaio. Per le malefatte commesse insieme al Comandante della GNR Confinaria, il Maggiore Mario Migliorati, abbandonò il paese per farvi ritorno solo molti anni dopo e di rado. Processato e condannato in primo grado (20 settembre 1946)

²⁴ ASCV, Cat. XII, Stato civile e Anagrafe, anno 1946.

²⁵ Archivio della Parrocchia di Bigolino, Registro dei morti (1922-1955), anno 1944; ASCV, Cat. XV, Sicurezza Pubblica (anni 1943-1945), f. *Relazione sulla morte di Amerino Cavallin, inviata il 27 maggio 1944 dal commissario prefettizio Enrico Ceccarel al Capo della Provincia di Treviso*; Antonio SERENA, *I fantasmi del Consiglio. Eccidi partigiani nel Trevigiano 1944-1945*, Mursia editore, Milano 2014 (2011), pp. 35-36.

alla pena di 24 anni di reclusione dalla Corte di Assise Straordinaria di Treviso per i reati di collaborazionismo con il nemico, rastrellamenti e omicidi, fu assolto dalla Corte d'Assise Straordinaria di Firenze per insufficienza di prove il 4 maggio 1948²⁶.

Antonio Bellini e Mario Luigi Vanzini, nati a Valdobbiadene rispettivamente l'8 ottobre 1912 e l'8 luglio 1900, furono uccisi da alcuni partigiani della Brigata Mazzini il 4 maggio 1945 presso la località Bosco della Rondola di Segusino, dopo aver subito un processo sommario ed essere stati condannati a morte dal Tribunale marziale del Comando Brigata²⁷.



Antonio Bellini e Mario Luigi Vanzini.

(Archivio privato di Giorgio Bellini e SERENA, *I giorni di Caino*, vol. II).

²⁶ Archivio dell'ISTRESCO (d'ora in avanti AISTRESCO), fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, f. Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, *Processo a carico di Migliorati, Geronazzo ed altri* (10 settembre 1946), sentenza n. 68.

²⁷ AISRVV, II sez., b. 64, f. 6 *Atti processuali al nemico*, sf. 1 *Sentenze* contiene deposizioni e sentenze marziali (originali) di Antonio Bellini e Mario Vanzini (documenti redatti il 4 maggio 1945); Registri cimiteriali del comune di Valdobbiadene, caduti della guerra 1940-1945.

La GNR Confinaria e la Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura

Procedendo in ordine cronologico, il primo reparto di militari fascisti arrivato a Valdobbiadene fu la I Compagnia della IV Legione Milizia Confinaria della Guardia Nazionale Repubblicana²⁸ di Sondrio, che indossava il cappello Alpino. Venne installato un presidio stabile al primo piano del palazzo del “Caffè Vittoria” (Piazza Marconi) ed il Comando fu affidato al Capitano, poi Maggiore, Mario Migliorati²⁹. Lo scopo del presidio era quello di proteggere i circa settanta dipendenti (detti “i romani”) della Confederazione Nazionale Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura³⁰, ossia il

²⁸ La GNR, il primo e più importante corpo militare della neo-nata Rsi, fu costituita nel dicembre 1943 dall'unione di tre reparti diversi armati: la MVSN (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale), creata nel 1923 per dare carattere legale alle squadre d'azione fasciste, protagoniste della Marcia su Roma; la polizia dell'Africa italiana (PAI), un corpo scelto di soli 2.474 uomini, che non si spostò mai da Roma; i Carabinieri Reali, circa 45.000. Comandante unico fu nominato Renato Ricci, già a capo dell'ONB (Opera Nazionale Balilla). Compiti della Guardia nazionale repubblicana: funzioni di polizia e di pubblica sicurezza, ma soprattutto la repressione dei ribelli.

Tempo qualche mese e la GNR perse notevolmente la sua influenza sul territorio che la Rsi era chiamata ad amministrare, a causa di tre principali ragioni: in primo luogo, il disarmo e la deportazione dei Carabinieri su ordine dei Tedeschi (giurando fedeltà al Re erano considerati nemici troppo pericolosi); in secondo luogo, la costituzione, il 1° luglio 1944, del nuovo braccio armato del partito, le Brigate Nere, su forte pressione del segretario del PFR (Partito fascista repubblicano) Alessandro Pavolini e dei fascisti più intransigenti; in terzo luogo, le diserzioni di massa in favore delle Brigate Nere, della Decima Mas o del Corpo Volontari della Libertà. Cfr. Luigi GANAPINI, *La repubblica delle camice nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Cernusco (MI) 1999, pp. 34-40 e pp. 194-195.

²⁹ MARIO MIGLIORATI, nato a Roma il 15 maggio 1900, fu ritenuto responsabile di crimini commessi anche a Sondrio, dove si trasferì all'inizio di ottobre del 1944. Fu perciò sottoposto a due processi presso le Corti d'Assise Straordinarie di Alessandria e di Treviso, al fine di giudicare le malefatte di cui si era macchiato in Piemonte e a Valdobbiadene.

³⁰ In molte fonti bibliografiche e non solo, ad esempio il libro di Lino Masin più volte citato, si afferma che a Valdobbiadene era presente il Ministero dell'Agricoltura. Si tratta di un errore. Il Ministero Agricoltura e Foreste (dal 19 gennaio 1945, Ministero della Produzione Agricola e Forestale) aveva sede a Treviso e nel luglio 1944 fu trasferito a San Pellegrino Terme (Bergamo). Tuttavia, fino alla tarda estate del 1944, altri ministeri della Rsi ebbero sede in Comuni limitrofi a Valdobbiadene: ad Asolo la direzione generale dell'Artiglieria, il Gabinetto e la segreteria del Sottosegretario per l'Esercito, a Cornuda la Ragioneria centrale e la direzione generale Affari generali, Personale civile ed Affari Amministrativi dell'Esercito, a Crespano del Grappa la direzione generale dei Servizi Logistici, a Crocetta del Montello gli uffici amministrativi del personale dell'Esercito, a Montebelluna la direzione generale del Genio. A Vittorio Veneto e Tarzo aveva invece sede l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale (INFPS, poi INPS); nell'inverno 1944-1945 alcuni suoi uffici si trasferirono a Volpago del Montello. Cfr. Marco BORGHI, *Tra Fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, IVSREC, CLEUP editore, Padova 2001, pp. 194-203.

Molti dipendenti, che risiedevano a Valdobbiadene ed andavano a lavorare nelle sedi limitrofe dei ministeri, specialmente a Montebelluna ed Asolo, usufruivano dei mezzi di trasporto messi loro a disposizione. Uno di questi, con a bordo “Romani” ed ostaggi (familiari di partigiani fatti prigionieri), il 20 agosto 1944 fu oggetto di un attentato partigiano nei pressi del ponte di Zecchei, lungo via Erizzo tra Valdobbiadene e Bigolino. Ci furono un morto (Francesco Codello “dei Porzhelet”, padre del partigiano Aldo) e vari feriti, tra i quali Giovanni Bassani, nato a Valdobbiadene il 2 febbraio 1890. Cfr. AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 Amministrazione, sf. 3 *Pratiche per pensioni di guerra. Civili feriti*, doc. n. 2 *fascicolo personale pensione di Giovanni Bassani*; AISTRESCO, fondo Resistenza, b. 9 n. inventario 032, f. Audacia e documenti fascisti, cfr. *Audacia. Settimanale della Federazione fascista repubblicana di Treviso, anno 1 n. 32 del 26 Agosto 1944*; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, elenco

sindacato dei lavoratori agricoli. La sede principale della Confederazione si trovava presso il padiglione “Fabris” dell’ospedale militare di Valdobbiadene, altri uffici (ufficio cassa, cassa-economato e patrimoniale) erano dislocati al primo piano dell’edificio in via Piva, a lato del duomo³¹. I dipendenti della Confederazione, che a turno svolgevano anche servizio di ronda notturna, risiedevano con le famiglie presso abitazioni private (vuote, sfitte o con dei locali liberi), requisite dal Commissario prefettizio di Valdobbiadene su ordine della Prefettura repubblicana di Treviso³².

Al fine di meglio comprendere le motivazioni dell’arrivo della GNR Confinaria a Valdobbiadene, ritengo utile riportare la testimonianza resa dal Maggiore Migliorati in data 10 settembre 1946, dinanzi alla sezione speciale della Corte d’Assise di Treviso:

Su richiesta della Confederazione dell’Agricoltura fu stanziato un plotone di 25 uomini che, comandato prima da un tenente, venne poi affidato al Pocchiesa³³. Rimasto con poca truppa, andai a Valdobbiadene come comandante di Presidio e tale era la nostra funzione, cioè fungere da presidio. Da me dipendevano oltre ai confinari, i carabinieri e la guardia di finanza. I confinari avevano solo il compito di presidio alle dipendenze della Confederazione Agricoltura. Non furono fatti rastrellamenti. [...] Gli arresti che io feci li feci unicamente su ordini pervenuti dalla Procura, dalla Federazione o da altre autorità o Comandi, dovendo fare servizio di polizia giudiziaria³⁴.

combattenti della Brigata Mazzini e civili caduti, cit., p. 288; SERENA, *I fantasmi del Consiglio*, cit., p. 38; testimonianza di A. C. (21 marzo 2015) e di A. G. (13 maggio 2015).

³¹ BORGHI, *Tra Fascio littorio e senso dello Stato*, cit., p. 200; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 20; testimonianze di S. M. e, principalmente, di Wilma Massarotto: unica valdobbiadense donna che, all’età 14 anni, lavorò presso la Confederazione dell’Agricoltura dal febbraio-marzo all’ottobre 1944; ricevendo in più di un’occasione minacce di morte da parte di alcuni partigiani locali (intervista del 31 agosto 2015).

Nell’ottobre 1944, in seguito ai continui attentati partigiani, la Confederazione fu trasferita a Merate (Lecco). Basti pensare che nell’arco di meno di un mese (20 luglio-16 agosto 1944) furono uccisi due dipendenti della Confederazione e la figlia di uno di essi: si trattava di Aldo Ferruzzi (28 anni), e di Ampelio Pattini (47 anni) con la figlia Ileana (16 anni). Cfr. AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d’Assise Straordinaria di Treviso, f. Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, ID 795 n. inventario 076, *Procedimento penale contro ignoti n. 3348/44*.

³² ASCV, Cat. VIII, Leva e Truppa (1943-1945), anni 1944-1945, f. *Requisizione locali per i comandi tedeschi, il presidio GNR Confinaria, gli impiegati agricoli e forestali e la Decima Mas*.

³³ MARCELLO ALBINO POCCHIESA CUÒ, nato a Comelico Superiore (BL) il 26 febbraio 1925 e residente a Sedico. Come Aiutante Capo della GNR Confinaria di Valdobbiadene fu responsabile di rastrellamenti e di violenze di vario genere nella zona di Segusino e di Valdobbiadene. Poiché latitante, non si presentò mai ai processi indetti contro di lui, Mario Migliorati, Italo Geronazzo ed altri nell’immediato secondo dopoguerra. Fu condannato in primo grado a 30 anni di reclusione per i reati di collaborazionismo e di omicidio, la pena gli fu condonata a 2 anni nel 1955 e azzerata con assoluzione piena dalla Corte d’Appello di Venezia nel 1969, per attuazione dei benefici dell’amnistia.

³⁴ AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d’Assise Straordinaria di Treviso, f. Corte d’Assise Straordinaria di Treviso, sentenza n. 68, *Processo a carico di Migliorati, Geronazzo ed altri* (10 settembre 1946), pp. 2-3.

L'arrivo delle Brigate Nere e del Battaglione N. P. della Decima Mas

Dopo la partenza per Sondrio (inizio ottobre 1944) del reparto Confinari di Migliorati e di Pocchiesa – probabilmente su pressione del Capo della Provincia di Treviso Francesco Bellini³⁵ –, seguiti da Italo Geronazzo e dai dipendenti della Confederazione lavoratori dell'Agricoltura alla volta di Merate (Lecco), il posto vacante venne colmato dall'VIII Compagnia (distaccamenti di Valdobbiadene e di Nervesa della Battaglia) della XX Brigata Nera “Cavallin” di Treviso, affidata al Capitano Alfredo Queirolo, ma, soprattutto, dall'arrivo di cinque compagnie del Battaglione N. P. (Nuotatori Paracadutisti) della Decima Flottiglia Mas, sotto l'egida del Capitano triestino del Genio Navale Giovanni, detto Nino, Buttazzoni³⁶.

L'invio di reparti fino ad allora assenti in provincia di Treviso e, nello specifico, nel territorio di competenza della Divisione Nino Nannetti, fu una decisa presa di posizione politico-militare, finalizzata a restituire una parvenza di autorità alla Repubblica sociale italiana e ad eliminare, o quantomeno indebolire fortemente, una presenza partigiana sempre più numerosa. Obiettivi che la 620^a Compagnia provinciale della GNR ed il 29° Comando militare provinciale (CMP) di Treviso non erano riusciti a perseguire. La GNR, con un organico troppo limitato ed un territorio troppo vasto da controllare, non era in grado di adempiere ai numerosi compiti che le erano affidati

³⁵ AISTRESCO, fondo RSI Treviso, b. 9, ID 329 n. inventario 023, f. Prefettura repubblicana di Treviso – Gabinetto, sf. *Marcello Pocchiesa Aiutante Capo del reparto GNR di frontiera di Valdobbiadene*, contiene una prima denuncia a carico di Marcello Pocchiesa in data 6 settembre 1944 e una seconda (26 ottobre 1944) contro Mario Migliorati e Marcello Pocchiesa. Furono entrambe inviate dal Capo della Provincia di Treviso Francesco Bellini al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, sezione di Venezia.

Riporto la seconda denuncia nelle sue parti essenziali:

Nonostante i miei ripetuti ed insistenti richiami, continuano a verificarsi in provincia interventi ed azioni di polizia da parte di enti ed organizzazioni politiche o militari che non hanno alcuna competenza al riguardo. E quello che è peggio è che, in occasione di tali interventi arbitrari ed illegali, si compiono violenze, furti, saccheggi, razzie, indegni delle nostre tradizioni e del nostro buon nome. È mio fermo intendimento stroncare questa attività che non esito a definire criminosa. Ho pertanto denunciato al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato i seguenti appartenenti alla GNR: Maggiore Migliorati Mario e Aiutante Capo Pocchiesa Marcello.

³⁶ Sulle Brigate Nere nel Trevigiano vedi: Federico MAISTRELLO, *La XX Brigata Nera. Le sentenze della Corte d'Assise Straordinaria di Treviso*, Istresco, Treviso 1995, p. 8; testimonianza delle figlie del Capitano Alfredo Queirolo, nato a Genova il 31 dicembre 1896; ASCV, Cat. XV, CLN (1945-1946), anno 1945, f. *Elenco dei militi fascisti di Valdobbiadene*. Per uno studio più approfondito: Ricciotti LAZZERO, *Le Brigate Nere. Il partito armato della Repubblica di Mussolini*, Rizzoli, Milano 1983.

Sul Battaglione N. P. della Decima Mas vedi: BORDIN, *Gli anni di guerra a Vidor e nel Quartier del Piave*, cit., pp. 140-142; BRESCACIN, *Il sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 148; BRUNETTA, *Dal consenso all'opposizione*, cit., p. 107; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 20; Federico MAISTRELLO, *La Decima Mas in provincia di Treviso. Fatti e documenti*, Istresco, Treviso 1997, pp. 8-9 e p. 13. Per una visione generale sulla Decima Mas: Ricciotti LAZZERO, *La Decima Mas. La compagnia di ventura del “Principe nero”*, Rizzoli, Milano 1984.

(amministrazione del territorio, burocrazia, pubblica sicurezza, repressione dei ribelli); oltre al fatto che, nell'agosto 1944, fu sciolta per diventare la prima formazione militare del nuovo esercito repubblicano. Il 29° CMP, invece, soffriva di un notevole squilibrio tra il numero dei graduati e quello dei gregari: il 16 luglio 1944 si potevano contare 515 ufficiali e sottoufficiali contro 689 soldati: aspetto che, insieme alla scarsa motivazione, rendeva impossibile una buona vigilanza armata sui presidi³⁷.

Da non trascurare il fatto che i sempre più minacciosi bandi di leva del ministro delle Forze Armate Rodolfo Graziani (novembre 1943, febbraio e maggio 1944) avevano sortito l'effetto contrario: il rifiuto quasi totale dei richiamati delle classi 1923, 1924 e 1925 e del primo semestre del 1926 di presentarsi ai distretti militari per l'arruolamento nell'esercito repubblicano³⁸. Sempre in base alle testimonianze raccolte e da quanto è emerso nei documenti fascisti, ho constatato che in provincia di Treviso buona parte dei renitenti si nascose, per poi andare a lavorare per l'organizzazione Todt; un numero ridotto aderì alla Resistenza oppure collaborò attivamente con essa³⁹. Proprio sulla base di ciò, come afferma, a mio avviso correttamente, Santo Peli, non si può mettere in discussione il fatto che «l'adesione ad una banda era una scelta senz'altro minoritaria, la renitenza era invece una scelta di massa, che portava la maggior parte dei giovani a sottrarsi ai bandi di leva emanati dalla Rsi» ed, inoltre, che «il rifiuto di combattere per Hitler e per Mussolini non coincideva, di necessità, con una consapevole scelta antifascista, né l'adesione ad una banda partigiana era una conseguenza automatica della renitenza⁴⁰». Affermazioni che trovano conferme a livello locale nella relazione inviata al Vescovo di Padova dal parroco di San Pietro di Barbozza:

Dei giovani di S. Pietro, in seguito ai bandi, nessuno si presentò alle armi, ma neppure nessuno si unì ai partigiani (5-6 solo ultimamente)⁴¹.

³⁷ BRUNETTA, *Dal consenso all'opposizione*, cit., pp. 106-107.

³⁸ Ivi, pp. 71-72.

N.B. L'autore afferma che in provincia di Treviso «al 31 gennaio 1944 si era presentato il 10 % degli obbligati, il decreto che comminava ai renitenti la pena di morte dislocò la percentuale al 15 %, la riapertura dei termini al 25 maggio portò alle caserme solo altri 2.304 renitenti o disertori, ma [...] molti di essi non si sono presentati per puro amor patrio, ma perché presi; altri perché direttamente minacciati nei congiunti».

³⁹ GANAPINI, *La repubblica delle camice nere*, cit., pp. 70-73.

N.B. Particolarmente efficaci le parole di Graziani, citate dall'autore a p. 70: «Bisogna onestamente, francamente ammettere che non siamo arrivati a dare vita ad un esercito. Io credo che ormai non ci si possa più arrivare» (25 gennaio 1945, di fronte ai massimi esponenti nazisti presenti in Italia).

⁴⁰ Santo PELI, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2006, pp. 206-207.

⁴¹ Archivio della Parrocchia di San Pietro di Barbozza, *Cronistoria parrocchiale*, 2 maggio 1945.

L’VIII Compagnia della XX Brigata Nera “Amerigo Cavallin” di Treviso

Le Brigate Nere, costituite il 1° luglio 1944, dando ascolto alle sempre più forti richieste di un ritorno alle origini (al fascismo puro, rivoluzionario ed intransigente della prima ora), sotto la guida del segretario del Partito Fascista Repubblicano (PFR) Alessandro Pavolini, divennero il braccio armato del partito e della tanto attesa rivoluzione “nera” contro la rivoluzione “rossa” della Resistenza. Obiettivi: la fedeltà totale al partito, come prerequisito per distruzione del bolscevismo, sull’onda delle lotte dei Fasci di combattimento nel primo dopoguerra.

Nell’area di competenza della Rsi, ad opera dei Capi Provincia, furono costituite 40 Brigate Nere territoriali per il controllo di zona ed un raggruppamento di brigate mobili (4 mobili e 1 alpina mobile), per la repressione del movimento partigiano. Tratti caratteristici: assenza di gerarchie, impreparazione militare, indisciplina, violenza, delinquenza comune, equipaggiamenti di bassa qualità, reclute anagraficamente poco efficienti, ottimi salari⁴². Fu soprattutto quest’ultima peculiarità che spinse molti militari ad abbandonare i rispettivi corpi di appartenenza e molti fascisti della prima ora o giovani “imberbi” ad aderire volontariamente alle Brigate Nere.

La XX Brigata Nera “Amerigo Cavallin”, con sede presso il collegio Pio X di Treviso e che nel marzo 1945 era formata da circa 250-300 uomini, riassumeva in pieno le caratteristiche elencate in precedenza. Il suo nome divenne presto tristemente noto in tutta la provincia, tanto da suscitare critiche pesanti, non solo da parte della 620^a Compagnia provinciale della GNR e del 29° CMP dell’Esercito repubblicano, ma, soprattutto, delle gerarchie militari tedesche. Esemplificativa la relazione scritta dal Comandante del plotone della Gendarmeria tedesca di Treviso il 17 dicembre 1944:

La Brigata Nera istituita dal Duce esclusivamente per combattere il banditismo è, dopo le esperienze della provincia di Treviso, lei stessa diventata un gruppo di banditi a sovvenzione statale.

[...] Essa non si preoccupa di combattere il banditismo, ma di derubare e saccheggiare i connazionali con le scuse più futili e non giustificabili.

[...] La Brigata Nera di Treviso non può continuare a sussistere in questa forma e con questi uomini. Mette in pericolo la ricostruzione voluta del Duce e fa fare una pessima figura alle Autorità Germaniche dell’Esercito e della Polizia nei confronti della popolazione italiana amante della pace.

Sarebbe opportuno disarmare e sciogliere la Brigata Nera nella sua attuale consistenza⁴³.

⁴² BORDIN, *Gli anni di guerra a Vidor e nel Quartier del Piave*, cit., p. 138; GANAPINI, *La repubblica delle camice nere*, cit., pp. 51-55.

⁴³ MAISTRELLO, *La XX Brigata Nera*, cit., pp. 10-12.

A differenza di quanto accadde a Conegliano ed a Treviso, il distaccamento di Valdobbiadene tra l'inverno 1944 e la primavera 1945 non commise alcun tipo di crudeltà, vuoi per il forte carisma del Capitano Alfredo Queirolo, vuoi per la concreta impossibilità di compiere qualsiasi azione militare di rilievo, visto che il Comandante poteva contare solo su di una decina di effettivi. Per questi motivi, più di stendere qualche relazione su quanto accadeva nel territorio comunale (in alcuni casi degli omicidi) e più di svolgere normale attività di vigilanza, pare che questo distaccamento non abbia avuto alcuna grave responsabilità⁴⁴.

Il Battaglione N. P. della Decima Flottiglia Mas

La venuta fra noi della federazione del ministero degli agricoltori portò nella parrocchia un vero disordine; suscitò odi fra il popolo; importò idee non rette; fu causa di quattro uccisioni di cosiddetti romani, operate dai patrioti che già si trovavano in montagna. Dopo la partenza della federazione venne in parrocchia la Decima Brigata Mas, che sulle prime si mostrò composta di elementi buoni, ma poi si rivelò fascista al pari delle Brigate Nere⁴⁵.

Il Battaglione Nuotatori Paracadutisti della Decima Mas, giunse da Ivrea (Piemonte) alla fine di ottobre del 1944, con circa 600 uomini, automezzi ed armi in abbondanza. Era costituito da cinque compagnie: la 2^a, del Tenete Ernesto Vercesi, prese possesso della casa del Fascio di Vidor; la 4^a, del Tenente Luigi Franceschini, si insediò presso le scuole elementari di Bigolino di Valdobbiadene; la 1^a, la 3^a, la 5^a ed il Comando del Battaglione scelsero come sede per gli alloggi e gli uffici il padiglione "Fabris", appena

⁴⁴ ASCV, Cat. XV, C.L.N. (1945-1946), anno 1945, f. *Elenco delle Brigate Nere di Valdobbiadene*; testimonianza delle figlie di Alfredo Queirolo, 16 febbraio 2015.

N.B. In base a quanto emerge nell'elenco steso dal Cln di Valdobbiadene, oltre al Capitano Alfredo Queirolo, in data 24 ottobre 1944 le Brigate Nere effettive del distaccamento di Valdobbiadene erano le seguenti: il segretario amministrativo del Fascio MARIO VANZINI, il segretario politico del Fascio ANTONIO BELLINI, Gianfranco ed Angelo Cappellini; quelle chiamate saltuariamente: Lorenzo Pontello, Giulio Faccini, l'insegnante ANTONIO VALIERA, l'invalido civile FRANCO EGIDIO SCOPEL, Felice Lopin, lo stradino Silvio Possa, il commissario prefettizio ENRICO CECCAREL, Domenico Bressan, Gaetano Vanzin, Antonio Dovigo, l'addetto all'Ufficio Assistenza Militare di Valdobbiadene VITTORIO RUBINATO. In data 16 marzo 1945 sono elencate le seguenti persone: Mario Vanzini, Gaetano Vanzin, Antonio Bellini, SILVIO DE PIRO, ARDUINO MELLO e MICHELE PORETTI.

N.B. In maiuscolo le persone uccise a fine guerra dalla Brigata Mazzini: si noti che sono più della metà dei membri totali del distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene.

⁴⁵ ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Valdobbiadene, sf. Parrocchia di Valdobbiadene, *Relazione di don Giovanni Fontana, arciprete e vicario foraneo*, 26 agosto 1945.

abbandonato dalla Confederazione nazionale fascista dei lavoratori dell'Agricoltura, e del cinema parrocchiale "Endimione".



Giovanni, detto Nino, Buttazzoni: Comandante del Battaglione N. P. della Decima Mas. (BRESCACIN, Il sangue che abbiamo dimenticato, vol. II).

Sulla base di quanto si afferma nella deposizione rilasciata il 1° maggio 1945 dal Sottotenente Paolo De Benedictis al Tribunale marziale del Battaglione Danton della Mazzini ed anche nel Rapporto dal Comandante dei Carabinieri Sotgiu sui fatti avvenuti a Valdobbiadene nel maggio 1945, il Battaglione N. P. aveva in dotazione denaro in abbondanza. Inoltre, secondo alcuni testimoni, pare che avesse anche stampato banconote presso l'attuale asilo infantile di Funer almeno sino al 9 marzo 1945; data in cui, ad eccezione di una quarantina di uomini, il Battaglione partì per il fronte del fiume Senio, in Romagna⁴⁶.

⁴⁶ Relativamente alla stampa di banconote non ci sono prove documentali che confermino le testimonianze orali; l'abbondante disponibilità economica del Battaglione N. P. è invece un fatto. Cfr. ad esempio l'inchiesta del Pubblico Ministero Sergio Dini per conto della Procura Militare della Repubblica di Padova (f. 28 del 2005), che contiene il Rapporto n. 52 del 17 giugno 1950 (meglio noto come

Il Battaglione Nuotatori Paracadutisti, oltre alla bonifica del territorio da ordigni bellici, attuò principalmente una capillare repressione dei partigiani. Essi erano allo sbando dopo il grande rastrellamento nazifascista del Cansiglio e, perciò, tentarono di trovare rifugio nei paesi durante l'inverno 1944-1945⁴⁷.

La Decima Flottiglia Mas di Junio Valerio Borghese – formazione militare autonoma – fu trasferita dal Piemonte al Veneto con l'obiettivo di difendere il confine orientale dalla minaccia comunista del IX Corpus di Josip Broz (Tito), nel caso in cui ci fosse stato un crollo tedesco e non fosse stata presente *in loco* nessuna formazione militare italiana. Il Friuli ed il litorale adriatico costituivano infatti un territorio precluso a qualsiasi corpo militare della Rsi: immediatamente dopo l'8 settembre 1943 era stata costituita la zona di operazioni *Adriatisches Küstenland*, sotto l'amministrazione diretta dei Tedeschi. Tuttavia, in virtù dell'autonomia che le era sempre stata concessa, la Decima Mas combatté in quella zona al fianco dei Tedeschi contro i partigiani di Tito: ad esempio, nel dicembre 1944 presso Selva di Tarnova (Slovenia), subendo notevoli perdite⁴⁸.

La Decima Mas giunse in provincia di Treviso il 23 ottobre 1944 e scelse come sede del Comando di Divisione, del Tribunale Militare di Guerra, degli uffici Arruolamento ed Informazioni, il castello di Conegliano, situato in località Costa Alta ed ancor oggi noto con l'appellativo di “castello delle urla strazianti”.

In quello stesso periodo, a Conegliano si insediarono anche il Battaglione “Fulmine”, composto prevalentemente da Bersaglieri ed affidato al Tenente di vascello Renato Scordia, ed il Gruppo di Artiglieria “Colleoni”, munito di cannoni da campagna⁴⁹. Gli altri battaglioni della Decima Mas furono stanziati dal Comando di Divisione in luoghi strategici della Marca Trevigiana, o meglio, nelle zone di

Rapporto Sotgiu), in cui si parla del denaro consegnato dal Battaglione N. P. al Comando della Brigata Mazzini prima della liberazione di Valdobbiadene (30 aprile 1945). Ancora più chiara la deposizione resa dal Sottotenente Paolo De Benedictis in data 1 maggio 1945, contenuta in AISRVV, II sez., b. 64, f. 6 *Atti processuali al nemico*, sf. 2 *Deposizioni*, in cui si afferma:

«Il 20 aprile u.s. prendeva contatto con Athos [Gino Del Prà, leader del Comando Piazza di Valdobbiadene, facente parte del Battaglione “Toni Adami” della Mazzini] ed andava a colloquio per consegnare caserma, armi, viveri e indumenti vari. L'accordo fu appreso e le armi furono fatte trasportare dalla caserma all'ospedale; inoltre consegnava la somma di 11.000.000 (11 milioni) circa alla commissione composta dai seguenti elementi: Maresciallo di finanza LUSCIA, Sig. FRANCO Pietro fu Giovanni, consegnatario Sig. BRUNORO Giuseppe, inoltre un brigadiere di finanza quale teste».

⁴⁷ BORDIN, *Gli anni di guerra a Vidor e nel Quartier del Piave*, cit., p. 140; Sergio BOZZA, *Senio. Primavera 1945*, Greco & Greco, Milano 1991, pp. 18-19; testimonianza di F. G.

⁴⁸ BRESCACIN, *Il sangue che abbiamo dimenticato*, vol. I, cit., p. 149.

⁴⁹ MAISTRELLO, *La Decima Mas in provincia di Treviso*, cit., p. 9; pp. 13-15.

competenza delle due più consistenti formazioni della Divisione Garibaldi Nino Nannetti: la Brigata Mazzini, che operava nella pedemontana valdobbiadense e nel Quartier del Piave, ed il Gruppo Brigate Vittorio Veneto, che aveva competenza sul Vittoriese e sul bosco del Cansiglio.



*Con una tonalità più accesa, le due zone di occupazione del Terzo Reich in Italia.
(BRESCACIN, Il sangue che abbiamo dimenticato, vol. I).*

Nel Quartier del Piave si trasferì il Battaglione “Sagittario”, agli ordini del Tenente di vascello Ugo Franchi e del suo vice Angelo Rossellini – responsabili di rastrellamenti e di omicidi: uno tra tutti quello di “Amedeo”, Comandante della Brigata Mazzini –, con sede a Pieve di Soligo e distaccamenti a Farra di Soligo e Sernaglia della Battaglia.

Il 30 ottobre 1944 la Decima giunse anche a Vittorio Veneto con tre Battaglioni: il “Barbarigo”, il “Valanga” ed il Gruppo Artiglieria “San Marco”, comandati rispettivamente dal Tenente Giulio Cencetti, dal Capitano Manlio Maria Morelli e dal Tenente Pier Luigi Tajana. Il Battaglione Barbarigo, composto prevalentemente da

fucilieri, fu acquartierato, parte, presso la caserma “Enrico Gotti”, parte, in un’ala del liceo classico “Marcantonio Flaminio”; il Battaglione “Valanga”, composto da guastatori Alpini, venne alloggiato presso la scuola elementare “Francesco Crispi”; il Gruppo Artiglieria “San Giorgio” si insediò al Collegio “Dante Alighieri”⁵⁰.

⁵⁰ BRESCACIN, *Il sangue che abbiamo dimenticato*, vol. I, cit., pp. 147-148.

II. VALDOBBIADENE E DINTORNI DAL GENNAIO 1944 ALLA LIBERAZIONE

1. Storie di guerra prima del grande rastrellamento del Cansiglio

Immediatamente dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 nell'Italia centro-settentrionale, occupata dai tedeschi ed in parte amministrata dalla Rsi, cominciarono a verificarsi continui episodi di violenza; alcuni dei quali ebbero inevitabili ritorsioni sulla popolazione civile.

Nel Valdobbiedenese lo scontro tra i nazifascisti ed i partigiani ebbe invece inizio a partire dal gennaio 1944. Da quel momento l'*escalation* di violenza aumentò gradualmente, fino a raggiungere il picco più alto nei mesi di luglio ed agosto del 1944; per poi diminuire durante l'inverno successivo a causa del grande rastrellamento nazifascista del Cansiglio. Un altro importante picco fu raggiunto tra la fine di aprile e gli inizi di maggio del 1945: periodo in cui la Brigata Garibaldi Mazzini prese il potere e mise in atto la "resa dei conti".

In questo capitolo cercherò di ricostruire in ordine cronologico i tanti, piccoli, episodi accaduti nel Comune di Valdobbiadene e nei paesi vicini, con l'obiettivo di analizzarli nel modo più oggettivo possibile.

L'uccisione di Attilio Frare (17 Gennaio 1944)

Il primo episodio eclatante avvenne in Piazza Marconi a Valdobbiadene il 17 gennaio: lunedì mattina, tradizionale giorno di mercato.

Attilio Frare, nato il 17 agosto 1913 nella frazione di Guia, ritornato da poco in paese dopo esser stato per qualche tempo a Milano, venne ucciso in mezzo alla folla da due sicari non locali. Non si conoscono le ragioni dell'omicidio; tuttavia, circolano varie versioni: alcuni affermano che a Milano dopo il 25 luglio Frare avesse assaltato una casa del Fascio e che fosse stato fotografato, altri sostengono che trafficasse armi con i partigiani e che per questo fosse stato eliminato, altri ancora dicono che, inizialmente, fosse un convinto fascista e che il suo repentino "cambio di casacca" non fosse stato gradito.

Il fratello Curzio, nato nel 1917, comandante del Battaglione “Amedeo” della Brigata Mazzini, divenne famoso con il nome di battaglia di “Attilio”, in onore del familiare⁵¹.

Arresto e detenzione di Giovanni Covolan, Corradino Miotto e Tullio Rebuli

Alcuni giorni prima, presso la frazione di Santo Stefano avvenne un episodio meno drammatico e, per questo, poco noto. Il passaggio di un’informazione errata attraverso i canali delle spie fasciste ebbe ripercussioni pesanti per tre persone assolutamente innocenti: Giovanni Covolan, Corradino Miotto e Tullio Rebuli.

Su ordine del Comando della GNR Confinaria di Valdobbiadene, il milite scelto Pietro Timelli, nei primi giorni del gennaio 1944, era stato incaricato di raccogliere informazioni sui primi gruppi partigiani. Fingendosi un renitente in fuga, iniziò ad indagare per conoscere quali fossero gli intermediari tra il paese e la montagna. Venne indirizzato a Santo Stefano presso l’osteria di Giovanni Covolan, detto Giacomo, nato a Pederobba il 1 agosto 1876. Il proprietario, convinto di poter essere d’aiuto a quel finto renitente, confessò che la persona che in paese faceva da tramite con Toni Adami era il Sergente Maggiore degli Alpini Tullio Rebuli, nato il 20 marzo 1912, proprietario del locale panificio. In quello stesso momento, entrò nell’osteria Corradino Miotto (nato a Santo Stefano il 2 novembre 1915), il quale, scherzosamente, fu salutato dall’oste con questa esclamazione: “Ecco un altro ribelle!”. Questi pochi indizi furono sufficienti per ottenere l’arresto delle tre persone (20 gennaio 1944), con l’accusa di «favoreggiamento di elementi operanti contro la sicurezza dello Stato».

Rinchiusi senza cibo per due giorni nelle carceri di Valdobbiadene, successivamente interrogati, condannati e malmenati dal Comandante di presidio della GNR Confinaria di Valdobbiadene, Capitano Mario Migliorati, e da alcuni suoi compagni, i tre presunti collaboratori dei partigiani furono trasferiti presso la caserma “Tommaso Salsa” di Treviso, sede di Comando della 620^a Compagnia della GNR. Furono sottoposti a circa tre mesi di detenzione; durante i quali, Tullio Rebuli fu vittima di ripetute ed inumane torture.

⁵¹ AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 sf. 1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 56; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 81; testimonianze di Virgilio Guizzo (Generale), L. B., G. B. e A. G.

Maggiori particolari emergono nella sua testimonianza del 10 settembre 1946, nel corso del processo contro Mario Migliorati, Italo Geronazzo ed altri fascisti presso la sezione speciale della Corte d'Assise di Treviso:

Anche alla caserma "Salsa", su ordine del Quagliata e del Migliorati, i soldati – sette o otto – mi picchiarono. [...] Non avendo trovato l'alcool, il Quagliata levò uno spillo e con questo mi fece pungere i testicoli.

Ero in cella con Covolan, Miotto Corradino di Valdobbiadene e un certo Pontin Bruno di Feltre. I colpi di spillo mi fecero uscire qualche goccia di sangue. Raccontai a costoro le sevizie, ma non fui medicato da alcun medico, né condotto in infermeria⁵².

Su consiglio di don Giuseppe Menegon, sacerdote del seminario di Treviso, nel marzo 1944 i tre valdobbiadenesi scrissero una confessione in cui chiedevano la grazia al Dottor Albert Kaiser, giudice austriaco del Tribunale Militare tedesco di Padova. Questa iniziativa ebbe esito positivo: il Dottor Kaiser emise un mandato di scarcerazione nei loro confronti e chiese provvedimenti contro la Milizia Confinaria di Valdobbiadene per le sevizie inflitte ai tre prigionieri.

In seguito al bombardamento della città di Treviso (7 aprile 1944), Rebuli e Miotto evasero dal carcere e ritornarono a Valdobbiadene. Subito dopo ricevettero un lasciapassare, firmato dal Dottor Kaiser, in cui si affermava che nessuno avrebbe più dovuto arrestarli. Covolan, anziano e timoroso, rimase invece a Treviso e nel maggio 1944 fu trasferito presso il carcere mandamentale di Montebelluna. Il mese successivo venne rilasciato per insufficienza di prove.

Il 25 maggio 1944 Tullio Rebuli venne nuovamente arrestato e torturato dal Capitano Migliorati per ripicca nei confronti del Dottor Kaiser:

Condotta alla caserma di Valdobbiadene fui interrogato dal Migliorati, il quale mi picchiò con le mani e con il bastone, quindi mi fece percuotere a colpi di sacchetti di sabbia senza denudarmi e senza stendermi a terra⁵³.

Nuovamente liberato su pressione di Albert Kaiser, Rebuli fu inviato al Comando tedesco di Covolo ed assegnato a svolgere lavori per l'Organizzazione Todt di San Vito di Valdobbiadene. Ebbe così fine il suo calvario⁵⁴.

⁵² AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, f. Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, sentenza n. 68, *Processo a carico di Migliorati, Geronazzo ed altri*, p. 1, deposizione di Tullio Rebuli.

⁵³ Ivi, p. 2.

La spia Gino Maddalena (Febbraio 1944)

Fin dall'inizio del 1944 Valdobbiadene pullulava di spie. In particolare, in febbraio fecero la loro comparsa a Mariech due giovani, che si presentarono al gruppo di Toni Adami dicendo di essere dei militari sbandati. In realtà, si trattava di un Capitano palermitano della GNR (sul quale non ho informazioni biografiche) e della spia dell'OVRA⁵⁵ Gino Formaglio, originario di Rovigo, che si faceva chiamare Tenente Gino Maddalena. Quest'ultimo venne inviato appositamente per uccidere Toni Adami, non ne fu capace, ma comunque si contraddistinse per il suo doppiogiochismo. Prima fece uccidere il suo compagno – 7 aprile 1944, località Pian de Farnè, ad opera di “Feroce” e “Saetta” dopo un rocambolesco inseguimento –, poi, nonostante avesse confessato la sua identità e fosse stato graziato da Toni Adami, d'accordo con i Carabinieri fu prelevato e trasferito nelle carceri giudiziarie di Brescia, dove denunciò il comandante partigiano di Pieve di Soligo “Nardo” (Lino Masin) ed il collaboratore Annibale Brandolini, conte di Cison di Valmarino.

All'inizio del luglio 1944 Gino Maddalena ritornò nelle montagne di Valdobbiadene, ma questa volta, stufo di essere presi in giro, i partigiani lo uccisero il giorno 8 di quello stesso mese⁵⁶.

⁵⁴ AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, ID 2143 n. inventario 085, *Procedimento penale n. 375/44 a carico di Covolan, Miotto, Rebuli*; AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, f. Corte d'Assise Straordinaria di Treviso sentenza n. 68, *Processo a carico di Migliorati, Geronazzo ed altri* (10 settembre 1946), pp. 1-2 e p. 9.

⁵⁵ OVRA è una sigla che sta per “Opera Vigilanza Repressione Antifascista”: i servizi segreti della polizia politica del regime fascista, che operarono dal 1930 alla fine della seconda guerra mondiale.

⁵⁶ ACASREC, b. 57, Archivio CRV, f. Documenti vari schedati, sf. *Relazione sull'attività militare svolta dalle Brigate della Divisione “N. Nannetti” dal mese di dicembre 1943 al mese di maggio 1945*, relativamente all'eliminazione del Capitano fascista e della spia Gino Maddalena viene riportato quanto segue: 30.4.44 – Dist. “Mazzini”: soppressione di una spia, 8.7.44 – Brigata “Mazzini”: uccisione di una spia dell'OVRA; BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., pp. 50-51; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., pp. 81-83; testimonianza di Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, cit., pp. 59-60; testimonianze del partigiano Romolo Bortolin “Moschetta” (7 marzo 2015), di M. B. (19 gennaio 2015) e di G. B. (13 novembre 2015).

“Loris”: primo caduto della Brigata Mazzini (30 Aprile 1944)

Il primo scontro armato tra i partigiani della Mazzini ed i fascisti avvenne la notte tra il 29 ed il 30 Aprile 1944 presso la località Cargador di Mariech, lungo il sentiero che da San Pietro di Barbozza porta a Pian de Farnè e Mariech. In quest’occasione si verificò la morte del milanese Geminiano Ferrara (Loris): nato il 15 gennaio 1923, *ex* ufficiale di Marina, primo caduto della Mazzini⁵⁷.

Tutto nacque da una soffiata al Comando GNR Confinaria di Valdobbiadene da parte di una spia, che era stata informata sulle intenzioni di “Amedeo” di compiere un’azione economica a San Pietro di Barbozza per risolvere i gravi problemi di sussistenza. Dopo aver requisito circa venti chili di pane ed altri alimenti di base presso il panificio ed il negozio di alimentari locali, nei pressi della località Cargador di Mariech il piccolo gruppo partigiano venne attaccato da dei militi repubblicani, guidati dal “copa omeni” (ammazza uomini) Marcello Pocchiesa. Nello scontro a fuoco caddero tre fascisti ed il partigiano “Loris”, il cui corpo venne martoriato ed esibito nella piazza centrale di Valdobbiadene come monito per la popolazione.

In seguito a quest’attacco a sorpresa, “Amedeo” decise di trasferire la sede di Comando del Mazzini da Forconetta (TV) alla più lontana Salvedella (BL)⁵⁸.

⁵⁷ Un documento, inviato alla Procura di Treviso dall’ufficiale dello Stato civile del Comune di Valdobbiadene il 9 aprile 1946, sostiene che Geminiano Ferrara fu sepolto nel cimitero del capoluogo il 30 aprile 1944. Cfr. ASCV, Cat. XII, Stato civile, Anagrafe, censimento, f. anno 1946, sf. *risposta alla richiesta atto di morte di Geminiano Ferrara*.

Le fonti resistenziali e le pratiche per la pensione di guerra, affermano, invece, che la morte del partigiano “Loris” sia avvenuta il 2 maggio 1944.

⁵⁸ AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 sf. 1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 51; BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. I, cit., pp. 203-204; BRUNETTA, *Dal consenso all’opposizione*, cit., p. 83; DALLA COSTA, *Pietro Dal Pozzo*, cit., p. 73; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 84; MELANCO, *Annarosa non muore*, cit., p. 49; testimonianza di Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, cit., pp. 56-59.

L'uccisione di Agostino Zilli (21 Maggio 1944)

21 maggio 1944 – Il primo assassinio avvenuto in paese e da oggi non si conteranno più. Si tratta di una presunta spia a danno dei cosiddetti volontari per la libertà. Ad essere sinceri le loro gesta anche in avvenire dimostreranno che il concetto di libertà in loro è abbastanza meschino⁵⁹.



Agostino Zilli negli anni '40.
(Archivio privato della famiglia Zilli).

La reazione partigiana non si fece attendere: domenica 21 maggio 1944, dopo essere stato prelevato dall'osteria locale, il contadino e barbiere Agostino Zilli, nato il 14 novembre 1910, fu ucciso alle ore 17 in località Oltraval di Guia. Era accusato, insieme ad Alberto Zilli, di essere la spia che aveva provocato l'azione fascista durante la quale aveva perso la vita il partigiano "Loris". Alberto Zilli si salvò perché in paese tutti lo chiamavano Felice e, perciò, nessuno seppe indicare ai partigiani chi fosse la persona ricercata. Il fratello dello stesso venne ferito mentre tentava di sfuggire alla vendetta partigiana⁶⁰.

⁵⁹ Archivio della Parrocchia di Guia San Giacomo (Vicariato di Valdobbiadene), Cronistoria parrocchiale, *Relazione del parroco don Giovanni Romio in data 21 maggio 1944.*

⁶⁰ Archivio della Parrocchia di Guia San Giacomo, *Cronistoria parrocchiale (21 maggio 1944) e registro dei morti (1923-1954)*; Albino CAPRETTA, *25 anni dopo. Una doverosa – anche se amara – rievocazione di una realtà che non va dimenticata*, in "L'Endimione", n. 4, 15 aprile 1970; SERENA, *I fantasmi del Cansiglio*, cit., p. 35; testimonianza di Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., pp. 56-57.

Erano realmente queste le persone responsabili della soffiata? La storiografia resistenziale sostiene che i partigiani meditavano di uccidere Agostino ed Alberto Zilli perché era stati visti aggirarsi con fare sospetto nella zona di Salvedella pochi giorni prima dello scontro a fuoco con i militi di Pocchiesa.

Altri testimoni, il parroco di Guia *in primis*, soffermandosi sulla vicenda di Agostino Zilli parlano di “presunta spia”: una presunta spia con tre figli piccoli a carico ed una moglie incinta, un pover uomo che per accumulare qualche spicciolo lavorava per conto di terzi e contrabbandava grappa insieme all’amico Alberto Felice Zilli – come tantissimi altri in quel periodo – nella Val de Pissador, a due passi da Salvedella. Questa versione è confermata dalla relazione inviata al Capo della Provincia di Treviso il 22 maggio 1944 da Enrico Ceccarel, commissario prefettizio di Valdobbiadene:

Molti ritengono che lo Zilli sia stato confidente del Fascio o del locale Comando di Presidio. Altri invece sostengono che sia stato ammazzato da un amico o compagno col quale fino a poco prima aveva anche giuocato in un’osteria della frazione.

Escludo la prima versione perché so per cosa certa che lo Zilli non era confidente del Fascio e tanto meno della Milizia. Ritengo invece attendibile che lo stesso Zilli, che si dedicava al contrabbando di generi alimentari, sia stato ammazzato da qualche compagno col quale è venuto a diverbio per affari inerenti alla sua illecita attività di contrabbandiere.

Escludo il movente politico⁶¹.

Al di là delle conclusioni alle quali giunse Enrico Ceccarel, appare probabile l’esistenza di un legame tra la morte del partigiano “Loris” e la successiva rappresaglia della Mazzini. I familiari di Agostino Zilli ed alcuni testimoni locali sostengono che tra i responsabili dell’omicidio venne loro indicato il partigiano Virginio Dorigo (Bruna), originario di Farra di Soligo, il quale, poche ore dopo il fatto, si sarebbe recato a chiedere al parroco di Guia quando sarebbe avvenuto il funerale. Si tratta di una versione che non trova conferme; quel che è certo è il fatto che la morte di Agostino Zilli ebbe significative conseguenze sulla sua famiglia: una madre rimasta sola, incinta, costretta a mille sacrifici; il figlio maggiore obbligato a partire stagionalmente per il Piemonte e poi per la Svizzera; una pensione di guerra concessa dal Governo italiano quando ormai non era più necessaria⁶².

⁶¹ ASCV, Cat. XV, Sicurezza Pubblica (1943-1945), anno 1944, *Relazione sulla morte di Agostino Zilli*.

⁶² Testimonianze del figlio di Agostino Zilli (14 aprile 2015) e di L. B., I. B., G. B., Virgilio Guizzo (Generale), E. M. (4 marzo 2015).

Amerino Cavallin, pericoloso gerarca da eliminare (27 Maggio 1944)

Valdobbiadene, li 27 maggio 1944

Al Capo della Provincia di Treviso

Comunico che stamane, verso le ore otto, sulla strada che da Bigolino conduce a Valdobbiadene, è stato assassinato il fascista Cavallin Amerino, Commissario del Fascio di Vidor e Triumviro di questo Fascio.

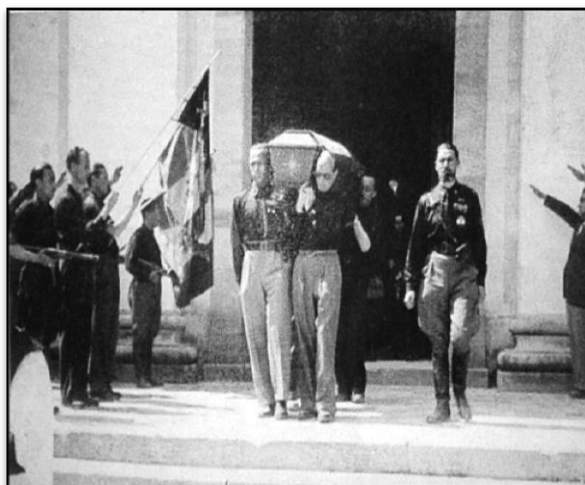
I due aggressori, che hanno sparato contro la vittima una decina di colpi di pistola, si sono dileguati per la campagna, dopo aver buttato il corpo del Cavallin sul fosso della strada.

Sembra che debba trattarsi di persone di Col San Martino, Comune di Farra di Soligo, identificati precedentemente dalle sorelle della vittima, dato che gli stessi si erano recati a casa dichiarandosi sbandati che avevano intenzione di costituirsi.

*Il commissario prefettizio
(Enrico Ceccarel)⁶³*



La lapide posta sul luogo dell'attentato, di recente rimossa. (Maggio 2015, archivio dell'autore).



Duomo di Valdobbiadene. Funerali di Cavallin. In primo piano sulla dx, il Maggiore Migliorati. (SERENA, I fantasmi del Consiglio).

L'uccisione del commissario del Fascio di Vidor, nominato l'8 febbraio 1944, rappresentò uno dei punti più alti dell'escalation di violenza nel Valdobbiadene. A partire da quest'evidente atto politico, la Brigata Mazzini diede avvio ad una serie di azioni volte ad eliminare ad una ad una le più importanti personalità fasciste della zona.

⁶³ ASCV, Cat. XV, Sicurezza Pubblica (anni 1943-1945), *Relazione sulla morte di Amerino Cavallin*.

Le fonti disponibili, a seconda della parte politica che rappresentano, difendono o condannano la vittima o i suoi carnefici. Non era mia intenzione continuare su questa linea, ma, piuttosto, sono andato alla ricerca delle poche certezze, al fine di analizzare criticamente le conseguenze di questo episodio.

Dalle testimonianze dei partigiani ancora in vita e da quelle di alcuni civili presenti quel giorno sul luogo dell'omicidio, emerge un dato certo: uno dei responsabili era Sisto Felice Marsura, nato a Santo Stefano di Valdobbiadene il 24 dicembre 1923, partigiano combattente, assunse il nome di battaglia di "Cavallin" proprio in ricordo di quest'azione.

Al tempo stesso, la memorialistica resistenziale sostiene che Amerino Cavallin avesse messo in pratica alla lettera le direttive mussoliniane: prima convincere "con le buone" i giovani di leva a presentarsi ai distretti militari, poi procedere con minacce e prelevamenti. Sulla base di ciò, non è un caso se per la Mazzini l'eliminazione del segretario del Fascio di Vidor fosse il primo obiettivo da perseguire.

Permangono dubbi sul numero e l'identità dei responsabili dell'attentato. I due partigiani che si recarono presso l'abitazione di Cavallin erano d'accordo con i compagni in attesa in via Erizzo di Valdobbiadene, di fronte all'incrocio dell'attuale Olympos. Pare che, insieme a Sisto Felice Marsura (Cavallin), ci fossero Giuseppe Biasiotto (Jojò) di Guia, Virginio Dorigo (Bruna) di Farra di Soligo e Bernardino Vidori (Sauro) di Colderove⁶⁴.

⁶⁴ AISRVV, b. 64, f. 2, sf. 1 *Attività militari. Elenco azioni militari dei reparti*, in particolare cfr. doc. *Azioni Brigata Mazzini dal 31 maggio 1944 al 10 settembre 1944*; Archivio della Parrocchia di Bigolino, Registro dei morti (1922-1955), anno 1944; BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., p. 49; BORDIN, *Gli anni di guerra a Vidor e nel Quartier del Piave*, cit., p. 224; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 40; SERENA, *I fantasmi del Consiglio*, cit., pp. 35-36; testimonianze dei partigiani Gioacchino Luigi Gatto (Tigre) e Virgilio Guizzo (Generale), del patriota C. G. e di P. G.

GIUGNO – LUGLIO 1944

In virtù dell'incremento costante di nuovi partigiani e della debolezza dei fascisti, allo stesso modo delle Brigate Tollot e Piave, nel luglio 1944 la Mazzini riuscì a costituire una zona libera, che comprendeva tutto il territorio di sua competenza e che rimase sotto il suo controllo sino al grande rastrellamento del Cansiglio. Vennero installati dei posti di blocco fissi a Col San Martino, Farra di Soligo, Guia di Valdobbiadene, Miane e Solighetto. Per circa un mese, a Miane fu presente il Comando della Brigata Mazzini; tanto che, approfittando di un'apparente situazione di vantaggio, i partigiani ebbero la possibilità di agire liberamente grazie al sostegno di buona parte della popolazione⁶⁵.

Scorrendo l'elenco delle azioni compiute dalle Brigate della Divisione Nannetti, si può notare che tra quelle attribuite alla Mazzini erano, in parte minore, attacchi ai presidi nazifascisti e, in parte maggiore, soppressioni di militari fascisti e di spie⁶⁶. Una presa di posizione, quest'ultima, che fece mutare l'atteggiamento della popolazione verso i partigiani: dal sostegno alla diffidenza e alla paura. Sulla base di quanto è stato riferito dai testimoni, ciò accadde perché in paese si sapeva che le persone che venivano prelevate e uccise in montagna erano militari in licenza, loro familiari oppure persone che, seppur favorevoli al Regime, non avevano responsabilità in fatti di sangue o in rastrellamenti.

Al tempo stesso, non si può tralasciare il fatto che nel momento in cui i nazifascisti si muovevano in forze, sia i partigiani sia i renitenti non avevano scampo: prima e immediatamente dopo il grande rastrellamento del Cansiglio molte persone vennero prelevate e, tra queste, alcune furono uccise, altre torturate, altre ancora costrette ad arruolarsi nelle formazioni della Rsi oppure, pur di avere salva la vita, divennero delle pericolosissime spie.

⁶⁵ BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., p. 117; DALLA COSTA, *Pietro Dal Pozzo*, cit., pp. 101-102; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., pp. 88-89.

⁶⁶ ACASREC, b. 57, Archivio CRV, f. Documenti vari schedati, sf. *Relazione sull'attività militare svolta dalle Brigate della Divisione "N. Nannetti" dal mese di dicembre 1943 al mese di maggio 1945*.

N.B. Relativamente alle spie, tranne che in rari casi, non si specifica mai la loro identità, ma ci si limita alle seguenti formulazioni: «eliminazione, fucilazione, soppressione, uccisione di una spia».

Il primo rastrellamento fascista di San Pietro di Barbozza (Giugno 1944)

Tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate del 1944 tre renitenti di San Pietro di Barbozza divennero partigiani per scelta obbligata. Si chiamavano Giuseppe Bortolin (dei "Feltre"), Ezio Colletto ed Angelo Rebuli (dei "Ponta").

Arrestati da ronde fasciste, furono costretti ad accettare di arruolarsi nelle formazioni fasciste, pur di non essere inviati in Germania. Grazie all'intervento di Toni Adami, venne inscenato un finto prelevamento, di modo che le abitazioni dei tre giovani non venissero date alle fiamme dai fascisti e che le loro famiglie non fossero vittime di interrogatori e torture.

Ezio Colletto (Fiacca), nato a San Pietro di Barbozza il 5 maggio 1924, fu arrestato una domenica sera della primavera 1944 in località San Pietro basso, mentre si stava intrattenendo con un gruppo di giovani del luogo, per la maggior parte renitenti o partigiani territoriali (tra cui Angelo Rebuli "Toro", del 1923). Nonostante un ragazzino avesse cercato di avvisare i giovani compaesani appena vide arrivare un gruppo di fascisti in piazza a San Pietro, Ezio non fece in tempo a scappare. Venne perciò prelevato, malmenato e condotto presso il Comando della GNR Confinaria di Valdobbiadene. Pur di aver salva la vita, si presentò al Centro Raccolta Alpini "Renato Perico" di Conegliano (un presidio della GNR Confinaria) e si arruolò volontario. Alla prima licenza utile, d'accordo con suo fratello Spartaco (Fumo), Toni Adami e Luigi Rebuli (Bari), venne inscenata la farsa del rapimento e, da allora, divenne un partigiano combattente della Mazzini.

I fascisti ebbero comunque modo di vendicarsi: il 3 ottobre 1944, prima della partenza per Sondrio, su ordine e alla presenza del Capitano Mario Migliorati, tre militi della GNR Confinaria di Valdobbiadene saccheggiarono l'abitazione in affitto dei Colletto – situata in centro a San Pietro di Barbozza – e distrussero nella piazza del paese i pochi oggetti indispensabili che conteneva (tavolo e sedie, una vecchia credenza, una stufa). Grazie all'intervento del commissario prefettizio Enrico Ceccarel, i fascisti non incendiarono la casa, perché altrimenti il fuoco si sarebbe propagato velocemente in tutte quelle vicine, causando notevoli danni e, forse, anche delle vittime⁶⁷.

⁶⁷ AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, f. Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, sentenza n. 68, *Processo a carico di Migliorati, Geronazzo ed altri* (10 settembre 1946), p. 10; testimonianze di Jole Bortot in Colletto (27.02.2015) e di A. D. C., L. M., F. R.

Il 2 giugno dello stesso anno, Giuseppe Bortolin ed Angelo Rebuli, nati a San Pietro di Barbozza il 5 febbraio 1921 ed il 28 maggio 1924, vennero fermati sulla strada di Saccol da una ronda fascista. Arrestati ed interrogati, promisero che si sarebbero arruolati nella Divisione Alpina “Monte Rosa”, ma la notte stessa, con l’aiuto di Toni Adami, fuggirono in montagna insieme agli altri quattro partigiani che avevano organizzato il finto rapimento. Bortolin e Rebuli divennero partigiani della Mazzini ed assunsero i nomi di battaglia di “Stagno” e di “Posapiano”⁶⁸.

Il 26 giugno 1944 un altro simile episodio si verificò a San Vito di Valdobbiadene. I partigiani scesero in paese per intervenire in aiuto di Giuseppe Meneghello, del 1920, e di Augusto Vanzin, del 1921, arrestati dai fascisti e poi liberati in cambio del loro immediato arruolamento. Furono entrambi condotti in montagna e scelsero di aderire alla brigata partigiana locale, assumendo i nomi di battaglia di “Moretto II” e di “Gattella”⁶⁹.

L’uccisione di Maria e di Orlando Bortolin, di Antonio ed Italo Malacart

In paese avvennero ventuno uccisioni: due parrochiani durante rastrellamenti tedeschi, sei parrochiani per opera dei partigiani perché sospettati di far opera di spionaggio, un russo ed il resto tedeschi uccisi dai partigiani.

È da notare che la brigata partigiana, qui di stanza, era la più sanguinaria di tutta la Divisione Nannetti⁷⁰.

Nella sua relazione sulla guerra 1940-1945 don Giovanni Romìo, parroco di Guia San Giacomo, descrive accuratamente al Vescovo di Padova i fatti accaduti in questa frazione di Valdobbiadene e, soprattutto, pone l’attenzione su alcune vittime dei partigiani, definendole delle sospette spie. Chi erano queste persone? Quali erano le loro storie? È possibile parlare di spie oppure, come scrive don Giovanni Romìo in un altro passo della relazione, si trattava di «vittime dell’odio e della vendetta privata»?

⁶⁸ MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 89; testimonianza di Giuseppe Bortolin (Stagno) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, cit., p. 23; testimonianze di Erminia Agostinetto in Rebuli “Ponta” (9 febbraio 2015), Severina Bortolin, sorella di “Stagno” (28 agosto 2015), e del partigiano Gioacchino Luigi Gatto (Tigre), 27 agosto 2015.

⁶⁹ Archivio della Parrocchia di San Vito di Valdobbiadene, Cronistoria parrocchiale, *Relazione di don Giovanni Turra in data 26 giugno 1944*; testimonianza di Renato Meneghello, figlio di “Moretto 2°”, in data 16 maggio 2015.

⁷⁰ ASDPd, b. Guerra 1940-45: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Valdobbiadene, sf. Parrocchia di Guia, *Relazione di don Giovanni Romìo*, 2 Agosto 1945.

Nel merito della prima persona ho parlato in precedenza: era Agostino Zilli. Il sesto ed ultimo civile di Guia ucciso dai partigiani fu Romolo Bortolin: nato nel 1921, ucciso in località Raboso l'11 marzo 1945. La sua storia è complessa, in quanto legata a quella di altre persone; la affronterò in seguito.

Le vicende delle altre quattro “presunte” spie sono intrecciate e, per questo, ritengo vadano affrontate contemporaneamente, anche se si svolsero a dieci mesi di distanza l'una dall'altra. I protagonisti erano due fratelli ed un padre con suo figlio: due militari dell'Esercito repubblicano e due civili. Si chiamavano Maria Zelinda ed Orlando Bortolin (detti “Pagnòca”), figli di Gregorio Bortolin e di Veneranda Biasiotto; Italo ed Antonio Malacart. Orlando ed Italo, nati a Guia di Valdobbiadene il 27 gennaio 1922 e l'8 settembre 1924, erano due Caporali di stanza presso il 29° Comando provinciale dell'Esercito repubblicano di Treviso. Durante un periodo di licenza, il 13 giugno 1944 i due giovani furono prelevati in casa da alcuni partigiani di Guia, per poi essere uccisi insieme, in circostanze oscure, presso il monte Fedèra (Comune di Miane).

Le salme dei due giovani, a differenza di quelle di molte altre persone⁷¹, furono rinvenute alla fine di novembre del 1945. Orlando Bortolin fu sepolto nel cimitero di Guia il 24 novembre 1945; Italo Malacart venne deposto nel cimitero di Miane, il 24 giugno 1967 la sua salma fu esumata per essere traslata nel cimitero militare di Altare (Savona), su richiesta e a cura del Ministero della Difesa⁷².

⁷¹ Cfr. in particolare ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Valdobbiadene, sf. *Parrocchia di Guia* (2 Agosto 1945), dove don Romio afferma: «Le vittime, del resto, dell'odio e della vendetta privata che si trovano, magari ancora senza sepoltura, sulle montagne di questa Parrocchia e delle finitime di Combai e Miane (diocesi di Vittorio Veneto) assommano a più centinaia (forse 500)».

⁷² Archivio privato di Antonio Serena, copia del doc. originale con il quale il Sindaco del Comune di Miane comunicò ai familiari di Italo Malacart la traslazione del corpo del loro congiunto.



*I fratelli Maria Zelinda ed Orlando Bortolin.
(SERENA, I fantasmi del Cansiglio).*

Maria Zelinda Bortolin, nata il 28 aprile 1923 a Guia, ed Antonio Malacart, nato a San Vito al Tagliamento l'11 febbraio 1887, marito di Maria Spagnol, furono prelevati la notte tra il 2 e il 3 aprile 1945. Dopo "regolare processo" – come si afferma nella sentenza marziale –, vennero giustiziati il 3 aprile alle ore 7 in località Serre di Miane, con l'accusa di essere delle spie dei nazifascisti. L'azione di rappresaglia fu compiuta da una squadra di partigiani del Battaglione Amedeo, guidato da Curzio Frare "Attilio" ed operante tra Guia e Miane. Un terzo obiettivo era il fascista di Guia Alessandro Lazzarotto: quella notte non fu trovato in casa, ma sarà ucciso dal Battaglione Danton della Mazzini il 2 maggio 1945 presso il cimitero di Miane.

La salma di Maria Bortolin fu deposta nel cimitero di Guia il 31 luglio 1945, quella di Antonio Malacart, dopo essere stata esumata in località Serre di Miane il 19 ottobre 1945, fu tumulata lo stesso giorno nel cimitero di Guia.

Sulla base di quanto è emerso da fonti ufficiali (registri dei morti della parrocchia di Guia San Giacomo e del Comune di Valdobbiadene) e dalle testimonianze orali dei locali, le circostanze che determinarono la morte di queste due persone sembrano essere diverse rispetto a quelle trasmesse dalla storiografia resistenziale: Maria Bortolin ed Antonio Malacart sarebbero stati uccisi perché volevano conoscere ad ogni costo la verità sulla sorte dei loro familiari e poiché non avevano remore nell'accusare i partigiani di aver ucciso due innocenti. Oltre a quanto affermato, deve

essere aggiunta la rivalità personale del partigiano Giuseppe Biasiotto (Jojo) verso i primi cugini Maria ed Orlando: pur essendo a conoscenza dei progetti del Battaglione Amedeo, non intervenne in difesa dei familiari. Al termine della guerra, Biasiotto si trasferì a Torino e non fece più ritorno al paese natale⁷³.

L'attentato mortale contro la segretaria del Fascio femminile di Segusino

Un altro importante attentato politico, dopo quello compiuto contro Amerino Cavallin, accadde a Segusino il 1° luglio 1944 (sabato) nei confronti della segretaria del locale Fascio repubblicano femminile. La donna si chiamava Iolanda Felicità Gaetana Silvestri, era nata ad Alano di Piave (BL) il 6 ottobre 1901 e risiedeva a Segusino con il marito Ottavo Liberale Bennato, fornaio del paese.

L'omicidio si svolse alle ore 20,30 sulle scale del *ex* Municipio di Segusino, ad opera di due partigiani. In base a quanto ha affermato il parroco locale don Giacomelli, pare che il mandante fosse il Comandante "Amedeo", il quale, ancor prima della sua partenza per il Belgio, aveva avuto degli screzi con la Silvestri.

Secondo i testimoni del luogo, Iolanda Silvestri era una donna carismatica, che non volle rinnegare gli ideali del fascismo nemmeno dopo il 25 luglio 1943. Nonostante ciò, non sfruttò mai la sua posizione politica per fini personali e non fu mai implicata in fatti di sangue. Seppur le sue convinzioni non fossero condivise dai Segusinesi, era comunque una persona apprezzata perché si era sempre prodigata nell'organizzare annualmente i campi solari sul Piave (le attività ricreative estive, finanziate dall'Opera Nazionale Balilla, a favore dei bambini del paese) e nel cercare di garantire una vita dignitosa alle famiglie più bisognose.

Prima di darsi alla fuga, i due partigiani ordinarono alla popolazione di rifugiarsi nelle case. I Segusinesi, impauriti, eseguirono l'ordine; tuttavia, a verificarsi non fu una nuova discesa dei "ribelli", ma l'arrivo in paese di un numero consistente di fascisti, tra i quali il Federale, il Capo della Provincia e molti gerarchi, provenienti da tutta la provincia di Treviso per rendere omaggio alla defunta. Essi presidiarono Segusino per tre giorni e, in assenza dei responsabili, si accanirono contro alcune famiglie segnalate

⁷³ Albo nazionale caduti della RSI, edizione 2015; Archivio della Parrocchia di Guia San Giacomo, *Registro dei morti (anni 1923-1954)*; BORDIN, *Gli anni di guerra a Vidor e nel Quartier del Piave*, cit., p. 245; CAPRETTA, *25 anni dopo*, cit.; Registri cimiteriali del Comune di Valdobbiadene, *caduti della guerra 1940-1945*; SERENA, *I fantasmi del Consiglio*, cit., p. 36 e pp. 42-43; Testimonianze di L. B., I. B., Giuseppe B., Giuseppina B., E. B., Virgilio Guizzo (Generale), G. L., E. M.

come antifasciste. Furono saccheggiate il negozio di alimentari e di ortofrutta dei fratelli Marino e Valerio Guarnier e le abitazioni degli stessi, insieme a quelle dei partigiani Gentile Verri e dei fratelli Marino e Pietro Zanella, proprietari dell'osteria centrale, non avevano legami di parentela con "Amedeo"⁷⁴.

Le testimonianze del parroco di Segusino don Agostino Giacomelli e di Valerio Guarnier, insieme alla denuncia del Capo della Provincia Francesco Bellini a carico di Marcello Pocchiesa, Aiutante Capo del reparto GNR Confinaria di Valdobbiadene, appaiono sicuramente più efficaci della mia sintesi:

4 luglio 1944

In piazza [i fascisti] commettono atti di vandalismo in due famiglie, distruggendo mobili, stoviglie, letti, tavoli, vetri, finestre, asportando indumenti e sparando su crocifissi e quadri. Alle 11 lasciano il paese portando con sé il commissario prefettizio e il segretario comunale, che vengono poi tradotti alle carceri di Treviso. Ma dopo alcuni giorni vengono rilasciati⁷⁵.

Il 2 luglio alle ore 3,30 del mattino alcuni fascisti entrarono in casa mia, ma nulla fecero. La mia casa venne invece saccheggiata tra le 7 e le 8 del 4 luglio. [...] Nel saccheggio abbiamo avuto un danno di un milione. Sui generi alimentari gettarono la varechina per renderli inutilizzabili⁷⁶.

Il 4 luglio 1944 XXII°, durante un'azione di rappresaglia compiuta in Segusino da elementi fascisti di Valdobbiadene e da militi della G.N.R. Confinaria, egli [Pocchiesa] primeggiava nel saccheggiare le abitazioni delle famiglie Garnier e Zanella, asportando una ventina di abiti da uomo, tre pastrani da uomo, una pelliccia da donna, numerosa biancheria, dodici marenghi d'oro, un orologio da polso, sei valige, un servizio da tavolo per dodici persone in argento, cinque borse di pelle, nonché abiti e calze da donna. Il tutto (tranne la pelliccia da donna che fu regalata dal Pocchiesa ad una sua amante, nota squaldrina di Valdobbiadene) venne successivamente venduto nell'interesse dei razziatori e, in prima linea, del Pocchiesa⁷⁷.

⁷⁴ Archivio ANPI Valdobbiadene, *Relazione del presidio GNR Confinaria di Valdobbiadene sulla morte di Iolanda Silvestri e risultanze dell'indagine* (1 luglio 1944); Archivio della Parrocchia di Segusino, *Registro dei morti (1936-1961)*, anno 1944; ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Quero, sf. Parrocchia di Segusino, *Relazione* (senza data) di don Agostino Giacomelli; SERENA, *I fantasmi del Consiglio*, cit., p. 36; testimonianze di M. e O. S. e quelle raccolte da D. S.;

⁷⁵ ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Valdobbiadene, sf. Parrocchia di Segusino, *Relazione di don Agostino Giacomelli*, s.d. (senza data).

⁷⁶ AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, f. Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, sentenza n. 68, *Processo a carico di Migliorati, Geronazzo ed altri* (10 settembre 1946), testimonianza di Valerio Guarnier, p. 14.

⁷⁷ AISTRESCO, fondo RSI Treviso, b. 9, ID 329 n. inventario 023, f. Prefettura repubblicana di Treviso – Gabinetto, sf. *Marcello Pocchiesa, Aiutante Capo del reparto GNR di frontiera di Valdobbiadene*, denuncia del 6 settembre 1944.

L'agguato a sorpresa del 20 luglio e la morte del Dottor Aldo Ferruzzi

Nella serata del 20 luglio 1944 nella zona tra San Pietro di Barbozza e Valdobbiadene, o meglio, all'incrocio tra via Cal Piandre e via San Pietro presso la futura osteria "Da Romolet", avvenne un conflitto a fuoco tra una pattuglia fascista in servizio di ronda notturna ed un gruppo di partigiani, scesi dalla montagna per un'azione economica concordata. I partigiani riuscirono a sganciarsi con qualche ferito (tra i quali, Angelo Rebuli "Toro"), perse invece la vita il dottor Aldo Ferruzzi, ventottenne impiegato presso la Confederazione fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura.

L'agguato a sorpresa fu teso dai fascisti mediante la soffiata di Titino Corrado: residente in via Cal Piandre, che era a conoscenza della discesa dei garibaldini nel corso di quella notte. Poco tempo dopo, venne condotto in montagna dai partigiani, ma, per intercessione del suocero – che aveva due figli nella Mazzini –, mentre si stava già scavando la fossa, fu graziato⁷⁸.

Anche i fascisti vollero vendicare il loro caduto e, perciò, fin dall'alba del 20 luglio 1944 cominciarono a fermare tutte le persone che passavano lungo la strada che da San Pietro di Barbozza conduce a Valdobbiadene. Gli ostaggi vennero disposti contro il muro della casa che, ancor oggi, fa angolo tra la strada principale e l'incrocio di via Cal Piandre. L'intento era quello di giustiziarli per espiare le colpe dei "ribelli". Proprio quando sembrava che il destino di queste persone fosse segnato, pare che i fascisti avessero visto alcuni partigiani fuggire speditamente verso la montagna e che, a quel punto, avessero liberato gli ostaggi per sparare alla cieca contro i "ribelli". Secondo un'altra versione, informato immediatamente di quanto stava accadendo, il Maggiore Migliorati si sarebbe recato sul posto e, rimproverando i suoi commilitoni, avrebbe concesso la grazia agli ostaggi.

Considerando la fama tutt'altro che positiva del Maggiore Migliorati, pare difficile credere alla seconda versione. La prima è invece una testimonianza diretta, raccontatami più volte dalla nonna paterna, nata a San Pietro di Barbozza nel 1926, presa in ostaggio quella mattina attorno alle ore 5.00, mentre si stava recando a lavorare presso la filanda "Sigismondo Piva" di Valdobbiadene⁷⁹.

⁷⁸ Albo nazionale caduti della RSI, edizione aggiornata per l'anno 2015; CAPRETTA, *25 anni dopo*, cit.; SERENA, *I fantasmi del Cansiglio*, cit., p. 36; Testimonianze di A. D. C., L. M., F. R.

⁷⁹ Testimonianze di C. C., F. G., G. P., F. R.

L'uccisione di Ivo De Martin Canna e la folle sparatoria da San Floriano

Il 27 e il 29 luglio 1944 vanno ricordati per due fatti di sangue: la folle sparatoria dei partigiani in direzione dell'affollata Piazza Marconi di Valdobbiadene e l'uccisione del militare fascista Ivo De Martin Canna.

Prendendo come riferimento l'elenco delle azioni compite dalle Brigate della Divisione Nannetti, il 27 luglio 1944 risulta essere stato processato e giustiziato dalla Brigata Mazzini Ivo De Martin Canna, in quanto «spacciandosi quale partigiano, commetteva furti e vessazioni»⁸⁰. Ivo De Martin Canna, nato ad Amriswil (Svizzera) il 3 febbraio 1909 e residente a Bigolino di Valdobbiadene, di professione stagnino, fu prelevato in casa ed ucciso nei pressi del Comando partigiano di Salvedella.

Dall'atto di notorietà, conservato presso l'archivio storico del Comune di Valdobbiadene, emergono particolari diversi rispetto a quelli della sentenza di condanna a morte. Maria Peruccon, moglie del defunto e madre di due bambini, dinanzi a tre testimoni e al neoeletto Sindaco di Valdobbiadene Amos Bronca, il 14 luglio 1947 dichiarò quanto segue:

Essere vero, notorio ed a nostra personale conoscenza che DE MARTIN CANNA IVO [...] alla data dell'8/9/1943 prestava servizio militare quale richiamato presso il 7° Regg. Alpini dislocato a Cannes (Francia);

Che venne fatto prigioniero dai tedeschi ed internato in Germania e quindi costretto ad arruolarsi nelle SS. II. [SS Italiane];

Che dopo due mesi di addestramento si dette alla macchia per sottrarsi dal servizio e che, dopo circa sei mesi di sbandamento, venne ucciso dai partigiani perché sospettato di essersi approfittato del nome dei partigiani stessi⁸¹.

Da un punto di vista storiografico, l'uccisione di Ivo De Martin Canna fu uno dei tanti episodi di violenza tra fascisti e partigiani valdobbiadenesi, avvenuti durante l'estate 1944. Dalla prospettiva dei familiari si trattò di una vicenda personale drammatica: una vedova invalida al lavoro e due figli di 4 e 9 anni, costretti fin dal luglio 1945 a chiedere aiuti economici al Comune di Valdobbiadene⁸².

⁸⁰ ACASREC, b. 57, Archivio CRV, f. Documenti vari schedati, sf. *Relazione sull'attività militare svolta dalle Brigate della Divisione "N. Nannetti" dal mese di dicembre 1943 al mese di maggio 1945.*

⁸¹ ASCV, Cat. XII, Atti di notorietà (1947-51), atto di notorietà del 14 luglio 1947.

⁸² Albo nazionale caduti della RSI, edizione aggiornata per l'anno 2015; Archivio della Parrocchia di Bigolino, Registro dei morti (1922-1955), *anno 1944*; ASCV, Deliberazioni della Giunta Comunale (1945-1947), anno 1945, *Richiesta di assistenza economica da parte della vedova De Martin Canna*; Registri cimiteriali del comune di Valdobbiadene, caduti della guerra 1940-1945; SERENA, *I fantasmi del Consiglio*, cit., p. 37.

Nel tardo pomeriggio del 29 luglio 1944 una mitragliatrice posizionata nel piazzale di San Floriano, la chiesa situata nella collina soprastante il centro di Valdobbiadene, sparò per circa un quarto d'ora in direzione di Piazza Marconi e del "Caffè Centrale" (oggi "Commercio"), con la vana convinzione di colpire tra la folla i dipendenti della Confederazione fascista lavoratori dell'Agricoltura al termine della giornata di lavoro.

Venne sfiorata la strage: furono ferite una decina di persone e perse la vita Giuseppe De Marchi, calzolaio quarantottenne di Valdobbiadene.

Gli autori di quest'azione non furono identificati, anche se alcuni testimoni hanno dei sospetti su tre persone, originarie del Caravaggio, di Colderove e di Ron. Non avendo certezze, non scrivo i loro nomi perché non credo sia corretto⁸³.

Luigia Mozzetto: pericolosa spia da eliminare (29 Luglio 1944)

Lo stesso giorno, 29 luglio 1944, attorno all'una di notte venne prelevata dalla sua abitazione di Funer Luigia Mozzetto; la quale, accompagnata fino al torrente Ru da delle persone che conosceva, fu uccisa con tre colpi di pistola. Il corpo venne rinvenuto sul luogo del delitto la mattina stessa verso le ore 7.

Luigia Mozzetto era nata a Miane il 3 novembre 1905 e risiedeva a Funer di Valdobbiadene. Era una casalinga ed, almeno ufficialmente, non deteneva alcun ruolo politico; tuttavia, dalle indagini che vennero svolte per accertare cause e responsabilità della sua morte emerse che era «una donna di mondo, che aveva contatti con gente di ogni ambiente». Probabilmente era una donna di "facili costumi", che si intratteneva con i nazifascisti e che, per questo, era molto conosciuta in paese.

⁸³ AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 *Amministrazione*, sf. 4 *Pratiche per pensioni di guerra. Civili uccisi dai nazi-fascisti*, doc. n. 2 *fascicolo personale De Marchi Giuseppe*; AISTRESCO, fondo Resistenza, b. 9 n. inventario 032, f. Audacia e documenti fascisti, cfr. "Audacia" (*Settimanale della Federazione fascista repubblicana di Treviso*), anno 1 n. 29 del 29 Luglio 1944; Archivio della Parrocchia di San Vito di Valdobbiadene, Cronistoria parrocchiale, *Relazione di don Giovanni Turra in data 26 luglio 1944*; Registri cimiteriali del comune di Valdobbiadene, caduti della guerra 1940-1945; SERENA, *I fantasmi del Cansiglio*, cit., p. 37; Testimonianze di A. G., L. M e S. M.

N.B. Giuseppe De Marchi era nato a Valdobbiadene il 10 febbraio 1896. Non sono certo dell'esatta data di morte perché le fonti sono discordanti: il 26 luglio 1944 secondo il parroco di San Vito di Valdobbiadene ed il settimanale fascista "Audacia", il 27 luglio in base a quanto emerge nel libro di Antonio Serena e nei registri cimiteriali del Comune di Valdobbiadene, il 29 luglio nelle pratiche per la pensione di guerra, nella relazione sui caduti civili e militari del Comune di Valdobbiadene e nell'atto di notorietà sottoscritto da Emilio De Marchi, padre del defunto, il 24 settembre 1945. Ritengo che quest'ultima possa essere sicuramente la fonte più affidabile.

Le indagini svolte nel 1944 dalla Procura di Stato di Treviso non condussero ad alcun risultato poiché gli unici testimoni (i due vicini di casa della Mozzetto) avevano assistito al momento dell'incontro tra la vittima ed i suoi omicidi, ma, essendo buio, non riuscirono a riconoscerli. Le indagini furono riaperte dalla Procura della Repubblica di Treviso nel 1953, ma, per mancanza di prove e di testimoni, non fu possibile né comprendere le cause dell'omicidio né individuare dei responsabili. Alcune ipotesi sono state formulate da Italo Geronazzo – segretario del Fascio di Valdobbiadene, che riconobbe il cadavere della donna –, quando i Carabinieri di Valdobbiadene lo interrogarono il 6 ottobre 1953. Geronazzo affermò che Luigia Mozzetto era stata uccisa per una vendetta personale dal partigiano Bernardino Vidori, in quanto era stata vista entrare più volte nella sede del Comando della GNR Confinaria di Valdobbiadene nei giorni precedenti l'arresto del padre dello stesso (Angelo Vidori). Quest'ultimo, effettivamente, sarebbe stato prelevato e torturato il 4 agosto 1944, per poi essere deportato in un campo di concentramento tedesco.

Si tratta di ipotesi plausibili, che tuttavia non trovano alcuna conferma documentale. Bisogna inoltre considerare che la versione di Bernardino Vidori non poté mai essere presa in considerazione, poiché il principale indiziato dell'omicidio fu ucciso dai nazifascisti il 18 dicembre 1944 a Portogruaro (Venezia)⁸⁴.

⁸⁴ AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise straordinaria di Treviso, ID 792 n. inventario 076, *Procedimento penale contro ignoti n. 2644/44*; ASCV, Cat. XV, Sicurezza Pubblica (anni 1943-1945), f. *Relazione inviata il 31 luglio 1944 dal commissario prefettizio Ceccarel al Capo della Provincia di Treviso, al Comando della GNR di Treviso e al Comando tedesco di Covolo nel merito di alcuni fatti riguardanti l'ordine pubblico*; Registri cimiteriali del Comune di Valdobbiadene, *caduti guerra 1940-1945*; SERENA, *I fantasmi del Cansiglio*, cit., p. 38.

AGOSTO 1944

Arresto e deportazione in Germania di Angelo Vidori (2 - 4 Agosto 1944)

Angelo Vidori, nato a Valdobbadiene il 31 maggio 1893 e residente presso la borgata di Colderove, era il padre dei partigiani della Brigata Mazzini Antonio (Mix), Bernardino (Sauro) e Giovanni (Pègrolin).

Il 2 agosto 1944 venne arrestato dalla milizia confinaria di Valdobbadiene con l'accusa di collaborazionismo con la Mazzini e, soprattutto, di avere tre figli tra i "ribelli". Il 4 agosto 1944 fu nuovamente condotto presso il Comando della GNR Confinaria, al primo piano del palazzo del "Caffè Vittoria", dove venne interrogato ed a lungo torturato; in seguito fu costretto ad entrare in un sacco di juta e fatto rotolare giù per le scale del palazzo. Osservando quest'atroce scena dalla finestra della vicina abitazione, il coetaneo Silvio Baratto morì d'infarto. Negli attimi immediatamente successivi, sempre rinchiuso nel sacco, Angelo Vidori venne trasportato presso la Federazione fascista provinciale e, poi, alle carceri giudiziarie di Treviso. Dopo nuove torture, fu caricato su di una tradotta in direzione del campo di concentramento di Wesseling (Colonia), dove giunse in condizioni pietose.

Circa un mese dopo, il 15 settembre 1944, già fortemente debilitato, venne ferito ad una gamba a causa del bombardamento del campo. Fu perciò ricoverato presso l'ospedale della città tedesca fino al 5 dicembre 1944, quando, dichiarato inabile al lavoro, fu rimpatriato in Italia. Giunto a Valdobbadiene, vista la gravità della ferita e le insufficienti cure a cui era stato sottoposto, trascorse i successivi cinque mesi presso il locale ospedale militare. Ad incrementare le sue sofferenze, la notizia della morte del figlio primogenito Bernardino⁸⁵.

⁸⁵ AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, f. Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, sentenza n. 68, Processo a carico di Migliorati, Geronazzo ed altri (10 settembre 1946), *deposizione di Angelo Vidori*, p. 12; Archivio privato della famiglia Vidori, *Documentazione relativa ad Angelo Vidori*, in particolare: atto di notorietà del 13 aprile 1946 e dichiarazione del segretario dell'ANPI mandamentale di Valdobbadiene Albino Arman (Luciano), 19 aprile 1946; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 141; testimonianze di Anna Vidori (7 giugno 2015) e di Agnese Favero, a nome del marito malato Angelo Giorgio Vidori, figlio di Bernardino (20 marzo 2015).

L'uccisione del milite confinario Olivo Andrea Sartori (3 Agosto 1944)

La storia di Olivo Andrea Sartori, nato a Santo Stefano di Valdobbiadene il 30 novembre 1915, mi era sempre stata raccontata per frammenti, su quest'uomo sapevo ben poco e, a dir il vero, fino a qualche mese fa, non avevo mai visto nemmeno una sua fotografia. Me l'ero sempre immaginato fantasticando e raccogliendo qua e là poche informazioni durante la grande festa conviviale della vendemmia. Era una storia misteriosa, che non riuscivo a comprendere nel profondo, ma che mi incuriosiva proprio per quella nube di vaghezza che la circondava. Un solo particolare mi era chiaro: si trattava di un triste ricordo di famiglia, che aveva lasciato un segno indelebile e del quale non si voleva parlare. Un episodio doloroso che, pian piano, si volle dimenticare per voltare definitivamente pagina, per ritornare a vivere serenamente.



*Il milite confinario Olivo Andrea Sartori.
(Archivio privato di Anna Nardi).*

Olivo Andrea Sartori, per tutti Livio, era il primo marito di Anna Lucia Nardi: sorella maggiore del nonno Bepi, una prozia che mi aveva visto crescere ed alla quale ero particolarmente affezionato. Quella donna, mingherlina e straordinariamente energica, si era felicemente rifatta una vita dopo aver vissuto una tragedia sentimentale pesante

come un macigno. Una tragedia della quale custodì un solo, prezioso, ricordo: una fotografia in bianco e nero di un uomo in divisa, con il cappello Alpino.

Livio ed Anna si erano sposati il 1° maggio 1943 ed erano andati ad abitare a Santo Stefano, presso la famiglia Sartori, poco lontano dalla chiesetta del Follo. Dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, Livio scelse di rimanere sotto le armi nella Milizia Confinaria della GNR presso il Comando di Como. Il suo reparto doveva presidiare la zona di confine. Livio non partecipò a rastrellamenti, era fiero di essere un Alpino e, soprattutto, aveva scelto di prestare servizio il più vicino possibile alla moglie.

Tra la primavera e l'estate del 1944, si ammalò: soffriva di pleurite, una grave malattia dell'apparato respiratorio, e venne immediatamente ricoverato. Dopo aver ricevuto le prime essenziali cure, verso la fine di luglio ottenne una lunga licenza riabilitativa; così poté ritornare a casa. Non erano passati che pochi giorni dal suo arrivo a Santo Stefano, quando dei partigiani si presentarono in casa per chiedere se avesse con sé delle armi. Rispose negativamente.

La notte tra il 2 e il 3 agosto 1944 il piccolo mondo di Anna e Livio si infranse per sempre: un gruppetto di partigiani locali, tra i quali il compaesano Sisto Felice Marsura (Cavallin), senza nemmeno dargli il tempo di vestirsi adeguatamente, lo prelevò e lo condusse nei pressi del Comando di Salvedella, dove venne ucciso quasi sicuramente il giorno stesso.

La moglie Anna nel corso di quella notte non seppe darsi pace, ma, in momento così drammatico, dimostrò grande coraggio. Di buon mattino, consapevole che il marito non aveva nulla con sé, si incamminò verso la montagna. Voleva conoscere le ragioni di quell'atto brutale, covava dentro di sé molto odio, ma, soprattutto, desiderava ritrovare il marito. Strada facendo giunse a Pian de Farnè, dove incontrò un uomo di San Pietro, il quale le diede notizie confortanti e, al tempo stesso, dolorose: un gruppetto di partigiani, che strattonava un giovane visibilmente sofferente, aveva fatto sosta durante la notte proprio nel casolare vicino al suo (quello di Marino Rebuli, detto "Barichel"). Le disse anche che li aveva duramente rimproverati, ma che loro non gli avevano dato retta, sostenendo che il destino del prigioniero era già segnato: «lo porteremo in montagna a concimare il faggio di Salvedella, come tutti gli altri»⁸⁶. Anna, sconfortata,

⁸⁶ Non è una leggenda il detto partigiano "lo portón su a coltâr el faghèr" (lo portiamo su a concimare il faggio); infatti, nella zona prealpina tra Forconetta e Salvedella i prigionieri dei partigiani prima venivano costretti a scavarsi la fossa e, successivamente, impiccati oppure fucilati.

abbandonò temporaneamente le ricerche e decise di ritornare a vivere con i genitori ed i fratelli a Saccol di Valdobbiadene.

Terminata la guerra, volendo ritrovare a tutti i costi il corpo del marito, pur non sapendo dove fosse sepolto, insieme al fratello (mio nonno) riprese ad indagare. Grazie alla forte amicizia che legava i Nardi alla famiglia di Toni Adami, Maria Pia Frare (moglie di Riccardo Adami, Sindaco provvisorio di Valdobbiadene) si mosse in prima persona. Fu così che, ad un anno esatto dalla cattura, il 3 agosto 1945 la salma di Olivo Andrea Sartori venne esumata a Salvedella ed il giorno seguente, dopo le esequie, deposta nel cimitero di Santo Stefano.

Vorrei sottolineare che la mia prozia non ricevette mai le scuse di quei partigiani, che le avevano ucciso il marito malato. In fondo, non le interessavano e non le cercò, anche perché non credo abbia mai perdonato.

Questa triste storia ebbe un lieto fine davvero inaspettato: dal 1947 Anna riprese finalmente a vivere proprio grazie a quel gentile signore di San Pietro, Evaristo, che era stato il suo unico conforto in quella terribile notte del 3 agosto 1944⁸⁷.

⁸⁷ Albo nazionale caduti della RSI, edizione aggiornata per l'anno 2015; Archivio della Parrocchia di Santo Stefano, Cronistoria parrocchiale e registro dei morti (1893-1963); ASCV, Cat. XII, CLN 1945-1946, f. Richieste delle vedove, sf. *Nardi Anna*; Registri cimiteriali del comune di Valdobbiadene, *caduti della guerra 1940-1945*; SERENA, *I fantasmi del Consiglio*, cit., p. 38; testimonianze del figlio e dei fratelli di Anna Nardi; inoltre di I. B., C. C. e G. P. M.

Il rastrellamento di Ron di Valdobbiadene (3 – 4 Agosto 1944)

Lo stesso giorno in cui fu prelevato Livio Sartori, verso le ore 5,30 del mattino un manipolo di fascisti, costituito da miliziani confinari di Valdobbiadene e da Brigate Nere, in seguito a delazione arrestò due staffette partigiane della Brigata Mazzini: Luigi Boschiero ed Antonio Brunelli.



Antonio Brunelli.
(Archivio privato della famiglia).



Luigi Boschiero.
(ANPI di Valdobbiadene).

I due giovani, nati a Ron di Valdobbiadene, rispettivamente, il 1° giugno 1924 ed il 29 agosto 1923, erano dei renitenti alla leva diventati partigiani da soli due mesi (giugno 1944) ed, in base a quanto affermarono nell'interrogatorio del 3 agosto 1944, erano stati costretti a questa scelta contro la loro volontà. Il giorno della cattura furono vittime di un'imboscata nella zona tra Cal dei Sass e il Cargador di Ron. Vennero arrestati in flagranza di reato: avevano con loro delle bombe a mano ed un messaggio da portare in montagna ai vertici della Mazzini.

Dalle testimonianze raccolte e dalla denunce depositate presso il Comando della Mazzini nei mesi successivi alla fine della guerra, è emerso che le spie che avevano informato i fascisti sui movimenti delle due staffette erano due persone di Ron: la

proprietaria del bar della borgata Irma Dall'Armi ed il Carabiniere in congedo Antonio Nicola (detto "Zuc"), ucciso a Saccol il 5 maggio 1945 proprio a causa di questa soffiata e per il fatto che, nel corso del rastrellamento del 4 agosto 1944, i fascisti avevano lasciato indenne soltanto la sua abitazione.

Dopo l'interrogatorio a Valdobbiadene, Brunelli e Boschiero vennero condotti nelle carceri provinciali ed il 5 agosto 1944 il Tribunale Militare di Guerra straordinario di Treviso li condannò a morte per i reati di collaborazionismo con i ribelli e per non aver risposto ai bandi di leva della Rsi. Due giorni dopo, l'esecuzione della sentenza venne sospesa, in quanto il 29° Comando provinciale di Treviso ritenne che ci fosse la possibilità di uno scambio con i prigionieri in mano ai partigiani. In realtà, nei due mesi successivi si verificò un continuo "tira e molla" tra i Tedeschi, che volevano inviarli in Germania in un campo di lavoro, ed i fascisti, che erano contrari. I due giovani, invece, continuamente torturati per estorcere loro informazioni, vennero "sballottati" tra le carceri giudiziarie di Treviso e quelle di Venezia. Il 29 settembre 1944 furono definitivamente trasferiti a Treviso ed alle ore 6,00 del 3 ottobre 1944 furono giustiziati.

Il capitano della GNR Confinaria di Valdobbiadene Mario Migliorati ed il segretario del Fascio Italo Geronazzo, nonostante le numerose richieste, non mai permisero mai alle madri dei due partigiani di far visita ai figli.⁸⁸

La vicenda di Brunelli e di Boschiero è legata a quella accaduta il 4 agosto 1944, sempre a Ron di Valdobbiadene, ad altre due persone uccise dai nazifascisti.

Nel corso del primo interrogatorio a cui Boschiero e Brunelli furono sottoposti, emerse un biglietto che conteneva il nome di una persona sospettata di collaborare con i partigiani. Si trattava di Luigi Forbice: uno sfollato veneziano nato ad Assoro (Enna) il 19 agosto 1894, padre di quattro figli, che lavorava presso l'ufficio Annonaria del Comune di Valdobbiadene, in sostituzione di un funzionario richiamato alle armi.

⁸⁸ Archivio ANPI Valdobbiadene, *Interrogatori e sentenza di condanna a morte dei partigiani Antonio Brunelli e Luigi Boschiero*; AISTRESCO, fondo Ivo Dalla Costa, b. 9, n. inventario 064, f. Valdobbiadene, sf. *Boschiero e Brunelli* cfr. in particolare la lettera inviata il 5 ottobre 1944 alle famiglie Brunelli e Boschiero da Mons. Giulio Stocco (sacerdote del seminario di Treviso), il quale assistette i due giovani sino alla fine; AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, f. Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, sentenza n. 68, *Processo a carico di Migliorati, Geronazzo ed altri* (10 settembre 1946), p. 12 (testi Elisa Grigio, madre di Brunelli, e Stella Piccolo, madre di Boschiero); MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 289; Registro dei morti del Comune di Valdobbiadene, *caduti della guerra 1940-1945*; testimonianza di M. P., nipote di Antonio Brunelli (23 novembre 2015).

Nel momento in cui fu individuato quest'importante indizio a suo carico, i sospetti divennero realtà e Forbice venne arrestato. La mattina del 4 agosto 1944 attorno alle ore 8,00 venne condotto presso la piazza di Ron per essere sottoposto ad un pubblico processo, insieme ad Antonio Piccolo (detto Nando), altra presunta spia dei partigiani, nato a Ron il 27 marzo 1910, residente a Grosseto e sfollato nel paese natale.



Ron di Valdobbiadene. Capitello in ricordo di Luigi Forbice ed Antonio Piccolo.
(Gennaio 2015, archivio dell'autore).

I militi fascisti locali, insieme a delle Brigate Nere provenienti da Conegliano e da Treviso, rastrellarono l'intera borgata, danneggiando e depredando molte abitazioni, con la collaborazione forzata dei due prigionieri; al contempo, costrinsero donne, bambini ed anziani a radunarsi dinanzi al sagrato della chiesa. I fascisti avrebbero bruciato l'intera borgata ed ucciso i civili a meno che non fossero state fornite informazioni su di alcuni partigiani. In modo particolare, c'era interesse per Bonifacio Comazzetto (Celetta), Vito Dalla Costa (Carota) e Bortolo Piccolo (America).



*Valdobbiadene, Albergo "Al Sole". Da sx a dx, i partigiani di Ron Leopoldo Selvestrel e Bonifacio Comazzetto, insieme al civile Aldo Gatto.
(Archivio privato di Aldo Gatto).*

Nessuno parlò e, forse per le insistenti suppliche delle donne, la popolazione venne liberata. Tutti pensavano che i fascisti fossero stati dissuasi dal loro intento, anche alla luce di quanto era accaduto il giorno precedente ai giovani compaesani Boschiero e Brunelli. Era una vana speranza... Mentre si allontanavano verso Valdobbiadene, percorrendo la strada sottostante l'ospedale militare, i fascisti fucilarono alle spalle Forbice e Piccolo, sottrassero loro i pochi averi di valore che possedevano, per poi abbandonare i cadaveri sul posto per alcuni giorni, impedendo a chiunque di dare loro una degna sepoltura.

La scusante che venne utilizzata per giustificare quest'azione fu il tentativo di fuga dei due ostaggi. Un alibi poco credibile visto che la strada percorsa, essendo delimitata per circa cinquecento metri da una recinzione e da un muro piuttosto alto, era assolutamente priva di vie di fuga. Si può ipotizzare che i fascisti avessero accolto l'invito a compiere la loro vendetta lontano dalla vista dei bambini.

A mio parere, non può essere accolta nemmeno la versione prevalente nella storiografia resistenziale: il sacrificio di Forbice e Piccolo al posto di tutti gli altri. Sono convinto di ciò per una serie di ragioni: il destino dei due prigionieri era già segnato in base alle direttive nazifasciste, che prevedevano la condanna a morte per i civili scoperti a collaborare con i partigiani⁸⁹; il già programmato rastrellamento di Ron, contro le famiglie dei locali partigiani, venne condotto il 4 agosto 1944, beneficiando delle informazioni fornite dai quattro prigionieri; nessun documento d'archivio e nessuna testimonianza orale parlano del sacrificio volontario di Forbice e di Piccolo; per concludere, non posso credere che Luigi Forbice, padre di quattro figli dai 2 ai 12 anni, fosse disposto a fare l'eroe per salvare delle persone che conosceva a malapena⁹⁰.

L'attentato contro la famiglia Borella (6 – 7 Agosto 1944)

La cronaca di quest'episodio, avvenuto in località Caravaggio di San Vito di Valdobbiadene, è stata dettagliatamente trasmessa da don Giovanni Turra nella cronistoria parrocchiale:

Nella notte tra il 6 e il 7 agosto 1944 i partigiani assediaron con bombe e fucili la casa dei Borella, fascisti del Caravaggio e ritenuti spie; i quali risposero dalle finestre con bombe a mano ed altre armi. Un partigiano, pare ferito, lasciò a terra il fucile e si ritirò con gli altri⁹¹.

⁸⁹ Al fine di indebolire il movimento partigiano laddove fosse particolarmente numeroso, i Tedeschi adottarono misure repressive nei confronti dei civili, naturale alleato dei resistenti. Il 20 giugno 1944 il Feldmaresciallo Albert Konrad Kesselring, Comandante unico della Forze Armate tedesche in Italia, emise un'ordinanza che prevedeva il rastrellamento di una percentuale di civili di sesso maschile in tutti i luoghi dove la presenza partigiana fosse particolarmente attiva; nonché la fucilazione degli ostaggi e l'incendio dei paesi, qualora si verificassero azioni di disturbo o attentati ai reparti tedeschi. In quest'ultimo caso, la percentuale dei paesi da fare alle fiamme e degli ostaggi da uccidere poteva aumentare a seconda del numero di soldati tedeschi uccisi o feriti.

Per quanto riguarda l'episodio specifico di Forbice e di Piccolo, bisogna prendere in considerazione l'ordine emesso il 4 luglio 1944 dalla 14^a Armata tedesca (stanziata lungo la linea Gotica), il quale prevedeva che la condanna alla fucilazione dovesse essere estesa anche a «chi offre aiuto alle criminali e perfide bande offrendo vettovagliamento, asilo e fornendo informazioni militari». Cfr. GENTILE, *La repressione antipartigiana tedesca*, cit., pp. 185-188.

⁹⁰ AISTRESCO, f. Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, sentenza n. 68, *Processo a carico di Migliorati, Geronazzo ed altri* (10 settembre 1946), pp. 11 e 29 (teste Maria Piccolo, sorella del partigiano "America"), e p. 37 (teste Antonia Matteno, vedova Forbice); BIZZI, *Il cammino di un popolo*, cit., p. 112; DALLA COSTA, *Pietro Dal Pozzo*, cit., pp. 102-103; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., pp. 97-98 e p. 287; Registro dei morti del Comune di Valdobbiadene, *caduti della guerra 1940-1945*; testimonianze di B. D. O., A. e M. G., U. G., F. G.

⁹¹ Archivio della Parrocchia di San Vito di Valdobbiadene, Cronistoria parrocchiale, *Relazione di don Giovanni Turra in data 7 agosto 1944*.

Forse per questa loro reazione all'attentato dei partigiani e, principalmente, perché fascisti, i Borella, commercianti veneziani, furono oggetto di una durissima "resa dei conti": cinque membri di quella numerosa famiglia furono prelevati e condotti nelle carceri di Valdobbiate, tre di essi (il padre e due figli maschi) vennero uccisi in località Bosco della Rondola di Segusino il 4 maggio 1945⁹².

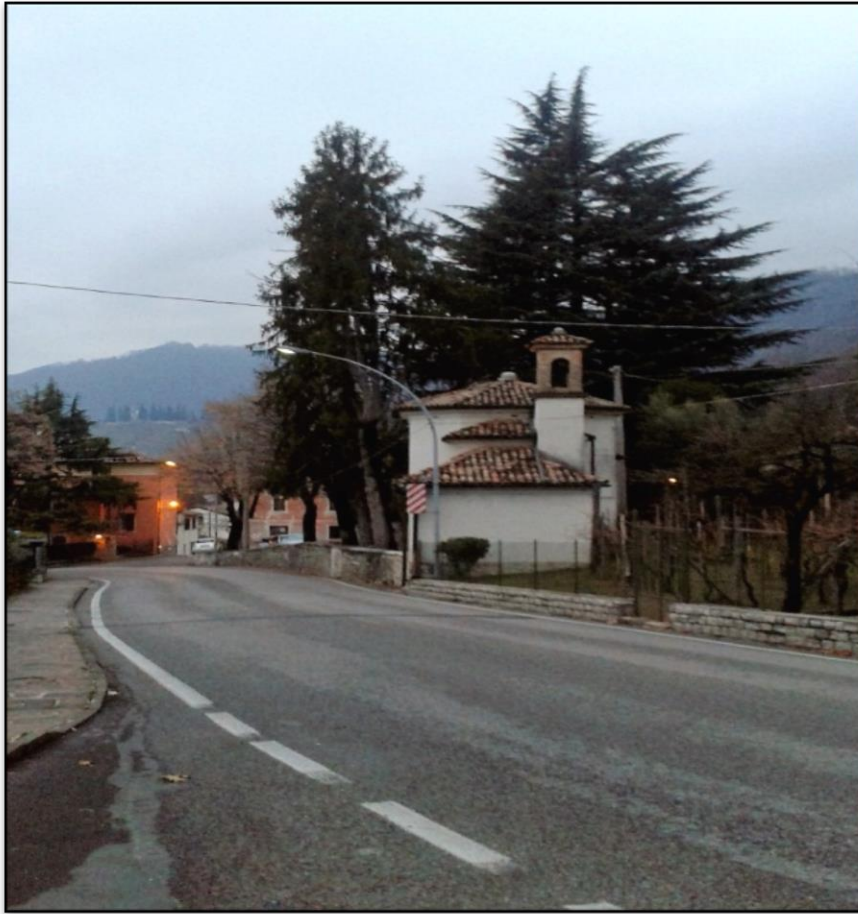
L'uccisione di Ampelio e di Ileana Pattini (16 Agosto 1944)

Tra il 16 ed il 17 agosto 1944 a Valdobbiate avvenne l'ultimo episodio cruento prima del grande rastrellamento nazifascista del Cansiglio (31 agosto – 15 settembre 1944): un decisivo spartiacque tra la "bella estate" del 1944 ed i mesi difficili che precedettero la liberazione (30 aprile 1945).

Il 16 agosto, giorno di San Rocco, in località Martignago ed, ironia della sorte, proprio nei pressi della chiesetta dedicata al santo, attorno alle 20,45 dei partigiani uccisero due persone e ne ferirono altre due. Si trattava di due funzionari della Confederazione nazionale fascista dei lavoratori dell'Agricoltura, sfollati a Valdobbiate, e dei rispettivi familiari: Ampelio Pattini, nato a Parma il 5 marzo 1896, e la figlia sedicenne Ileana, nata ad Arezzo l'8 luglio 1928, i coniugi quarantenni Antonio Illuminati e Gemma Rudloff.

L'attentato venne studiato nei dettagli: i partigiani sapevano bene che queste due famiglie, da qualche giorno, si incontravano sempre al solito posto prima di recarsi a passare la notte presso l'albergo "Al Sole" della Pieve di Valdobbiate. I Pattini e gli Illuminati, infatti, viste le "scorribande" della Mazzini, non si sentivano al sicuro nelle abitazioni dove erano ospitati (rispettivamente, nella zona isolata di Martignago e nella più frequentata via Piva); perciò avevano deciso di darsi appuntamento ogni sera davanti alla chiesetta di San Rocco, per poi percorrere insieme il restante chilometro fino alla piazza di Valdobbiate.

⁹² AISRVV, II sez., b. 64, f. 6 *Atti processuali al nemico*, sf. 1 *Sentenze*, contiene le deposizioni e le sentenze marziali originali di Antonio, Giuliano e Renzo Borella (4 maggio 1945); Archivio della Parrocchia di San Vito di Valdobbiate, Cronistoria parrocchiale, *Relazione di don Giovanni Turra in data 2 – 3 maggio 1945*; registri cimiteriali del Comune di Valdobbiate, caduti della guerra 1940-1945.



*L'oratorio di San Rocco in Martignago: luogo dell'attentato partigiano.
(Gennaio 2016, archivio dell'autore).*

Colpiti sul lato sinistro ed alle spalle da due raffiche di mitragliatrice, Ileana Pattini morì immediatamente, suo padre Ampelio, gravemente ferito, venne trasportato d'urgenza all'ospedale militare di Valdobbiadene, ma perì nel primo pomeriggio del 17 agosto 1944. Antonio Illuminati, che provò a rispondere al fuoco, venne ferito ad una mano, sua moglie alla gamba destra e ad un braccio; rimase miracolosamente indenne Arturo Illuminati, il loro figlio di sette anni⁹³.

Com'era accaduto in occasione delle uccisioni di Amerino Cavallin, Iolanda Silvestri, Aldo Ferruzzi e Luigia Mozzetto, pur essendoci dei sospettati, i reali responsabili non furono mai individuati. Il verbale, inviato dal Maggiore Migliorati alla

⁹³ AISTRESCO, fondo Resistenza, b. 9 n. inventario 032, f. "Audacia" e documenti fascisti, cfr. *Audacia. Settimanale della Federazione fascista repubblicana di Treviso, anno 1 n. 32 del 26 Agosto 1944*; AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, f. Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, ID 795 n. inventario 076, *Procedimento penale contro ignoti n. 3348/44*; ASCV, Cat. XII, Stato civile, anagrafe, censimento, f. anni 1943-1945, sf. *Richieste atti di morte*; SERENA, *I fantasmi del Consiglio*, cit., pp. 39-40.

Procura repubblicana di Treviso il 10 settembre 1944, offre informazioni utili, ma non del tutto soddisfacenti, in quanto si basa su sospetti. Migliorati afferma che i partigiani visti dai testimoni il giorno dell'attentato erano due e che, in base alle informazioni raccolte, sarebbero stati identificati nelle persone di Sisto Felice Marsura (Cavallin) e di Luigi De Bortoli (Siro), partigiano di Col San Martino (frazione di Farra di Soligo). Nel corso delle indagini svolte nel 1953 dai Carabinieri di Valdobbiadene, per conto della Procura della Repubblica di Treviso, vennero confermate le responsabilità del "Cavallin", attraverso la testimonianza del partigiano Arturo Arman, il quale affermò di essere stato presente il giorno in cui Toni Adami condannò aspramente questo attentato ed accusò direttamente "Cavallin". Ipotizzando che uno dei due omicidi fosse effettivamente Sisto Felice Marsura, permangono dubbi sul suo complice. Dalle testimonianze raccolte sono emersi altri possibili indiziati: Alberto Bortolin "Feroce" ed Isidoro Geronazzo "Troì" (detto Doro Batistèla). Quest'ultimo, residente nei pressi del luogo dell'attentato, nel dicembre 1944 venne arrestato e torturato dal Battaglione N. P. della Decima Mas⁹⁴.

Poiché le indagini del 1953 non condussero ad alcun risultato e poiché dalle mie ricerche non sono emerse novità sostanziali, come in altri casi, preferisco non spingermi oltre, al fine di preservare l'onestà intellettuale di questa ricerca.

Il secondo rastrellamento di San Pietro di Barbozza (17 Agosto 1944)

È noto che la rappresaglia fascista non tardò ad essere messa in atto; anzi, si può dire che quella del 17 agosto 1944 sia stata la più grave tra tutte quelle avvenute nel Valdobbiadenese.

Ad esserne vittime non furono né i responsabili dell'attentato né la Brigata Mazzini, ma i civili delle contrade di Martignago, di San Rocco e delle frazioni di Santo Stefano e di San Pietro di Barbozza. Ad onor del vero, nel corso di quest'"azione punitiva" i fascisti applicarono in modo parziale le direttive tedesche, come ad esempio quella diffusa dal Comando di Covolo l'11 luglio 1944:

⁹⁴ AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, f. Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, ID 795 n. inventario 076, *Procedimento penale contro ignoti n. 3348/44* contiene anche gli interrogatori e l'esito delle indagini svolte dai Carabinieri di Valdobbiadene nel 1953; testimonianze del partigiano Gioacchino Gatto (Tigre), di A. D. C., A. G., F. G., L. M., G. P.

Per ogni soldato o civile ucciso verranno fucilati CENTO uomini prelevati pure sul luogo del fatto.

In caso di più soldati o civili morti o feriti verranno fucilati TUTTI gli uomini del luogo e la località verrà immediatamente incendiata, le donne internate e il bestiame confiscato⁹⁵.

Il Maggiore Mario Migliorati, appena apprese la notizia della morte di Ampelio Pattini (alle ore 14,45) ordinò l'avvio di una rappresaglia da compiere con due obiettivi: dare la caccia ai partigiani, rastrellando le frazioni di San Pietro di Barbozza e di Santo Stefano; incendiare e saccheggiare un certo numero di edifici, compresi tra la chiesa di San Rocco e l'intero paese di San Pietro di Barbozza.

Il giorno seguente, con un plotone di Militi della G.N.R. del Comando provinciale di Treviso, di venticinque uomini al comando di un Ufficiale e con i Militi Confinari del Presidio e gli squadristi di Valdobbiadene e Conegliano ho potuto effettuare un rastrellamento della zona da Valdobbiadene a S. Stefano, nella regione a cavallo della strada comunale che congiunge le due suddette località.

Il Reparto di formazione, forte di circa sessanta uomini, è stato diviso in tre colonne delle quali una (composta dal suddetto plotone della G.N.R.) aveva il compito di rastrellare le pendici a monte della strada, a sinistra della formazione; una colonna centrale (composta di Militi Confinari e squadristi di Valdobbiadene) con il compito di rastrellare gli abitati di S. Pietro di Barbozza, S. Rocco, e Barbozza ed il Col; l'altra colonna, sulla destra della formazione, col compito di rastrellare le pendici a valle della strada sopradetta⁹⁶.

17 Agosto 1944 – Giornata del terrore

A S. Pietro non avvenne nessun delitto e nessuno a S. Pietro poté essere incolpato di violenza. Ciò nonostante, la sera del 17 Agosto alle ore 18, dato il coprifuoco con raffinata malizia, i fascisti, senza alcuna provocazione, diedero fuoco a 17 località della Parrocchia, quasi tutte del centro. Grazie a Dio il danno fu limitato alle stalle e fienili sebbene quasi tutti uniti alle case⁹⁷.

Come emerge dalla testimonianza scritta da don Silvio Bonollo (la seconda) e dai ricordi delle persone intervistate, San Pietro di Barbozza fu la frazione del Comune di Valdobbiadene più colpita da questa rappresaglia fascista; anche se i militi repubblicani incendiarono unicamente i fienili annessi alle case e non le abitazioni, causando danni

⁹⁵ Si tratta del bando emesso dal Comandante dell'Ortskommandantur di Covolo, Capitano Denda, riportato da don Giovanni Romio, parroco di Guia, nella cronistoria parrocchiale; una copia dell'originale è conservata anche in ASCV, Cat. XV, Sicurezza Pubblica (anni 1943-1945), f. *Anno 1944*.

⁹⁶ AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, f. Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, ID 795 n. inventario 076, *Procedimento penale contro ignoti n. 3348/44* contiene la relazione scritta dal Maggiore Migliorati sull'azione di rappresaglia del 17 Agosto 1944.

⁹⁷ Archivio della Parrocchia di San Pietro di Barbozza, Cronistoria parrocchiale, *Relazione di don Silvio Bonollo in data 17 Agosto 1944*.

non irreparabili. Questa “giornata del terrore” poté avere esito positivo soltanto grazie all’intervento del Capitano Alfredo Queirolo, Comandante del distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene, e del commissario prefettizio Enrico Ceccarel; i quali fecero il possibile per placare gli animi dei fascisti e per consentire agli abitanti di riuscire a spegnere gli incendi prima che si propagassero in maniera incontrollabile. Tra le famiglie danneggiate più di altre: i Brunoro, i Colletto, i Santin ed i Varaschin⁹⁸.

La rappresaglia fascista fu molto violenta nella zona dov’era avvenuto l’attentato: la Riva di San Rocco e di Martignago. Ad essere maggiormente colpita dalla vendetta fu l’abitazione di Pierina e di Virginia Zorzatto: essa venne incendiata e gravemente danneggiata ad opera di squadristi locali; tra i quali, Antonio Bellini e Mario Vanzini, dall’ottobre 1944 segretari politico ed amministrativo del Fascio di Valdobbiadene. Non è quindi un caso se la famiglia Zorzatto, con la Delibera comunale del 27 agosto 1947, sia stata tra le prime a ricevere aiuti economici per la riparazione degli edifici danneggiati dai nazifascisti e se Armando Zorzatto, unico nipote delle proprietarie, sia stato costretto a trasferirsi a Funer in casa della futura moglie⁹⁹.

L’azione di rappresaglia contro i partigiani non produsse alcun risultato, se non un rapidissimo scontro a fuoco nei pressi della oratorio di Sant’Alberto (parrocchia di San Pietro di Barbozza). I fascisti intercettarono un gruppo di partigiani che, dopo essere scesi in paese, precisamente a Saccol di Valdobbiadene presso l’osteria di Giuseppe Bortolin (Stagno), per rifornirsi di vino e viveri, stavano ritornando verso la montagna conducendo due muli. A raccontare quest’episodio ai Carabinieri di Valdobbiadene fu il sanpietrino Angelo Rebuli (Posapiano), il quale nel 1953 dichiarò di essere stato protagonista dell’azione economica del 17 agosto 1944, insieme al compaesano Mario Bortolin (Bomba)¹⁰⁰.

⁹⁸ ASCV, CLN 1945-1946, f. *Denunce per danni provocati da rappresaglia nazifascista*; testimonianze di E. A., A. D. C., L. M., F. R., F. S.

⁹⁹ ASCV, Deliberazioni della Giunta comunale (anni 1941-1947), f. Anno 1947, sf. *Riparazione case danneggiate per rappresaglia nazifascista* e del Cat. VIII, Leva e Truppa (anni 1943-1950), f. anni 1946-1948, sf. Anno 1946, si veda il doc. *Elenco complessivo dei fabbricati danneggiati per azione di rappresaglia nazifascista nel Comune di Valdobbiadene*; testimonianze di G. P. M. in Zorzatto e di F. G., in data 24 gennaio e 7 aprile 2015.

¹⁰⁰ AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d’Assise Straordinaria di Treviso, f. Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, ID 795 n. inventario 076, *Procedimento penale contro ignoti n. 3348/44* contiene la deposizione di Angelo Rebuli; testimonianze di Erminia Agostinetto, moglie di Angelo Rebuli (9 febbraio 2015), e di A. C. P. (13 gennaio 2015).

A mio parere, quest'episodio rappresentò l'ennesima dimostrazione dell'evidente mancanza di comunicazione all'interno della Brigata Mazzini e del persistere di una forte divisione tra il gruppo di Toni Adami e quello di "Amedeo".

Com'era possibile che questi uomini non fossero a conoscenza dell'attentato partigiano del giorno precedente? Con quale *pro* organizzare un'azione economica quando la violenta ed immediata rappresaglia fascista era scontata? Sono domande alle quali proverò a dare delle risposte nei prossimi capitoli.

Riflessioni intermedie

Gli eventi del luglio e dell'agosto 1944 ebbero come inevitabile conseguenza la definitiva rottura del filo sempre più sottile che univa i partigiani alla popolazione locale. Il rastrellamento del Cansiglio, la "pianurizzazione", l'inevitabile ritorno ai piccoli gruppi isolati, il rafforzamento delle formazioni nazifasciste, il proliferare delle spie anche all'interno del movimento partigiano, furono delle decisive concause che contribuirono a provocare l'indebolimento della Divisione Nannetti ed, in particolar modo, della Brigata Mazzini. Sulla base di tutti questi fattori, non è errato ritenere che la Mazzini, come anche le altre formazioni della zona, sia riuscita a recuperare il *gap* con il periodo della "bella estate" 1944 solamente nel corso del marzo 1945, a meno di due mesi dalla liberazione.

2. Il grande rastrellamento del Cansiglio e le sue conseguenze sulla Mazzini

La situazione sta precipitando, gli scontri tra le opposte pattuglie sono sempre più frequenti. Anche sulla montagna si avvistano grosse pattuglie fasciste, perché hanno capito che non tutto il crinale della montagna è presidiato dai reparti partigiani.

[...] Soprattutto la presenza dei tedeschi, al comando delle pattuglie, fa intuire che stanno preparando un attacco su vasta scala¹⁰¹.

Toni Adami principale intermediario dei Tedeschi

Il 6 agosto 1944 Toni Adami, in veste ufficiale di Intendente della Brigata Mazzini, si recò per la prima volta presso il Comando del presidio tedesco di Covolo per cercare di ottenere un breve periodo di tregua. L'accordo con il Capitano Denda fu siglato e per alcuni giorni fu concesso ad Adami ed ai suoi uomini di circolare liberamente.

Nel corso di quell'incontro venne fissato un secondo colloquio con il Comando della Mazzini per il 9 agosto, da svolgersi in montagna e con luogo di ritrovo il convento dei frati francescani di San Pietro di Barbozza. Il Capitano Denda non mantenne la parola. Il tentativo di risoluzione di un problema locale non poteva minare un progetto ben più rilevante: il grande rastrellamento del Cansiglio, che mirava ad eliminare in via definitiva la Divisione Nannetti, "intralcio" troppo ingombrante per l'eventuale fuga tedesca verso il Bellunese e Tarvisio (UD).

Nonostante l'esito negativo di quel 9 agosto 1944, nel corso dei mesi precedenti la liberazione (30 aprile 1945) ci furono altri incontri, promossi da Toni Adami – che conosceva il latino ed il francese – con l'obiettivo di concordare la resa dei Tedeschi.

Poiché Toni Adami era ufficialmente considerato l'unico e stimato interlocutore di riferimento, la versione sulla sua uccisione da parte dei Tedeschi, ancor oggi, non è condivisa da molti Valdobbiadenesi¹⁰².

¹⁰¹ MELANCO, *Annarosa non muore*, cit., p. 72.

¹⁰² AISRVV, II sez., b. 64, f. 1, sf. 3 *Partigiani caduti e dispersi* contiene la biografia di Toni Adami, scritta dal fratello Riccardo (senza data); BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. I, cit., p. 215; testimonianza di Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., p. 65.

L'attacco ai presidi partigiani della Brigata Mazzini (12 – 31 Agosto 1944)

Il punto debole nella zona libera creata dalla Mazzini venne individuato nel paese di Solighetto (frazione del Comune di Pieve di Soligo). Era un luogo geograficamente strategico, presidiato da pochi uomini, che si trovava nel mezzo del Quartier del Piave e che rappresentava uno snodo importante tra la pianura e la montagna. Riconquistarlo, indebolirlo e danneggiare pesantemente la popolazione avrebbe significato per i nazifascisti spezzare i collegamenti tra le formazioni partigiane dell'altipiano del Cansiglio (la Divisione Nannetti) e del monte Grappa (le Brigate Matteotti e Italia Libera e il Battaglione Monte Grappa della Brigata Gramsci). Questo progetto strategico fu attuato in forze tra il 12 e il 31 agosto 1944, colpendo indistintamente partigiani, civili e sacerdoti.

Mercoledì 30 e giovedì 31 agosto 1944 furono i giorni stabiliti per dare avvio al rastrellamento generale, con l'obiettivo di colpire direttamente il Comando della Mazzini a Miane. Da nord (Feltre e Belluno), da sud (Montebelluna e Treviso) e da est (Vittorio Veneto) furono contemporaneamente presi d'assedio i presidi di Col San Martino e di Guia, del monte Pecol, di Solighetto e di Pieve di Soligo. Contrariamente alle attese, i partigiani resistettero molto più del previsto, causando ingenti danni materiali ed umani alla molto più numerosa e ben armata "spedizione punitiva" nazifascista. Si distinsero particolarmente il futuro Battaglione Amedeo di Curzio Frare (Attilio) a Guia, il gruppo del bolognese Francesco Sabatucci (Cirillo) a Solighetto ed a Pieve di Soligo, Dionisio Munaretto (Danton) e Lino Masin (Nardo) con i partigiani di montagna sul monte Pecol¹⁰³.

Mentre tra il 31 agosto ed il 1° settembre 1944 la Mazzini corse ai ripari presso il Comando di Salvedella; per poi ripiegare in direzione del bosco del Cansiglio, proteggendo insieme alla Brigata Tollot la ritirata delle altre formazioni della Nannetti, nei primi giorni di quel settembre 1944 tutta la zona tra Guia e Vittorio Veneto venne rastrellata. I paesi furono dati alle fiamme, ci furono inevitabilmente delle vittime e la popolazione fu oggetto di una rappresaglia mai così violenta prima di allora.

¹⁰³ AISRVV, II sez., b. 64, f. 2, sf. 2 *Attività militari. Particolari delle azioni militari*, doc. 1 *Azioni dal 31 maggio 1944 al 10 settembre 1944*; ANPI di Valdobbiadene, *Virgilio Guizzo: l'ultimo dei partigiani*, cit., p. 5; ACASREC, b. 57, Archivio CRV, f. Documenti vari schedati, sf. *Relazione sull'attività militare svolta dalle Brigate della Divisione "N. Nannetti" dal mese di dicembre 1943 al mese di maggio 1945*; BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., p. 120 e pp. 135-141; testimonianza di Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., pp. 66-69.

Il rastrellamento di Guia, Combai e Miane (2 Settembre 1944)

Poiché questa tesi di laurea è focalizzata sulla zona di Valdobbiadene, analizzerò nello specifico solamente ciò che accadde tra Guia e Miane in quell'inizio di settembre 1944.

Durante le battaglie di Guia e del monte Pecol, persero la vita ad opera dei Tedeschi due persone residenti a Guia: il contadino Giuseppe Buso, nato il 30 giugno 1891, ed il malgaro Pietro Antonio Spada, nato il 7 luglio 1882. Il primo fu ucciso in paese il 31 agosto 1944 alle ore 16,30, mentre scappava dalla propria abitazione per rifugiarsi in un'altra; il secondo però il giorno successivo, 1° settembre, alle ore 9 sul monte Pecol perché sospettato di collaborare con i partigiani¹⁰⁴.

Nel tentare di rallentare l'avanzata dei Tedeschi, provenienti da Valdobbiadene e da Pieve di Soligo, i partigiani bloccarono la strada che da Santo Stefano, passando per il bosco del Madean, conduce a Miane ed, inoltre, la zona dei Cavalòt, tra Col San Martino e Combai, abbattendo molti alberi ed abbandonandoli sul posto.

La pesante battuta d'arresto dei giorni precedenti, unita a quest'ennesimo intralcio, indusse i Tedeschi a sfogare la loro rabbia sui civili. Per intervento dei parroci ed in virtù degli ottimi rapporti con Toni Adami, fu possibile un accordo per impedire una sanguinosa rappresaglia: furono bruciate case, fienili, stalle, edifici pubblici, ma non venne ucciso nessuno. Confermano questa tesi la breve biografia di Toni Adami, scritta dal fratello Riccardo, ed i documenti parrocchiali:

Il 31 agosto 1944 in Guia accadde uno scontro tra partigiani e tedeschi. Il giorno dopo il Parroco di Guia, don Giovanni Romio, ricevette a mezzogiorno un avviso in cui veniva invitato dal Comando Tedesco di Covolo a trovarsi nella località 'Arnere' poco distante dal centro di Guia alle ore due pomeridiane.

Si incontrarono e il Comandante tedesco, rivolgendosi al Parroco, disse: "Questa sera alle ore 6 passeranno per Guia truppe tedesche con l'ordine di uccidere le persone che incontreranno e di bruciare le case lungo la strada. Per Toni, che ho conosciuto a mezzo di un abbozzamento e per lei, Pastore, darò ordine alle truppe di incendiare parecchie stalle e lei, Pastore, [si] procuri di avvertire i partigiani che non abbiano a sparare e [di] avvisare la popolazione che non si trovi sulla strada". E così fu fatto. Furono bruciate una decina di stalle e solo una casa disabitata¹⁰⁵.

¹⁰⁴ Archivio della Parrocchia di Guia San Giacomo, *Registro dei morti (anni 1923-1954)*, anno 1944; AISRVV, II sez., b. 64, f. 3, sf. 1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 101 *fascicolo personale pensione di Spada Pietro* e sf. 4 *Pratiche per pensioni di guerra. Civili uccisi dai nazi-fascisti*, doc. 3 *Fascicolo personale pensione di Spada Pietro*; testimonianza di Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., pp. 68-70; testimonianze della figlia e della nipote di Giuseppe Buso, in data 13 gennaio e 24 marzo 2015.

¹⁰⁵ AISRVV, II sez., b. 64, f. 1, sf. 3 *Partigiani caduti e dispersi* contiene la biografia di Toni Adami, scritta dal fratello Riccardo (senza data).

Verso le due e trenta del pomeriggio si scatena un violento combattimento tra nazifascisti e partigiani. Sette tedeschi vi lasciano la vita e 11 vengono feriti. Purtroppo un galantuomo del paese viene assassinato.

Nella rappresaglia che segue due giorni dopo, mentre secondo gli ordini di Kesselring avrebbe dovuto essere bruciato tutto il paese (esclusa chiesa e canonica) e impiccate o fucilate trentacinque persone, per intervento del Parroco, non si hanno che alcuni locali bruciati¹⁰⁶.

Nella relazione inviata al Vescovo di Padova, don Giovanni Romìo precisa:

Il 31 agosto 1944 ci fu un combattimento di parecchie ore tra tedeschi e Brigate Nere da una parte e partigiani dall'altra. Risultato: un morto e due feriti tra la popolazione civile; sette morti e undici feriti fra i tedeschi; parecchie case danneggiate; poi per rappresaglia, il 2 settembre altri 32 stabili vennero incendiati. Alcune persone prese in ostaggio vennero quasi subito rilasciate¹⁰⁷.

Dopo aver duramente colpito il paese di Guia, lo stesso giorno (2 settembre 1944) i nazifascisti avevano intenzione di proseguire il rastrellamento alla volta del Passo San Boldo – che collega i due versanti delle Prealpi Bellunesi centrali, ovvero la Valmareno (TV) e la Valbelluna (BL) – e della città di Vittorio Veneto, ma, giunti nel bosco del Madean, trovarono la strada interrotta da grossi alberi di castagno fino ad oltre la “curva del Cristo” di Combai; identica situazione nella zona dei Cavalòt. A quel punto il Comandante tedesco si recò da don Giacomo Raccanelli, parroco di Combai, e gli ordinò di far liberare immediatamente il passaggio, altrimenti le truppe occupanti avrebbero bruciato il paese e rastrellato tutti gli uomini dai 15 ai 65 anni¹⁰⁸.

L'ordine venne prontamente eseguito, così i tedeschi poterono proseguire la rappresaglia nel centro di Miane, dove furono dati alle fiamme l'ex casa del Fascio (sede per circa un mese del Comando della Mazzini), le scuole comunali ed il Municipio. Relativamente a quest'ultimo, andarono completamente distrutti, l'archivio comunale e, cosa più importante, la documentazione relativa all'Anagrafe ed allo Stato Civile, ripristinati con costi elevatissimi nell'immediato *post* liberazione¹⁰⁹.

¹⁰⁶ Archivio della Parrocchia di Guia San Giacomo, Cronistoria parrocchiale, *Relazione di don Giovanni Romìo in data 31 agosto 1944*.

¹⁰⁷ ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Valdobbiadene, sf. Parrocchia di Guia San Giacomo, *Relazione di don Giovanni Romìo in data 2 Agosto 1945*.

N.B. Dati numerici che trovano conferme nelle relazioni del Comando della Brigata Mazzini e nelle testimonianze dei partigiani del luogo (Sante e Virgilio Guizzo).

¹⁰⁸ Testimonianze di A. B., G. B. e M. P.

¹⁰⁹ Archivio storico del Comune di Miane (d'ora in avanti ASCM), b. Registro Deliberazioni della Giunta (1944-1952), f. Danni di guerra, sf. *Ricostruzione edifici distrutti e ripristino registri Anagrafe e Stato civile*; BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., pp. 136-139.

Nei giorni successivi i tedeschi si accanirono con le stesse modalità sui Comuni limitrofi di Follina, Cison di Valmarino, Revine Lago e Vittorio Veneto¹¹⁰, per poi dare inizio ad un grande rastrellamento nell'altipiano del Cansiglio, situato tra le province di Belluno, Pordenone e Treviso; dove, in quei giorni, si concentrarono tutte le formazioni della Divisione "Nino Nannetti", insieme a centinaia di civili.

Il grande rastrellamento del Cansiglio (31 Agosto – 15 Settembre 1944)

Di fronte all'impossibilità di resistere ai Tedeschi, su ordine del Comando della Divisione Nannetti la Brigata Mazzini il 1° settembre 1944 si ritirò da Salvedella in direzione del bosco del Cansiglio. A marce forzate percorse il passo di Praderadego (che unisce i Comuni di Mel e di Follina), si incontrò con la Brigata Tollot presso l'altipiano di Pian de le Femene, a cavallo tra i Comuni di Revine Lago e Limana, e tra il 3 e il 4 settembre 1944, passando attraverso il Col Visentin ed il passo del Fadalto, giunse nella Piana del Cansiglio presso la località di Campon di Tambre. A quel punto, i vertici della Nannetti assunsero il comando unico di tutte le formazioni dipendenti.

Poiché la Mazzini e la Tollot erano le Brigate che avevano subito l'attacco più pesante e che avevano tentato di rallentare l'avanzata tedesca per consentire la ritirata delle altre formazioni, inizialmente, vennero loro concessi cinque giorni di riposo, al fine di garantire una loro efficiente riorganizzazione. Tuttavia, in seguito al primo attacco tedesco contro il Battaglione "Fratelli Bandiera" (affidente al Gruppo Brigate Vittorio Veneto) presso la località di Pian Canaie, nel Comune di Tambre d'Alpago, dovettero rispettivamente schierarsi in seconda linea tra "Le Prese" e la "Palantina" (accesso nord al bosco del Cansiglio) ed in posizione di riserva.

Nel corso di quei giorni, il Comando della Nannetti si trovò ad affrontare quattro principali difficoltà: un'evidente inferiorità numerica (2.500-3.000 partigiani contro più di 10.000 nazifascisti) e di mezzi (scadenti e insufficienti per mezza giornata di fuoco continuo), aspetto che determinò l'impossibilità di sostenere uno scontro frontale; il mancato sostegno degli Alleati, con i lanci promessi, attesi per tre notti, mai arrivati; l'afflusso ingente di civili, fuggiti per paura di rappresaglie, problema aggiuntivo; molte

¹¹⁰ Archivio della Parrocchia di San Vito di Valdobbiadene, Cronistoria parrocchiale, *relazione di Don Giovanni Turra*; BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., pp. 146-147.

formazioni partigiane si erano esageratamente “ingrossate” nel corso di quell’estate, puntando troppo sulla quantità e ben poco sulla qualità delle reclute.

Tutti questi fattori indussero il Comando della Divisione Nino Nannetti a scegliere la strada di una ritirata ordinata e d’insieme, adottando la tattica militare dello sganciamento. Nel corso della tarda serata del 7 settembre 1944 venne dato l’ordine del rapido trasferimento verso la zona di Piancavallo (PN), con l’obiettivo di riorganizzarsi nella zona di operazione della friulana Divisione Osoppo Montagna.

Due episodi inattesi cambiarono radicalmente le “carte in tavola” nel giro di poche ore: *in primis*, per impedire qualsiasi via di scampo ai partigiani, i Tedeschi cominciarono a colpire sempre più in forze i paesi ai margini del bosco del Cansiglio; *in secundis*, il Comando della Osoppo informò quello della Nannetti che Piancavallo era già caduta in mano nemica. Non avendo alternative, prima di abbandonare il Cansiglio, il Comando della Nannetti, alle ore 2 del 9 settembre 1944, prese l’unica e logica decisione per sfuggire indenne all’accerchiamento nazifascista: ordinò a tutte le formazioni dipendenti la dispersione in squadre di pochi uomini attraverso la pianura (pianurizzazione), con l’obiettivo di continuare la lotta armata nelle nuove destinazioni, per poi ritornare in montagna appena la condizioni lo avessero permesso.

Si trattò di una strategia militare molto efficace: non solo la Divisione Nannetti ebbe perdite molto ridotte ed ne inflisse molte ad un nemico che arrivò in Cansiglio solamente nella serata del 10 settembre, quando lo sganciamento era ormai concluso, ma, soprattutto, la Divisione trevigiana fu ricostituita già ai primi di ottobre del 1944, proprio a partire da quella dura lezione. La decisione di creare le zone libere era stato un grave errore perché le formazioni partigiane non erano pronte ad amministrare i territori e, così facendo, si resero vulnerabili; in secondo luogo, non puntare sull’esperienza militare delle nuove reclute aveva finito per determinare lo sfascio di intere formazioni alla loro prima vera “prova del nove”.

Per le seguenti ragioni, il rastrellamento del Cansiglio non può essere considerato la Caporetto della Resistenza bellunese e trevigiana, ma, al contrario, un’importante dimostrazione di maturità e di esperienza da parte dei vertici della Nannetti. Insomma, un momento di crisi ben diverso dalla carneficina avvenuta sul

monte Grappa¹¹¹ tra il 20 e il 26 settembre 1944: determinata dalla decisione dei quadri di Comando di resistere frontalmente, sottovalutando il nemico e sopravvalutando sé stessi e le proprie potenzialità. L'esito fu disastroso: 171 impiccati, 603 fucilati o caduti in combattimento, circa un migliaio di deportati.

Nella settimana tra il 10 e il 15 settembre 1944 i nazifascisti, infuriati per il fallimento di questo decisivo rastrellamento, fecero terra bruciata di tutta la zona circostante il bosco del Cansiglio: la rappresaglia colpì, in particolare, i Comuni di Pieve d'Alpago e di Tambre, insieme alle località di Campon, Pian Canaie e Pian Osteria¹¹².

Due partigiani valdobbiadenesi caduti in Cansiglio

Tra gli otto partigiani della Brigata Mazzini che perirono in Cansiglio vi erano due valdobbiadenesi: Italo Crivellotto (Italo), nato a Valdobbiadene il 23 febbraio 1928, e Giovanni Giacometti (Nani), nato a San Pietro di Barbozza il 27 gennaio 1926 e residente a Guia di Valdobbiadene.

Prendendo come riferimento la documentazione resistenziale, il sedicenne Crivellotto risulta essere deceduto in combattimento l'8 settembre 1944 a Campon di

¹¹¹ BRUNETTA, *Dal consenso all'opposizione*, cit., pp. 116-117; Istituto Storico Bellunese della Resistenza (Isbrec), *1943-1945: Occupazione e Resistenza in provincia di Belluno. I documenti*, Tipografia Trabella, Lentiai 1988, p. 93.

N.B. Per una riflessione più approfondita sul grande rastrellamento del Grappa si vedano: Lorenzo CAPOVILLA, Federico MAISTRELLO, *Assalto al Monte Grappa (settembre 1944). Il rastrellamento nazifascista del Grappa nei documenti italiani, inglesi e tedeschi*, Istresco, Treviso 2011 oppure Livio MORELLO, Enrico OPOCHER, Gigi TOALDO, *Il rastrellamento del Grappa (20-26 settembre 1944)*, Marsilio Editori, Padova 1986.

¹¹² Per poter ricostruire sinteticamente le fasi del grande rastrellamento nazifascista del Cansiglio ho utilizzato le seguenti fonti: ACASREC, b. 57, Archivio CRV, f. Documenti vari schedati, sf. *Relazione sull'attività militare svolta dalle Brigate della Divisione "N. Nannetti" dal mese di dicembre 1943 al mese di maggio 1945*; AISRVV, II sez., b. 64, f. 2, sf. 2 Attività militari. Particolari delle azioni militari, doc. 1 *Azioni dal 31 maggio 1944 al 10 settembre 1944*; Atti del convegno su *I grandi rastrellamenti dell'Estate 1944 e la Divisione Nannetti*, a cura della segreteria del Comitato antifascista di Vittorio Veneto, 23 ottobre 1966, alle pp. 17-35 l'intervento di *Francesco Pesce (Milo)*, allora Vicecomandante della Divisione Nannetti, e alle pp. 52-60 la relazione di *Attilio Tonon (Bianco)*, Commissario del Gruppo Brigate Vittorio Veneto; BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., pp. 144-151, p. 155 e pp. 158-172; BRESCACIN, *Il sangue che abbiamo dimenticato*, vol. I, cit., pp. 115-116; BRUNETTA, *Dal consenso all'opposizione*, cit., pp. 112-113; DALLA COSTA, *Pietro Dal Pozzo*, cit., pp. 103-107; Istituto Storico Bellunese della Resistenza (Isbrec), *1943-1945: Occupazione e Resistenza in provincia di Belluno*, cit., alle pp. 88-92 contiene la relazione del Comando della Divisione Nannetti sul rastrellamento del Cansiglio; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., pp. 116-123; MELANCO, *Annarosa non muore*, cit., pp. 77-91; testimonianza del partigiano Virgilio Guizzo (Generale), 2 marzo 2015.

Tambre, Giacometti, invece, è stato classificato come «partigiano disperso in località imprecisata il 10 settembre 1944»¹¹³.



*Il valdobbiadense Italo Crivellotto all'età di
circa dieci anni.*
(Archivio privato della famiglia Crivellotto).

Approfondendo la vicenda personale di Italo Crivellotto a partire dalla consultazione di fonti diverse da quelle resistenziali (amministrative e orali), come in altre occasioni, ci si è trovati di fronte a due ricostruzioni inconciliabili. A questo punto, sono sorte spontanee delle domande: com'era possibile che un ragazzino di sedici anni avesse scelto di aderire alla Resistenza? Se era un partigiano, perché non rimase a casa, come qualche altro, invece di recarsi in Cansiglio? In quali circostanze trovò la morte? Per quali ragioni la famiglia ed altre persone non credono alla versione della storiografia

¹¹³ AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 sf.1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 36 Crivellotto Italo, doc. 60 Giacometti Giovanni; BRESCACIN, *Il sangue che abbiamo dimenticato*, vol. I, cit., p. 116 e vol. II, pp. 280-281; Elio FREGONESE, *I caduti trevigiani nella guerra di liberazione 1943-1945*, Istresco, S.I.T., 1993, p. 68 e p. 104; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 124 e pp. 288-289.

resistenziale? Italo, garzone presso il panificio principale di Valdobbiadene, era abbastanza grande per decidere da che parte bisognasse schierarsi nell'estate 1944?

Ad alcune domande si può rispondere obiettando che molti ragazzini si arruolarono di propria iniziativa nelle formazioni della Rsi o nella fila della Resistenza; gli esempi non mancano anche nel Comune di Valdobbiadene: basti pensare a Giovanni Baldotto (Mascotte), il più giovane partigiano combattente della Brigata Mazzini (nato nel 1927), oppure ai tanti ragazzi minorenni che facevano parte della Decima Mas, alcuni dei quali furono uccisi nel maggio 1945 a Saccol e a Miane.

A questo punto, viene da chiedersi: su quali basi si fondano i dubbi iniziali?

In primo luogo, Italo Crivellotto non aveva un titolare qualunque, ma Italo dei "Coci" Geronazzo, il segretario del Fascio repubblicano di Segusino e di Valdobbiadene; in secondo luogo, la madre del ragazzino, essendo una fascista convinta, era uno dei tanti obiettivi che i partigiani locali volevano punire o eliminare; in terzo luogo, il sedicenne uscì di casa per una consegna il 19 agosto 1944 e non vi fece più ritorno¹¹⁴; in quarto luogo, solo alla fine della guerra i genitori appresero che il loro primogenito era morto nei pressi di Tambre d'Alpago durante il grande rastrellamento del Cansiglio; infine, i registri cimiteriali del Comune di Valdobbiadene ed un testimone chiave, che assistette agli ultimi attimi di Italo Crivellotto, affermano che le circostanze che portano alla morte del ragazzino furono diverse da quelle rese note dalla storiografia resistenziale.

Mentre si recava a fare delle consegne in bicicletta nella zona di Miane, pare che il giovane sia stato prelevato e trattenuto per due ragioni: *in primis*, i partigiani erano venuti a conoscenza che Italo Geronazzo aveva scelto come spia un ragazzino apparentemente innocuo; *in secundis*, tenendo in ostaggio il figlio primogenito, i partigiani erano quasi certi che sua madre, Maria Goggi, sarebbe facilmente caduta nella loro trappola. Il piano non funzionò: la donna non si recò dal figlio, ma mandò la sorella, la quale nulla poté per ottenere la liberazione del nipote; Italo Geronazzo non si preoccupò della vicenda ed, infatti, nel corso del processo che si svolse nel settembre 1946 presso la Corte d'Assise straordinaria di Treviso venne accusato da Eugenio Crivellotto di essere il principale responsabile della morte del suo primogenito¹¹⁵; infine, come visto in precedenza, alla fine di agosto del 1944 nel Quartier del Piave

¹¹⁴ ASCV, Atti di notorietà (anni 1947-1951), f. anno 1949, sf. *Italo Crivellotto*.

¹¹⁵ AISTRESCO, f. Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, sentenza n. 68, Processo a carico di Migliorati, Geronazzo ed altri (10 settembre 1946), *deposizione di Eugenio Crivellotto*, p. 13.

ebbe inizio il grande rastrellamento nazifascista e, probabilmente, i partigiani della Mazzini furono costretti a condurre con loro anche il giovane ostaggio.

Per quanto riguarda le cause della morte, la storiografia resistenziale ha affermato che Italo Crivellotto, addetto al servizio vettovagliamento, è stato ucciso in combattimento l'8 settembre 1944, nel corso degli ultimi scontri prima della ritirata. Tuttavia, sulla base dell'ipotesi fin qui sostenuta, queste affermazioni non appaiono comprensibili: Italo, come affermano i familiari ed i vicini di casa, non era né un partigiano né un collaboratore dei partigiani, ma un ragazzino con l'ingenuità dei suoi sedici anni che, senza rendersene conto, fu usato dal suo titolare per finalità politiche; era inoltre un ostaggio che aveva visto troppe cose nel mese più critico per la Resistenza e, quindi, avrebbe dovuto essere eliminato perché testimone pericoloso. Per tutte queste ragioni, è possibile che sia stato ucciso prima dell'inizio della pianurizzazione¹¹⁶.

Relativamente alle modalità dell'esecuzione, dispongo di una delle testimonianze più preziose tra quelle raccolte: una persona di Valdobbiadene mi ha raccontato che un suo compaesano, *ex* militare della GNR Forestale fatto prigioniero dai partigiani, gli rivelò di voler condividere il ricordo di un episodio al quale assistette personalmente in Cansiglio e che non era mai riuscito a dimenticare. Alcuni partigiani non locali, uccisero il giovane Crivellotto colpendolo alla testa con colpo di badile: una macabra scena, forse spiegabile per il fatto che in quelle ore di trepidazione non era possibile utilizzare le armi automatiche, in quanto il boato avrebbe vanificato l'effetto a sorpresa della silenziosa ritirata dal Cansiglio¹¹⁷.

Si tratta di una versione facilmente criticabile; ciononostante, rimane il fatto che quest'episodio pare essere uno di quei casi in cui la memoria è stata "falsata" per nascondere vicende problematiche.

¹¹⁶ Testimonianze del nipote e della cognata di Italo Crivellotto (4 e 9 maggio 2015), dei vicini di casa C. C. (3 aprile 2015), N. D. O. (29 marzo 2015), A. D. A. (25 febbraio 2015).

¹¹⁷ Testimonianza del valdobbiedenese A. G., in data 13 maggio 2015.

Essa trova conferme nel registro degli atti di morte del Comune di Valdobbiadene per l'anno 1947, in cui si afferma: «Crivellotto Italo Carlino [...] ucciso in località CAMPON del Cansiglio verso la metà di agosto 1944. Lo riferisce il dipendente dell'amministrazione forestale del Cansiglio DAL MOLIN EVELLINO, presente all'esumazione, il quale aggiunge di aver sentito dire dai partigiani che [Crivellotto] era al servizio del segretario politico di Valdobbiadene».

Le conseguenze militari sulla Divisione Nannetti e sulla Brigata Mazzini

Dopo la ritirata dal bosco del Cansiglio nei quadri di Comando e nell'organico della Brigata Mazzini e della Divisione Nannetti si verificarono importanti cambiamenti.

Entrambe vennero ricostituite prima della fine del settembre 1944, ma il numero dei loro effettivi si ridimensionò notevolmente. Buona parte dei partigiani, non eseguendo l'ordine della pianurizzazione, ritornò alle proprie case ed iniziò a lavorare per la Todt. Costoro imbracciarono le armi solamente tra la fine di febbraio e la metà di marzo del 1945; per poi utilizzarle, ufficialmente, sino al 5 maggio 1945.

Per quanto riguarda il Comando della Divisione Nannetti, il comandante "Filippo" (Luigi Albertelli) ed il commissario politico "Ugo" (Amerigo Clocchiatti) vennero sostituiti dai loro vice: "Milo" (Francesco Pesce) e "Coledi" (Santo Mussio)¹¹⁸.

Un'altra decisiva svolta si verificò in seguito all'incontro di Sedico del 27 ottobre 1944. Per porre fine ai forti malumori tra, da una parte, le formazioni partigiane bellunesi ed il locale Cln e, dall'altra, la Divisione Nino Nannetti – poco gradita perché egemone su di un vasto territorio – fu attuata una radicale riorganizzazione strutturale: il Comando Militare Regionale Veneto (CMRV) e la direzione regionale del Pci costituirono il Comando Zona Piave e la Divisione Garibaldi Belluno. Il Comando Zona Piave divenne perciò l'unico organo politico-militare della Resistenza veneta nel Bellunese e nell'alto Trevigiano, creato con l'obiettivo di garantire una più equa suddivisione di competenze.

A partire da quell'accordo, la Divisione Nino Nannetti perse il controllo sulla destra Piave bellunese e, quindi, sulle Brigate Calvi, Gramsci e Pisacane, che, insieme alla neo-nata 7° Alpini (afferente al Partito d'Azione), alla Fratelli Fenti ed alla Leo De Biasi, diedero vita alla Divisione Garibaldi Belluno. Ad assumere le posizioni di vertice della nuova formazione furono chiamati il longaronese Luigi Dall'Armi (Franco), Edoardo De Bortoli (Carducci), Ildebrando Bilacchi (Brando), Mario Bernardo (Radiosa Aurora), rispettivamente, comandante, commissario, vice commissario e capo di stato maggiore. Nel febbraio 1945, "Carducci" fu sostituito da "Cellini" (Rodolfo Sonogo).

¹¹⁸ LANDI, *Rapporto sulla Resistenza nella zona Piave*, cit., p. 135; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 125.

Il Comando della Zona Piave, per evitare il ripetersi di ulteriori situazioni problematiche, fu assegnato ad influenti rappresentanti politici del CMRV: l'azionista Lucio Manzin (Abba) fu nominato comandante, i comunisti Paride Brunetti (Bruno) e Giuseppe Landi (De Luca) vicecomandante e commissario politico, il socialista Decimo Granzotto (Rudi) vice commissario, il democristiano Costantino Caverzani (Azeglio) capo di stato maggiore. Sino al Natale 1944 "Abba" e "De Luca" non riuscirono a raggiungere la sede di Comando di Belluno, perciò fecero le loro veci "Bruno" e "Carlo" (Mariano Mandolesi) come comandanti militari, "Rudi" vicecomandante, "Montagna" commissario¹¹⁹.

Il Comando della Brigata Mazzini, dopo la ritirata dal Cansiglio, rimase invariato: "Amedeo" comandante, "Cirillo" vicecomandante, "Marco" (Marcello Serrantoni) capo di stato maggiore, "Montagna" commissario e "Gori" (Fernando Calamelli) suo vice, Toni Adami intendente, vice intendenti "Liberio" e il "Biondo" di Combai¹²⁰. I mutamenti maggiori riguardarono l'organico: gli originari quattro battaglioni furono ridotti a due, così determinando una netta scissione tra uomini di montagna e di pianura. Parte della cosiddetta "Mazzini Pianura", inizialmente alle dipendenze dirette del CMRV, nei primi mesi del 1945 fu accorpata alla Divisione Garibaldi Sabatucci, costituita in onore del Comandante "Cirillo", ucciso dalla Banda Carità il 19 dicembre 1944 nei pressi del Prato della Valle (Padova).

L'obiettivo della Nannetti era trarre beneficio dalla pianurizzazione per poter fornire rinforzi al movimento resistenziale della destra Piave meridionale (oltre il Ponte della Priula): meno numeroso e che, nell'estate 1944, non era ancora riuscito a dar vita a delle formazioni militari ben organizzate. La realizzazione pratica di questo progetto avvenne a Lentiai l'ultima decade del settembre 1944: primo incontro dopo la ritirata dal Cansiglio. I vertici della Mazzini, potendo contare su di una cinquantina di uomini, decisero di ricostituire solamente due Battaglioni: il già esistente Fulmine, affidato ad "Orso" e "Alfredo", che continuò ad operare nella zona tra Mel, Trichiana e Valmorel;

¹¹⁹ BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., pp. 215 e 222; LANDI, *Rapporto sulla Resistenza nella zona Piave*, cit., pp. 125-134, pp. 145-146 e pp. 164-167.

N.B. I riferimenti biografici riportati da Ives Bizzi non coincidono quasi mai con quelli di Giuseppe Landi. Pertanto, ritengo che la testimonianza coeva ai fatti del commissario politico della Zona Piave, in questo caso specifico, sia la fonte più affidabile.

¹²⁰ ACASREC, b. 57, Archivio CRV, f. Documenti vari schedati, sf. *Relazione sull'attività militare svolta dalle Brigate della Divisione "N. Nannetti" dal mese di dicembre 1943 al mese di maggio 1945*.

ed il neo-nato Battaglione Miotto, dislocato nella pianura veneta tra Padova, Mestre e Zero Branco, sarebbe stato guidato da Lino Masin (Nardo) e da Carlo Spatola (Cloridano), nominati, rispettivamente, comandante militare e commissario politico. Tra i partigiani valdobbiadenesi protagonisti della pianurizzazione ci furono: Vito Dalla Costa (Carota), Alberto Bortolin (Feroce), Vittorio Lamonato (Giraffa), Giovanni Baldotto (Mascotte), Giuseppe Bortolin (Stagno), Italo Bortolin (Zebra).

Il Battaglione Miotto ebbe, tuttavia, vita breve per due ragioni: l'arresto o l'uccisione dei suoi Comandanti¹²¹ già nel corso del novembre-dicembre 1944, ed il fatto che, contrariamente a quanto avevano immaginato i vertici della montagna, nelle città i partigiani erano molto più vulnerabili. Risultato? Gran parte dei componenti del Battaglione, privi delle loro "guide", ritornarono nei paesi d'origine: alcuni aderirono alla Todt e rimasero in attesa presso le famiglie fino alla primavera 1945; altri, soprattutto nel dicembre 1944, furono uccisi dai nazifascisti, con la collaborazione di partigiani territoriali arrestati e costretti a parlare per avere salva la vita. Fu così che il progetto della Divisione Nannetti e della Brigata Mazzini fallì¹²².

Toni Adami ed i suoi collaboratori più stretti, che non parteciparono al rastrellamento del Cansiglio, si rifugiarono presso la località di Villa di Villa, nel Comune di bellunese di Mel, dove Adami era nato¹²³.

Il Comandante "Amedeo", con "Athos", "Danton", "Gianni", "Los" e "Mostacetti", trascorse l'inverno 1944-1945 tra le località montane di Mariech, Forconetta e Salvedella. Agirono ugualmente piccoli gruppi di partigiani locali; tra questi è opportuno porre in evidenza il più consistente e meglio armato: il futuro Battaglione "Amedeo" di Curzio Frare (Attilio), Gelindo De Bortoli (Biondo), Virginio Dorigo (Bruna), Sisto Felice Marsura (Cavallin), Giuseppe Biasiotto (Jojò), Renato De

¹²¹ Durante la pianurizzazione persero la vita: "Cirillo", "Cloridano", "Gori" e "Marco". "Nardo", invece, fu arrestato, trattenuto nelle carceri giudiziarie di Venezia e poi trasferito nel campo di concentramento di Bolzano; sarà rilasciato solamente ai primi di maggio del 1945, a Liberazione già avvenuta. Cfr. BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., pp. 250-251; LANDI, *Rapporto sulla Resistenza nella zona Piave*, cit., pp. 125 e 158.

¹²² ACASREC, b. 57, Archivio CRV, f. Documenti vari schedati, sf. *Relazione sull'attività militare svolta dalle Brigate della Divisione "N. Nannetti" dal mese di dicembre 1943 al mese di maggio 1945*; AISRVV, II sez., b. 64, f. 2, sf. 4, doc. 2 *Comunicazione di avvenuta scissione della Brigata "Mazzini" in "Pianura" e "Montagna"*; BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., pp. 207-208; Pier Paolo BRESCACIN, *Immagini della Resistenza nel Vittorinese 1943-1945*, ISREV, Vittorio Veneto 2000, p. 50; LANDI, *Rapporto sulla Resistenza nella zona Piave*, cit., pp. 124-125; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 125; MELANCO, *Annarosa non muore*, cit., pp. 90-94.

¹²³ Testimonianza di Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., pp. 69-70.

Biasi (Longo), del montenegrino Bozidor Martinovic (Bose), del croato “Michi” e degli indiani “Bombay” ed “Indo”. Il gruppo, guidato da “Attilio”, prima stanziò nella zona tra Domion, Budui e Mont (montagne alle spalle di Guia e di Miane); successivamente, si spostò sul monte Cesen, nel Comune di Valdobbiadene¹²⁴.

Il rastrellamento di Segusino (25-29 Settembre 1944)

Dopo l’uccisione di Iolanda Silvestri (1° luglio 1944), durante l’estate a Segusino non accadde nulla di eclatante. L’unico episodio degno di nota si verificò il 21 agosto 1944 a Scalon di Vas (BL): in uno scontro a fuoco con i tedeschi, persero la vita tre partigiani; tra i quali, il segusinese Gentile Verri. Nato il 7 marzo 1922, ufficiale dell’Aeronautica militare durante la guerra e, precedentemente, studente universitario a Padova presso la facoltà di Lingue, conosciuto in paese come “maestro Verri”. La sua salma fu rinvenuta nei giorni successivi lungo il greto del Piave¹²⁵.

La fine del mese di settembre 1944 fu invece contraddistinta da una serie di episodi drammatici, conseguenza del rastrellamento nazifascista sul monte Grappa: tra il 25 ed il 29 settembre vennero bruciate molte case e stalle (tra le quali quelle della famiglia di “Amedeo”), furono rastrellati tutti gli uomini del paese e fu maldestramente impiccato un presunto partigiano.

Il 25 settembre, attorno alle ore 19, dalla stretta di Quero giunse a Segusino un cospicuo numero di SS tedesche (in prevalenza bolzanini). Alle ore 19,30, coadiuvati da alcuni fascisti locali, diedero inizio al rastrellamento, ordinando al parroco don Giacomelli ed al segretario comunale di far radunare tutti gli uomini del paese. Se ne presentarono circa 420 di tutte le età: dai giovani renitenti alla leva ai più anziani.

¹²⁴ BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., p. 245; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., pp. 138-139.

¹²⁵ AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 sf. 1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 111 *fascicolo personale pensione di Verri Gentile*; ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Quero, sf. Parrocchia di Segusino, *Relazione di don Agostino Giacomelli*, s.d. (senza data); FREGONESE, *I caduti trevigiani nella guerra di liberazione*, cit., p. 181; Giuseppe PERIN, *Don Giuseppe Ceccotto “racconta” il movimento partigiano* in rivista *Confronto di Marca. La politica, la cultura, l’economia*, n. 4, maggio 2005, pp. 89-90; testimonianze di D. e O. S.

N.B. Le fonti resistenziali sono tutte concordi sulla data 8 settembre 1944; i due parroci, invece, riportano giorni diversi: secondo don Giacomelli il 21 agosto 1944, don Ceccotto parla del 30 agosto 1944. Nei registro dei morti della Parrocchia di Vas non è stato trovato alcun riferimento a quest’episodio; la cronistoria parrocchiale, che avrebbe potuto essere risolutiva, è invece mancante come quella della parrocchia di Segusino.

Furono rinchiusi per due giorni e tre notti, in parte, in un'aula delle scuole elementari comunali, i rimanenti presso la locale casa del Fascio.

La mattina successiva, davanti al Municipio, gli ostaggi furono posti sotto "indagine": i tedeschi, potendo contare su di una lista di nomi fornita dal Maggiore Migliorati e dal locale segretario del Fascio Italo Geronazzo, volevano punire la popolazione di Segusino perché ritenevano fosse complice di "Amedeo" e, al contempo, speravano di stanare qualche partigiano. Nessuno dei presenti venne ritenuto colpevole, tranne il giovane sfollato Antonio Timidei: nato a Civitavecchia nel 1920, figlio della segusinese Luigia Cabrel. Facendo leva su di una vecchia fotografia, che lo ritraeva insieme a dei giovani locali divenuti partigiani, su pressione di Geronazzo e di Migliorati, "Toni Roma" – così lo chiamavano in paese – venne preso da parte e sottoposto ad un violento interrogatorio.

Il 28 settembre 1944 attorno alle ore 8, sotto una pioggia battente, i prigionieri furono incolonnati e costretti a dirigersi a piedi lungo la sponda sinistra del Piave fino a Lentiai, un paese in provincia di Belluno a circa venti chilometri da Segusino. La mattina successiva, presso la piazza di Lentiai, alla presenza dei Segusinesi e di altre persone rastrellate nella zona, il partigiano di Lentiai Luciano Crivellaro fu impiccato; Antonio Timidei, privo di forze, venne invece caricato su di una camionetta ed, attorno alle ore 12.30, fu impiccato nella piazza di Segusino, sul poggiolo dell'osteria dei fratelli Francesco e Marino Zanella. Per sua fortuna, subito dopo la fuga precipitosa dei Tedeschi, lo sfollato milanese Natale Bellucco e la locale levatrice intervennero in suo soccorso, tagliando la corda e prestandogli le prime cure. Venne fatta chiamare un'ambulanza e "Toni Roma" fu ricoverato presso l'ospedale di Valdobbiadene.

Questi episodi si conclusero positivamente: Antonio Timidei sopravvisse ed i partigiani mazziniani gli attribuirono *ad honoris causa* il nome di battaglia di "Redivivo"; gli ostaggi segusinesi furono in parte liberati (gli anziani), per la restante parte (i giovani in età di leva), dovettero arruolarsi nella Todt. Per un paio di mesi svolsero lavori di fortificazione in località Col Perer di Arsietà, comune bellunese nei pressi di Feltre; successivamente, ottennero il trasferimento al Comando Todt di San Vito di Valdobbiadene¹²⁶.

¹²⁶ AISTRESCO, f. Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, sentenza n. 68, *Processo a carico di Migliorati, Geronazzo ed altri* (10 settembre 1946), deposizione di Assunta De Rui, pp. 10, 14-15, 21, 29; ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Quero, sf. Parrocchia di Segusino,

Il 26 ed il 27 settembre 1944 alcune case e stalle di Segusino furono saccheggiate e date alle fiamme dagli stessi militari tedeschi che compirono il rastrellamento degli uomini del paese. I “Much” (Tedeschi) furono sempre accompagnati da Mario Migliorati e da Italo Geronazzo. La vendetta nazifascista colpì principalmente le famiglie di Pietro e di Secondo Zanella, padre e fratello minore di Marino Zanella (Amedeo).

Assunta De Rui, cognata di Marino e moglie di Secondo, teste durante i processi contro Migliorati e Geronazzo, nel settembre 1946 e nei successivi gradi di giudizio descrisse nei dettagli quei terribili momenti:

Io stavo in casa quando il 27 mattina si presentarono alcuni tedeschi, i quali fecero capire che dovevano perquisire la casa. Non trovarono nulla e se ne andarono.

Poco dopo giunsero il Geronazzo e il Migliorati: il primo con pantaloni alla zuava, camicia nera, senza copricapo, maniche rimboccate e mitra; il Migliorati in divisa, armato di mitra. Essi insistettero per sapere dov'era mio cognato “Amedeo”.

[...] Intanto il tedesco si accorse che ero incinta e, a richiesta, dissi che ero al settimo mese. Egli mi rassicurò, costoro invece – ed indica gli imputati – non si erano accorti o avevano finto di non accorgersi del mio stato.

Mentre ero in casa sentii dare un ordine dal tedesco in italiano abbastanza comprensibile: “Bruciate da qui a qui”. Corsi fuori e dopo angosciate implorazioni ottenni che le bestie fossero salve.

[...] Il 27 furono bruciate a Miliès: a) una casa di Montagner Domenico, b) tre stalle di Berra, c) due stalle di Montagner Ireneo a noi affittate, d) tre stalle di Montagner Ireneo. Queste stalle formavano un solo blocco di fabbricato. A Segusino fu incendiata la mia casa in Riva Grassa il 26 settembre 1944 e poi hanno fatto ruberie.

Il Geronazzo ed il Migliorati parevano lieti mentre bruciavano le case incendiate¹²⁷.

I danni provocati alla famiglia Zanella ebbero pesanti conseguenze: Secondo Zanella, fratello di “Amedeo”, fu costretto a vivere in incognito ancor più di prima; la moglie Assunta De Rui, incinta, con una figlia di un anno a carico, rimasta senza abitazione, trascorse circa un mese in montagna con i partigiani, successivamente, trovò ospitalità in una famiglia benestante di Guia di Valdobbiadene. Il 23 gennaio 1945 nacque la sua secondogenita. Immediatamente dopo aver fatto visita alla nipote, Marino Zanella cadde

Relazione di don Agostino Giacomelli, s.d. (senza data); Giusto LIO, Testimone oculare e «rastrellato» in Ateneo di Treviso, Le popolazioni civili della Marca Trevigiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945, Treviso 1986, pp. 135-141; PERIN, Don Giuseppe Ceccotto “racconta” il movimento partigiano, cit., p. 91; testimonianze di D. e O. S.

¹²⁷ AISTRESCO, f. Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, sentenza n. 68, *Processo a carico di Migliorati, Geronazzo ed altri* (10 settembre 1946), deposizione di Assunta De Rui, pp. 7-8.

N.B. Questa deposizione di Assunta De Rui trova conferme nella relazione del parroco di Segusino don Agostino Giacomelli.

vittima del Battaglione Sagittario della Decima Mas ed il 26 gennaio 1945 fu fucilato, con altri cinque partigiani, presso il cimitero di Pieve di Soligo¹²⁸.

Mi riservo di analizzare più approfonditamente questo fondamentale episodio nel capitolo dedicato alle uccisioni di Marino Zanella e di Toni Adami.

La “Mazzini” ripetutamente ferita (Dicembre 1944)



*Mariech di Valdobbiadene. Il monumento ai 126 caduti della Brigata Mazzini.
(Luglio 2015, archivio dell'autore).*

Come già più volte sottolineato, in seguito alla pianurizzazione molti partigiani ritornarono dalle loro famiglie: una scelta azzardata, proprio nel momento di maggior forza dei nazifascisti; oltretutto, l'arrivo della Decima Mas a Valdobbiadene ed in alcuni paesi geograficamente strategici della sinistra Piave rese ancor più vulnerabile un movimento partigiano già fragile.

¹²⁸ Testimonianze di Fiorentina e di Silvana Zanella, figlie di Assunta De Rui e di Secondo Zanella (6 febbraio e 7 marzo 2015).

È inoltre importante precisare che, nell'inverno 1944-1945, un nuovo nemico era alle porte: i sempre più numerosi partigiani arrestati, disposti a tutto pur di salvare sé stessi. Sul confine tra la vita e la morte, nulla per loro aveva più importanza: fornire informazioni sul movimento partigiano e sui compagni divenne l'unica ancora di salvezza. In ragione di ciò, tra il dicembre 1944 ed il gennaio 1945, la Mazzini venne ripetutamente ferita: vertici militari e partigiani territoriali caddero per mano nemica.

Solamente nel Comune di Valdobbiadene, nei primi venti giorni di dicembre sette partigiani furono arrestati e, tra questi, tre rilasciati, quattro uccisi in seguito a delazione "amica". Si trattava di Italo (Zebra) e Romolo Bortolin, Isidoro Geronazzo dei "Batistèla" (Trois), Virginio Dorigo (Bruna), Ferruccio Nicoletti (Brich), Alberto Bortolin dei "Romolet" (Feroce) e Bernardino Vidori dei "Teloni" (Sauro)¹²⁹. In quel mese un solo partigiano perse la vita durante il primo rastrellamento condotto senza soffiare dal Battaglione N. P. della Decima Mas: il ventiquattrenne segusinese Gino Coppe (Grava), gravemente ferito l'11 dicembre 1944 a Segusino, perì il giorno successivo presso l'ospedale militare di Valdobbiadene¹³⁰.

Il 19 dicembre 1944 Francesco Sabatucci (Cirillo), Comandante eroico nella zona di Pieve di Soligo, veniva ucciso a Padova. Il 25 ed il 26 gennaio 1945 a Pianezze di Miane ed a Pieve di Soligo cadevano altri due leader della Mazzini: Dionisio Munaretto (Danton) ed "Amedeo". Ultima vittima di spicco fu il medico Mario Pasi (Montagna): commissario della Mazzini e, provvisoriamente, del Comando Zona Piave, arrestato il 9 novembre 1944 e, dopo quattro mesi di torture, impiccato il 10 marzo 1945 presso la località Bosco delle Castagne, a meno di 10 chilometri da Belluno, insieme ad altri nove partigiani¹³¹.

¹²⁹ BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., p. 244.

¹³⁰ AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 sf. 1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 34; Archivio della Parrocchia di Segusino, *Registro dei morti (1936-1961)*, anno 1944; ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Quero, sf. Parrocchia di Segusino, *Relazione di don Agostino Giacomelli*, s. d.; BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., p. 13.

¹³¹ ACASREC, b. 57, Archivio CRV, f. Documenti vari schedati, sf. *Relazione sull'attività militare svolta dalle Brigate della Divisione "N. Nannetti" dal mese di dicembre 1943 al mese di maggio 1945*; AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 sf. 1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 75, 94 e 121; BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., p. 251; BRESCACIN, *Immagini della Resistenza nel Vittoriese*, cit., p. 59; LANDI, *Rapporto sulla Resistenza nella Zona Piave*, cit., pp. 138-139; MASIN, *La lotta di Liberazione nel Quartier del Piave*, cit., pp. 144-145.

N.B. Mario Pasi (Montagna) e Francesco Sabatucci (Cirillo) furono decorati di medaglia d'oro alla memoria, a Dionisio Munaretto (Danton) fu attribuita la medaglia di bronzo.

Come conseguenza di queste perdite, la Mazzini fu la Brigata della Divisione Nannetti maggiormente danneggiata dal rastrellamento del Cansiglio. Il Comando della Mazzini dovette essere completamente ripristinato e, in assenza di personalità locali di rilievo, nel febbraio 1945 (attorno al giorno 20) furono nominati comandante militare, vicecomandante e commissario politico tre partigiani sino ad allora attivi nel Bellunese: Paride Brunetti (Bruno), già comandante della Brigata Gramsci, l'altro gramsciano Egildo Moro (Romo) ed Eliseo Dal Pont (Bianchi), commissario politico della Brigata dell'Alpago "Fratelli Bandiera" ed uno dei primi membri del distaccamento Tino Ferdiani con "Bruno" ed "Amedeo". Capo di Stato Maggiore, al posto del deceduto "Marco", fu scelto Tiziano Canal (Mirko), giunto dalla Brigata Cairoli, afferente al Gruppo Brigate Vittorio Veneto. Il nuovo Comando fu affiancato da un numero significativo di fedelissimi non locali: i vittoriesi Domenico Bet (Monello), Arturo De Conti (Tarzan), Bruno Tonon (Bepi) ed il bellunese Enrico Piccolotto (Nevio)¹³².

Ad eccezione di "Bruno", che, volutamente, lasciò Valdobbiadene per Belluno subito dopo la Liberazione (intorno al 4 maggio 1945), le altre sette persone, indirizzate dal nuovo Comandante militare Beniamino Rossetto (Mostacetti), saranno le "menti" ed i principali esecutori della "resa dei conti" mazziniana¹³³.

Elio Busato ("Nagy", poi "Nagi Niccoli"), Comandante della Brigata Tollot sino al grande rastrellamento del Cansiglio, dopo la partenza di "Mostacetti" (seconda metà del maggio 1945) fu chiamato a guidare la Mazzini. Liberato dal campo di concentramento di Bolzano ai primi di maggio del 1945, Lino Masin (Nardo) affiancò Busato come nuovo commissario politico della medesima Brigata, in seguito alla partenza di "Bianchi" (20 maggio 1945)¹³⁴.

¹³² BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., p. 14; BRESCACIN, *Immagini della Resistenza nel Vittoriese*, cit., pp. 58-59; MASIN, *La lotta di Liberazione nel Quartier del Piave*, cit., pp. 76-77; MELANCO, *Annarosa non muore*, cit., p. 113; testimonianza di Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., p. 70.

¹³³ Cfr. il Rapporto n. 52 del Maresciallo Maggiore della Stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene Giuseppe Sotgiu, depositato presso la Procura della Repubblica di Treviso il 17 giugno 1950 ed attualmente conservato presso la Procura Militare della Repubblica di Verona, oppure si veda una qualsiasi sentenza marziale, emessa dalla Comando della Brigata Mazzini in AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 1 *Sentenze*.

¹³⁴ ASCV, Cat. VIII, Leva e Truppa (1943-1950), f. anni 1946-1948, sf. Anno 1946, si veda il doc. *Brigata Mazzini – Componenti il Comando di Brigata*.

Ritornando al dicembre 1944, proseguo il discorso interrotto in precedenza: Romolo Bortolin fu Fortunato¹³⁵, nato a Guia il 6 giugno 1921, Alpino in Jugoslava e sacrestano della sua parrocchia, fu ucciso dai partigiani “Michi” e “Bombay” l’11 marzo 1945 alle ore 18, in quanto accusato di essere la spia che fornì alla Decima Mas di Valdobbiadene le informazioni necessarie per poter eliminare Virginio Dorigo (Bruna)¹³⁶. Quali le cause di questo omicidio?

Tra la fine di novembre ed i primi giorni del dicembre 1944, insieme al fratello Italo (Zebra), di due anni più giovane, Romolo Bortolin venne arrestato con Alberto Bortolin (Feroce) ed Isidoro Geronazzo (Troi). Molti testimoni, compresi i familiari, affermano che i due fratelli ritornarono in paese indenni. Al contrario, “Feroce”¹³⁷, nato il 7 febbraio 1925, fu barbaramente torturato ed, essendo responsabile dell’uccisione di una spia fascista (informazioni fornite dai fratelli Bortolin), il 9 dicembre 1944 fu fucilato nel cimitero di Valdobbiadene, quando ormai non si reggeva più in piedi.

¹³⁵ AISTRESCO, fondo Ivo Dalla Costa, b. 9 n. inventario 064, f. Valdobbiadene, sf. *Bortolin Romolo*, contiene la relazione sulla morte scritta dal Capitano delle Brigate Nere Alfredo Queirolo; per analizzare più approfonditamente il caso cfr. AISTRESCO, fondo Tribunale speciale e Corte d’Assise straordinaria di Treviso, b. Tribunale Speciale, ID 794 n. inventario 076, f. n. 2974/45 *Procedimento penale contro ignoti*; Archivio della Parrocchia di Guia San Giacomo, *Registro dei morti (1923-1954)*, anno 1945.

¹³⁶ AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 sf. 1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 49; FREGONESE, *I caduti trevigiani nella guerra di Liberazione*, cit., p. 87; testimonianze di L. B. (3 marzo 2015), del patriota W. B. e di E. e I. B., E. B., G. B.

¹³⁷ AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 sf. 1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 16; AISTRESCO, fondo Resistenza, b. 9 n. inventario 032, f. Pietro Dal Pozzo, sf. *Bortolin Alberto* contiene lo stato di servizio del partigiano della Mazzini defunto; Archivio della Parrocchia di Santo Stefano, *Registro dei morti (1893-1963)*, anno 1944; Archivio privato della famiglia Bortolin, lettera originale di commiato dai genitori e dai fratelli; MASIN, *La lotta di Liberazione nel Quartier del Piave*, cit., pp. 139-140; testimonianze dei fratelli Mario e Romolo (Moschetta), in data 4 febbraio e 7 marzo 2015, e dei partigiani Gioacchino Luigi Gatto (Tigre) e Virgilio Guizzo (Generale).



Alberto Bortolin (Feroce) e la lapide presso il luogo della fucilazione.
(Archivi ANPI Valdobbadiene e dell'autore).

Analogo trattamento fu riservato al partigiano “Troï”: nato a Valdobbadiene il 25 luglio 1922, seviziato a lungo dai militi del Battaglione N. P. della Decima Mas, nonostante fosse stato condannato a morte fu liberato verso la fine del dicembre 1944. Non è chiaro se ciò avvenne perché non furono individuate sufficienti prove sulla sua colpevolezza, se fu scarcerato per intervento del commissario prefettizio di Valdobbadiene – come dichiarò per iscritto lo stesso “Troï” il 31 maggio 1945, in difesa dell’ormai defunto Enrico Ceccarel –, oppure se decise di parlare pur di non subire ulteriori torture¹³⁸. Il dubbio nasce dal non riuscire a capire per quali ragioni Ceccarel concesse la grazia a “Troï” e non a “Feroce”, seppur entrambi fossero stati condannati a morte negli stessi giorni e, aspetto ancor più importante, per quale motivo “Troï” e molti altri testimoni tardivi – contrariamente a quanto fu fatto immediatamente nei confronti del Capitano delle Brigate Nere Alfredo Queirolo¹³⁹, che salvò due partigiani prigionieri del Comando di Divisione della Decima Mas a Conegliano e molto altri – non cercarono di impedire al Tribunale marziale della Brigata Mazzini di condannare a morte, torturare molto più di altri e poi uccidere presso il Bosco della Rondola di Segusino quello che era considerato il primo fascista valdobbadienese con il quale era necessario dare inizio

¹³⁸ Archivio ANPI Valdobbadiene, stato di servizio del partigiano valdobbadienese “Troï”; Archivio privato di Antonio Serena, *Dichiarazione scritta (originale) del partigiano Isidoro Geronazzo*, consegnata alla moglie di Enrico Ceccarel e citata in SERENA, *I fantasmi del Cansiglio*, cit., p. 49.

¹³⁹ AISTRESCO, fondo Ivo Dalla Costa, b. 9, n. inventario 064, f. Valdobbadiene, sf. *Capitano Queirolo Alfredo*; testimonianza di Ediana e di Paola Queirolo, figlie del Capitano Alfredo Queirolo.

alla “resa dei conti”¹⁴⁰. Si tratta di dubbi destinati a non poter essere sciolti perché i protagonisti sono deceduti.

Virginio Dorigo (Bruna), nato a Farra di Soligo il 17 marzo 1923, venne ucciso nel tardo pomeriggio del 3 dicembre 1944 a Guia bassa in una cantina vicino alla chiesa parrocchiale, attirato in inganno da Romolo Bortolin: colui che, di recente, lo aveva protetto dandogli ospitalità nella sua casa.



*Virginio Dorigo “Bruna” e la lapide posta in sua memoria a Guia di Valdobbiadene.
(Aprile 2015, archivio dell’autore).*

Sulla base della memoria resistenziale e delle testimonianze dei familiari, è molto probabile che in sede di interrogatorio i fratelli Bortolin avessero fornito informazioni anche sul partigiano Ferruccio Nicoletti (Brich)¹⁴¹: una delle “guardie del corpo” di Toni Adami, nato a Crocetta del Montello il 5 gennaio 1922. Quest’ultimo, infatti, atteso dai militi del Battaglione N. P. della Decima Mas lungo una strada che percorreva di frequente, venne ucciso presso la località Caldanè di Guia alta l’11 dicembre 1944 attorno alle 4,00 del mattino.

¹⁴⁰ AISRVV, II sez., b. 64, f. 6 Atti processuali al nemico sf. 1 Sentenze, doc. 30 *deposizione e sentenza marziale a carico di Enrico Ceccarel*; SERENA, *I fantasmi del Consiglio*, cit., pp. 46-50, affermazioni che si basano su documenti originali posseduti da Antonio Serena.

¹⁴¹ AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 sf. 1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 77; Archivio della Parrocchia di Guia San Giacomo, *Registro dei morti (1923-1954)*, anno 1945; FREGONESE, *I caduti trevigiani nella guerra di Liberazione*, cit., p.132; MASIN, *La lotta di Liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 140.



Località Caldanè di Guia. Lapide in memoria di Ferruccio Nicoletti (Brich).
(Aprile 2015, archivio dell'autore).

Essendo a tutti note le responsabilità dei fratelli Bortolin e visto che non mostravano segni di pentimento, domenica 11 marzo 1945 verso le ore 18 furono entrambi prelevati presso l'osteria del dopolavoro di Guia. Vennero condotti lungo la strada che collega la frazione di Guia con il paese limitrofo di Col San Martino e, giunti in prossimità del ponte sul torrente Raboso, Italo fu spaventato con una scarica di mitragliatrice e lasciato libero, Romolo fu ucciso alla presenza del fratello. Probabilmente, i partigiani "Michi" e "Bombay" ritennero che il sacrificio di uno dei due fratelli sarebbe stato un monito sufficientemente chiaro per il già designato superstite¹⁴².

In virtù del loro ruolo di spie, i fratelli Bortolin non sono presenti nell'elenco dei resistenti mazziniani ai quali la Commissione Regionale Triveneta riconobbe la qualifica di partigiano combattente, patriota o collaboratore dei partigiani. Nel libro sulla Brigata Mazzini, scritto da Lino Masin, Italo Bortolin è citato con il solo nome di battaglia e di lui si parla fino al periodo della pianurizzazione. La complessa storia di Romolo Bortolin, invece, non è mai stata presa in considerazione.

¹⁴² Testimonianze del primo cugino L. B. (3 marzo 2015) e di G. B. (24 marzo 2015), I. B. (3 marzo 2015), Virgilio Guizzo (Generale), E. e L. M. (4 marzo e 30 aprile 2015).

Quel tragico dicembre 1944 si concluse con la lunga agonia del valdobbiadense Bernardino Vidori (Sauro): Alpino del 7° Battaglione Alpini di Feltre sul fronte greco-jugoslavo, nato a Colderove di Valdobbiadene il 19 gennaio 1916, carrettiere, sposato con due figli di quattro e sette anni.

Trascorse buona parte della lotta di liberazione in montagna, partecipò al rastrellamento del Cansiglio. Dopo la fallimentare esperienza della pianurizzazione, ritornò a Valdobbiadene ed, essendo ammalato, si nascose nella soffitta di casa.

Come si è affermato nei capitoli precedenti, fu accusato di aver preso parte all'attentato contro il commissario del Fascio di Vidor e, soprattutto, di essere il principale responsabile dell'omicidio di Luigia Mozzetto. Si tratta di ipotesi prive di riscontri documentali. Quel che è certo è che Bernardino Vidori fu prelevato su delazione, condotto presso le carceri giudiziarie di Montebelluna, trasferito da una prigione all'altra (da Treviso a San Donà di Piave), fino a quando, il 18 dicembre 1944, venne impiccato ad un palo della luce nella piazza principale di Portogruaro (VE), insieme ad Ampellio Iberati e Antonio Pellegrini, due partigiani originari di quella città.

La salma fu sepolta nel cimitero di Valdobbiadene solo nell'agosto 1945¹⁴³.

¹⁴³ AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 sf. 1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 113; Città di Portogruaro ed ANPI (a cura di), *Ampellio Iberati, Antonio Pellegrini, Bernardino Vidori Martiri della Resistenza*, New Print, Portogruaro 1991 (1975), pp. 32-37; FREGONESE, *I caduti trevigiani nella guerra di Liberazione*, cit., p. 182; MASIN, *La lotta di Liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 141; testimonianze del figlio Angelo Giorgio Vidori e della sorella Anna Vidori.

3. La morte del Comandante “Amedeo” e dell’Intendente Toni Adami

Ma fra le numerose notizie, una, in particolare, scuote Piero fin nella viscere: il suo compagno di Spagna, del Vernet, di Ventotene, Amedeo, il compagno con il quale aveva condiviso il compito di dare slancio ed organizzazione alla lotta armata nella provincia contro il nemico dei popoli, è stato catturato e fucilato a Pieve di Soligo con altri cinque uomini della sua Brigata Mazzini!¹⁴⁴.

Luce e folgore di sacrificio irradiano da questa tomba i resti eroici del Dr. Prof. Antonio Adami, ucciso il 26.3.1945 per la Libertà, immolando così la sua vita sublimemente a corona degli anni passati nella lotta pel raggiungimento di una più alta Giustizia¹⁴⁵.

Marino Zanella ed Antonio Giuseppe Adami, “Amedeo” e “Toni”: due protagonisti fondamentali della Resistenza valdobbiadense, due percorsi di vita differenti, due partigiani che lottarono per la Giustizia e la Libertà. Due storie intrecciate anche nell’ultimo atto: uccisi a due mesi esatti l’uno dall’altro (26 gennaio e 26 marzo 1945), vittime delle spie e del nemico nazifascista oppure di coloro che non condividevano il loro progetto di rendere noti alcuni eccessi partigiani?

“Amedeo” e “Toni”: uomini incompresi e, spesso, screditati; due trascinatori che avrebbero potuto ricoprire incarichi di primo piano nella vita politica e sociale del secondo dopoguerra; due opposti che, per il bene comune, si fidavano l’uno dell’altro, privilegiando il confronto ai regolamenti di conti; due medaglie d’argento alla memoria, le cui voci hanno continuato a diffondersi attraverso l’eco della memoria.

Il Comandante “Amedeo” catturato e fucilato (26 Gennaio 1945)

Il 26 gennaio 1945 una delazione fu fatale al Comandante “Amedeo” ed a cinque suoi compagni. Le cause che portarono alla loro cattura furono diverse.

Tra il 24 ed il 25 gennaio 1945 i Battaglioni Nuotatori Paracadutisti e Sagittario della Decima Mas organizzarono insieme un rastrellamento contro la ricostituita Mazzini. I primi, sfruttando l’abbondante nevicata, attaccarono a sorpresa il gruppo del bolognese “Gianni” (Primo Cavicchi) e del mestrino “Danton” nei pressi di un bivacco nella zona di Pianezze di Miane, perdendo 13 uomini (tra i quali il Sergente Vincenzo Aniparides), ma uccidendo “Danton” ed un altro partigiano; i secondi, beneficiando

¹⁴⁴ DALLA COSTA, *Pietro Dal Pozzo*, cit., p. 119.

¹⁴⁵ Si tratta dell’iscrizione presente sulla tomba della famiglia Adami, cimitero parrocchiale di Santo Stefano.

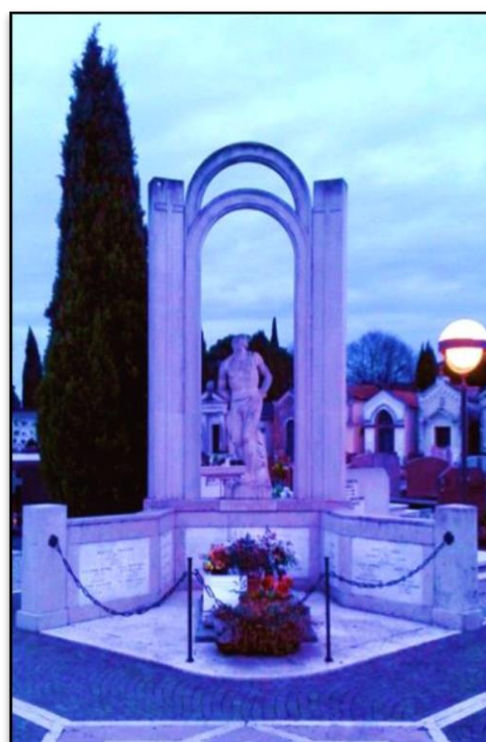
delle informazioni di una staffetta, che si faceva chiamare “l’Americana” e che era stata arrestata dal Battaglione Nuotatori Paracadutisti, compirono un rastrellamento a Premaor di Miane; dove, in una stalla, erano nascosti quattro partigiani armati¹⁴⁶.

Sulla base di quanto affermano la storiografia resistenziale e le deposizioni dei fascisti processati dalla Corte d’Assise straordinaria di Treviso, la cattura di Marino Zanella (Amedeo) e della sua staffetta Salvatore Pontieri (Totonno) non fu frutto di un piano organizzato, ma avvenne in modo del tutto casuale. Le nipoti di “Amedeo” ritengono, invece, che l’arresto dello zio sia stato tutt’altro che fortuito, visto che la Brigata Mazzini continuò ad essere il principale obiettivo delle rappresaglie fasciste anche dopo il rastrellamento del Cansiglio. Hanno inoltre sostenuto che la discesa a valle di “Amedeo” avvenne con un motivo ben preciso: la notte del 23 gennaio 1945 il Comandante della Mazzini si recò a Guia di Valdobbiadene per assistere la partoriente cognata Assunta De Rui. Quest’ultima, infatti, dopo il rastrellamento di Segusino, trascorse circa un mese in montagna con i partigiani e, successivamente, grazie ad un accordo tra Curzio Frare (Attilio) ed il parroco di Guia, venne ospitata insieme alla figlia presso l’abitazione di tre benestanti signore di quel paese. Infine, il 24 o il 25 gennaio 1945, prima di ritornare in montagna, “Amedeo” doveva recarsi ad un incontro concordato con il macellaio di Miane Giuseppe Bortolini: accordo che prevedeva il pagamento di una somma di 135.000 lire, in cambio di un rifornimento di carne per la Brigata Mazzini.

È possibile che “l’Americana” – di lì a poco giustiziata dai partigiani – o chi per essa, al corrente dei piani di Marino Zanella, vuoi per ricevere un elevato compenso alimentare ed economico, vuoi per motivazioni di altro genere, avesse informato i fascisti; i quali, dopo aver arrestato i quattro partigiani, intercettarono anche “Amedeo” e la sua staffetta “Totonno” lungo la strada tra Miane e Follina.

¹⁴⁶ ACASREC, b. 57, Archivio CRV, f. Documenti vari schedati, sf. *Relazione sull’attività militare svolta dalle Brigate della Divisione “N. Nannetti” dal mese di dicembre 1943 al mese di maggio 1945*; Albo nazionale caduti e dispersi della RSI, edizione aggiornata per l’anno 2015; AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d’Assise straordinaria di Treviso, b. 9, ID 1103 n. inventario 083, f. Decima Mas – Rossellini e altri, *Procedimento penale a carico di Rossellini Angelo e altri*, pp. 12-13; BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., pp. 151-153; MAISTRELLO, *La Decima Mas in provincia di Treviso*, cit., pp. 55-59; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., pp. 144-145; SERENA, *I fantasmi del Cansiglio*, cit., pp. 41-42.

Anche il fatto che gli uomini della Decima Mas non sapessero di avere tra le mani il Comandante della Mazzini, ricercato politico fin dagli anni '30, appare una ricostruzione poco convincente. Potrebbe anche essere vero che, a causa di un atto di ingenuità di “Amedeo”, l’arresto fosse avvenuto in modo inaspettato e che i militi che lo intercettarono non avessero riconosciuto il prigioniero, ma appena fu condotto nelle carceri del Municipio di Pieve di Soligo e, visti i segni delle pesanti torture che furono trovati sul suo corpo dai familiari, non è ragionevole pensare che i vertici del Battaglione Sagittario (il vicecomandante Tenente Angelo Rossellini ed i Sottotenenti Alfredo Bonichi ed Aldo Grosso) non fossero ben consapevoli di aver ottenuto un successo strategico fondamentale.



*Cimitero di Pieve di Soligo. A sx la lapide ai giustiziati del 26 gennaio 1945, a dx il più recente monumento a tutti i caduti del nazifascismo.
(Febbraio 2015, archivio dell'autore).*

Venendo ai fatti, dopo un violento interrogatorio e la condanna a morte senza processo, attorno alle ore 11 del 26 gennaio 1945 (venerdì) i sei partigiani, assistiti da monsignor Domenico Martini, locale arciprete, furono fucilati tre alla volta sul lato nord-est del muro di cinta del cimitero di Pieve di Soligo, dove, ancor oggi, si trovano una scultura

bronzea realizzata da Augusto Murer ed una lapide che ricorda il loro sacrificio.

All'interno del cimitero, in tempi più recenti, è stato realizzato un grande monumento in onore dei sei caduti, del vicecomandante "Cirillo" e delle vittime pievigine del nazifascismo.

Elenco dei partigiani giustiziati con Marino Zanella (Amedeo)¹⁴⁷:

1. **Antonio Bortolini** (Bepi), nato a Miane il 6 gennaio 1922, partigiano combattente dal 18 ottobre 1943;
2. **Salvatore Pontieri** (Totonno), nato a Savelli di Crotone l'11 dicembre 1922;
3. **Giovanni Possamai** (Lavaredo/Ravanello), nato a Mura di Cison di Valmarino l'11 giugno 1922, soldato di Fanteria;
4. **Leone Sasso** (Resistere), nato a Cison di Valmarino il 6 gennaio 1894, in precedenza Alpino del 7° Reggimento Alpini di Belluno;
5. **Maurizio Violini** (Mario/Violini), nato a Sassari il 5 novembre 1910 e residente a Valmareno di Follina, Carabiniere.

Lo stesso giorno della fucilazione, opponendosi alla presa di posizione del Comando del Battaglione Sagittario di scavare una fossa comune per far passare sotto silenzio la vicenda, l'arciprete di Pieve di Soligo contattò i familiari delle vittime; cosicché, nei giorni seguenti, le salme furono trasferite e sepolte nella rispettive parrocchie.

Il 1° febbraio 1945 la Brigata Mazzini riservò al suo Comandante una partecipata cerimonia funebre a Segusino; dove, dimenticato o sconosciuto ai più, riposa ancor oggi nella tomba di famiglia¹⁴⁸.

¹⁴⁷ AISRVV, II sez., b. 64, f. 3 sf. 1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 18, 88, 89, 96, 114; Archivio della Parrocchia di Miane, *Registro dei morti*; ASCM, b. Anno 1946 – Pratiche dalla 1^a alla 4^a, f. II (Elenco partigiani e caduti partigiani), sf. *Bortolini Antonio*, in particolare vedi: atto di notorietà del 1° luglio 1946.

¹⁴⁸ Archivio della Parrocchia di Segusino, Registro dei morti (1936-1961), *anno 1945*; ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Quero, sf. Parrocchia di Segusino, *Relazione di don Agostino Giacomelli*, s.d. (senza data); AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d'Assise straordinaria di Treviso, b. 9, ID 1103 n. inventario 083, f. Decima Mas – Rossellini ed altri, Procedimento penale a carico di Rossellini Angelo e altri, a p. 22 la *deposizione di monsignor Domenico Martini*, alle pp. 24-27 le *deposizioni dei Sottotenenti Alfredo Bonichi ed Aldo Grosso*.

**L'estremo addio
alla salma
del comandante**

A Pieve di Soligo, i compagni partigiani rendono gli ultimi onori al feretro del loro comandante Marino Zanella, conosciuto sotto il nome di battaglia di «Amedeo» e caduto in uno scontro a fuoco coi tedeschi nel gennaio 1945. Precede il corteo un partigiano che reca sulle braccia un cuscino di fiori bianchi e rossi, disposti a stella. Anche nel 1945 le perdite partigiane furono fortissime per quanto i rastrellamenti tedeschi fossero diminuiti di intensità: in effetti la lotta si era già spostata nelle zone abitate, nelle città, il che provocò tra l'altro la cattura di interi Comitati di Liberazione al completo, e spesso la loro fucilazione, come a Ferrara, ed in parte a Milano e Torino. Il rapido avvicinarsi dei quadri alla testa del movimento partigiano non giovò né alla chiarezza dei suoi obiettivi né alla tempestività della sua azione. In pratica, molti C.L.N. funzionarono solo dopo la Liberazione. Tuttavia, l'attività delle piccole squadre cittadine ebbe il potere di sconcertare e sbilanciare l'intera organizzazione tedesca e fascista, portandola ad un punto di massima tensione. Pochi uomini decisi, servendosi di qualche bomba al plastico e scegliendo accuratamente gli obiettivi più redditizi, riuscivano a mettere in crisi, soprattutto psicologica, la pur poderosa forza occupante di una città come Milano o Torino.



*L'estremo addio della Brigata Mazzini al suo fondatore e primo Comandante.
(Archivio privato della famiglia Zanella).*

Negli anni successivi alla fine della guerra, i dirigenti provinciali del Pci organizzarono delle cerimonie pubbliche in occasione degli anniversari dalla morte del fondatore della Brigata Mazzini, ma, nel contesto della Guerra Fredda e della lunga contrapposizione tra i blocchi americano e sovietico, la Democrazia Cristiana (Dc) ed il clero misero in cattiva luce la figura di Marino Zanella, facendolo passare alla storia come colui che era «autore di più di 500 condanne capitali, eseguite nelle nostre montagne» e che «con la sua propaganda, più a suon di denaro, ha attecchito nelle teste di un gruppo, fortunatamente esiguo, di giovinotti e di ragazze della stessa risma»¹⁴⁹. Al contempo, nonostante fosse già stata molto danneggiata, non ci furono remore nel mettere in difficoltà la famiglia Zanella con le più varie offese; trascurando il fatto che, seppur durante la liberazione e la “resa dei conti” le opportunità fossero state all’ordine del

¹⁴⁹ ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Quero, sf. Parrocchia di Segusino, *Relazione di don Agostino Giacomelli*, senza data.

giorno, i familiari di “Amedeo” non vollero trarne alcun beneficio, preferendo il perdono all’immorale arricchimento dell’ultim’ora¹⁵⁰.

I responsabili del plurimo omicidio di Pieve di Soligo furono processati dalla sezione speciale della Corte d’Assise di Treviso. La sentenza del 13 luglio 1946 ebbe il seguente esito: Angelo Rossellini fu condannato all’ergastolo ed alla confisca a favore dello Stato di tutti i beni di sua proprietà, poiché ideatore e primo esecutore della rappresaglia; Aldo Grosso alla pena di 15 anni di reclusione per la sua partecipazione diretta al fatto; Alfredo Bonichi fu assolto per amnistia. Rossellini e Grosso furono inoltre condannati all’interdizione perpetua dai pubblici uffici ed al pagamento delle spese processuali. Nei successivi gradi di giudizio furono entrambi assolti: Grosso dalla Corte di Cassazione con sentenza del 1° aprile 1948, Rossellini dalla Corte di Assise di Appello di Venezia il 27 maggio 1953, nonostante pendessero su di loro le accuse di omicidio aggravato e continuato e di collaborazionismo¹⁵¹.

Di certo, in tempi brevi prevalse la pace, ma non avrebbe dovuto essere questa la soluzione migliore per ottenerla: chiudere gli occhi non sempre aiuta a dimenticare.

¹⁵⁰ Testimonianze di Fiorentina e di Silvana Zanella, 6 febbraio e 7 marzo 2015.

¹⁵¹ AISTRESCO, fondo Tribunale Speciale e Corte d’Assise straordinaria di Treviso, b. 9, ID 1103 n. inventario 083, f. Decima Mas – Rossellini ed altri, *Procedimento penale del luglio 1946 e sentenze successive*; in particolare si veda la sentenza n. 46 del 13 luglio 1946.

I a copà Toni Adami! (26 Marzo 1945)

COMANDO XX BRIGATA NERA – CAVALLIN – TREVISO UFFICIO OPERAZIONI ED ADDESTRAMENTO

Prot. n. 03/554

Treviso li 30 Marzo 1945 XXIII

Oggetto: Operazioni

Località: Guia –26 Marzo –ore 9

Verso le ore 9 **una pattuglia di militari Tedeschi**¹⁵², in servizio di perlustrazione, sorprende sulla strada di Guia il partigiano ADAMI ANTONIO di Filippo – della classe 1905 detto “Toni”; avendo lo stesso tentato la fuga veniva colpito con un colpo d’arma da fuoco decedendo sul posto.

Si chiarisce trattasi di quell’Adami, Avvocato, già noto, Ispettore delle bande ribelli di quella zona. Il Comando Germanico locale non ha voluto segnalare se sul cadavere dello stesso fossero stati trovati documenti interessanti¹⁵³.

Toni fu ucciso dai Tedeschi il 26.3.1945 e in aperta campagna.

Appena avvenuta l’uccisione ne fui avvertito subito in Municipio, dove lavoravo. Partii immediatamente. Arrivato in S. Stefano incontrai un militare austriaco che mi fermò e mi domandò se conoscevo Toni. Alla risposta che ero suo fratello, egli mi fece le condoglianze [...] e aggiunse: “**al nostro Comando Toni era definito un guerrafondaio, armato fino ai denti e pieno di soldi**. Sono andato a visitare il cadavere per accertamenti e sono rimasto sorpreso dopo aver constatato che non aveva nemmeno una lira ed era completamente disarmato. Aveva in tasca una penna da lapis e dei biglietti con annotazioni”. [...] aggiunse che **Toni era un idealista e che** [se si] **fosse presentato al suo Comando non gli avrebbero torto un capello**.

[...] Un giorno della **primavera 1974** una persona del luogo notò fermarsi dinanzi al cancello del Cimitero di S. Stefano una **macchina tedesca** da cui scesero due persone, che entrarono nel Cimitero con dei garofani e li vide **baciare la fotografia di Toni e deporre sulla tomba i garofani**¹⁵⁴.

26 Marzo 1945

ADAMI ANTONIO di Filippo Vittorio e di Saccol Alberta, nato a Mel il 27 [17] Gennaio 1905 e qui domiciliato, celibe, Dottore in Lettere ed in Legge, morì oggi 26 Marzo 1945 alle ore 10 e un quarto antimeridiane **ferito in fronte con arma da fuoco in località Colture Valletta di Miotto Silvio**.

Appena saputa la disgrazia, vi accorsi e lo trovai ancora vivo, ma privo di sensi; gli diedi però sub conditione l’Assoluzione, l’Estrema Unzione in fronte e la Benedizione Papale e rimasi presente fino alla morte, assistendolo colla Raccomandazione dell’Anima. Dopo le solite Esequie, eseguite il 28.3.1945 in questa Chiesa Parrocchiale, la sua salma fu portata e deposta

¹⁵² In questo capitolo e nei successivi ho evidenziato in grassetto alcune parole o frasi poiché le ritengo molto significative. Nei testi originali questo particolare grafico non è presente.

¹⁵³ AISTRESCO, fondo RSI Treviso, b. 1 n. inventario 015, f. Raccolta relazioni della GNR sull’attività ribellistica in ordine cronologico, sf. Relazioni GNR febbraio-marzo 1945, vedi *Relazione della XX Brigata Nera di Treviso sulla morte di Toni Adami*.

¹⁵⁴ AISRVV, II sez., b. 64, f. 1, sf. 3 *Partigiani caduti e dispersi* contiene la biografia di Toni Adami, scritta dal fratello Riccardo (senza data).

provvisoriamente nella cella mortuaria del Cimitero stesso. Fu seppellito poi in questo civico Cimitero¹⁵⁵.

Anche il 26 marzo, giorno della sua morte, stavamo andando a Santa Lucia [di Piave] a trovare la Rita [Rita Geronazzo, compagna di Toni Adami]. Io ero andato a prendere i suoi libri e lui era andato da Bruno [Bruno Pederiva, di Guia] a farsi dare una fila di salami da portare alla Rita e alla famiglia che l'ospitava.

Lo hanno ammazzato proprio lì sotto Santo Stefano lungo un filare di viti. Non aveva fiato per scappare e il tedesco lo ha colpito a morte dalla strada.

Era del 1905 ed aveva appena quarant'anni. Era un uomo con una grande cultura ed ha rinunciato a tutto per rimanere sulle sue posizioni¹⁵⁶.

Fatti pochi passi incontro proprio Toni, intenzionato dice, a incontrarsi con Pederiva per l'acquisto di viveri. Lo fermo:

– Senti Toni, **non andare sulla provinciale perché proprio Pederiva mi ha assicurato che pochi minuti fa sono transitati due tedeschi in perlustrazione.**

Toni mi risponde secco:

– Ti no sta pensar, va su, – e mi indica Guia Alta, – e spètame là.

[...] È passato altro tempo ed esco per recarmi da Pederiva, mentre una donna mi grida, salendo di corsa ansante, che **Toni circa un'ora fa è stato portato via da due tedeschi.**

[...] Toni è caduto come tanti altri Patrioti. A Santo Stefano non trovo i tedeschi, ma mi fermano i due fratelli Miotto, Bruno e Vittorio, e alla domanda se hanno visto Toni, mi raccontano che i tedeschi erano arrivati (nel punto dove più tardi sorgerà il Cippo in suo onore) con Toni nel mezzo che, ad un certo punto, cercò di farla ai tedeschi (non era ammanettato), liberandosi con uno strattone e si buttò a precipizio giù per la riva [vigneto], a qualche centinaio di metri sopra la sua casa. Senonché inciampò nei vigneti e i tedeschi, messe in terra le biciclette, gli furono sopra, gli legarono i polsi con un pezzo di corda, e fecero forza per tirarlo su. Toni fece resistenza e con tutte le sue forze. Lo minacciarono con la pistola, ma Toni non si arrese. **Uno sparo, e una pallottola lo colpì in fronte.** Il trapasso dovette essere immediato. Poi i due soldati intimarono ai Miotto di fare la guardia a che nessuno si avvicinasse, se prima non fosse arrivato il loro ufficiale, altrimenti... e li minacciarono con le loro armi. Inforcarono le biciclette e corsero verso il loro Comando¹⁵⁷.

Quel giorno ero in servizio fuori, dove stavo sempre, e dovevo portare un ordine al Comando della montagna: “Abbassarsi e scendere verso i paesi”.

Sulla strada, provenienti da Guia, **ho visto Toni Adami, accompagnato da due tedeschi. Essi, vestiti in borghese, erano dei soldati mandati dalle SS per fare le spie in incognito e scovare notizie sul movimento partigiano. Avevano preso Toni a Guia, dove era uscito in missione.**

Era arrivato a Santo Stefano, nel pressi dell'attuale monumento a lui dedicato, che non aveva più fiato; come se fosse scappato. Non era ancora stato preso, ma era davvero stanco. Dopo averlo raggiunto, lo hanno finito con un colpo di pistola dietro la balla di fieno dove si era nascosto.

¹⁵⁵ Archivio della Parrocchia di Santo Stefano, *Registro dei morti (1893-1963)*, anno 1945.

¹⁵⁶ Testimonianza di Sante Guizzo (Saetta), staffetta di Toni Adami, in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., p. 71.

¹⁵⁷ Testimonianza di Antonio Bellorini (Primula Rossa), comandante del Battaglione “Toni Adami” della Brigata Mazzini, contenuta nel suo volume autobiografico: *Quando mi chiamavano «Primula Rossa»*, Chiandetti editore, Udine 1989, pp. 60-62.

Che alcuni partigiani della Mazzini lo avessero voluto morto è un altro discorso perché ormai militarmente non era affidabile, ma, se lo avessero fatto, si sarebbero “tirati” contro una scia di persone che si fidavano di lui. Lo conoscevano e lo ammiravano tutti!

Insomma Toni Adami dava fastidio e così a Guia è rimasto “Attilio”¹⁵⁸.

*Per i suoi atteggiamenti nonviolenti era guardato con diffidenza dai gruppi partigiani più intransigenti. Ma Toni Adami, con le sue idee e le sue parole sicuramente più efficaci delle armi che rifiutava di usare, assicurava ai compagni della “Mazzini” la collaborazione della popolazione contadina. **Oggettivamente, la sua presenza e la sua azione costituivano un pericolo e una minaccia per quei gruppi conservatori, fascisti o afascisti, che si battevano per il mantenimento degli equilibri esistenti in vista del dopoguerra.** È in questa direzione che vanno cercati eventuali mandanti dell’assassinio di Toni Adami (avvenuto davanti casa il 26 marzo ’45), fermo restando che ad agire furono i tedeschi¹⁵⁹.*

*È il 26 Marzo 1945. Come tante altre volte, anche quella mattina Toni stava scendendo disarmato dalla montagna – non aveva mai voluto saperne di armi – ed entra a far visita al suo solito amico a Guia [...]. Improvvisamente **arriva una pattuglia di tedeschi** e lo arrestano, ma non lo ammanettano. Si accontentano di guardarlo a vista con i mitra spianati e lentamente si avviano sulla strada che scende a Valdobbiadene.*

*[...] Toni, giunto sulla strada nei pressi della Chiesa di S. Stefano [...] spicca un salto nel logo sottostante. Corre disperatamente sotto i filari di viti, ma va a sbattere violentemente con la fronte contro un filo di ferro di trazione e cade riverso. [...] Viene raggiunto dai **due tedeschi che, senza pietà, gli scaricano addosso numerose raffiche dai loro mitra.** Nessuna traccia dei due sicari.*

*[...] **La sua morte commosse profondamente la popolazione dell’intera zona del Quartier del Piave al punto che gli assassini e i loro mandanti dovettero correre ai ripari inventando la «storia» che ad ucciderlo erano stati gli stessi partigiani travestiti da tedeschi.** Chissà perché avrebbero dovuto farlo, dal momento che era stato il migliore «intendente» possibile della Brigata. Attraverso di lui, senza correre alcun rischio, era garantito l’afflusso alle formazioni di quanto necessario al sostentamento degli uomini, non solo, ma suo tramite, era anche assicurata la simpatia dell’intera popolazione, soprattutto contadina.*

*[...] **Le sue idee e le sue parole vennero ritenute armi ben più pericolose del mitra che non aveva e non voleva, e per quelle venne ucciso**¹⁶⁰.*

*Vedendolo correre – ricorda una donna del luogo che assistette alla scena – gliene ho chiesto il motivo e lui, continuando a scappare, mi ha indicato i suoi assalitori, uno dei quali aveva perduto il berretto nell’inseguimento. Quindi ha attraversato la strada e si è inoltrato nel vigneto inciampando però in un fil di ferro e ferendosi alla fronte. È stato preso vicino alla meda [catasta di fieno], dietro la quale si era nascosto. Allora i suoi aggressori l’hanno raggiunto legandogli con una cavezza le mani e trascinandolo su, fino al luogo dove oggi c’è la croce [primo monumentino in suo onore]. **Li gli hanno sparato alla fronte** ed il proiettile è uscito dalla nuca insieme a materia cerebrale.*

*[...] Glielo dicevo sempre che si esponeva troppo, ma lui mi rispondeva: “Guardi che io verrò fatto fuori dai miei, non dai tedeschi”. Infatti **erano vestiti da tedeschi, ma non erano***

¹⁵⁸ Testimonianza di Gioacchino Luigi Gatto (Tigre), 27 agosto 2015.

¹⁵⁹ DE CILIA, *Antonio Adami, il partigiano non violento*, da un’intervista al letterato pievigino Andrea Zanzotto, cit., pp. 128-129.

¹⁶⁰ DALLA COSTA, *Pietro Dal Pozzo*, cit., pp. 120-123.

*tedeschi: li ho visti bene. Finita la guerra uno dei due, quello che aveva perduto il berretto, l'ho anche rivisto e l'ho indicato a mia sorella. Era pieno di soldi, ma poi è finito male*¹⁶¹.

[Toni Adami] *era legato ad Amedeo. Con Amedeo sì, ma con gli altri no. Non so perché, ma con gli altri non andava tanto d'accordo. Quelli soprattutto che dicevano di andare per le case e di portare via quello che c'era e di portarlo su. [...] Diceva che non era una cosa giusta. Non voleva mettere a disagio queste famiglie. Non aveva la coscienza di fare certe cose.*

[...] *Uno da Guia [...] quando è arrivato là ha trovato due incappucciati. È stato là il discorso che non riescono a spiegare. Perché i tedeschi per ucciderlo non si mettevano il cappuccio. Non si incappucciavano, uccidevano così, faccia a faccia. Invece questi due erano incappucciati. Chi erano allora? Erano italiani? Erano fascisti? Erano tedeschi? Perché incappucciati...*

[...] *C'era anche il sospetto che fossero dei veri partigiani, dei suoi. Può darsi che fossero stati mandati dai tedeschi. Ma i tedeschi non ce l'avevano con lui, perché ai tedeschi lui non faceva nulla. È stato un mistero che hanno chiuso così.*

[Relativamente ai responsabili delle requisizioni nelle famiglie e al Comando della Mazzini] *Ma dopo, quando è stato ucciso [Amedeo], si sono fatti padroni di tutto. Erano partigiani come Mostacetti. Era una specie di comando "baraonda". Chi poteva fare di più... là non c'erano controlli, non c'era più niente. [...] Era una "baraonda", che non c'era più nessuno alla testa che comandava.*

[...] *Non c'era giustizia, non c'era niente. E Toni Adami, che era giusto, non comodava, non comodava. Era così. Non una guerra di giustizia... E dopo il povero è diventato ricco e il ricco è diventato povero*¹⁶².

Io e una mia cugina eravamo presenti quel giorno... era in questo periodo [fine marzo], perché nella giacca avevamo il rametto d'ulivo, era poco dopo le Palme.

Noi andavamo a macinare il grano al mulino di Santo Stefano, avevamo un carretto e un asino e quando siamo giunte nei pressi del monumento è arrivato lui [Toni Adami], che veniva da casa mia dove aveva fatto colazione. In quel momento, due della Decima Mas l'hanno portato via e ci hanno superato a Santo Stefano, dove c'è la strada che va sotto il monumento. Toni Adami ha messo la mano dentro la tasca della giacca, perché loro ci hanno chiesto se lo conoscevamo e lui ci faceva segno di no e così abbiamo risposto.

Abbiamo fatto la strada fino alla prima curva dopo il panificio di Santo Stefano, dove c'era un muro vecchio e da lì sono saltati giù due uomini armati. Poi abbiamo sentito 3/4 colpi di pistola o fucile e Toni Adami è scappato giù per le rive; dove lo hanno ammazzato.

*I due che sono scesi dal muro erano vestiti in grigioverde ed avevano la carnagione olivastra: li avevo visti ancora quando, pochi giorni prima [11 marzo 1945], avevano ammazzato Romolo Bortolin a Guia... avevano la stessa faccia*¹⁶³.

Altra testimonianza è quella della signora Pia Adami Frare, cognata di Toni, giunta sul luogo del delitto in tempo per raccogliergli l'ultimo respiro. Erano ancora presenti gli uccisori ai quali se n'erano aggiunti altri due, sempre vestiti da tedeschi. La signora riconobbe in colui

¹⁶¹ Testimonianza di B. G. in SERENA, *I fantasmi del Consiglio*, cit., pp. 32-33.

¹⁶² Testimonianza di Angiolina Morona, una delle staffette di Toni Adami, in Daniele CESCHIN, *La lunga estate del 1944. Civili e partigiani a Farra di Soligo e nel Quartier del Piave*, Istresco, Treviso 2006, pp. 141-146.

¹⁶³ Testimonianza di G. B., residente a Guia di Valdobbiadene, 24 marzo 2015.

*che aveva perduto il berretto un compagno del cognato, che poche sere prima aveva cenato in casa sua*¹⁶⁴.

Quando si sono presentati quelli della Decima Mas dissero a mia madre [Maria Pia Frare Adami]: **“Signora, dica al professore che si costituisca perché lo ammazzeranno”**. Invece noi, che lo abbiamo seguito e appoggiato da quando insegnava al collegio Filippin a quando è andato in montagna, sentivamo mio zio Toni dire di continuo ai partigiani che gli erano fedeli: **“Ragazzi, salvatevi la vita perché siete giovani! Qui ideali non ce ne sono!”**. Queste parole gliele ho sentite ripetere mille volte.

[...] *Lui non aveva odio per nessuno, la realtà è che lui si è ribellato perché era contrario a quello che hanno fatto in giro per Valdobbiadene: al fatto che hanno ucciso e rubato*. Infatti, mio zio diceva sempre che non sarebbe entrato in politica perché quando ci sei dentro sei costretto a far parte della ruota: diventi un raggio e devi girare come gli altri. **Anche se sopravviveva lo avrebbero ucciso. Era troppo idealista, troppo pulito**.

[...] *C’era una spia da San Pietro, sapevano il tragitto che faceva mio zio e qualcuno dice che lo ha riconosciuto*. Mio padre conosceva molte cose, ma non ha mai detto il nome; anzi – come ti dicevo – i nomi li aveva **padre Serafino** e ora sono spariti insieme alla sua ricerca ed alcuni ricordi di mio zio. **Mia nonna** [Alberta Saccol] **ci ha detto che non voleva ci fosse odio perché noi dovevamo vivere in paese e quindi le cose devono essere dimenticate**.

[...] *Quando, finita la guerra, ho ripreso la scuola, per tutti mio zio era un delinquente e lo stesso pensavano di “Amedeo”!* Li facevano figurare come gli artefici di quello che avevano fatto altri. Come ti ho detto, a nome loro andavano a rubare. **La gente ha utilizzato il nome di Amedeo e di mio zio perché gli faceva comodo e, così facendo, hanno ingiustamente infangato la loro memoria**¹⁶⁵.

Mio padre [Riccardo Adami] **aveva raccomandato a mio zio di tenere le redini dei partigiani su in montagna; insomma, bisognava che stesse attento che non commettessero vendette personali. Mio zio non c’è mai riuscito ed, infatti, sono stati proprio i partigiani la causa della sua morte**.

[...] *I miei genitori e i miei nonni hanno deciso fin da subito che in famiglia non si dovesse più parlare della morte di mio zio. Per il nostro bene non ci hanno mai raccontato nulla, anche se sapevano cos’era successo*. Avevamo già sofferto abbastanza durante la guerra: eravamo piccole e i fascisti venivano a cercare mio zio quasi tutte le notti... Fu un’esperienza terribile!

[...] *Un giorno, dopo la morte di mio zio Toni, una signora anziana è venuta a trovare mia nonna, l’ha abbracciata e le ha detto: “Berta [Alberta], io non so come fare a chiederti scusa perché mio figlio l’ha fatta grossa e, se sei capace di perdonare, perdona me per lui perché questo non doveva succedere”*¹⁶⁶.

¹⁶⁴ Testimonianza di Maria Pia Frare Adami, raccolta dal maestro Albino Capretta, in SERENA, *I fantasmi del Cansiglio*, cit., p. 33.

¹⁶⁵ Testimonianza di Gabriela Adami, figlia di Riccardo, nipote di Toni, 14 agosto 2015.

¹⁶⁶ Testimonianza di Giuseppa Maria Adami, figlia di Riccardo, nipote di Toni, 16 febbraio 2015.



Santo Stefano di Valdobbiadene. Monumento dedicato a Toni Adami "Patriota, educatore, martire della Libertà". (Aprile 2015, archivio dell'autore).

Ho volutamente riportato queste testimonianze allo scopo di porre in evidenza le due opposte correnti di pensiero sulla morte di Toni Adami, fondatore ed Intendente della Brigata Mazzini: da una parte, alcuni fedeli partigiani e la storiografia resistenziale, i quali attribuiscono ai Tedeschi la responsabilità della sua morte; dall'altra, la storiografia di "destra", le nipoti di Toni Adami, altri partigiani e la memoria orale, che, invece, facendo leva sui forti dissidi interni alla Mazzini e sulle parole pronunciate in più occasioni dallo stesso Adami, accusano i partigiani più estremisti.

L'inconciliabile dibattito sull'attendibilità delle fonti ed il mistero su cosa che sia realmente accaduto quel lunedì 26 marzo 1945 continuano a suscitare dubbi, incertezze e sospetti. L'ostacolo principale è rappresentato proprio dalle fonti: numericamente ridotte, frammentarie, rimaneggiate nel corso del tempo, caratterizzate da alcuni aspetti comuni e da altri fortemente contrastanti. Questo limite ha reso sempre più difficoltose le ricerche; tanto che, fino ad ora, nessuno è riuscito a svelare un enigmatico episodio che continua a suscitare notevole interesse.

Non sarà questa tesi di laurea a fare pienamente luce sulla morte di Toni Adami: le criticità erano evidenti fin dall'inizio e, al tempo stesso, non si voleva "cavalcare l'onda" della memoria, consapevole dei suoi pregi e dei suoi limiti. Si è perciò scelto di proporre una riflessione nuova a partire dall'analisi di fonti edite ed inedite, cercando di mettere in evidenza gli aspetti problematici e lasciando volutamente in sospeso una serie di dubbi ed interrogativi.

Partiamo dalla relazione del Comando XX Brigata Nera "Cavallin" di Treviso: unica fonte coeva ai fatti; "riemersa" dall'archivio dell'Istresco (Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana) nel 1993, a distanza di quasi cinquant'anni, e subito resa nota per smentire ogni altra ipotesi; in particolare quella pubblicata nel 1990 da Antonio Serena nel libro "I giorni di Caino"¹⁶⁷.

Il mio dubbio su questo documento è il seguente: in molti casi, ad esempio le uccisioni del Comandante "Amedeo", di militari fascisti o di spie, esiste la possibilità di un confronto tra una relazione nazifascista e la sua controparte partigiana. Per quanto riguarda invece la morte di Toni Adami, non è disponibile alcun documento scritto dal distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene e dai presidi tedeschi locali (Wehrmacht o SS). Aspetto ancor più importante, nella più volte citata relazione sulle attività militari svolte dalle Brigate della Divisione Nannetti (dicembre 1943-maggio 1945) e nel diario della Mazzini non si fa alcun riferimento alla morte di Toni Adami per mano dei tedeschi. Per quale ragione ci fu questa strana "dimenticanza"?

Le edite testimonianze dei partigiani "Primula Rossa" e "Saetta", seppur confermino la relazione fascista, sono ricordi di fedelissimi di Adami, i quali, come molte altre persone, giunsero sul luogo dell'omicidio a fatto compiuto.

L'inedita testimonianza del partigiano valdobbiadenese "Tigre" segue la stessa linea delle precedenti, ma offre nuovi spunti di riflessione e, al tempo stesso, lascia spazio al dubbio. Come faceva a sapere che quei due uomini in borghese erano delle SS in incognito? Come ha potuto assistere da vicino e, quindi, descrivere con sicurezza gli ultimi attimi di Toni Adami senza essere visto, dato che, a fine marzo, la stagione

¹⁶⁷ Si veda la prefazione di Livio Vanzetto, allora direttore dell'Istresco, al libro di FREGONESE, *I caduti trevigiani nella guerra di Liberazione*, cit., pp. 10-11 e l'articolo di Giorgio SBRISSA, *1546 medaglie e una perla. In libreria il lavoro di Fregonese. Svelato il segreto di Adami* in "La Tribuna di Treviso", 14 novembre 1993, p. 24.

vegetativa della vite è appena agli inizi? Altro aspetto molto interessante: “Tigre” parla dei dissidi tra Toni Adami ed alcuni partigiani, ma, al contempo, afferma che l’Intendente della Mazzini non era più affidabile. Dichiarò inoltre che, pur essendo d’impiccio, Adami non sarebbe mai stato ucciso per non scatenare il malumore della popolazione. Perché Toni Adami non era più affidabile? Per quali ragioni dava fastidio? Domande che “Tigre” ha aggirato con vaghe affermazioni.

Seconda riflessione: smentire le versioni alternative

Non avendo trovato alcun documento ufficiale che confermi o smentisca l’unico disponibile, accolgo l’ipotesi secondo la quale Toni Adami fu ucciso dai Tedeschi; tuttavia, a mio parere, rimangono aperte altre questioni: dal momento che Toni Adami era uno dei partigiani più ricercati, portatore di una nomea di «guerrafondaio, armato fino ai denti e pieno di soldi», perché i due tedeschi che lo arrestarono a Guia non lo uccisero immediatamente, invece di condurlo a Valdobbiadene, non legato e a piedi, con il rischio di essere vittime di un’imboscata partigiana lungo i cinque chilometri di tragitto? Nel momento in cui Toni Adami tentò di scappare in mezzo ai vigneti, come mai i due tedeschi non gli spararono subito alle spalle, piuttosto che inseguirlo e poi ucciderlo con un colpo mortale in fronte¹⁶⁸? Per quale ragione, contrariamente a quanto ha scritto Ivo Dalla Costa, i tedeschi, di norma tutt’altro che interessati a giustificare le loro azioni, avrebbero dovuto “scaricare” la colpa dell’uccisione di Adami sui partigiani? Di certo non potevano conoscere i malumori interni alla Brigata Mazzini e, soprattutto, di fronte ad un’azione militare così importante non sarebbe stato più logico prendersene i meriti, piuttosto che inventare la «scusa dei partigiani vestiti da tedeschi»?

Le SS svolgevano regolare servizio di ronda in borghese nel territorio di loro competenza e, probabilmente, erano state informate sui movimenti di Toni Adami dalla spia di San Pietro di Barbozza Egisto Rebuli; nonostante ciò, appare comunque difficile capire per quale ragione due soldati in bicicletta avrebbero corso il rischio di recarsi da soli nella frazione di Guia di Valdobbiadene, da tempo il più pericoloso “covo” partigiano della zona, per arrestare colui che stava facendo il possibile per garantire una conclusione pacifica della guerra?

¹⁶⁸ Vi riveda la testimonianza di don Giacomo Maculan, parroco di Santo Stefano.

Come mai ci fu quell'immediato ripensamento da parte dell'ufficiale bolzanino e, aspetto ancor più importante, perché nella primavera 1974 due signori, che parlavano tedesco, si recano in cimitero a Santo Stefano per deporre dei fiori sulla tomba della famiglia Adami, facendo capire all'unico testimone oculare presente (Mario Bortolin, fratello di "Feroce"¹⁶⁹) che Toni era un buon uomo?

Infine, se Toni Adami fu effettivamente ucciso dai due Tedeschi, che motivo c'era di far sparire, alla fine degli anni '90, l'inedita ricerca dell'appena defunto padre conventuale Serafino Guarise: all'epoca unico studio sull'Intendente della Mazzini e sulla "guerra civile" nel Valdobbiadense, basato su testimonianze di persone che vissero quel periodo storico e che erano state molto vicine a Toni Adami?

Terzo dubbio: la testimonianza di Riccardo Adami

A mio parere, la biografia di Toni Adami, scritta dal fratello Riccardo dopo il 1976, è molto ambigua e contiene affermazioni contraddittorie: Toni Adami «perseguitato e ricercato» e, al contempo, principale mediatore con il Comando tedesco di Covolo; Toni Adami ucciso dai Tedeschi senza conoscere la sua identità, erroneamente accusato di essere un guerrafondaio e, di lì a poco, descritto come «un idealista al quale non sarebbe stato torto un capello» se si fosse presentato al locale Comando tedesco. Sulla base di quanto detto, viene da chiedersi: questa biografia è oggettiva oppure si tratta di un testo "costruito" appositamente dall'autore per "placare gli animi"?

Dal mio punto di vista, avendo conosciuto le figlie di Riccardo Adami ed essendomi immedesimato nel clima che si respirava in quella famiglia prima e dopo la morte di Toni, penso che questa biografia sia originale, ma che non racchiuda tutta la verità: una verità che il fratello maggiore dell'Intendente della Mazzini conosceva e che, per volontà sua e della madre, volle tenere nascosta *in primis* ai figli e, in secondo luogo, beneficiando dell'incarico di Sindaco provvisorio di Valdobbiadene, alla cittadinanza. Obiettivo plausibile: impedire il diffondersi dell'odio, delle vendette e di qualsiasi forma di ritorsione violenta. La famiglia Adami forse voleva far passare alla storia l'uomo Toni Adami, simbolo di una Resistenza idealmente giusta, "pulita" ed onesta; così che il fondatore della Mazzini venisse ricordato ed apprezzato per quel che era stato in vita e non soltanto per il suo doloroso e misterioso epilogo.

¹⁶⁹ Testimonianza di Mario Bortolin, detto "Mario Tèno", in data 19 gennaio e 4 febbraio 2015.

Quarta analisi: perché la memoria orale è sempre stata sottovalutata?

Se Toni Adami fu davvero ucciso dai nazifascisti, per quale ragione sia le più note testimonianze edite sia quelle inedite (Valdobbiadenesi che vissero la guerra e, in particolare, abitanti di Santo Stefano, che quella mattina si recarono sul luogo dell'uccisione) sono sempre state guardate con sospetto? I ricordi storicamente molto importanti di queste persone, raccolti per cercare conferme e sanare i dubbi emersi nel corso di questa ricerca, sono il frutto di una falsa credenza diffusasi "a macchia d'olio" nel corso degli anni oppure sarebbe opportuno prenderle in considerazione?

Le testimonianze pubblicate da Antonio Serena, nonostante non siano ben documentate, ricostruiscono il fatto storico seguendo lo stesso filo conduttore dei partigiani "Primula Rossa", "Saetta" e "Tigre"; ai quali si rifanno Ives Bizzi, Ivo Dalla Costa e Lino Masin. L'unica differenza riguarda i responsabili dell'omicidio: da una parte, i tedeschi; dall'altra, dei partigiani travestiti da tedeschi. Che gli omicidi fossero travestiti o meno non è rilevante, quel che è certo è che la versione di Serena e di buona parte dei testimoni non dovrebbe essere esclusa a priori perché trova molteplici conferme: il racconto inedito sulla comparsa di due uomini dalla carnagione olivastra nei pressi del luogo dell'omicidio, il ricordo familiare delle nipoti di Toni Adami e, soprattutto, la tutt'altro che secondaria questione del "settarismo politico" interno alla Mazzini – aspetto evidenziato come problematico già nella primavera 1944 dall'ispettore regionale del Pci¹⁷⁰ – e dell'astio reciproco tra il gruppo valdobbiadense di Adami e quello di "Mostacetti" e "Tamagnin". Motivo principale dei dissidi: le violente requisizioni di generi alimentari, la soppressione di presunte spie ed i sempre più frequenti tentativi di mettere in cattiva luce "Amedeo" e Toni Adami, facendoli passare per i mandanti di azioni aspramente criticate dai cittadini¹⁷¹.

A partire da quanto affermato e riflettendo a posteriori sull'uscita di scena di "Amedeo" e di Toni Adami, non può essere considerato un caso il fatto che, fino alla liberazione, al gruppo intransigente della Mazzini non sia mai stato permesso di ricoprire incarichi decisionali di primo piano: "Tamagnin", commissario politico dagli eccessi fuori dal comune, fu allontanato all'inizio di agosto del 1944 mediante un processo a porte chiuse; nel febbraio 1945, nonostante ne avesse il diritto essendo

¹⁷⁰ Si riveda la già citata relazione di Giuseppe Landi (De Luca), p. 21.

¹⁷¹ Si leggano le testimonianze di Renato De Biasi (Longo), Urbano De Bortoli e Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., pp. 35, 41, 60-62.

vicecomandante della Mazzini, “Mostacetti” non fu chiamato a sostituire il segusinese “Amedeo”, ma gli fu preferito “Bruno”, ufficiale esperto e moderato.

Sulla base di quanto sostengono molti testimoni, Toni Adami non apprezzava i metodi violenti del gruppo comunista e di alcuni partigiani locali che ne facevano parte: in più di un'occasione confessò a delle persone fidate di Santo Stefano, Guia e Combai che alla fine della guerra avrebbe voluto far processare o, almeno, rendere noti i nomi dei responsabili di atti criminali. Azioni che macchiavano il suo ideale di Resistenza e che finivano per danneggiare l'intera Brigata: combattiva e repressiva ove necessario, pur nel rispetto di certi limiti e valori; non protagonista di atti efferati; protettrice e non nemica del popolo, senza il quale non avrebbe mai potuto nascere e svilupparsi.



*Da sx a dx, i partigiani indiani della Brigata
Mazzini “Indo” e “Bombay”.
(AISRVV, III sez., fondo Lino Masin).*

Ritornando alla mattina del 26 marzo 1945, la testimonianza inedita precedentemente citata pone l'attenzione su di un particolare nuovo: due uomini armati, con una carnagione olivastra ed in divisa grigioverde, furono visti correre in direzione del luogo dove sarebbe stato ucciso Toni Adami. Chi erano e per quale ragione si trovavano lì in

quel momento? Erano accorsi in difesa di Toni Adami oppure dovevano compiere ben altro tipo di azione? La testimone ha affermato di non conoscere i loro nomi, ma di averli già visti l'11 marzo 1945 quando fu ucciso il sacrestano di Guia Romolo Bortolin.

La già citata relazione del Comandante del distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene specifica che i responsabili di quell'omicidio erano stati identificati nell'indiano "Bombay" e nel croato "Michi": due pericolosi partigiani che operavano nella zona di competenza del Battaglione Amedeo (Guia-bosco del Madean-Miane), spesso chiamati a compiere "lavori sporchi" su commissione, ma che agivano di frequente di loro iniziativa insieme all'altro indiano "Indo". Non è un caso se "Michi" e "Bombay", temuti anche dai partigiani locali, siano stati disarmati prima della liberazione da Gelindo De Bortoli (Biondo), nuovo Intendente della Mazzini¹⁷².

Questa testimonianza è sicuramente una fonte utile a rendere più chiaro il contesto temporale precedente gli ultimi attimi di vita di Toni Adami; tuttavia, poiché nessuno ha assistito da vicino al momento dell'esecuzione, non è possibile capire a pieno le responsabilità dei singoli protagonisti. Sarebbe facile muovere accuse nei confronti dei partigiani sulla base delle testimonianze orali; tuttavia, come si è affermato sin dalle prime pagine di questa tesi, non spetta allo storico il ruolo di giustiziere o di difensore degli attori del passato.

Quinto aspetto critico: la spia Egisto Rebuli, detto "Pisìn"

Uno dei pochi ricordi di Giuseppa Adami, nipote di Toni, sono le scuse che una signora anziana venne a fare ad Alberta Saccol, sua nonna, a nome del figlio, poco tempo dopo la morte dello zio Toni. Da bambina quale era non poteva immaginarne la ragione.

Questa signora sessantenne si chiamava Filomena Fortunata Menin e suo figlio Egisto Rebuli, detto Pisìn, nato a San Pietro di Barbozza il 27 gennaio 1911. Ironia della sorte, primo cugino di mia nonna: Vittore Stanislao Rebuli, padre di Egisto, era infatti il fratello maggiore del mio bisnonno paterno Pietro¹⁷³.

Egisto Rebuli, alpino durante la guerra, fratello di Angelo Rebuli (Toro), fu al servizio prima dei partigiani, poi della Todt e dei fascisti, venne accusato dalla

¹⁷² Testimonianza di G. B., in data 13 novembre 2015.

¹⁷³ Archivio della Parrocchia di San Pietro di Barbozza, *Registro dei morti*, anni 1956, 1965 e 1974.

Commissione di Giustizia¹⁷⁴ del Cln di Valdobbiadene di aver “venduto” Toni Adami ai tedeschi per un “pugno” di sale e del denaro.

Arrestato il 10 giugno 1945, detenuto nelle carceri giudiziarie di Treviso dal 28 giugno 1945, quindi processato dalla sezione speciale della Corte di Assise della medesima città il 13 dicembre 1945, per il reato di «collaborazione col tedesco invasore per aver svolto opera di delazione a favore delle autorità nazifasciste ed in danno del movimento di Liberazione». Fu accusato da molti testimoni, facendo leva sul suo comportamento opportunistico e doppiogiochista, ma, inspiegabilmente, venne assolto per

¹⁷⁴ Le Commissioni di Giustizia furono costituite nel nord Italia a partire dalla seconda metà del maggio 1945 per porre fine agli eccessi che si erano verificati sino a quel momento. Esse, formate da un Presidente e da sei membri in rappresentanza dei partiti del Comitato di liberazione nazionale (Cln), erano dei tribunali locali che avevano il compito di valutare le responsabilità delle persone prese in consegna dalla polizia politica partigiana e che, di norma, erano accusate di fedeltà al Regime e di collaborazionismo con il nemico. Nel momento in cui le accuse fossero state dimostrate, i prigionieri venivano condotti nelle carceri giudiziarie provinciali, in attesa di essere sottoposti ad un processo ufficiale presso le Corti d'Assise Straordinarie (CAS).

Le CAS, eccezionalmente costituite nel nord Italia con il Decreto legislativo luogotenenziale (DLL) n. 142 del 22 aprile 1945, formate da giudici popolari nominati a sorte, a partire dagli elenchi forniti dai Cln mandamentali, svolsero la loro attività dal giugno all'ottobre 1945. La loro istituzione si rese necessaria per consentire alle Corti d'Assise ordinarie di far fronte in tempi brevi all'enorme mole di processi contro tutti quei **fascisti accusati di essere rimasti fedeli al Regime dopo l'8 settembre 1943 e di aver collaborato con i Tedeschi**. Contro le sentenze delle CAS era ammesso il ricorso in Cassazione.

Scaduto il periodo di vigenza del DDL n. 142, per volontà del socialista Pietro Nenni, il 4 ottobre 1945 entrò in vigore il DDL n. 625 *Modificazioni alle norme sulle sanzioni contro il fascismo*, con il quale furono abolite le CAS e costituite le Sezioni Speciali delle Corti d'Assise ordinarie. Il nuovo DDL era caratterizzato da una serie di punti fermi: in primo luogo, le sezioni speciali avrebbero operato a livello provinciale consentendo di coprire l'intero territorio nazionale; in secondo luogo, i giudici popolari non sarebbero più stati sorteggiati a partire da elenchi nominativi forniti dai Cln; in terzo luogo, le sezioni speciali avrebbero potuto **giudicare qualsiasi tipo di reato commesso dagli imputati e non solo quello di collaborazionismo**; in quarto luogo, con l'obiettivo di “punire” il più rapidamente possibile il maggior numero di fascisti, furono **ridotti i tempi delle istruttorie** (la fase dell'individuazione delle prove), **dei processi e dei ricorsi ai successivi gradi di giudizio**.

La frenesia del “fare tutto e subito” ebbe come conseguenza il fatto che, in molti casi, furono emesse sentenze palesemente errate oppure talmente fragili da essere facilmente annullabili dalla Giustizia ordinaria. In altri casi, come ad esempio il processo sui fatti di Valdobbiadene contro Mario Migliorati ed Italo Geronazzo, l'operato delle sezioni speciali fu ineccepibile; tuttavia, vuoi per l'entrata in vigore dell'amnistia e di tutti i suoi benefici in termini di **riduzione o di annullamento delle pene**, vuoi per il fatto che epurare in tempi rapidi una Magistratura ordinaria che usciva da oltre vent'anni di legame con il fascismo era un progetto impossibile, vuoi per un clima di **sfiducia della giustizia ordinaria verso l'operato delle sezioni speciali**, anche i fascisti che effettivamente avrebbero dovuto render conto delle loro responsabilità furono assolti tra la fine degli anni '40 ed i primi anni '50.

Cfr. BRESCACIN, *Il sangue che abbiamo dimenticato*, vol. II, cit., pp. 224-227; Alessandro NACCARATO, *I processi ai collaborazionisti. Le sentenze della Corte d'Assise Straordinaria di Padova e le reazioni dell'opinione pubblica*, in Angelo VENTURA (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, IVSR e CLEUP, Padova 1997, pp. 563-572; Maurizio REBERSCHAK, *Epurazioni. Giustizia straordinaria, giustizia ordinaria, giustizia politica* in VENETICA, *Processi ai fascisti, 1945-1947*, Cierre edizioni, Verona 1998, p. 50; Hans WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 410-411 e seguenti, pp. 455-458.

N.B. Per un'analisi più approfondita sulla CAS di Treviso, si veda Federico MAISTRELLO, *La Corte straordinaria d'Assise di Treviso*, in VENETICA, Verona 1998, pp. 97-103.

insufficienza di prove, con sentenza del 21 dicembre 1945. Tuttavia, essendo stato giudicato un soggetto psichicamente instabile e pericoloso, Egisto Rebuli venne affidato alle autorità di Pubblica Sicurezza per essere sottoposto a «severe misure di polizia»: trascorse, infatti, altri sei mesi in carcere¹⁷⁵.

Quali le ragioni di questa rapidissima assoluzione? Qualche personalità “importante” intercedette in suo favore oppure i sospetti nei suoi confronti non furono giudicati convincenti? L’unica certezza è la seguente: contrariamente a quanto si potrebbe obiettare, Rebuli non fu assolto né grazie ai benefici dell’amnistia¹⁷⁶ (introdotta il 22 giugno 1946) né per “intercessione” di Magistrati ordinari compromessi con il Regime o quantomeno ancora legati ad esso, ma da una Corte composta da un Presidente togato, designato dal Presidente della Corte di Appello competente, e da quattro giudici popolari¹⁷⁷.

Le prove a suo carico, dirette o indirette, erano comunque pesanti: le voci di paese che lo accusavano di essere diventato una spia dei nazifascisti dopo la pianurizzazione; il suo arrivo in ritardo a San Vito di Valdobbiadene, dov’era impiegato

¹⁷⁵ AISTRESCO, fondo CAS di Treviso e Tribunale Speciale, b. 7 n. inventario 081, f. CAS di Treviso, sf. *Sentenza n. 132 del 21 dicembre 1945*; AISTRESCO, fondo Ivo Dalla Costa, b. 9 n. inventario 064, f. Valdobbiadene, sf. *Egisto Rebuli* contiene gli atti delle indagini compiute dalla Commissione di Giustizia di Valdobbiadene; Il Gazzettino di Treviso, *Articoli sui processi a carico di Egisto Rebuli*, 13 e 22 dicembre 1945.

¹⁷⁶ AMNISTIA: il 22 giugno 1946, venti giorni dopo il Referendum istituzionale, il governo formato dai partiti del Cln nazionale approvò il decreto presidenziale n. 4, noto come “amnistia Togliatti”, dal nome dell’allora Ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti: *amnistia ed indulto per i reati comuni, politici e militari*, prevedeva il “perdono” di tutti i reati (collaborazionismo con il nemico, furti, rapine, lesioni, violenze, esecuzioni sommarie) commessi da fascisti e partigiani nel territorio nazionale sino all’intera giornata del 18 giugno 1946. Questo decreto presidenziale fu integrato dal DLL del 6 settembre 1946, che estese l’efficacia dell’amnistia sino al 31 luglio 1946. Seguirono molte altre modifiche, le quali avevano lo scopo di garantire una pace duratura al paese, cancellando la triste pagina della “guerra civile” e dei suoi lunghi strascichi.

Erano tre i tratti distintivi principali del Decreto presidenziale n. 4 del 22 giugno 1946: in primis, le condanne a morte già comminate dovevano essere convertite in ergastoli, questi ultimi in pene di 30 anni di reclusione, le pene superiori a 5 anni di carcere avrebbero dovuto essere ridotte di un terzo e quelle inferiori ai 5 anni annullate; in secundis, furono ritenuti non punibili i “reati politici” (aver ricoperto cariche politiche a livello locale: ad es. Capo Provincia, segretario o commissario del Fascio); in terzo luogo, fu stabilito che fossero esclusi dai benefici previsti dall’amnistia:

1) **le persone che, ricoprendo elevate funzioni di direzione civile, politica o militare, avessero compiuto qualsiasi tipo di reato,**

2) **tutti coloro che fossero responsabili di episodi di strage, sevizie particolarmente efferate, omicidio, saccheggio e di delitti compiuti a scopo di lucro.**

Risultato? Se perfino i giuristi e gli storici più esperti hanno tutt’oggi serie difficoltà ad interpretare queste clausole ed eccezioni, come poté destreggiarsi in quel periodo la Magistratura?

Cfr. REBERSCHAK, *Epurazioni*, cit., p. 50; WOLLER, *I conti con il fascismo*, cit., pp. 533-549.

¹⁷⁷ BRESCACIN, *Il sangue che abbiamo dimenticato*, vol. II, cit., pp. 227-229; REBERSCHAK, *Epurazioni*, cit., pp. 48-49; NACCARATO, *I processi ai collaborazionisti*, cit., p. 564; WOLLER, *I conti con il fascismo*, cit., pp. 410-412 e pp. 457-458.

presso il locale Comando Todt, e la sua presenza nella zona di Guia-Santo Stefano in un orario compreso tra le 7,30 e le 9; le sue contraddizioni nel corso degli interrogatori della Commissione di Giustizia di Valdobbiate; la richiesta di perdono della madre alla famiglia Adami; il suicidio del fratello maggiore Fausto Fortunato (detto “Pance”)¹⁷⁸, avvenuto il 16 marzo 1946 a causa delle responsabilità di Egisto; infine, non va trascurato il fatto che i familiari e gli abitanti di San Pietro di Barbozza ricordino negativamente Egisto “Pisin”, in virtù di un aspetto fisico poco raccomandabile e, principalmente, per il suo opportunismo e per l’esagerato vizio del bere¹⁷⁹.

Rimane invece insoluta la questione relativa ai suoi mandanti di Rebuli: i partigiani più intransigenti oppure le SS? Non possono che essere questi i soggetti responsabili dell’omicidio di Toni; infatti, lo stesso Riccardo Adami dichiarò che i rapporti tra suo fratello ed il capitano Denda del Comando Wehrmacht di Covolo erano sempre stati positivi; in secondo luogo, i fascisti non avevano né la forza né l’interesse a compiere una simile azione. La quasi totalità del Battaglione N. P. della Decima Mas era partito già per il fronte il 9 marzo 1945 e non fece più ritorno a Valdobbiate; il Capitano delle Brigate Nere Alfredo Queirolo era amico di Toni Adami ed insieme a lui partecipò ai preliminari incontri di resa con i Tedeschi; il commissario prefettizio Enrico Ceccarel procurò a Toni Adami una carta di identità falsa per suo fratello Riccardo, liberato due volte dal carcere per sua intercessione; Antonio Bellini, segretario politico del Fascio di Segusino e di Valdobbiate, era cognato di Toni Adami, avendo sposato Vittoria Geronazzo, sorella di Rita, compagna dell’Intendente della Mazzini¹⁸⁰.

Con questa breve analisi sulla morte del più famoso Valdobbiate di primo ‘900, ho voluto proporre alcuni spunti di riflessione sulla sua vicenda umana in modo critico ed oggettivo. Non è stato possibile “sciogliere” un mistero, probabilmente, troppo intricato; tuttavia, spero che questa tesi di laurea possa dare avvio a più approfondite ricerche ed aprire le porte ad un confronto finalmente pacifico.

¹⁷⁸ Archivio della Parrocchia di San Pietro di Barbozza, *Registro dei morti*, anno 1946; testimonianza del primo cugino F. R., in data 11 aprile 2015.

¹⁷⁹ Ricordi di famiglia e testimonianze del primo cugino F. R. e di A. C. P., A. D. C. e L. M., in data 13 gennaio, 28 febbraio e 31 agosto 2015.

¹⁸⁰ BOZZA, *Senio. Primavera 1945*, cit., pp. 20-21; SERENA, *I fantasmi del Consiglio*, cit., p. 49; testimonianze di Giorgio Bellini, figlio di Antonio (27 febbraio 2015), e di Ediana e Paola Queirolo (16 febbraio 2015).

4. La liberazione (30 Aprile 1945) ed il passaggio degli Alleati (2 Maggio 1945)



*1° Maggio 1945, Via Piva di Valdobbiadene.
Da sx a dx, Antonio Vidori (Mix), Curzio Frare (Attilio), Isidoro Geronazzo (Troì).
(AISRVV, III sez., fondo Lino Masin).*

Alla vigilia della liberazione la Brigata Mazzini si componeva di sei Battaglioni:

1. **“Amedeo”**: comandante Curzio Frare (Attilio), commissario Enrico Piccolotto (Nevio); zona di operazioni: Guia-Bosco del Madean;
2. **“Bose”**: comandante Arturo De Conti (Tarzan), commissario Bruno Tonon (Bepi), leader indiscusso del Battaglione il vicecomandante di Brigata Beniamino Rossetto (Mostacetti); zona di operazioni: Comune di Segusino;
3. **“Danton”**: comandante Primo Cavicchi (Gianni), commissario Pietro Bellè (Los), divenuto successivamente vicecommissario di Brigata e, perciò, sostituito da Dante Spadolini (Spinello); zona di operazioni: Comune di Miane;

4. **“Montello”**: comandante Angelo Mazzocco (Danilo), commissario il conte Giuseppe Calvi (Enrico); zona di operazioni: Col San Martino, Moriago e Vidor.
5. **“Pieve”**: comandante Antonio Foltran (Ferro), commissario Luigi Meneghin (Girotti); zona di operazioni: Comuni di Farra di Soligo e di Pieve di Soligo;
6. **“Toni Adami”**: comandante Antonio Bellorini (Primula Rossa), commissario Pietro Massaro detto “Russo” (Petrovich), vicecomandante Giuseppe Bortolin (Stagno), vicecommissario Sante Guizzo (Saetta); zona di operazioni: Comune di Valdobbiadene, ad eccezione della frazione di Guia.

I primi tentativi di costituzione del futuro Battaglione “Toni Adami” vennero compiuti, a partire dal gennaio 1945, dallo stesso Adami e da “Bari”, “Fuin”, “Primula Rossa”, “Saetta”, “Stagno”, con l’obiettivo di convincere i renitenti alla leva ed i partigiani inattivi nel corso dell’inverno ad aderire o riaderire alla causa della Mazzini¹⁸¹.

Il Battaglione Toni Adami, con sede di Comando presso la località di Colmellere (borgata di Combai di Miane), nei giorni della liberazione si componeva di quattro compagnie: la prima tra Ron, Funer e San Vito, guidata da Aniceto De Marco, i fratelli Massaro e Bortolo Piccolo (America); la seconda di “Athos” (Gino Del Prà) e di “Stagno” a Valdobbiadene centro, poi trasferita a Bigolino; la terza guidata da Giovanni Corrado (Nane) alle Buse; la quarta di Luigi Rebuli (Bari) a San Pietro di Barbozza.

Immediatamente dopo il 30 aprile 1945, l’intero Battaglione fu trasferito a Farra di Soligo, Moriago e Sernaglia della Battaglia svolgendo funzioni di tutela dell’ordine pubblico e di polizia politico-giudiziaria/patriottica¹⁸².

Nei giorni precedenti la liberazione il Comando della Mazzini, con la collaborazione di alcune autorità ecclesiastiche, tentò la via delle trattative con i Tedeschi. Obiettivo: garantire loro la fuga, senza armi, verso il Fadalto ed il Bellunese in modo da evitare un ennesimo “bagno di sangue”.

¹⁸¹ BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., p. 247; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., pp. 76-77; testimonianza di Antonio Bellorini (Primula Rossa) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., p. 16.

¹⁸² Testimonianza di Antonio Bellorini (Primula Rossa) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., pp. 19-20.

Il primo colloquio si svolse il 28 aprile 1945 in virtù dell'arresto e della detenzione presso le scuole elementari di San Pietro di Barbozza della staffetta partigiana Olivo Marsura (Grinta), trovato in possesso di volantini politici antitedeschi, e del parroco di Guia don Giovanni Romìo, accusato di collaborare con la Mazzini. Si recarono a trattare i parroci di Santo Pietro di Barbozza e di Stefano, padre Matteo De Franceschi, priore del convento dei frati conventuali di San Pietro di Barbozza, ed il Comandante del Battaglione "Toni Adami". Gli ostaggi, che rischiavano la fucilazione, furono liberati al termine di quell'incontro dopo 27 ore di prigionia. I tre ufficiali delle SS richiesero la partecipazione dei vertici della Mazzini ad un secondo incontro e, soprattutto, pretesero che venisse loro concessa la possibilità di ritirarsi con le armi, senza subire intralci.

Il 29 aprile, come stabilito, "Bruno" e "Bianchi" si recarono presso il convento dei frati francescani di San Pietro di Barbozza e si dissero disponibili a garantire ai tedeschi una pacifica ritirata, purché consegnassero le armi. Tuttavia, come già dichiarato il giorno precedente, la delegazione delle SS non accettò queste condizioni.

Risultato? Nel corso della giornata del 30 aprile 1945 il Battaglione Toni Adami fu artefice della liberazione del centro di Valdobbiadene, della frazione di San Vito e delle borgate di Caravaggio, Funer e Ron. I soldati tedeschi stanziati in questa zona si arresero ai partigiani, consegnando denaro ed armi.

Alle ore 11 circa dello stesso giorno [30 aprile 1945] il BTG. "Toni Adami", dopo un asprissimo combattimento durato mezz'ora, passava all'occupazione di Valdobbiadene, ove catturava 24 prigionieri che si arrendevano in seguito all'uccisione del Comandante il presidio ed il ferimento di tre tedeschi¹⁸³.

A Valdobbiadene, i partigiani di montagna sono arrivati dopo tre giorni, quando il paese era stato liberato dalla nostra squadra. [...] Io, con i miei dodici uomini, sono partito da Saccol ed ho raggiunto Valdobbiadene¹⁸⁴.

Il 30 aprile sono andato a liberare Valdobbiadene; siamo stati accerchiati, finché verso le ore 16 una staffetta è emersa dal gruppo dei tedeschi presso il loro Comando ed è andata ad avvisare i nostri compagni a Guia, che attendevano notizie. Sono arrivati in

¹⁸³ AISRVV, II sez., b. 64, f. 2, sf. 2, doc. 3 *Azioni militari dal 28 aprile 1945 al 5 maggio 1945* (relazione del 12 maggio 1945; firmata da "Mostacetti", nuovo comandante militare, e "Bianchi", commissario politico).

¹⁸⁴ Testimonianza di Giuseppe Bortolin (Stagno) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, cit., p. 23.

forze perché noi eravamo solo in sei. Ci sono state delle scaramucce e ci fu qualche morto, ma alla fine ci fu la resa ed una grande festa per tutta Valdobbiadene¹⁸⁵.

I primi ad entrare a Valdobbiadene sono stati gli uomini del Btg. Adami, mentre Mostacetti, che ha sempre fatto di testa sua, è arrivato da Segusino con il suo battaglione tre giorni dopo¹⁸⁶.

Mi trovavo in Comune e ho fatto la guardia ai tedeschi che erano stati raggruppati in piazza (30 aprile 1945). Il giorno dopo li abbiamo perquisiti all'ospedale, a gruppi di dieci, perché quasi tutti avevano cartucce e pugnali di varie misure negli stivali. Poi abbiamo loro sequestrato il cibo dagli zaini, in particolare lo speck e, soprattutto, i soldi; lasciavamo loro solo gli orologi. Tutto veniva messo da parte e accatastato, guai ad intascare qualcosa perché eravamo controllati. Avevamo sequestrato talmente tanta roba che non c'era più posto dove metterla!

I tedeschi li abbiamo portati a Fener e consegnati agli Americani. C'erano un sacco di problemi: il ponte di Fener era stato fatto saltare e così avevano posto delle tavole per attraversare il Piave... per trasportarli all'inizio abbiamo usato i pochi camion requisiti, ma erano 2000 prigionieri e così li abbiamo condotti a piedi in file per tre¹⁸⁷.

Tra la serata del 30 aprile e la giornata del 1° Maggio 1945 due colonne di tedeschi in fuga, provenienti da Bigolino di Valdobbiadene e dalla zona di Moriago-Col San Martino, vennero disarmate *in toto*. Una terza colonna, essendo la meglio dotata in armi ed automezzi, riuscì ad attraversare indenne il Comune di Valdobbiadene e, dopo aver fatto brillare in tre punti il ponte di Fener, tentò di proseguire la fuga verso la stretta di Quero, direzione Belluno, lungo la strada statale Feltrina. In base a quanto è emerso dalle fonti, i tedeschi in fuga non riuscirono nel loro intento, poiché furono oggetto del simultaneo attacco dell'aviazione alleata e delle formazioni partigiane bellunesi¹⁸⁸.

Nei giorni della liberazione di Valdobbiadene persero la vita i patrioti **Andrea Baldotto**, **Arrigo Comarella** ed **Andrea Vanzin**. **Giuseppe Dalla Longa**, ferito alla testa il 30 aprile 1945, morì presso l'ospedale di Valdobbiadene il 10 aprile 1946¹⁸⁹.

¹⁸⁵ ANPI di Valdobbiadene (a cura di), *L'ultimo dei partigiani: Testimonianza di Virgilio Guizzo (Generale)*, cit., pp. 10-11.

¹⁸⁶ Testimonianza di Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., p. 73.

¹⁸⁷ Testimonianza del patriota S. M. (22 Marzo 2015).

¹⁸⁸ ANPI di Valdobbiadene (a cura di), *L'ultimo dei partigiani: Testimonianza di Virgilio Guizzo (Generale)*, cit., p. 11; Archivio della Parrocchia di Guia, *Cronistoria parrocchiale*, maggio 1945; Archivio della Parrocchia di Santo Stefano, *Cronistoria parrocchiale (1936 ad oggi)*, 28-29 aprile 1945; ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Valdobbiadene, sf. Parrocchie di Guia e di San Pietro di Barbozza; BIZZI, *Il cammino di un popolo*, vol. II, cit., pp. 297-299; MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., pp. 166-171; testimonianza di Antonio Bellorini (Primula Rossa) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., pp. 18-21.

¹⁸⁹ Archivio della Parrocchia di San Vito di Valdobbiadene, *Registro dei morti (1917-1957)*, anni 1945 e 1946; AISRVV, II sez., b. 64, f. 3, sf. 1 *Pratiche per pensioni di guerra*, doc. 9, 31, 39, 109.

Il numero dei soldati tedeschi fatti prigionieri dalla Brigata Mazzini tra il 30 aprile e il 1° maggio 1945 ammonta a circa un migliaio¹⁹⁰. Essi, disposti lungo i quattro lati della piazza principale di Valdobbiadene (Piazza Marconi), consegnarono le armi e tutti i beni in loro possesso; per poi essere scortati, parte, all'interno del padiglione "Fabris" del locale ospedale militare, parte, presso la Villa dei Lauri¹⁹¹. Il giorno successivo, 2 maggio 1945, nel rispetto delle normative vigenti a tutela dei prigionieri di guerra, i soldati tedeschi furono affidati agli Alleati, che, percorrendo la strada statale Feltrina, stavano attraversando la destra Piave. Saranno condotti a Feltre ed a Belluno, per essere trattenuti in provvisori campi di prigionia¹⁹².

A partire da quel momento cruciale, di fronte all'assenza di controlli da parte degli Alleati (mai giunti con un presidio armato stabile a Valdobbiadene), beneficiando della situazione di forzato isolamento geografico¹⁹³ in cui si trovava il territorio dei Comuni di Segusino, Valdobbiadene e Vidor ed, infine, facendo valere la propria superiorità numerica, la Brigata Garibaldi Mazzini prese ufficialmente il controllo su tutta la zona di sua competenza. Gli obiettivi erano due: *in primis*, amministrare il territorio e garantire la pubblica sicurezza attraverso la costituzione di presidi armati; *in secundis*, dare inizio in tempi brevi alla "resa dei conti". Non è perciò un caso se, durante la prima decade del maggio 1945, la quasi totalità dei militari e dei politici fascisti furono arrestati su ordine del Battaglione Bose – adibito al servizio di polizia patriottica nel Comune di Valdobbiadene dal 1° maggio al 22 giugno 1945¹⁹⁴ –, rinchiusi nelle locali caserme dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, per poi essere

¹⁹⁰ Antonio Bellorini parla di 1.242 prigionieri tedeschi in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, vol. II, cit., pp. 20-21; risultano essere 1.600 nella relazione del Comando della Mazzini in AISRVV, sez. II, b. 64, f. 2 sf. 2, doc. 3 *Azioni militari dal 28 aprile 1945 al 5 maggio 1945*.

¹⁹¹ SERENA, *I fantasmi del Cansiglio*, cit., p. 46.

¹⁹² Testimonianze del partigiano Gioacchino Luigi Gatto, dei patrioti C. G. e S. M., del civile D. S.

¹⁹³ La sinistra Piave valdobbiadenese rimase isolata per alcuni mesi, in quanto le tre più vicine vie di collegamento con la destra Piave erano inagibili: il ponte di Vidor, ripetutamente bombardato dall'aviazione alleata (ad opera del famoso "Pippo") nel corso dell'estate 1944, fu danneggiato in modo irreparabile il 1° settembre dello stesso anno; il ponte di Vas fu minato dal Battaglione Bose di "Mostacetti" il 4 aprile 1945, facendo crollare due arcate per una lunghezza di circa 30 metri; il ponte di Fener era stato fatto brillare dai Tedeschi in fuga. Cfr. AISRVV, sez. II, b. 64, f. 2 sf. 2 *Particolari delle azioni militari*; ASCV, Cat. XV, *Sicurezza Pubblica (anni 1943-1945)*, f. anno 1944, sf. *Lettera informativa di don Pietro Fortunato Vignato, parroco di Bigolino*; ASCV, *Deliberazioni del Consiglio comunale (anni 1941-1947)*, f. anno 1945, sf. *Delibere comunali: Affido incarico lavori per la riparazione del ponte di Fener e dell'acquedotto di Schievenin danneggiati per fatti di guerra* (18 maggio 1945) e *Sorveglianza della passerella sul ponte di Fener - Istituzione di pedaggio* (12 luglio 1945).

¹⁹⁴ ASCV, Cat. VIII, *Leva e Truppa (1943-1950)*, f. anni 1946-1948, sf. Anno 1946, si veda il doc. *Brigata Mazzini – Relazione del Comandante militare "Nagi Niccoli" sul servizio di presidio del territorio nel post liberazione*.

processati dal Tribunale marziale di Brigata (attivo presso il palazzo del “Caffè Vittoria” e la caserma della Guardia di Finanza), torturati nelle prigioni delle due caserme, prelevati su iniziativa del Comandante “Mostacetti” ed uccisi presso le località di Bosco della Rondola di Segusino, Cartizze bassa di Saccol e foiba Spinoncia di Combai di Miane. Ultimo atto: le salme di queste persone furono maldestramente occultate per depistare le ricerche dei familiari, le operazioni di esumazione e di riconoscimento (19 ottobre e 5 novembre 1945), le indagini condotte a partire dall'estate 1945 dal Maresciallo Maggiore Giuseppe Sotgiu, Comandante della locale stazione dei Carabinieri.

Prima di soffermarmi sulla “resa dei conti” mazziniana, vorrei analizzare alcuni aspetti poco noti dei giorni della liberazione. Episodi ancora vivi in una memoria popolare incapace di dimenticare e portatrice di un'opinione negativa sull'operato di alcuni partigiani e civili: soldati tedeschi pubblicamente uccisi, caos ed irrazionalità, possesso incontrollato delle armi, importanti opportunità di arricchimento.

Durante il fuggifuggi dei Tedeschi, i partigiani diedero la caccia ed impedirono a quasi 3.000 tedeschi (che avanzavano da Col San Martino) di proseguire oltre. A S. Pietro furono uccisi tre soldati tedeschi, che dovevano invece essere fatti prigionieri o lasciati liberi senza armi. Furono sepolti nella fossa della cappella funeraria. L'atto barbarico fu condannato da tutti¹⁹⁵.

Prima della resa, il Comando tedesco di Col San Martino aveva mandato una pattuglia in perlustrazione a Pian di Farnè; nel frattempo i tedeschi della valle si erano arresi. I partigiani andarono a prelevare la pattuglia tedesca. Fecero un po' di resistenza, ma alla fine si arresero. Furono loro tolti stivali, orologi ed altre cose, poi furono portati giù in paese, a Guia.

Il Capitano fu messo a sedere sopra il cofano di una camionetta, gli diedero uno schiaffone in testa, poi lo portarono davanti al muro della casa di fronte l'asilo e lo freddarono alla presenza di donne e bambini. Due partigiani non locali spararono due raffiche anche sul cadavere¹⁹⁶.

Quando siamo arrivati a San Floriano c'era una confusione pazzesca: uno da Ron sparava verso di noi. Io avevo recuperato un berretto e una divisa della Decima Mas e, per questo, voleva spararmi, ma, per fortuna, mi ha riconosciuto. Poi dalla montagna altri partigiani hanno iniziato a sparare contro la piazza e verso di noi. Non c'era una vera organizzazione, tutto era lasciato al caso!

Ricordo un episodio in particolare: una notte feci la guardia ad una cassa colma di soldi, era dietro una porta, chiusa con un lucchetto. Al mattino sono arrivate cinque

¹⁹⁵ Archivio della Parrocchia di San Pietro di Barbozza, *Cronistoria parrocchiale*, 2 maggio 1945.

¹⁹⁶ Testimonianza di L. B., originario di Guia (3 marzo 2015).

persone (tra le quali, il padre dei Massaro [Ernesto] ed il maresciallo della Finanza Luscia), hanno rotto il lucchetto della porta e portato via i soldi¹⁹⁷.

Erano fuori di testa quelli della montagna! Ognuno faceva quello che voleva! Sparavano da san Floriano anche se la piazza era già libera. Allora con un partigiano da Ron e con Tullio Rebuli, il fornaio di Santo Stefano, siamo andati a San Floriano per dire loro che la smettessero di sparare, ma ci hanno mitragliato.

[...] All'ospedale c'era il deposito dei soldi, in Piazza, dietro il duomo, quello delle armi requisite. Chiunque poteva andare a prenderne quante ne voleva e sparare fin che voleva. Insomma, in quei giorni tutti comandavano e nessuno comandava sul serio! Potevi fare quello che volevi, ma l'importante era stare alla larga da "Mostacetti" e dagli altri capi partigiani della montagna perché a loro non importava niente di spararti a sangue freddo¹⁹⁸.

I testimoni, protagonisti in prima persona e custodi di questi fatti, hanno riportato alla luce una memoria sofferta, una ferita aperta e mai rimarginata, storie personali e collettive che si protrassero ben oltre l'incontenibile gioia del 30 aprile 1945.

Questi fatti non sono mai stati resi noti poiché "scomodi" e, al tempo stesso, difficili da immaginare e valutare con gli occhi di oggi: drammi di donne "rapate" in pubblico per aver avuto rapporti troppo amicali con militari fascisti e tedeschi; storie di arricchimenti prodigiosi a partire da situazioni di indigenza; casi inspiegabili di encomi ufficiali attribuiti ai partigiani tra i più malvisti¹⁹⁹; vicende di persone che, terminata la guerra, si trasferirono all'estero o in altre regioni d'Italia per paura di violente ritorsioni; episodi di *ex* partigiani che, per anni, a ridosso del 25 aprile ricevettero simboliche casse da morto, messaggi minatori, oppure subirono atti vandalici alle loro nuove attività.

La popolazione valdobbienese soffersse molto la guerra 1943-1945 ed i suoi lunghi strascichi. Per tale ragione, questa storia continua ad essere un argomento estremamente delicato, un *tabù* che sarà opportuno iniziare a "sfatare" con le dovute cautele, perché carico di rancori tutt'altro che affievoliti con il passare del tempo.

¹⁹⁷ Testimonianza del patriota C. G. (27 febbraio 2015).

¹⁹⁸ Testimonianza del patriota S. M. (22 marzo 2015).

¹⁹⁹ Ad esempio, Beniamino Rossetto (Mostacetti) ed Eliseo Dal Pont (Bianchi), primi responsabili della "resa dei conti" valdobbienese, ricevettero le seguenti onorificenze: dal Governo italiano una medaglia d'argento al Valor Militare e dall'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories) la Silver Star (Stella d'argento), uno dei più importanti riconoscimenti concessi dal governo statunitense ai suoi militari.

III. LA “RESA DEI CONTI” DELLA BRIGATA MAZZINI (MAGGIO 1945)

1. I prelevamenti ed i processi sommari (1 - 4 Maggio 1945)

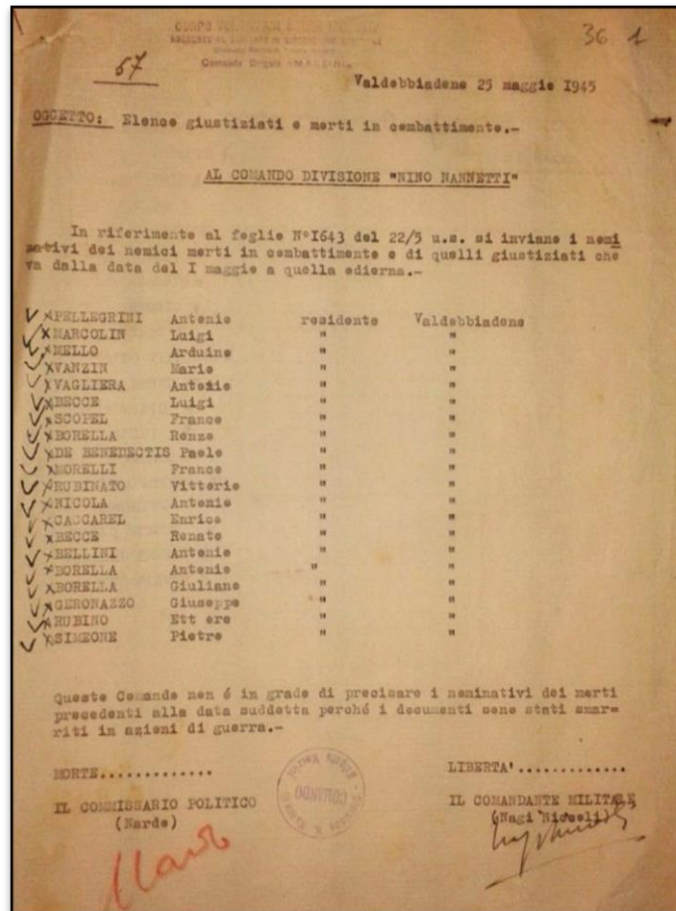
Tra il 1° e il 4 maggio 1945, i partigiani della Brigata Mazzini (locali e non), su ordine del nuovo Comandante militare “Mostacetti”, prelevarono, sottoposero a dei processi sommari e torturarono sia i militari fascisti di stanza nel Valdobbiadene sia tutti quei civili che, per i motivi più vari, erano rimasti fedeli al Regime dopo l’8 settembre 1943. Nello specifico, il 3 maggio 1945 furono interrogati i prigionieri che sarebbero stati uccisi presso il Bosco della Rondola di Segusino, il 4 maggio 1945 quelli assassinati a Saccol ed a Combai di Miane.

Le sentenze di condanna a morte, emesse dal Tribunale marziale del Comando Brigata²⁰⁰, a differenza delle deposizioni, recano indistintamente la data del 4 maggio 1945. Una datazione che è corretta per quanto riguarda i fatti di Saccol e di Combai di Miane, mentre non lo è per Segusino, poiché quel gruppo di prigionieri fu soppresso la notte tra il 3 e il 4 maggio 1945. È perciò possibile che questi documenti siano stati scritti a mano e, successivamente, trascritti a macchina (alcune versioni sono disponibili), oppure – in base a quanto afferma il Maresciallo Maggiore Sotgiu – potrebbe essere accaduto che, su pressione degli Alleati e della Regia Procura di Treviso, il Comando della Brigata Mazzini abbia realizzato *ex novo* una parte dei documenti giudiziari. Ne è una prova indiretta il fatto che, tra il 4 maggio 1945 ed il 1° dicembre dello stesso anno, l’Ufficio Stralcio²⁰¹ del Comando della Mazzini abbia

²⁰⁰ Il Tribunale marziale del Comando della Brigata Mazzini era così composto: Presidente Beniamino Rossetto (Mostacetti), nato a Vigodarzere (PD) il 26 luglio 1913; Pubblico Accusatore Eliseo Dal Pont (Bianchi), nato a Cesiomaggiore (BL) il 25 dicembre 1919; Pubblico Difensore Egildo Moro (Romo), nato a Mestrino (PD) il 27 luglio 1922; Giudici Garibaldini Domenico Bet (Monello), nato a Vittorio Veneto il 15 dicembre 1923, Arturo De Conti (Tarzan), nato a Vittorio Veneto il 7 agosto 1921, Enrico Piccolotto (Nevio), nato a Lentiai il 4 marzo 1922, Bruno Tonon (Bepi), nato a Vittorio Veneto il 6 settembre 1926. Cfr. il *Rapporto n. 52*, inviato alla Procura della Repubblica di Treviso dal Comandante la stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene in data 17 giugno 1950, depositato presso la Procura Militare della Repubblica di Verona all’interno del f. 28/2005 (archiviato come f. 65/2008).

²⁰¹ L’ufficio stralcio era l’unico organo istituzionale che le formazioni partigiane poterono preservare dopo il loro scioglimento. Per quanto riguarda la Divisione d’assalto Garibaldi Nino Nannetti, il momento “spartiacque” coincise con la cerimonia di Vittorio Veneto del 14 maggio 1945; durante la quale si svolsero: la sfilata del Comando di Divisione e di tutte le Brigate dipendenti, la “simbolica” consegna delle armi, una solenne celebrazione religiosa presieduta dal Vescovo di Vittorio Veneto e l’attribuzione

inviato al Comune di Valdobbiadene ed alla Regia Procura di Treviso (tramite i Carabinieri) sei relazioni differenti in risposta all'unica richiesta di delucidazioni sulla stragi del *post* liberazione. Documenti nei quali il numero delle sentenze marziali emesse e l'elenco delle persone uccise sono sempre diversi²⁰².



25 Maggio 1945. Comando della Brigata "Mazzini" al Comando della Divisione "Nino Nannetti". Uno degli elenchi dei fascisti uccisi nel maggio 1945. (AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 1).

dei brevetti Alexander (onorificenze del Comando Alleato in Italia) ai partigiani particolarmente meritevoli.

²⁰² AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, nel *sf. 1* si vedano i doc. 33, 36, 40, 41 e nel *sf. 3* i doc. 20 e 35: si tratta degli elenchi delle persone giustiziate nel maggio 1945; Archivio privato di Antonio Serena, Ufficio Stralcio del Comando della Mazzini al Comune di Valdobbiadene ed alla locale stazione dei Carabinieri in data 24 luglio 1945, *elenco delle sentenze marziali emesse dal Comando della Mazzini*; Rapporto n. 52 del Comandante la stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene (17 giugno 1950).

I'anno Millesimocentquarantacinque, addi 4 del mese di Maggio, in Valdobbiadene viene sottoposto ad interrogatorio il nominato DA RIVA Giuseppe fu Luigi, nato a Vidor (Treviso) il 6 Agosto 1908 ed ivi residente di professione stradino comunale il quale ad analoghe domande risponde:

«Mi sono iscritto al P.F.R. il 23 Settembre 1943 volontariamente. Appartenevo ai Battaglioni "M" ed ero adibito al trasporto dei prigionieri Anglo-Americani. - Dichiaro di essere stato sempre di sentimenti fascisti e di condannare il movimento Partigiano. - «Mi sono iscritto al partito di guerra di Te. 10, letto e confermato viene sottoscritto. -

SENTENZA EMESSA IN VALDOBBIADENE il 4 Maggio 1945

IL PRESIDENTE

Da Riva Giuseppe

I'anno Millesimocentquarantacinque, addi 3 del mese di Maggio, in Valdobbiadene, viene sottoposto ad interrogatorio il nominato GERONAZZO Giuseppe di Carlo, nato a Valdobbiadene il 7 Maggio 1926 ed ivi residente di condizione studente, il quale ad analoghe domande risponde:

«Mi sono arruolato volontario al 78 Reggimento alpini - Centro di raccolta di Conegliano Veneto il 15 febbraio 1944. - Ho partecipato ai rastrellamenti di Valcellina nel novembre 1944. - Ho prestato infine servizio alla centrale del Padella, servizio che serviva di posto di blocco contro i partigiani. - Fatto, letto e confermato viene sottoscritto. -

SENTENZA EMESSA IN VALDOBBIADENE il 4 Maggio 1945

IL PRESIDENTE

Geronazzo Giuseppe

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'

Il Tribunale Marziale di Brigata, riunitosi sette la Presid ussa del Garibaldino MOSTACENTI, e i pubblici accusatori ANTONI del pubblico difensore ROJO e d i giudici Garibaldini TARZAN, MONELLO, BEPPI, NEVIO, viste le deposizioni dell'accusate DA RIVA Giuseppe fu Luigi nate a VIDOR (Treviso) il 6 agosto 1908, di professione stradino comunale, in base all'articolo 12° paragrafo D. d-1 Codice Garibaldino sulle pene e procedure di guerra da ad detarsi contro i nemici, sentenza quante segue:

L'accusate DA RIVA Giuseppe, recidi essere scritte al P.F.R. e quale collaboratore del nemico e di sentimenti ostili al movimen to partigiano, viene condannate alla pena di morte mediante fucila zione alla schiena.

SENTENZA EMESSA IN VALDOBBIADENE il 4 Maggio 1945

IL PRESIDENTE *Mostacenti*

IL PUBBLICO ACCUSATORE *Antonini*

IL PUBBLICO DIFENSORE *Rojo*

IL GIUDICE PATRIOTA *Bepi*

IL GIUDICE PATRIOTA *Tarzan*

IL GIUDICE PATRIOTA *Nevio*

IL GIUDICE PATRIOTA *Monello*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'

Il Tribunale Marziale di Brigata, riunitosi sette la Presid ussa del Garibaldino MOSTACENTI, del pubblico accusatore BIANCHI del pubblico difensore ROJO e d i giudici Garibaldini TARZAN, BEPPI, MONELLO, NEVIO, viste le deposizioni dell'accusate GERONAZZO Giusep pe di Carlo nate a VALDOBBIADENE il 7 maggio 1926 ed ivi residente di professione studente, in base all'articolo 12° e 3° de codice Ga ribaldino sulle pene procedure di guerra da aditarsi contro i ne mici SENTENZA quante segue:

L'accusate GERONAZZO Giuseppe ree di arruolamento volontario nel l'esercite repubblicane e di aver partecipato a rastrellamenti mi litari e ostili, viene condannate alla pena di morte mediante fuci lazione alla schiena. -

sentenza emessa in Valdobbiadene il 4 Maggio 1945

IL PRESIDENTE *Mostacenti*

IL PUBBLICO ACCUSATORE *Bianchi*

IL PUBBLICO DIFENSORE *Rojo*

IL GIUDICE PATRIOTA *Bepi*

IL GIUDICE PATRIOTA *Tarzan*

IL GIUDICE PATRIOTA *Nevio*

IL GIUDICE PATRIOTA *Monello*

Deposizione e sentenza di condanna a morte di Giuseppe Da Riva. (AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 1).

Deposizione e sentenza di condanna a morte di Giuseppe Geronazzo. (AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 1).

Allo scopo di riflettere sul clima che si percepiva a Valdobbiadene alla vigilia della “resa dei conti”, riporto alcune significative testimonianze:

2 Maggio – Rapimenti di persone

*Alle 2.00 di notte un drappello di partigiani comunisti armati, bussando alle porte delle case, costrinsero ad uscire **Vanzin Gaetano** fu Pio, **Mello Arduino** di Pietro, **Borella Antonio** e due figli, **Geronazzo Carlo** e figlio **Giuseppe**.*

[...] I rapiti su autocarri furono condotti a Valdobbiadene, dove subirono un sommario interrogatorio, ad eccezione di Vanzin Gaetano, che fu liberato nel pomeriggio dal cognato, fratello della sua moglie, venuto a Valdobbiadene con un altro suo compagno antifascista del Comitato di liberazione trevisano e con un soldato inglese da Treviso²⁰³.

Detenzione e circostanze della morte di **Mario Vanzini**, segretario amministrativo del Fascio repubblicano di Segusino e di Valdobbiadene:

Il giorno 1° Maggio 1945, due individui e precisamente:

Gaetano Rebuli di Guia (Treviso)

Tullio Rebuli di S. Stefano di Valdobbiadene (Treviso)

si sono recati nell’abitazione di mio figlio, MARIO VANZINI, chiedendo dello stesso. Avutolo in presenza, fu invitato ad accompagnarli presso il Comando della brigata partigiani “G. Mazzini”, in Valdobbiadene, dove, a detta dei due energumeni, avrebbe dovuto subire un interrogatorio.

Di mio figlio non ebbi altra notizia che quella che era stato trucidato in una località vicino a SEGUSINO, dopo di essere stato lungamente seviziato durante quei due o tre giorni che fu tenuto prigioniero in una cella della caserma dei Carabinieri, allora occupata dai partigiani.

Il 20 Ottobre 1945 mi fu comunicato che il corpo del mio povero figlio si trovava in una fossa comune del cimitero di Valdobbiadene e si autorizzava l’esumazione.

[...] Il cadavere, che portava ancora visibili i segni delle sevizie subite, era spogliato di giacca e di scarpe e privato di qualsiasi oggetto. Al momento della cattura, il mio povero figlio era completamente vestito ed indossava un impermeabile nuovo. Portava inoltre con sé: un orologio d’oro di marca svizzera, un anello di platino con zaffiro, un portasigarette d’argento cesellato, un stilografica di marca con pennino d’oro, una matita d’argento, un libretto assegni bancari, un portafoglio contenente oltre lire 3.000. Ritengo che la sparizione di detti oggetti, aggiunta alla sparizione di parte del vestiario, possa fare escludere il “movente politico”, tanto spesso invocato per giustificare i più feroci misfatti di quei giorni.

Per questi motivi inoltro denuncia per omicidio, sevizie e rapina e chiedo che luce venga fatta.

Luigia Migliavacca in Vanzini²⁰⁴

²⁰³ Archivio della Parrocchia di San Vito di Valdobbiadene, *Cronistoria parrocchiale*, 2 Maggio 1945.

²⁰⁴ Archivio privato di Antonia Serena, *Denuncia inviata, mediante raccomandata, al Procuratore della Repubblica ed al Tribunale civile e penale di Treviso da Luigi Migliavacca, madre di Mario Vanzini, in data 22 Ottobre 1945.*

Il processo allo squadrista **Arduino Mello**:

Quando ero riuscito a scamparla da quelli che mi avevano sparato da San Floriano, avevo rotto i vestiti correndo in mezzo ai rovi; allora sono andato al deposito dell'ospedale per farmi dare dei vestiti. Il custode mi disse che non aveva il permesso di darmi nulla di quello che era stato requisito e che dovevo andare a fare domanda al Comando partigiano, che si trovava al "Caffè Vittoria"... Come potevo sapere che lì c'era la stanza dove facevano gli interrogatori ai fascisti? Era buia e c'era solo una piccola lucetta.

Nel momento in cui sono arrivato, stavano processando Arduino Mello. Appena ho aperto la porta della stanza, sono usciti i partigiani, trascinando Mello giù le scale e colpendogli la testa con la pistola. Poi l'hanno spinto in mezzo alla piazza... purtroppo, fece una brutta fine²⁰⁵.

Durante le indagini processuali sugli eccessi di fine guerra della Brigata Mazzini, citando la deposizione resa il 3 maggio 1945 al Tribunale marziale del Comando Mazzini da suo figlio Giuseppe, l'11 novembre 1946 **Carlo Geronazzo** testimoniò:

Questa dichiarazione è stata sottoscritta da mio figlio (il quale me lo ha dichiarato la sera stessa dell'interrogatorio, dopo la quale non l'ho più visto) sotto la minaccia di pugni e percosse (gli hanno dati due pugni e due schiaffi sulla faccia); per evitare il peggio, sottoscrisse quello che non corrispondeva al vero²⁰⁶.

Particolarmente interessante la testimonianza di Silvana Lina Miotto (24 ottobre 2005), resa durante le indagini svolte dai Carabinieri di Valdobbiadene su mandato della Procura Militare della Repubblica di Padova: alla fine dell'aprile 1945 la famiglia della signora ospitò **due sottoufficiali del Battaglione N. P. della Decima Mas**, poi prelevati il 1° maggio 1945 ed uccisi a Saccol di Valdobbiadene quattro giorni dopo. Sono informazioni molto importanti perché, come vedremo, il Comando della Brigata Mazzini di Valdobbiadene non produsse mai alcun documento giudiziario sui soldati della Decima Mas uccisi nel *post* liberazione:

Ricordo che la mia famiglia ha ospitato verso la fine di aprile due sottoufficiali della Decima Mas, tali Marina e Moreschi. In particolare, il primo maggio 1945 all'alba, è venuta un'amica di famiglia vicina di casa e ci avverte che avevamo l'abitazione circondata da partigiani. [...] I partigiani erano venuti per portare in carcere i due ospiti della Decima Mas. Mia madre ha cercato di difenderli, al ché uno dei partigiani aveva insultato mia madre ed io, volendo difenderla, l'ho preso per il collo. A tal punto il partigiano invita anche me, ed in malo modo, a seguirlo insieme ai due della Decima

²⁰⁵ Testimonianza del patriota S. M. (22 Marzo 2015).

²⁰⁶ Archivio privato di Gianluca Molin, *Documenti processuali conservati presso il Tribunale di Treviso*.

Mas. A piedi ci traducevano nella caserma della Guardia di Finanza, sita ove attualmente ha sede la caserma della Forestale, in via Roma.

Ivi giunti ci hanno rinchiuso in una stanza, ove già erano detenute altre persone, tra le quali ricordo la famiglia Borella. Per un totale di 20-25 persone. Mentre ero rinchiusa ho avuto modo di notare che ogni tanto entrava qualche partigiano che bestemmiava, picchiava ed insultava.

La caserma era comandata dal maresciallo della Finanza Luscia, che però era d'accordo con "Mostacetti", il capo dei partigiani, e che ho visto per la prima volta il primo maggio. [...] Verso le ore 12.00 di quel giorno, udivo dalla stanza di prigionia che i partigiani dicevano: "Sono arrivati gli americani". Dalla porta del carcere infatti ho notato due americani in divisa passare per il corridoio ed entrare nell'ufficio di "Mostacetti"-Luscia. Ricordo perfettamente che gli americani intimarono a Luscia e "Mostacetti" di consegnare i prigionieri al campo di concentramento di Treviso. [...] Preciso che tutti pensavamo di essere interrogati e rilasciati. Eravamo quindi stupiti anche del campo di concentramento: questo perché tutti sapevano di essere innocenti e di non aver commesso nessun crimine. Dopo alcune ore, invece, abbiamo sentito le urla ed i lamenti del povero Ceccarel, che veniva martirizzato ed invocava la moglie ed il figlio.

Di quei primi giorni di maggio ricordo che di notte e all'improvviso i partigiani entravano armati e a caso prelevavano delle persone, gli intimavano di seguirli e dicevano loro che li avrebbero portati in un campo di concentramento.

[...] A Treviso cercavamo il Comando americano e siamo andate a quel Comando. Ivi giunte abbiamo chiesto notizie dei prigionieri di Valdobbiadene. In quell'occasione ho riconosciuto uno dei due militari americani che erano venuti qualche giorno prima a Valdobbiadene. Io gli chiesi conferma e lui ha telefonato immediatamente ai Carabinieri di Treviso per fare accertamenti presso il campo di concentramento di Treviso e chiedere dei prigionieri di Valdobbiadene. Dopo tutta una serie di telefonate ai campi di concentramento, la risposta circa i nostri prigionieri è stata negativa. A quel punto l'americano, parlando con un carabiniere, forse capendo che qualcosa non andava, ha intimava al militare di andare tutti a Valdobbiadene.

[...] Quando siamo arrivate all'altezza di Bigolino, Giovanna, una mia conoscente, urlava e diceva di non cercarli più perché li avevano ammazzati tutti. Oltre a ciò, mi ha detto di non ritornare a casa perché i partigiani mi stavano cercando. Io sono tornata a casa lo stesso ed ivi trovavo mia mamma, che mi ha fatto ripartire e mi ha riferito che i partigiani mi cercavano perché potevo "spifferare" quanto avevo notato durante la prigionia e divulgare i prelevamenti notturni che avvenivano²⁰⁷.

Arresto, uccisione ed esumazione di **Luigi Marcolin**, vicebrigadiere della GNR:

Il giorno 3 maggio 1945 verso le ore 16 si sono presentati in casa mia tre partigiani ed hanno prelevato mio marito accompagnandolo nella Caserma di Valdobbiadene.

Avendo saputo che degli individui erano stati uccisi dai partigiani nella galleria di Saccol, la quale era stata fatta saltare in aria a mezzo di esplosivo, dopo un mese dal giorno in cui mio marito era stato prelevato, mi sono recata sul posto. Nella suddetta galleria ho rinvenuto due pezzi dei pantaloni che indossava mio marito, prova evidente che egli aveva trovato colà la morte. Il giorno 5 Novembre 1945, nel Cimitero di

²⁰⁷ La seguente testimonianza è attualmente depositata presso la Procura Militare della Repubblica di Verona, f. 28/2005, indagini condotte dal Pubblico Ministero Dott. Sergio Dini dal 2005 al 2008.

*Segusino venivano esumate delle salme per il riconoscimento. Tra di esse ho riconosciuto quella di mio marito*²⁰⁸.

Nel corso di quei giorni, uno dei prigionieri provò a scappare dalla caserma dei Carabinieri di Valdobbiadene, ma fu immediatamente freddato presso la chiesa di Sant'Antonio, in via Roma, di fronte alla caserma stessa.

Si trattava di **Silvio Mario D'Epiro**: nato a Rogliano Calabro (Cosenza) il 26 novembre 1908, di professione impiegato e, durante la guerra 1943-1945, Caporal Maggiore della GNR Confinaria di Sondrio. Il 4 gennaio 1945 si arruolò volontario presso il distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene²⁰⁹.

Buona parte dei suoi commilitoni vennero uccisi nel corso di quella notte presso il Bosco della Rondola di Segusino; lo squadrista saltuario Vittorio Rubinato fu invece assassinato il giorno seguente, 5 maggio 1945, a Saccol di Valdobbiadene, insieme alla maggioranza dei militari del Battaglione N. P. della Decima Mas.

²⁰⁸ Archivio privato di Antonio Serena, Rapporto n. 77 del 6 dicembre 1945, *deposizione di Lida Tormena, moglie di Luigi Marcolin, presso la stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene.*

²⁰⁹ Presso l'ASCV si vedano: Cat. VIII, Leva e Truppa (1943-1950), f. anni 1946-1948, sf. anno 1946, *Relazione sui militari e civili caduti durante la guerra 1943-1945 nel Comune di Valdobbiadene (31 dicembre 1945)*; Cat. XII, Stato civile, anagrafe, censimento, f. anno 1950, sf. *Silvio Mario D'Epiro*; infine, Cat. XV, C.L.N. Valdobbiadene (1945-1946), f. anno 1945, sf. *Distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene.*

2. I luoghi e le vittime della vendetta

I circa diecimila prigionieri catturati sono stati qualche giorno dopo consegnati agli Alleati. Solo i prigionieri fascisti non sono stati consegnati, benché richiesti. Il sottoscritto si è assunto la responsabilità del rifiuto.

(Francesco Pesce “Milo”, Comandante della Divisione Nino Nannetti)²¹⁰.

Dopo le azioni del 1° maggio non c'è nulla da segnalare. [...] Morti repubblicani e fascisti durante la fase di occupazione n. 25.

Le perdite totali del nemico nazi-fascista dal 28 aprile al 5 maggio sono le seguenti:

*Morti n. 114,
Feriti n. 123,
Prigionieri n. 2495²¹¹.*

Partiti i tedeschi, rimasero padroni del campo i partigiani, discesi dalla montagna. Furono questi accolti con gioia, ma negli otto giorni durante i quali ebbero il potere fecero il terrore nel paese. Rastrellati un 28 Mas, li uccisero in una località di Saccol. 16 civili, fra i quali il commissario prefettizio, il segretario politico ed altre personalità fasciste furono presi, messi in prigione e senza un vero e legale processo furono giustiziati²¹².

Nel passo citato dal famoso libro di Claudio Pavone appare chiaro che le Brigate della Divisione Nino Nannetti avevano ricevuto ordini precisi: disarmare tutti i prigionieri, consegnare i tedeschi agli Alleati, eliminare i fascisti.

La Brigata Mazzini eseguì meticolosamente queste direttive: buona parte dei fascisti presenti nella zona di Valdobbiadene, e non solo, furono uccisi a Miane, Segusino, Saccol e Combai tra l'1 e l'8 maggio 1945. Ciononostante, la storiografia resistenziale ha sempre negato gli eccessi del maggio 1945.

Le cronistorie parrocchiali, la memoria orale, i cimiteri e la documentazione sulla “resa dei conti”, prodotta dal Comando della Brigata Mazzini ed oggi disponibile presso l'Istituto della Resistenza di Vittorio Veneto, raccontano un'altra storia.

²¹⁰ Claudio PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati - Boringhieri editore, Torino 2013 (1991), p. 509.

²¹¹ AISRVV, II sez., b. 64, f. 2, sf. 2, doc. 3 *Azioni militari dal 28 aprile 1945 al 5 maggio 1945*, in particolare si veda la *relazione del 12 maggio 1945, firmata da “Mostacetti” e “Bianchi”*.

²¹² ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Valdobbiadene, sf. Parrocchia di Valdobbiadene, *Relazione di don Giovanni Fontana, arciprete e vicario foraneo*, 26 agosto 1945.

MIANE – Cimitero comunale

Miei cari genitori,

mi trovo in questo momento davanti a un buon sacerdote che mi deve confessare perché tra pochi istanti dovrò essere fucilato. Mio dolore è quello di lasciarvi senza farvi avere una mia visione e di essere fucilato da italiani.

Mie cari, datevi coraggio, che ci ritroveremo tutti lassù vicino al Signore.

I miei ultimi baci.

Brandino

Carissimi genitori,

sono stato preso dai patrioti e la popolazione mi ha condannato.

Sono innocente, non ho mai fatto male ad alcuno, ma Iddio è giusto e mi accoglierà a sé presso la mia mamma.

La mia tomba sarà qui a Miane. Venitemi a trovare e se vorrete sapere di me parlatene al parroco.

Vi proteggerò e sarò con voi. Bacioni.

Attilio

Il Battaglione Danton, dopo aver prelevato sei fascisti²¹³ dall'asilo infantile "Maria Spadotto" di Miane, li condannò a morte il 1° maggio 1945 e li giustiziò presso il cimitero locale, alla presenza del parroco. Due giorni dopo, nel medesimo luogo, si svolsero il funerale e la regolare sepoltura delle salme.

Si trattò di un caso raro per tre ordini di ragioni: innanzitutto, i sei prigionieri furono processati dal Tribunale marziale del Battaglione Danton e non a Valdobbiadene da quello del Comando Brigata; in secondo luogo, a differenza dei successivi tre episodi locali (Segusino, Saccol, Combai) e di simili eccessi compiuti da altre formazioni partigiane nel medesimo periodo, a Miane la "resa dei conti" avvenne in pieno giorno, mediante una regolare fucilazione; in terzo luogo, le confessioni ultime di due giovanissimi condannati a morte (Brandino Biasizzo ed Attilio Bressanelli) sono state conservate e pubblicate²¹⁴.

²¹³ JOLE YOSHIKAWA, interprete giapponese del Comando tedesco di Valdobbiadene, è citata nella lapide posta presso il cimitero di Miane il 15 dicembre 2013.

Da quanto emerge nei registri cimiteriali della parrocchia di Miane non fu uccisa insieme agli altri sei prigionieri fascisti. Questa versione è stata confermata dal testimone G. B., originario di Combai di Miane, il quale sostiene che il cadavere della donna fu trovato nei pressi delle Spinonce di Combai i primi giorni della liberazione; per poi essere sepolto nel cimitero di Miane.

²¹⁴ (Don) Angelo SCARPELLINI, *Lettere dei caduti della RSI*, edizioni B & C, Roma 1976 (1975), pp. 250-251 e pp. 257-259.



*Cimitero di Miane (lato sud), lapide in ricordo dei caduti dell'1 e 2 Maggio 1945.
(Maggio 2015, archivio dell'autore).*

Martedì 1° Maggio 1945

1. **Armando Marcolini:** nato a Segonzano (Trento) il 10 marzo 1927, residente a Rovereto, marò del Battaglione N. P. della Decima Mas dal 26 gennaio 1945, partecipò al rastrellamento di Miane del 3 febbraio 1945.

Mercoledì 2 Maggio 1945

2. **Ildebrando Brandino Biasizzo:** nato a Cordoba (ARG) il 25 febbraio 1928, residente a Nimis (Udine), appartenente alle SS tedesche dal luglio 1944 e al Battaglione N. P. della Decima Mas dal 24 febbraio 1945, partecipe di rastrellamenti;
3. **Attilio Bressanelli:** nato a Crema (Cremona) il 17 gennaio 1924 e residente nella medesima città, marò del Battaglione N. P. della Decima Mas, partecipe di rastrellamenti in Lombardia e nella zona di Miane-Follina;

4. **Alessandro Casiroli**: nato a Milano il 29 dicembre 1925, marò del Battaglione N. P. della Decima Mas dal 28 dicembre 1943, responsabile di rastrellamenti in Piemonte e nel Valdobbiadense;
5. **Mario Franco**: nato ad Udine il 20 dicembre 1926 e residente nella medesima città, marò del Battaglione N. P. della Decima Mas dal 5 febbraio 1945, autore di rastrellamenti;
6. **Alessandro Lazzarotto**: nato a Limena (PD) il 14 gennaio 1899, residente a Guia di Valdobbiadene, falegname, dall'aprile al novembre 1944 operaio volontario in Germania, a partire dal febbraio 1945 squadrista presso il distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene²¹⁵.



Ildebrando Brandino Biasizzo.
(SERENA, *I giorni di Caino*, vol. II).

²¹⁵ Archivio della Parrocchia di Miane, *Registro dei morti*, maggio 1945 e f. *Memorie*; AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 1, si vedano il doc. 13 *Elenco dei militi e collaborazionisti passati per le armi in data 1-2 maggio 1945* e i doc. 6-11 *Deposizioni e sentenze dei giustiziati dell'1 e 2 maggio 1945*; per quanto riguarda Alessandro Lazzarotto, si vedano presso l'ASCV: Cat. VIII, *Leva e Truppa (1943-1950)*, f. anni 1946-1948, sf. anno 1946, *Relazione sui militari e civili caduti durante la guerra 1943-1945 nel Comune di Valdobbiadene (31 dicembre 1945)* ed inoltre Cat. XV, C.L.N. Valdobbiadene (1945-1946), f. anno 1945, sf. *distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene*; testimonianza di Gina Lazzarotto, secondogenita di Alessandro (14 aprile e 5 maggio 2015).

SEGUSINO – Bosco della Rondola



Bosco della Rondola di Segusino: il sentiero che conduce al luogo della strage.
(Marzo 2015, archivio dell'autore).

3 Maggio – Giustizia sommaria

Alle due di notte sopra autocarri furono trasportati fino al capitello di S. Rocco di Segusino e poi condotti nella valle orientale alla distanza di 200 metri dal capitello e, come partecipanti ad uccisioni di antifascisti e ad incendi delle loro case, ivi uccisi Borella Antonio coi figli Renzo e Giuliano, Mello Arduino, Geronazzo Giuseppe ed altri undici di Valdobbiadene a colpi di mazza, ed ivi lasciati insepolti, fracassati, per quattro giorni e, poi, gettati in una fossa. Nessun sacerdote fu chiamato per la loro Confessione. Nella notte tra il 10 e l'11, entro casse, furono sepolti nel Cimitero di Valdobbiadene²¹⁶.

Nella notte dal 3 al 4 maggio successivo nel bosco antistante Segusino furono uccise in modo misterioso 16 persone (fascisti di Valdobbiadene) e nello stesso posto sotterrate. Pochi giorni dopo furono tolte le salme e trasportate in parte a Valdobbiadene, in parte nel cimitero di Segusino²¹⁷.

²¹⁶ Archivio della Parrocchia di San Vito di Valdobbiadene, Cronistoria parrocchiale, *Relazione di don Giovanni Turra*, 3 maggio 1945.

²¹⁷ ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Quero, sf. Parrocchia di Segusino, *Relazione di don Agostino Giacomelli al Vescovo di Padova*, senza data.



*Bosco della Rondola di Segusino: il prato dove avvenne la strage del 4 Maggio 1945.
(Marzo 2015, archivio dell'autore).*

Nella notte tra giovedì 3 e venerdì 4 maggio 1945, su ordine del Comandante militare “Mostacetti”, alcuni partigiani prelevarono un gruppo di prigionieri, trattenuti nelle prigioni della Guardia di Finanza (l’attuale caserma della Forestale) e dei Carabinieri. Si trattava di personalità amministrative e politiche di Valdobbiadene, di militi del distaccamento Brigate Nere della medesima cittadina, di alcuni soldati del Battaglione N. P. della Decima Mas di stanza a Vidor, di Alpini della Rsi originari di Valdobbiadene e di alcuni civili locali.

I 18 prigionieri vennero condotti in camion sino al Bosco della Rondola, a meno di un chilometro dalla piazza principale di Segusino; giunti al limitare del bosco, furono fatti proseguire a piedi per qualche centinaio di metri, sino ad arrivare ad un ampio prato – oggi invaso dalla vegetazione –, dove vennero uccisi. I loro corpi, abbandonati sul posto, furono parzialmente coperti con della terra e del fogliame.

La mattina successiva, due giovani pastori notarono quei cadaveri insepolti ed avvisarono gli abitanti delle case più vicine; alcuni dei quali avevano udito le raffiche di mitragliatrice durante la notte. Fu così che la notizia si diffuse rapidamente in paese.

I caduti di Bosco della Rondola di Segusino²¹⁸:

1. **Domenico Battaglin**: marò del Battaglione N. P. della Decima Mas;
2. **Luigi Cav. Becce**: nato a Lonigo Vicentino il 24 luglio 1871 e residente a Valdobbiadene, Segretario in pensione dei Comuni di San Pietro di Barbozza e di Valdobbiadene;
3. **Antonio Bellini**: nato a Valdobbiadene l'8 ottobre 1912, meccanico, Segretario politico del Fascio repubblicano di Valdobbiadene;
4. **Antonio Borella**: nato a Treviso il 13 giugno 1885²¹⁹ e residente in località Caravaggio di Valdobbiadene, rappresentante di commercio;
5. **Giuliano Borella**: figlio di Antonio, nato in località Caravaggio di Valdobbiadene il 26 ottobre 1925, studente, Caporal maggiore Alpino dell'Esercito repubblicano in licenza di convalescenza per febbre malarica;
6. **Renzo Borella**: figlio di Antonio, nato a Padova il 24 marzo 1918, poliomielitico, rappresentante di commercio;
7. **Leo Cappellaro**: nato a Pontebba (Udine) il 5 marzo 1914, Maresciallo del Battaglione N. P. della Decima Mas (2^a Compagnia di Vidor);
8. **Enrico Ceccarel**: nato a Treviso il 13 agosto 1907, direttore amministrativo della Società Anonima Elettrica Trevigiana, Commissario prefettizio del

²¹⁸ Albo nazionale caduti della RSI; AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 1 *Deposizioni e sentenze* di tutti i caduti, tranne Tramonti e i soldati della Decima Mas; presso l'ASCV si vedano: Cat. VIII, Leva e Truppa (1943-1950), f. anni 1946-1948, sf. anno 1946, doc. *Relazione sui militari e civili caduti durante la guerra 1943-1945 nel Comune di Valdobbiadene (31 dicembre 1945)*, Cat. XII, Atti di notorietà (anni 1945-1954), f. 1945-1947, doc. *relativi a Michele Poretti* (nel 1957 la moglie di Poretti richiedeva nuovamente al Comune di Valdobbiadene l'atto di morte del marito) e *Antonio Valiera*, inoltre nel f. anni 1952-1954, sf. 1954 *Atto di notorietà di Caterina Angioletti in Borella*, infine cfr. Cat. XII, Stato civile, anagrafe, censimento, f. anni 1955 e 1957, sf. *Richieste atto di morte di Euro Gibertoni; Rapporto n. 52 del 17 giugno 1950*, scritto dal Comandante la stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene; testimonianze di Giorgio Bellini (27 febbraio 2015), Mariarosa Geronazzo (5 marzo e 21 aprile 2015) e Mario Geronazzo (29 marzo 2015).

²¹⁹ Per ricostruire i dati anagrafici dei tre Borella uccisi a Bosco della Rondola ho avuto notevoli difficoltà, in virtù delle diverse versioni proposte dalle fonti disponibili: i documenti amministrativi del Comune di Valdobbiadene e quelli emessi dal Tribunale marziale della Brigata Mazzini. Ciò non bastasse, nella tomba della famiglia Borella, presso il cimitero di San Vito di Valdobbiadene, ho riscontrato date di nascita ulteriormente diverse. ANTONIO: nato il 13 febbraio 1885 nella deposizione del 3 maggio 1945, il 13 giugno 1885 nei documenti amministrativi e resistenziali, il 13 luglio 1885 nella tomba di famiglia; GIULIANO: nato il 26 settembre 1925 nella deposizione del 3 maggio 1945, il 25 ottobre 1925 secondo il registro delle nascite della parrocchia di San Vito di Valdobbiadene, il 26 ottobre nei documenti amministrativi, il 10 ottobre 1923 nella tomba di famiglia; RENZO: nato il 24 marzo 1918 secondo i documenti comunali e resistenziali, il 24 luglio 1918 nella tomba di famiglia.

Pur confrontando accuratamente le diverse fonti e cercando di "scegliere" la versione più frequente, non sono comunque certo della correttezza dei dati riportati nel testo.

- Comune di Valdobbiadene dal marzo 1944, fu prelevato la notte tra l'1 e il 2 maggio 1945 presso l'ospedale militare, dov'era ricoverato per delle ferite riportate accidentalmente durante uno scontro a fuoco tra tedeschi e partigiani;
9. **Giuseppe Geronazzo, dei "Fasol"**: nato in località Caravaggio di Valdobbiadene il 7 maggio 1926, studente di Ragioneria, Caporalmaggiore Alpino dell'Esercito repubblicano;
 10. **Euro Gibertoni**: nato a Novi di Modena il 28 gennaio 1914, Capocuoco del Battaglione N. P. della Decima Mas (2^a Compagnia di Vidor);
 11. **Arduino Mello**: nato a San Vito di Valdobbiadene il 27 novembre 1916, operaio, milite saltuario del distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene;
 12. **Leopoldo Pineschi**: nato a Bolzaneto (Genova) nel 1924, Sottocapo del Battaglione N. P. della Decima Mas (2^a Compagnia di Vidor);
 13. **Michele Poretti**: nato a Valle d'Istria (Croazia) il 29 settembre 1915, sfollato a Ron di Valdobbiadene con la famiglia, scalpellino, milite effettivo del distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene dal 1° febbraio 1945;
 14. **Franco Egidio Scopel**: nato a Feltre il 14 ottobre 1909 e residente a Valdobbiadene, invalido civile (mutilato), impiegato, milite saltuario del distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene;
 15. **Matteo Servetti**: nato a Mondovì (Cuneo) l'11 settembre 1914 e residente a Tivoli (Roma), marò del Battaglione N. P. della Decima Mas;
 16. **Franco Tramonti**: nato a Lorenzago (BL) il 19 ottobre 1918, sfollato a Valdobbiadene;
 17. **Antonio Valiera**: nato a Borso del Grappa il 20 novembre 1899 e residente a Valdobbiadene, maestro elementare, milite saltuario del distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene;
 18. **Mario Luigi Vanzini**: nato a Valdobbiadene l'8 luglio 1900, rappresentante di commercio, Segretario amministrativo del Fascio repubblicano di Valdobbiadene.



*Cimitero di San Vito di Valdobbiadene. Tomba della famiglia Borella.
(Aprile 2015, archivio dell'autore).*



*Cimitero di Valdobbiadene. Tomba della famiglia Franco.
(Agosto 2015, archivio dell'autore).*

Nei giorni successivi alla strage, buona parte delle salme furono recuperate dagli stessi partigiani e deposte in una fossa comune presso il cimitero di Valdobbiadene. Tutte le altre, appartenendo a persone non locali, furono sepolte nel cimitero di Segusino.

Il 5 novembre 1945, alla presenza dei Carabinieri di Valdobbiadene, di un ufficiale sanitario e del Sindaco di Segusino, furono esumati otto cadaveri. Tra di essi, vennero identificati dai familiari: Franco Tramonti, ucciso presso il Bosco della Rondola, e Giuseppe Da Riva, Luigi Marcolin, Vittorio Rubinato, che, nonostante fossero stati assassinati a Saccol il 5 maggio 1945, erano stati trasportati in casse chiuse presso il cimitero di Segusino, al fine di confondere le ricerche²²⁰.

²²⁰ Archivio ANPI di Valdobbiadene, *Lettera del Sindaco del Comune di Segusino al Comando della Brigata Mazzini in data 26 ottobre 1945*, nel merito della necessità di provvedere al riconoscimento di otto salme, sepolte in casse chiuse nel cimitero di Segusino, come richiesto dalla Prefettura di Treviso dal 30 agosto 1945; ASCV, Cat. XII, Stato civile, anagrafe e censimento, f. Anno 1946, sf. *originale del verbale dei Carabinieri di Valdobbiadene del 5 novembre 1945*, inoltre f. 1947, sf. *esumazione dei cadaveri di Vittorio Rubinato e di Franco Tramonti*; testimonianze (citate nella sezione conclusiva del capitolo terzo) di Pasqua Da Riva, nipote di Giuseppe, e di Olga Marcolin, figlia di Luigi.

SACCOL DI VALDOBBIADENE – Bus de Croda



*Veduta panoramica della località di “Cartizze Bassa”: le case Zanetton (sulla destra), al centro quel che rimane del bosco e del fossato; in basso a sinistra, il nuovo vigneto che ha celato la galleria dove avvenne la strage.
(Gennaio 2016, archivio dell’autore).*

Il 4 maggio [1945] verso mezzanotte è passato un camioncino Alfa con il quale venivano portati i fascisti al Bus di Saccol. Io avevo l’ordine dal Comando di lasciarli passare²²¹.

Un mattino arrivato al centro, Primula Rossa mi ha detto che durante la notte erano venuti Mostacetti ed i suoi uomini a prelevare parecchi fascisti, che si trovavano prigionieri nella caserma dei Carabinieri e presso l’Ospedale Militare.

[...] A Saccol erano ubriachi ed hanno sparato ai fascisti con la mitragliatrice. Sono andato a Saccol e tra i morti ne ho trovato uno che era ancora in vita. Aiutato da altri partigiani, l’ho portato all’Ospedale. Era ferito, ma non mortalmente²²².

Alcuni partigiani nei giorni finali parvero belve uscite dalla tana; o meglio, demoni scatenatisi dall’inferno. In una galleria della parrocchia hanno condotto 28 soldati dell’esercito repubblicano fascista e ivi trucidati, facendo crollare la galleria stessa. In seguito i cadaveri furono estratti²²³.

²²¹ Testimonianza di Giuseppe Bortolin (Stagno) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, cit., p. 24.

²²² Testimonianza di Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, cit., p. 73.

²²³ ASDPd, b. Guerra 1940-1945: Relazioni parrocchiali, f. Vicariato di Valdobbiadene, sf. Parrocchia di San Pietro di Barbozza, *Relazione di don Silvio Bonollo al Vescovo di Padova*, agosto 1945.

La notte tra venerdì 4 e sabato 5 maggio 1945 alcuni partigiani della Mazzini prelevarono un gruppo di circa venti prigionieri fascisti dalle carceri di Valdobbiadene. Si trattava, in parte minore, di civili e militari locali; in numero maggiore, di soldati del Battaglione Nuotatori Paracadutisti della Decima Mas, che, il 9 marzo 1945, non erano partiti per il fronte, in quanto troppo giovani, vincolati da responsabilità familiari oppure non sufficientemente addestrati.

A notte inoltrata, il gruppo fu caricato su di un camion militare e, passando per la piazza di Bigolino, fu condotto a San Giovanni, nei pressi delle case dei Gatto “Boret”. A quel punto, i prigionieri vennero spogliati di vestiti ed averi personali e, percorrendo a piedi delle strade campestri, furono fatti entrare all’interno di una galleria austro-ungarica della prima guerra mondiale, lunga circa venti metri e situata presso la località “Cartitze bassa” di Saccol di Valdobbiadene, nel terreno affidato in mezzadria alla famiglia di Antonio Nardi. Negli attimi successivi, i partigiani posizionarono una mitragliatrice al limitare del bosco ed iniziarono a sparare ai prigionieri mano a mano che tentavano di uscire; quindi, fecero esplodere della dinamite, determinando il crollo parziale dell’entrata della galleria – nota con il nome di “bus de croda” (buco di roccia) –, sotto il peso dei due castagni che si trovavano sopra di essa.

Com’era accaduto la notte precedente a Segusino, anche in questo caso, la “resa dei conti” partigiana fu scoperta di lì a poche ore: tra l’1.30 e le 2.00, le famiglie locali vennero svegliate da una fortissima esplosione, perciò, all’alba del 5 maggio 1945, furono le prime ad assistere alle drammatiche conseguenze della strage; in secondo luogo, uno dei prigionieri, il marò avellinese Carlo Armando, al contrario di un suo compagno (troncato di netto dall’esplosione), riuscì a scappare all’ultimo istante dalla galleria e chiese aiuto alla famiglia Filippin, la quale, insieme ai Nardi ed agli Zanetton, risiedeva a poche centinaia di metri dal luogo scelto dai partigiani per la loro vendetta.

All’alba della mattina successiva, festa del patrono San Gottardo, la notizia circolò a tal punto velocemente che, nella giornata del 5 maggio 1945 e nel corso della settimana successiva, presso il poco noto “Bus de croda” giunsero moltissime persone (familiari dei caduti e, soprattutto, curiosi).

Di fronte al fatto compiuto, i partigiani, non essendo riusciti a rintracciare l’unico sopravvissuto – condotto in salvo dal giovane medico di Santo Stefano Oreste Brunoro –, inizialmente, sigillarono l’imboccatura della galleria; poi, su pressione del

Sindaco Adami, la settimana seguente esumarono gran parte delle salme, imponendo al capofamiglia Zanetton di mettere a loro disposizione un carro e degli animali per trasportare le bare dalla valle sino alla strada soprastante.

Di lì a poche ore, senza provvedere all'identificazione dei cadaveri, gli esecutori materiali della terza fase della "resa dei conti" mazziniana trasportarono le salme nel cimitero di Valdobbiadene, scavarono una fossa comune e vi deposero i caduti di Saccol insieme a quelli di Segusino²²⁴.



Veduta panoramica delle case Filippin e Nardi (al centro); in basso a destra, il vigneto che cela il tristemente noto "Bus de croda".
(Dicembre 2014, archivio dell'autore).

Sebbene fossero state insistenti le richieste di maggiore chiarezza da parte degli Alleati, il Comando della Brigata Mazzini non produsse mai alcun documento che attestasse le motivazioni del decesso di tutti i militi della Decima Mas (circa quaranta), presenti a Valdobbiadene all'inizio del maggio 1945. Pur con questo limite iniziale, nel corso della ricerca sono emerse importanti informazioni all'interno di due relazioni, inviate

²²⁴ Cfr. il *Rapporto n. 52 del 17 giugno 1950*, scritto dal Comandante la stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene; la *deposizione rilasciata alla stazione dei Carabinieri di Altavilla Irpina (Avellino) da Carlo Armando in data 2 gennaio 1950*, depositata presso la Procura Militare della Repubblica di Verona, f. 65/2008, ex f. 28/2005; le testimonianze del partigiano Gioacchino Luigi Gatto (Tigre) e dei civili P. G., F., L., M. N., A. e L. Z.

dal Comune di Valdobbiadene alla Procura di Treviso il 31 dicembre 1945 ed il 28 maggio 1948; attualmente conservate presso l'archivio comunale di Valdobbiadene. Questi due documenti, più di altri, hanno permesso di poter stendere un elenco pressoché completo dei caduti di Sacco²²⁵:

1. **Maria Antirini**: ausiliaria, probabilmente, al servizio della Decima Mas;
2. **Vittorio Aprile**: nato il 2 ottobre 1921 a Soletto (Lecce), Sergente del Battaglione N. P. della Decima Mas (4^a Compagnia di Bigolino);
3. **Renato Becce**: figlio di Luigi, nato a Gorgo al Monticano il 5 dicembre 1912 e residente a Valdobbiadene, impiegato presso la Confederazione nazionale fascista dei Lavoratori agricoli;
4. **Giovanni Bernocchi**: nato a Riva Trigoso (Genova) il 26 ottobre 1927, residente a La Spezia, meccanico, marò del Battaglione N. P. della Decima Mas;
5. **Adone Casini**: nato a San Quirico d'Orcia (Siena) il 23 marzo 1923, soldato aggregato alla Wehrmacht;
6. **Giuseppe Da Riva**: nato a Vidor il 6 agosto 1908 e residente nella medesima cittadina, stradino comunale, durante la guerra Maresciallo del Battaglione M. "IX Settembre";
7. **Sebastiano Falco**: nato a Feltre il 4 settembre 1888 e residente a Roma, ex Maresciallo della Marina, Capo 1° del Battaglione N. P. della Decima Mas;
8. **Natale Fimognari**: nato a Siderno Marina (Reggio Calabria) il 26 dicembre 1925, Capo cuoco del Battaglione N. P. della Decima Mas, prelevato a Milano dalla Decima Mas perché sospettato di collaborare con i partigiani;

²²⁵ Albo nazionale caduti della RSI; ASCV, Cat. VIII, Leva e Truppa (1943-1950), f. anni 1946-1948, sf. anno 1946, si veda il doc. *Relazione sui militari e civili caduti durante la guerra 1943-1945 nel Comune di Valdobbiadene (31 dicembre 1945)*.

In merito al caduto Luigi Marcolin si vedano: ASCV, Cat. XII, Atti di notorietà (anni 1945-1951), f. anni 1948 e 1951, sf. *Luigi Marcolin* e, per quanto riguarda la sua esumazione nel cimitero di Segusino il 5 novembre 1945, cfr. Ivi, Cat. XII, Stato civile, anagrafe e censimento, f. Anno 1945, sf. *originale del verbale dei Carabinieri di Valdobbiadene del 5 novembre 1945*.

AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 1 *Deposizioni e sentenze di Renato Becce, Giuseppe Da Riva, Luigi Marcolin, Antonio Nicola, Antonio Pellegrini, Vittorio Rubinato*; ASCV, Cat. XII, Stato civile, anagrafe, censimento, f. anno 1946, sf. *Richieste atti di morte di Sebastiano Falco, Natale Fimognari, Giuseppe Giannetto*, f. anno 1948, sf. *Richiesta atto di morte di Martino Franceschi; Rapporto n. 52 del 17 giugno 1950 scritto dal Comandante la stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene*; testimonianze di Pasqua Da Riva (Bordin, *Gli anni di guerra a Vidor e nel Quartier del Piave*, cit., p. 272), di Olga Marcolin (2 ottobre 2015) e di Silvana Lina Miotto (24 ottobre 2005), contenuta nel f. 28/2005 *Procedimento penale contro ignoti militari*, relativo all'inchiesta della Procura Militare della Repubblica di Padova sull'eccidio di Valdobbiadene.

9. **Martino Franceschi**: nato nel 1923, residente a Calci (Pisa), soldato aggregato alla Wehrmacht;
10. **Giuseppe Giannetto**: nato a Messina il 1° aprile 1922, residente a Pienza (Siena), soldato aggregato alla Wehrmacht;
11. **Sergio Maestrini**: nato a Firenze il 22 aprile 1922, soldato aggregato alla Wehrmacht (*ex* 7° Reggimento Autieri Firenze);
12. **Luigi Marcolin**: nato a Bigolino di Valdobbiadene il 22 luglio 1910, operaio meccanico presso la filanda Piva di Valdobbiadene, Vicebrigadiere della 620^a Compagnia GNR di Treviso;
13. **Altheo Marina**: 42 anni, genovese, Capo in 2^a del Battaglione N .P. della Decima Mas, furiere;
14. **Luigi Moreschi**: nato a Santa Maria Nuova (Ancona) il 1° febbraio 1918, Sergente del Battaglione N .P. della Decima Mas, furiere;
15. **Antonio Nicola**: nato a Ron di Valdobbiadene il 17 maggio 1907, Brigadiere dei Carabinieri in congedo, impiegato all'ufficio accertamenti agricoli dei Comuni di Segusino e di Valdobbiadene;
16. **Antonio Pellegrini**: nato a Milspe (GER) il 9 marzo 1916, invalido civile, stagnino, domiciliato a Funer di Valdobbiadene con la famiglia;
17. **Amelia Roma**: ausiliaria, probabilmente, al servizio della Decima Mas;
18. **Vittorio Rubinato**: nato a Treviso il 24 luglio 1909, elettricista, durante la guerra impiegato presso l'ufficio assistenza militare di Valdobbiadene, milite saltuario del distaccamento Brigate Nere di Valdobbiadene;
19. **Erasmo Scalisi/Scalici**: proveniente da Palermo, marò del Battaglione N. P. della Decima Mas;
20. **Eletto Vanoli**²²⁶: nato a Cologno al Serio (Bergamo) il 18 maggio 1924, marò del Battaglione N. P. della Decima Mas.

²²⁶ La storia del marò Eletto Vanoli è molto interessante: dato per disperso nelle fasi concitate della liberazione, i genitori morirono tra gli anni '60 e '70, senza avere alcuna notizia del figlio. Il 6 giugno 2008 il *Corriere della Sera* pubblicò una notizia inaspettata: un valdobbiedenese si era interessato alla vicenda del marò disperso e, dopo una serie di ricerche, si rese conto che al momento delle esumazioni fu commesso un refuso nella trascrizione del cognome del soldato della Decima Mas (TONOLI, al posto di VANOLI). Cfr. *Corriere della Sera*, 6 giugno 1945.



*La lapide inaugurata il 13 Settembre 2015 per ricordare il 70° anniversario della strage di Saccol di Valdobbiadene. Rimossa il mese scorso.
(Settembre 2015, archivio dell'autore).*

Maria Antirini ed Amelia Roma – sulle quali non si hanno notizie né anagrafiche né riguardanti la formazione militare di appartenenza – furono sicuramente uccise a Saccol insieme alla maggior parte dei soldati della Decima Mas. Confermano questa versione: *in primis*, il marò Carlo Amando, unico superstite della strage, che, nella deposizione rilasciata ai Carabinieri di Altavilla Irpina il 2 gennaio 1950, ricorda che nel gruppo di Saccol c'erano due donne; in secondo luogo, i testimoni, che si recarono presso la galleria della strage il 5 maggio 1945, videro un corpo di donna con dei soldi insanguinati in mano e numerosi frammenti di indumenti femminili; in terzo luogo, nell'elenco delle esumazioni, effettuate presso il cimitero di Valdobbiadene il 19 ottobre 1945, è citata la salma di una donna sconosciuta; infine, il verbale, inviato alla Procura della Repubblica di Treviso dal Comandante la stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene (17 giugno 1950), specifica che a Saccol di Valdobbiadene furono uccisi «due donne ed un vecchio»²²⁷.

²²⁷ ASCV, Cat. VIII, Leva e Truppa (1943-1950), f. anni 1946-1948, sf. anno 1946, si veda il doc. *Relazione sui caduti militari e civili durante la guerra 1943-1945 nel Comune di Valdobbiadene (31 dicembre 1945)*, alla quale, il 28 maggio 1948, fece seguito una relazione più dettagliata; Procura Militare della Repubblica di Verona, il f. 65/2008 contiene sia la *deposizione di Carlo Armando* sia il *Rapporto del Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Giuseppe Sotgiu*; testimonianze di F. e M. N., A. e L. Z..

COMBAI DI MIANE – Foiba Spinoncia

Voglio ricordare un altro episodio: ha della fantascienza, è quasi incredibile, ma purtroppo è vero.

Verso la fine di Aprile 1945, all'incalzare degli eventi bellici, i partigiani delle montagne di Pianezze (Valdobbiadene) e di Miane hanno fatto prigionieri alcuni soldati italiani che lavoravano per la Todt a Sernaglia e li portarono in montagna. Alcuni di essi, fin dal 23 marzo [1945], da Azzano Decimo si erano trasferiti nella zona di Falzè e di Sernaglia. Dopo un processo sommario, [i partigiani] decisero la condanna a morte.

Legati insieme ai polsi da corde e ferro, li fecero salire, con bastonate e maltrattamenti di ogni sorta, verso la montagna di Valdobbiadene. Giunti ad un dirupo li slegarono, li posero in piedi sull'estremità del dirupo e li fucilarono tutti con raffiche di mitra, ed i corpi caddero uno sopra l'altro nel dirupo. Urla, pianti di quelli che erano rimasti solo feriti... scena indescrivibile!²²⁸.

Con l'ultimo carico, quello più numeroso, con il camioncino sono andati sopra Combai. Ne hanno ammazzati 47 o 48.

[...] Il luogo era Col delle Mellere, dietro Combai. Alcune persone del luogo hanno narrato che alcuni giorni dopo da quel buco hanno sentito uscire dei lamenti. Allora sono tornati su quelli di "Mostacetti", hanno buttato della benzina e poi gli hanno dato fuoco. Per tre giorni da quel buco sono usciti un fumo ed una puzza irrespirabili, che si sono riversati in direzione delle case. Fatto questo che ha provocato gravi conseguenze²²⁹.

La quarta ed ultima fase della "resa dei conti" della Brigata Mazzini avvenne la notte tra lunedì 7 e martedì 8 Maggio 1945, presso la foiba "Spinoncia" di Combai di Miane.

I prigionieri, provenienti da Valdobbiadene (soldati della Decima Mas) e dalla zona di Sernaglia della Battaglia (ex internati in Germania, passati al servizio dei Tedeschi), dopo essere stati interrogati a Miane dal Comando del Battaglione Danton tra l'1 e il 3 maggio 1945, furono per gran parte rilasciati il 3 maggio, mediante la concessione di un lasciapassare per Sernaglia, da utilizzare entro le successive 24 ore²³⁰. A partire da quel momento, non è chiaro quale fu il loro destino: chi riuscì a salvarsi e chi, invece, arrestato nuovamente dal Comando di Brigata e, nello specifico, dal Battaglione Bose di "Mostacetti", fu condotto nelle prigioni di Valdobbiadene e poi

²²⁸ Archivio della Diocesi di Vittorio Veneto (d'ora in avanti ADVV), Archivio misto, f. Parrocchia di Falzè di Piave (151), sf. Pro memoria di Falzè di Piave, si veda il doc. *Relazione di don Marcello Favero sulla strage di Combai di Miane*, giugno 1945.

N.B. Quella citata è la prima versione della relazione, scritta a penna da don Marcello Favero. Ne seguiranno altre due: una rivista e trascritta a macchina dall'autore; una terza, ulteriormente modificata, è stata pubblicata da don Abramo Floriani nel suo libro *La diocesi di Vittorio Veneto nella Resistenza (8 settembre 1943 - 30 aprile 1945)*, TIPSE, Vittorio Veneto 1977 (1969), pp. 87-89.

²²⁹ Testimonianza di Sante Guizzo (Saetta) in BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano*, cit., pp. 73-74.

²³⁰ AISRVV, sez. II, b. 64, f. 6, sf. 2, doc. 27 *Lasciapassare militari di polizia ex internati in Germania*.

N. B. Si trattava del Sottotenente Carlo Gloria e dei suoi 22 uomini.

ucciso presso la foiba Spinoncia di Combai di Miane? Per quale ragione il Comando della Mazzini decise di eliminare delle persone che, secondo i vertici del Battaglione Danton, non avevano particolari responsabilità?



*La foiba Spinoncia di Combai di Miane.
(Ottobre 2015, archivio dell'autore).*



*La stalla ed il "cason da lat" di Dele Buogo: luogo di momentanea prigionia dei
condannati della foiba Spinoncia di Combai di Miane.
(Ottobre 2015, archivio dell'autore).*

Al di là di ogni riflessione sulle motivazioni che spinsero gli uomini di “Mostacetti” ad ignorare le scelte dei loro compagni di Miane, la notte tra il 7 e l’8 maggio 1945 una trentina di prigionieri fascisti furono trasportati in camion da Valdobbiadene sino ad una mulattiera, che, dal bosco del Madean, conduce alla borgata di Colmellere di Combai di Miane; da dove, legati a due a due, furono indirizzati a piedi sino alla cosiddetta “grande Spinoncia”, circa due chilometri a monte del paese di Combai. In prossimità della cavità verticale, profonda una trentina di metri, quei militari furono temporaneamente rinchiusi in una stalla (vedi foto) ed, in seguito, fucilati due alla volta sul ciglio della foiba. Una metodologia molto simile alla “pulizia etnica” che i partigiani di Tito stavano compiendo nei confronti di altri Italiani.

Scegliendo di salire alla Spinoncia dal borgo di Colmellere, i partigiani bypassarono la strada principale e l’intero abitato di Combai: nessuno avrebbe dovuto avere il minimo sentore di una “resa dei conti” da compiersi nel silenzio della notte ed in un luogo a tal punto isolato che i cadaveri non avrebbero mai potuto essere ritrovati.

Sta di fatto che, per una serie di ragioni imprevedibili, il loro progetto non andò in porto: alcuni abitanti di Colmellere assistettero dalle loro abitazioni al passaggio dei prigionieri; il soldato palermitano Scarpulla sopravvisse alla strage, trovò rifugio presso la parrocchia di Sernaglia della Battaglia e raccontò la sua storia a don Marcello Favero, parroco di Falzè di Piave, che gli salvò la vita affidandolo ad un ufficiale del Corpo Italiano di Liberazione (CIL); all’alba della mattina successiva, tra le 5 e le 6, la popolazione si radunò davanti alla chiesa di Combai per l’annuale celebrazione delle Rogazioni minori²³¹ e, nel corso della processione verso Miane, si udì il boato continuo delle raffiche di mitragliatrice.

Quando ormai tutto era compromesso e la notizia circolata nella vallata, il 12 maggio 1945 i partigiani salirono nuovamente alla foiba Spinoncia, cosparsero di liquido infiammabile i cadaveri e diedero loro fuoco; infine, gettarono terra e sterpaglie all’interno di quella cavità verticale per tentare di cancellare ogni prova²³².

²³¹ ROGAZIONI: cerimonie religiose istituite tra il V e il VII secolo d. C. in sostituzione di simili tradizioni pagane, si distinguevano in Maggiori (il 25 aprile, San Marco) e Minori (triduo precedente la solennità dell’Ascensione del Signore). Nello specifico, si trattava di preghiere, atti di penitenza o processioni propiziatriche, che, fino a qualche decennio fa, erano organizzate in tutte le parrocchie e che prevedevano la benedizione di coltivazioni, pascoli, stalle. Si svolgevano all’alba e per tre giorni consecutivi, al fine di invocare il buon esito della stagione agricola.

²³² Si rivedano le relazioni di don Marcello Favero e del partigiano valdobbiadenese “Saetta”, insieme alle tre testimonianze orali sulla strage di Combai, riportate nella parte conclusiva del capitolo terzo.

Elenco parziale dei caduti di Combai di Miane:

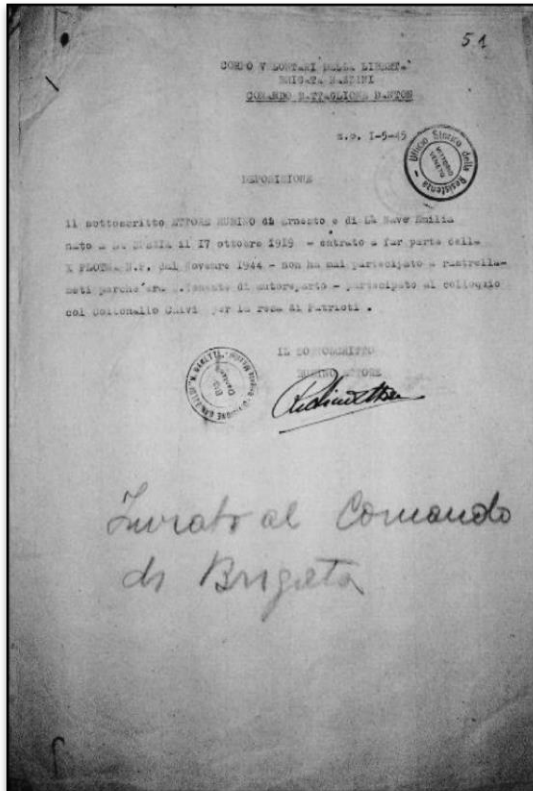
1. **Pietro Dionisio Simioni:** nato a Rosà (VI) il 12 ottobre 1906 e residente a Valdobbiadene, agente daziario del medesimo Comune, prelevato in casa il 1° maggio 1945²³³;

Soldati della Decima Mas di stanza a Valdobbiadene, interrogati il 1° maggio 1945 dal Battaglione Danton, consegnati al Comando della Mazzini di Valdobbiadene e condannati a morte dal Tribunale marziale di Brigata il 4 maggio 1945:

2. **Ettore Rubino:** nato a La Spezia il 17 ottobre 1919, Tenente del Battaglione N. P. della Decima Mas, Capo dell'autoreparto;
3. **Paolo De Benedictis:** nato a Modugno (Bari) il 31 luglio 1919, studente universitario, Sottotenente del Battaglione N. P. della Decima Mas, ufficiale d'amministrazione;
4. **Dario Baroni:** nato a Rivarolo Ligure di Genova il 3 febbraio 1914, Sottocapo del Battaglione N. P. della Decima Mas;
5. **Pietro Gaetano Corizato:** nato a Genova il 16 dicembre 1920, marò del Battaglione N. P. della Decima Mas;
6. **Giuseppe Marone:** nato a Palermo il 13 maggio 1920, volontario del Battaglione N. P. della Decima Mas dal novembre 1943, non partecipò a rastrellamenti, preferendo combattere al fronte;
7. **Francesco Morelli:** nato a Taranto il 18 gennaio 1923, operaio, marò del Battaglione N. P. della Decima Mas;
8. **Italo Tonolli:** nato ad Ala (Trento) il 27 settembre 1928, marò volontario del Battaglione N. P. della Decima Mas dal dicembre 1944, partecipò al rastrellamento di Miane del 25 gennaio 1945;

²³³ ASCV, Cat. XII, Atti di notorietà (anni 1945-1951), f. anno 1945, sf. *Atto di notorietà del 10 novembre 1945*. La moglie del defunto, Argenide Franceschini, afferma: «Pietro-Dionisio Simioni [...] è stato asportato dai partigiani il giorno 1° Maggio 1945 e si presume sia deceduto il 7 Maggio 1945 in Miane – frazione di Combai».

9. **Luigi Valentino:** nato a Genova il 24 marzo 1925, arrestato dalle SS ad Alessandria, incorporato nel Battaglione N. P. della Decima Mas, cameriere alla mensa degli ufficiali presso l'albergo "Alla Torre" di Valdobbiadene;
10. **Ruggero Sferlazzo:** nato a Mazara del Vallo (Trapani) l'8 dicembre 1919, Sergente Maggiore del Battaglione N. P. della Decima Mas²³⁴.



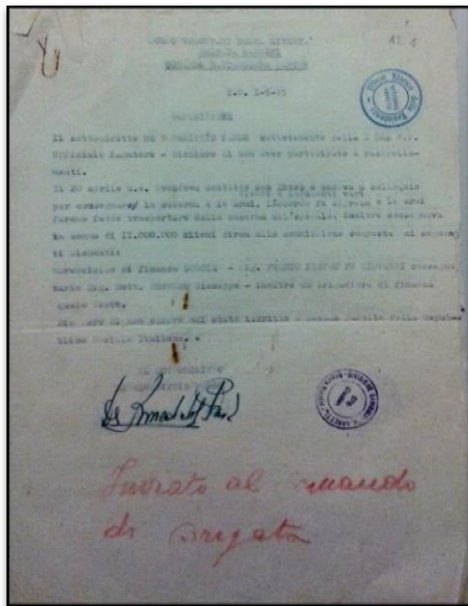
*Comando del Battaglione Danton.
Deposizione del Ten. Ettore Rubino.
(AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 2).*



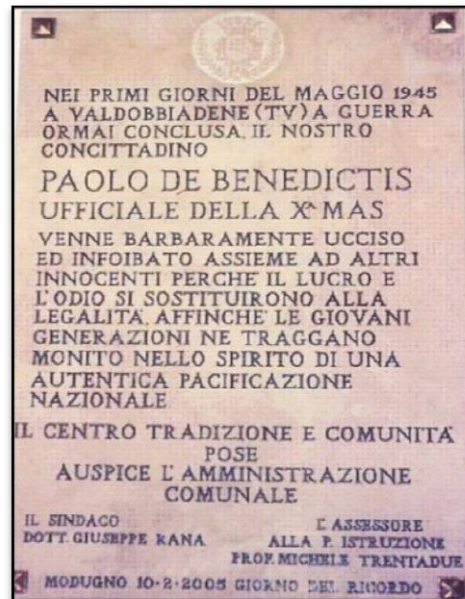
*Il Ten. Ettore Rubino.
(Procura Militare della Repubblica di
Verona, f. 65/2008).*

²³⁴ AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, del sf. 1 si vedano i doc. 33, 36, 40, 41 (elenchi dei giustiziati), del sf. 2 le deposizioni di Paolo De Benedictis e di Ettore Rubino (Comando del Battaglione Danton, 1° maggio 1945), del sf. 3 si veda il doc. 35 *Elenco nemici morti in combattimento e giustiziati*; Archivio privato di Antonio Serena, copia della lettera inviata dal Sindaco di Valdobbiadene all'associazione nazionale famiglie dei caduti in guerra (sezione di Modugno) in data 5 luglio 1952, che contiene la trascrizione della sentenza di condanna a morte di Paolo De Benedictis, inviata dall'Ufficio Stralcio del Comando della Mazzini al Comune di Valdobbiadene ed alla locale Stazione dei Carabinieri (24 luglio 1945); ASCV, Cat. VIII, Leva e Truppa (1943-1950), f. anni 1946-1948, sf. anno 1946, si veda la *Relazione sui civili e militari caduti durante la guerra 1943-1945 nel Comune di Valdobbiadene, 31 dicembre 1945*.

Inoltre, presso il medesimo archivio, Cat. XII, Anagrafe, stato civile, censimento, f. anno 1946, sf. *Richieste degli atti di morte di Paolo De Benedictis ed Ettore Rubino da parte dei rispettivi Comuni di nascita al Comune di Valdobbiadene*; Pino TOSCA, *Come e perché fu assassinato Paolo De Benedictis* in http://www.laltraverita.it/documenti/paolo_de_benedictis.htm (ultima consultazione 1° febbraio 2016).



*Comando del Battaglione Danton.
Deposizione di Paolo del Sottoten.
Paolo De Benedictis.
(AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 2).*



*Comune di Modugno (Bari). Lapide in ricordo di Paolo De Benedictis.
(TOSCA, Come e perché fu assassinato Paolo De Benedictis).*

Un gruppo di 22 soldati²³⁵ al comando del Sottotenente Carlo Gloria, internati in Germania dopo l'8 settembre 1943 e, successivamente, passati alle dipendenze dei Tedeschi, erano in servizio nella zona di Falzè di Piave e di Sernaglia da poco più di un mese, quando furono arrestati ed interrogati dal Battaglione Danton il 3 maggio 1945:

11. **Carlo Gloria**²³⁶: figlio del Colonnello della Folgore Mario Gloria, nato a Piacenza il 12 dicembre 1923, Sottotenente di Artiglieria presso l'Accademia militare di Lucca, poi arruolatosi nella Polizia tedesca e nella contraerea Flak;
12. **Santinuccio Agrillo**: nato a Catania il 29 ottobre 1920, Caporal Maggiore del Collegamento Comando;

²³⁵ ASCV, Cat. VIII, Leva e Truppa (1943-1950), f. anni 1946-1948, sf. anno 1946, si veda il doc. *Relazione sui civili e militari caduti durante la guerra 1943-1945 nel Comune di Valdobbiadene, 31 dicembre 1945*, nella nota conclusiva Riccardo Adami, Sindaco provvisorio di Valdobbiadene, scriveva: «Di un gruppo di 23 provenienti dal Comune di Sernaglia non si ha alcuna traccia».

²³⁶ AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 2, *deposizione del Sottotenente Carlo Gloria presso il Comando del Battaglione Danton, 3 maggio 1945*; ASCM, Anno 1946 – Pratiche, f. Pratiche dalla 8^a alla 15^a, sf. *Corrispondenza tra il Colonnello Mario Gloria ed il Sindaco di Miane, novembre-dicembre 1946*; ASCV, Leva e Truppa (1943-1950), f. anno 1945, sf. *Corrispondenza tra il Commissario di leva per la Provincia di Vicenza ed il Sindaco di Valdobbiadene, ottobre-novembre 1945*.

13. **Roberto Albera**: nato a Ruino (Pavia) il 1° maggio 1923, telefonista di Comando;
14. **Pasquale Arcangeli**²³⁷: nato a Fabriano (Ancona) il 20 agosto 1922, sottoufficiale telefonista al Comando;
15. **Arturo Bottone**: nato a Torremaggiore (Foggia) il 9 giugno 1925;
16. **Carlo Calace**: nato a Ginosa (Taranto) il 15 marzo 1917, Maresciallo della squadra telefonica, addetto al Comando;
17. **Dino Cini**: nato a Firenze il 2 marzo 1918, Maresciallo della 24^a Divisione delle SS da montagna presso il distaccamento di Sernaglia;
18. **Mario Chierici**²³⁸;
19. **Virginio Filesi**²³⁹: nato ad Ivrea il 1° agosto 1916 e residente a Saint-Vincent (Aosta), Sergente Maggiore, addetto all'autoreparto;
20. **Aldo Laurenti**: nato a Sulmona (L'Aquila) il 18 dicembre 1920 e residente a Pescara, Sergente Maggiore dei telefonisti al Comando;
21. **Lorenzo Marcucci**: nato a Civita Castellana (Viterbo) l'8 febbraio 1912, disertore, al reparto da 25 giorni;
22. **Nicola Martino**: nato a Monacilioni (Campobasso) il 1° dicembre 1907, Maresciallo di collegamento;
23. **Ezio Nicozzi**: nato a Pizzoli (L'Aquila) il 20 dicembre 1921, partigiano in Grecia, fatto prigioniero dai Tedeschi;
24. **Antonio Rizzo**: nato a Galatina (Lecce) il 10 giugno 1920, partecipò a cinque rastrellamenti, restando al posto di blocco;

²³⁷ Pasquale Arcangeli fu esumato e riconosciuto nel luglio 1947, come testimonia la corrispondenza tra il padre del defunto ed il Comune di Valdobbadiene: prima richiesta di informazioni in data 28 novembre 1945, risposta definitiva del Comune di Valdobbadiene nell'autunno 1947.

Cfr. ASCV, Cat. VIII, Leva e Truppa (1943-1950), f. anni 1946-1948, sf. *caduto Pasquale Arcangeli*.

²³⁸ Archivio privato di Gianluca Molin, *Deposizione di Valentina Benincà (7 ottobre 1952)*.

La testimone afferma che, insieme alla moglie di Chierici, si recò a far visita ai prigionieri di Sernaglia presso le carceri di Valdobbadiene subito dopo l'arresto.

N.B. Si tratta di un documento proveniente dal Tribunale civile e penale di Treviso: fa parte della documentazione raccolta durante l'inchiesta giudiziaria sulle stragi della Brigata "Mazzini".

²³⁹ ASCM, Anno 1946 – Pratiche, f. Pratiche dalla 8^a alla 15^a, sf. *Corrispondenza tra il Colonnello Mario Gloria ed il Sindaco di Miane, novembre-dicembre 1946*.

N.B. Nella lettera inviata al Sindaco di Miane il 18 novembre 1946, il Colonnello Gloria, oltre ad affermare che le sue ricerche non stavano producendo alcun risultato perché gli elenchi dei caduti erano stati soppressi dai partigiani, dichiara di essere venuto a conoscenza che i Sergenti Filesi e Laurenti erano stati uccisi insieme a suo figlio.

25. **Bruno Rossini**: nato a Polesella (Rovigo) il 10 luglio 1913, addetto al magazzino materiali²⁴⁰.

26. **Dante Dino Marinoni**: nato a Milano il 26 aprile 1913, Sergente, facente parte del Battaglione Paracadutisti “Mazzarini” della Divisione Sforzesca, fu arrestato dal Battaglione Montello il 7 maggio 1945. Il giorno stesso fu consegnato al Comando della Brigata Mazzini di Valdobbiadene insieme ad altri militari, che, come lui, non appartenevano al plotone di Carlo Gloria²⁴¹.

Non è stato possibile stabilire il numero esatto dei soldati uccisi presso la foiba Spinoncia di Combai di Miane (tra i quali, sicuramente, otto soldati del plotone di Carlo Gloria), in quanto ciò che si era conservato delle salme fu esumato con un’ordinanza del Comune di Miane la prima settimana del luglio 1947, a più di due anni di distanza dalla strage. In quell’occasione furono riportate alla luce una decina di piastrine militari identificative, attraverso le quali fu possibile dare un nome ad altrettanti resti umani.

Sulla base di quanto affermato, l’elenco dei caduti di Combai non può che essere provvisorio e, forse, non del tutto corretto, poiché realizzato a partire dalle deposizioni rilasciate da un gruppo di prigionieri al Comando del Battaglione Danton della Mazzini tra l’1 e il 3 maggio 1945. Inoltre, di fronte all’assenza di documenti resistenziali specifici su questa strage e non potendo disporre della scomparsa relazione del parroco di Combai, inviata al Vescovo di Vittorio Veneto nell’immediatezza del fatto, al momento non è possibile essere più precisi²⁴².

²⁴⁰ Albo nazionale caduti della RSI; AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 2, *deposizioni di Agrillo, Albera, Arcangeli, Bottone, Calace, Cini, Filesi, Laurenti, Marcucci, Martino, Nicozzi, Rizzo, Rossini*, vedi inoltre il doc. 27 *Lasciapassare militari di polizia ex internati in Germania*.

²⁴¹ Albo nazionale caduti della RSI; AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 3, doc. 4.1-4.3 *Relazione del Comando Battaglione Montello sull’arresto in data 7 maggio 1945 di 18 persone nella zona di Moriago-Vidor* (alcune delle quali consegnate al Comando della Mazzini il 7 maggio), 8 maggio 1945; Archivio della parrocchia di Miane, f. Memorie dell’ultima guerra mondiale, sf. *caduto Dante Marinoni*.

N.B. Dante Dino Marinoni fu ucciso presso la Spinoncia di Combai ed esumato ad inizio luglio del 1947. Lo testimonia la documentazione inviata alla parrocchia ed al Comune di Miane dal Tenente Cappellano Giuseppe Piccardo, referente del Commissariato Straordinario del Governo “Onoranze caduti in guerra in Italia ed all’estero”.

²⁴² Archivio della Parrocchia di Miane, *Registro dei morti*, maggio 1945 e f. *Memorie dell’ultima guerra mondiale*, si veda in particolare la copia di un articolo di giornale intitolato “49 salme di militari in due fosse comuni”, edito il 21 luglio 1947 da *La Stampa nuova*, nel quale si descrive in modo molto sintetico le esumazioni di 49 militari dalle foibe di Revine Lago e di Combai di Miane (2 e 7 maggio 1945).

I cadaveri della Spinoncia, deposti in bare di legno, ai primi di luglio del 1947, furono trasportati in paese con delle slitte da alcune persone incaricate dal Comune di Miane; per poi essere inumate presso il cimitero comunale locale.

Il 13 luglio 1947, alla presenza del Colonnello Mario Gloria, del Comandante la stazione dei Carabinieri di Col San Martino, di un ufficiale sanitario del Comune di Miane, del Pretore e del Cancelliere di Vittorio Veneto, presso il cimitero comunale di Miane si procedette all'accertamento delle cause della morte ed all'ufficiale tentativo di identificazione delle salme rinvenute presso la grande Spinoncia di Combai ed in altre località del medesimo Comune²⁴³.

Dopo l'ufficiale celebrazione funebre del 17 luglio 1947 – voluta dal Colonnello Gloria – una parte delle salme furono riconsegnate alle famiglie (Arcangeli, Baroni, Corizato, Gloria, Marinoni); in numero maggiore, negli anni seguenti, furono trasportate presso il cimitero militare delle “Croci bianche” di Altare (Savona); dove, dall'ottobre 1944, erano state deposte le spoglie di caduti nazifascisti, Alleati e partigiani²⁴⁴.

La foiba Spinoncia di Combai di Miane, in seguito ad un'ordinanza comunale del 1950, fu quasi completamente coperta con della terra; tanto che, oggi, ha una profondità di non più di cinque metri.

Come affermano alcune persone del luogo, la meno nota e più violenta “resa dei conti” della Brigata Mazzini doveva essere dimenticata al più presto²⁴⁵.

N.B. A Revine Lago, presso le Fornaci Tomasi, furono uccisi 11 militari del Battaglione M. “IX Settembre”; perciò, prendendo come riferimento quanto si afferma ne *La Stampa nuova*, i fascisti uccisi a Combai dovrebbero essere 38. Cfr. BRESCACIN, *Il sangue che abbiamo dimenticato*, vol. II, cit., p. 294.

²⁴³ Archivio privato di Gianluca Molin. *Verbale di descrizione dei cadaveri esumati presso la foiba Spinoncia di Combai ed in altre località del Comune di Miane*.

N.B. Documenti provenienti dal Tribunale civile e penale di Treviso.

²⁴⁴ SERENA, *I fantasmi del Consiglio*, cit., pp. 64-67. In particolare, a p. 66 Serena afferma che le salme dei caduti di Combai furono trasferite presso il cimitero militare di Altare all'interno di quattro cassoni.

Presso l'archivio privato dello stesso autore è conservato anche il documento originale con il quale il 24 giugno 1967, circa vent'anni dopo le esumazioni, il Sindaco di Miane comunicò ai familiari di Ettore Rubino la traslazione del corpo del loro congiunto ad Altare di Savona, su richiesta ed a spese del Ministero della Difesa.

²⁴⁵ Testimonianze di A. e G. B e di M. P.

3. Due soli sopravvissuti: il marò Carlo Armando ed il soldato Scarpulla

Gli unici superstiti della “resa dei conti” della Brigata Mazzini furono due soldati meridionali: Carlo Armando, marò del Battaglione N. P. della Decima Mas, uscito indenne dalla strage di Saccol di Valdobbiadene, ed il meno noto soldato palermitano Scarpulla, fuggito dalla foiba Spinoncia di Combai di Miane, rifugiatosi presso la parrocchia di Sernaglia della Battaglia e salvato dal parroco di Falzè di Piave.

L'avellinese Carlo Armando rilasciò due deposizioni (9 gennaio 1946 e 2 gennaio 1950), essendo un testimone chiave dell'indagine giudiziaria richiesta dalla Procura di Treviso e condotta dal Maresciallo Maggiore Giuseppe Sotgiu, Comandante la stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene dalla fine di giugno del 1945.

Il soldato Scarpulla non diede più notizia di sé; perciò, l'unica testimonianza disponibile è quella che fu scritta nel giugno 1945 da don Marcello Favero, parroco di Falzè di Piave, inviata al Vescovo di Vittorio Veneto.

*PRETURA DI AVELLINO
Deposizione del 9 Gennaio 1946 davanti al Pretore*

Sono Carlo Armando, fu Giuseppe, di anni 20, nato ad Altavilla Irpina, ivi domiciliato.

Prima dell'arrivo in Padova delle truppe alleate, mi trovavo in Valdobbiadene, dove ero militare col Battaglione “S. Marco”. Avevo più volte, in precedenza, aiutato la popolazione civile e non mi ero fatto nessun nemico.

In epoca che non ricordo, credo nel mese di maggio 1945, i partigiani della zona ci invitarono a consegnare le armi ed a rifugiarsi presso la popolazione civile. Infatti, io mi recai presso una famiglia di Valdobbiadene.

Dopo un paio di giorni, venni prelevato da alcuni partigiani, che non conosco, e condotto nella caserma dei Carabinieri, che era però tenuta in consegna dalla Finanza. I partigiani, quando ci disarmarono, ci promisero di farci avere dei fogli di viaggio per raggiungere le nostre famiglie. In detto periodo era a capo della Brigata partigiana un certo “Athos” da Valdobbiadene. Quando invece fui fermato, come sopra ho detto, era capo della Brigata partigiana un certo “Mostacetto”, non so di dove fosse.

Non distinsi gli altri che erano detenuti con me nella caserma. Conobbi solo un certo Rubinato Vittorio ed il maresciallo Falco.

Alla sera del giorno nel quale fui fermato, fummo invitati in circa venti persone, legati a due a due per le mani, a salire su di un camion. Con noi salirono circa dieci partigiani. Ci fu detto che saremmo stati portati a Treviso al campo di concentramento: cosa che noi credemmo perché nessun giudizio era stato fatto contro di noi e nessuna sentenza era stata emessa.

Giunti però ad una mezz'ora di camion, fummo fatti scendere e portati all'imbocco di una galleria in una valle, dove fummo denudati. Rimanemmo solo con i pantaloni. Ci fu tolto ogni oggetto di valore e di denaro. Fummo fatti entrare nella galleria ed i partigiani, dall'imbocco di essa, esplosero raffiche di mitra e lanciarono bombe a mano. Io mi trovai presso una roccia in fondo alla galleria, perciò caddi ferito, ma non ucciso.

Poco dopo entrarono alcuni di coloro che ci avevano accompagnati, e dei quali non conosco nessuno, i quali, a colpi di pugnale, finirono i moribondi ed i feriti. Non giunsero però in fondo alla galleria. Dopo di ciò, all'ingresso sentii uno di loro dire: "Ora non parleranno più: minate la galleria e rifugiatevi a destra". Io, allora, vedendo la luce di una miccia ed avendo visto che i partigiani si erano allontanati, mi trascinai fuori dalla galleria, che, a seguito dello scoppio della mina, saltò in aria.

Quando fummo fatti salire sul camion, fummo presi alla rinfusa e nessun elenco fu fatto, come neppure fu fatto un elenco dei nostri nomi all'ingresso della galleria o dopo le raffiche di mitra.

Non so se i partigiani che ci hanno accompagnato abbiano fatto ciò di loro spontanea volontà invece di accompagnarci a Treviso, o dietro ordine.

Non ho riconosciuto nessuno di essi. Non credo che organizzatore del fatto fosse stato il maresciallo Luscia, che trovavasi in caserma, ma lui ed il brigadiere dovranno certamente sapere chi furono coloro che ci accompagnarono, perché quando fummo fatti salire sul camion dovevano trovarsi in caserma.

Carlo Armando²⁴⁶

REPUBBLICA ITALIANA
LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI NAPOLI

N. 3 del Verbale

Stazione di Altavilla Irpina

PROCESSO VERBALE di interrogatorio di CARLO Armando fu Giuseppe e fu Reppucci Maria, nato ad Altavilla Irpina il 10.2.1925, ivi domiciliato, Via Mazzini, operaio minerario, circa l'eccidio avvenuto nella notte dal 4 al 5 maggio 1945 nella galleria di "Sacol" (Valdobbiadene).

L'anno millenovecentocinquanta addì II del mese di gennaio ad ore 10 nell'ufficio di stazione Carabinieri di Altavilla Irpina.

Avanti a noi FRANCESCA Luigi maresciallo capo, e carabiniere a p. BEVILACQUA Pietro è presente CARLO Armando, meglio generalizzato in oggetto, il quale ci dichiara:

Appartenevo quale paracadutista al Battaglione "San Marco", di stanza a Valdobbiadene. In questa località c'era un deposito al quale rimasero di guardia circa 30 o 40 militari, comandati da un Tenete, credo che il suo cognome sia BELLINI oppure BERLINI, di Udine, coadiuvato da un Sottotenente, che ricordo aveva la moglie e la suocera nello stesso Comune di Valdobbiadene; un Maresciallo a nome FALCHI o FALCO, il quale aveva pure la moglie con figli; ed altri sottoufficiali e militari, che non ricordo il loro nome. Ricordo però che c'era un soldato addetto al magazzino a nome ILARIO di Grisolera ed un altro soldato GAVISSINO Vito, siciliano.

Verso le ore 10 del 4 maggio 1945 si presentarono al nostro deposito alcuni partigiani, i quali ci portarono nella Caserma della Finanza o dei Carabinieri, dove fummo interrogati da un certo "MUSTACCETTO", che, a quanto potetti sapere, era il capo dei partigiani di quel Comune. Eravamo 22 o 23 persone, compresi due donne ed un uomo, a nome RUBINATI Vittorio di Valdobbiadene. Dopo l'interrogatorio e di aver subito da parte di

²⁴⁶ Archivio privato di Gianluca Molin, *Deposizione di Carlo Armando davanti al Pretore di Avellino (9 gennaio 1946)*, doc. proveniente dal Tribunale di Treviso.

quel gruppo di partigiani percosse con fucili e calci, verso le ore 21 dello stesso giorno facendoci intendere che venivamo rinchiusi in un campo di concentramento di Treviso, fummo invece portati nella galleria di “Sacol”; dove, dopo di essere stati spogliati di tutti i nostri averi, compresi i vestiti, ci spinsero nella galleria e fecero fuoco su di noi con raffiche di mitra e bombe a mano. Per assicurare la nostra completa distruzione, posero una mina davanti la galleria e la fecero brillare, sommergendo sotto le macerie quanti di noi erano stati in quel posto già trucidati.

*Io potetti miracolosamente scampare alla morte siccome, prima che la mina scoppiasse, ebbi ancora forza di portarmi fuori la galleria mentre i partigiani si allontanavano. **Errai per qualche chilometro e fui accolto in una casa colonica, da dove fui mandato nell’ospedale di Valdobbiadene e, in seguito, a quello di Vittorio Veneto, per essere curato da numerose ferite prodotte da schegge di bombe a mano e l’estrazione di quattro pallottole penetrate nel mio corpo.***

Dei prigionieri rimasti uccisi ricordo che c’era il Maresciallo FALCHI o FALCO, il civile RUBINATI Vittorio, mentre degli altri 20 o 21 non ricordo i loro nomi. Però gli Ufficiali sopraccitati, il magazziniere ILARIO e il soldato GAVASSINO Vito non erano in quel gruppo.

*[I partigiani] potrei riconoscerli, in quanto mi sono rimaste bene impresse le loro fisionomie. Ricordo solo il capo, il quale ci interrogò, che veniva soprannominato “MUSTACCETTO”. **Gli esecutori dell’eccidio nella galleria “Sacol” erano sette e l’autista.***

Mi riservo di poter fornire altre notizie qualora migliori contestazioni mi saranno mosse per aiutare la mia memoria dopo quasi cinque anni dal fatto.

Abbiamo redatto il presente processo verbale in quattro copie, di cui TRE le rimettiamo alla stazione di Valdobbiadene (Treviso), in esito al foglio N. 17/3 del 5 corrente, ed una agli atti di questo ufficio.

Fatto, letto e chiuso in data e luogo di cui sopra e ci sottoscriviamo:

*Carlo Armando
Bevilacqua Pietro
Francesca Luigi²⁴⁷*

²⁴⁷ Procura Militare della Repubblica di Verona, f. 28 del 2005, archiviato come f. 65 del 2008.

Don Marcello Favero racconta la storia dell'unico superstite di Combai di Miane:

Fra questi [i prigionieri uccisi presso la Spinoncia di Combai] c'era un tale da Palermo, certo SCARPULLA, che nella sparatoria ebbe soltanto trapassato il lobo dell'orecchio da una pallottola di mitra e si riversò anch'egli giù dal dirupo insieme agli altri fra grida, pianti ed urla strazianti, mentre i partigiani bivaccavano. Sul calar delle tenebre, egli riuscì a spostarsi dal mucchio di morti e feriti e si nascose tra i cespugli.

Prima di partire, i partigiani finirono i feriti scaricando sul cumulo molte raffiche di mitra, versarono benzina e poi se ne andarono.

Favorito dalla notte, il soldato Scarpulla discese dalla montagna, fu aiutato da buoni abitanti del luogo, che lo rifocillarono e lo rivestirono di abiti borghesi. Giunse così di nuovo a Sernaglia e chiese di essere aiutato all'arciprete Don Luigi Balasso, il quale lo nascose nella soffitta della sacrestia e sua sorella provvedeva alle necessità.

*Passarono così alcuni giorni, poi venne la liberazione, con la conseguente scia di odi e vendette. Fra i primi soldati italiani giunse da Roma a Falzè, con le sue truppe di Badoglio, il Sergente Bottega Giovanni, che diretto ad Udine ed a Susegana, dirottò a Falzè per salutare la sorella e parenti, poi ripartì per Udine, dicendo che sarebbe ripassato fra alcuni giorni quando ritornava a Roma. **Parlai alla sorella del Bottega del caso del soldato di Palermo nascosto nella sacrestia di Sernaglia e mi assicurò che certamente il fratello avrebbe fatto tutto il possibile per condurlo fino a Roma.***

[Il Sergente Bottega] ritornò da Udine, si fermò una notte a Falzè e furono presi tutti gli accordi. Nella notte andai a prendere il soldato a Sernaglia, passò la notte in canonica a Falzè, al mattino il Sergente Bottega portò una divisa da soldato alleato, fu rivestito il povero Palermitano, salì sul camion con altri soldati alleati e si diressero a Roma senza incidenti. Da Roma, con nuovi documenti e denaro provveduto dal Bottega, lo Scarpulla partì per Marineo di Palermo, dove giunse sano e salvo e da dove mi scrisse anche la mamma ringraziandomi di aver salvato la vita al figlio, che potrà raccontare questa avventura da fantascienza quasi incredibile, ma, purtroppo, realmente vissuta.

Maledetta per sempre la guerra!²⁴⁸.

²⁴⁸ Si tratta della continuazione della prima relazione scritta da don Marcello Favero, parroco di Falzè di Piave, sulla vicenda dell'unico superstite della strage di Combai di Miane. Cfr. ADVV, Archivio misto, f. Parrocchia di Falzè di Piave (151), sf. Pro memoria di Falzè di Piave, si veda il doc. *Relazione di don Marcello Favero sulla strage di Combai di Miane*, giugno 1945.

4. Le esumazioni ed il riconoscimento delle salme di Saccol e di Segusino

*ELENCO DEI VERBALI CHE SI TRASMETTONO ALLA REGIA PROCURA DI TREVISO
In data 19/10/1945 esumazione eseguita nel cimitero del capoluogo*

1. Bellini Antonio di Gregorio
2. Borella Giuliano di fu Antonio
3. Cappellaro Leo di Luigi
4. Ceccarel Enrico fu Alessandro
5. Franceschi Martino
6. Geronazzo Giuseppe di Carlo
7. Giannetto Giuseppe
8. Gibertoni Euro di Giovanni
9. Maestrini Sergio
10. Mello Arduino di Pietro
11. Nicola Antonio di Cesare Pietro
12. Pineschi Leopoldo
13. Servetti Matteo
14. Valiera Antonio
15. Vanzin[i] Mario fu Federico
 1. sconosciuto di sesso maschile
 1. sconosciuto *id.*
 1. sconosciuto *id.*
 1. sconosciuto *id.*
 2. sconosciuti *id.*
 2. sconosciuti *id.*
 2. sconosciuti *id.*

In data 27/10/1945 in località Saccol:

26. Falco Sebastiano
27. Aprile Vittorio

In località cimitero di Valdobbiadene (provenienti da Saccol):

28. sconosciuto di sesso femminile
29. resti di vari sconosciuti²⁴⁹.

²⁴⁹ ASCV, Cat. VIII, Leva e Truppa (1943-1950), f. anni 1946-1948, sf. anno 1946, si veda la *relazione del Sindaco Riccardo Adami sulle esumazioni del 19 ottobre 1945*, inviata alla Regia Procura di Treviso il 10 novembre 1945.

La relazione del Sindaco di Valdobbiadene coincide con quella contenuta nel *Rapporto n. 52 del Maresciallo Maggiore Giuseppe Sotgiu*, nella quale sono elencati anche i valdobbiadenesi Antonio Borella, Renzo Borella, Franco Egidio Scopel (uccisi a Segusino) ed il calabrese Natale Fimognari, Capo cuoco del Battaglione N. P. della Decima Mas (deceduto a Saccol).

La salma di Antonio Pellegrini – proveniente da Saccol ed identificata il 19 ottobre 1945 – giunse a pezzi nel cimitero di Valdobbiadene, come parecchie altre rimaste ignote. Cfr. la testimonianza di Pietro De Broi (10 aprile 2015), nella parte conclusiva del capitolo terzo.

Nello stesso periodo, altre persone furono identificate da familiari o da Valdobbiadenesi che li avevano ospitati: il settantaquattrenne Luigi Becce e la Brigata Nera Michele Poretti, uccisi a Segusino il 4 maggio 1945; Adone Casini, soldato aggregato alla Wehrmacht, deceduto a Saccol, la cui salma fu

Come si è affermato in precedenza, il 5 novembre 1945 furono esumati otto cadaveri presso il cimitero di Segusino: quattro furono identificati (Da Riva, Marcolin, Rubinato, Tramonti), affidati alle famiglie e sepolti nelle rispettive parrocchie di residenza; i rimanenti rimasero ignoti. Sicuramente, si trattava di quattro persone che erano state uccise a Saccol, perché tutti i caduti di Segusino erano già stati identificati.

LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI REALI DI PADOVA
Stazione dei Valdobbiadene

N. 46 del Verbale

Processo Verbale di identificazione di un cadavere di sesso maschile, appartenente a MARCOLIN LUIGI fu Giocondo e di Grigoletto Pierina, nato il 22 Luglio 1910 a Bigolino di Valdobbiadene, esumato il giorno cinque novembre 1945 nel cimitero di Segusino.

L'anno 1945 addì 5 di Novembre ore nove nel Cimitero di Segusino è comparsa davanti a noi, Brigadiere Zancaner Vittorio e Carabiniere Sanna Francesco, assistiti dal Sindaco locale Sig. Zanella Francesco e dall'Ufficiale Sanitario Giara Italiano, TORMENA LIDA di Eugenio e di Coppe Giustina nata a Bigolino di Valdobbiadene il 28 settembre 1913, ivi residente, moglie, la quale ha dichiarato che il cadavere mostrato apparteneva al marito Marcolin Luigi fu Giocondo e Grigoletto Pierina nato il 22 Luglio 1910 a Bigolino di Valdobbiadene, ivi domiciliato.

L'Ufficiale Sanitario, opportunatamente interrogato, riferisce che il decesso è avvenuto in seguito a morte violenta e che la morte risale a 6 o 7 mesi fa.

Fatte le indagini, è risultato che il Marcolin Luigi sopra generalizzato è morto in seguito alle note azioni dei partigiani contro i nazifascisti di Valdobbiadene.

Per quanto sopra abbiamo compilato il presente verbale in quattro copie, di cui una rimettiamo alla Pretura di Montebelluna, una ai nostri Sigg. Superiori, una al Comune di Valdobbiadene ed una per gli atti d'ufficio.

Fatto, letto, chiuso e sottoscritto.

F.to

*Tormena Lida
Zanella Francesco*

*Dott. Giara Italiano
Zancaner Vittorio²⁵⁰*

riconsegnata ai familiari nel 1949. Cfr. AISRVV, II sez., b. 64, f. 6, sf. 1, il doc. 24 contiene *copia della lettera inviata alla vedova Poretti dal Comandante militare "Nagi Niccoli" in data 19 giugno 1945*; ASCV, Cat. XII, Stato civile, anagrafe, censimento, f. anni 1947-1949, sf. *Adone Casini*.

In totale, fra l'ottobre ed il novembre 1945, furono identificate 29 salme.

²⁵⁰ ASCV, Cat. XII, Stato civile, anagrafe, censimento, f. anni 1945-1946, sf. anno 1946, si veda il doc. *Stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene, Processo verbale n. 46 del 5 novembre 1945: Esumazione ed identificazione del cadavere di Luigi Marcolin.*

**5. Il Rapporto del Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Giuseppe Sotgiu
(17 Giugno 1950)**

REPUBBLICA ITALIANA
LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI PADOVA
GRUPPO DI TREVISO

N. 38/4 di P/Ilo Div. R. P.

Treviso, 4 Settembre 1945

OGGETTO: Situazione in Valdobbiadene

Alla Procura del Regno di TREVISO

Le ulteriori indagini condotte per addivenire alla identificazione delle persone giustiziate e quelle sotterrate nella galleria sita in località Cava di Valdobbiadene hanno dato esito negativo.

La situazione di Valdobbiadene, rispetto al mese di maggio, è migliorata.

Nei primi giorni che seguirono la liberazione, l'operato della brigata partigiana "Mazzini", che ha sentenziato ed ucciso circa una trentina di persone, aveva suscitato un senso di disgusto e di disapprovazione nella popolazione; oggi, nessuno rievoca i fatti compiuti. Ciò è dovuto al fatto che i giustiziati erano quasi tutti appartenenti ad enti od organizzazioni nazi-fasciste.

I componenti del tribunale garibaldino della brigata "Mazzini", che hanno agito senza scrupoli e senza pietà nei giorni della liberazione, sono ora tutti assenti da Valdobbiadene perché residenti in altri Comuni e di essi non si conoscono che i nomi di battaglia.

I sentenziati erano per lo più persone che hanno eseguito rastrellamenti, perseguitato ed ucciso patrioti, bruciato case e compiuto simili barbarie. È materialmente impossibile compilare un rapporto dettagliato e circostanziato sul conto di ogni persona uccisa per mancanza di dati.

Con l'occasione si fa presente che l'arma di Valdobbiadene, ai fini della trascrizione degli atti di morte, ha in corso un'inchiesta per ordine del Procuratore del Regno.

*Il Capitano Comandante Int. il Gruppo
(f.to Salvatore Riccioli)²⁵¹*

A partire dalla data del suo insediamento (fine giugno 1945, termine del mandato dei presidi partigiani), su richiesta della Regia Procura di Treviso, il Maresciallo Maggiore Giuseppe Sotgiu, nuovo Comandante della stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene, diede avvio ad un'inchiesta giudiziaria per fare luce sulla "resa dei conti" della Brigata Mazzini. L'esito delle sue indagini fu reso noto mediante l'invio del dettagliato Rapporto n. 52 del 17 giugno 1950, conosciuto come "Rapporto Sotgiu".

²⁵¹ Archivio privato di Antonio Serena, copia della *Relazione del Capitano Salvatore Riccioli, Comandante del Gruppo Carabinieri di Treviso, inviata alla Procura del Regno di Treviso in data 4 settembre 1945.*

LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI PADOVA
Stazione di Valdobbiadene

N. 52 del rapporto

Valdobbiadene, li 17 Giugno 1950

OGGETTO: Esito ulteriori indagini sull'eccidio in danno di prigionieri di guerra nella zona di Valdobbiadene, perpetrato nei giorni della liberazione del territorio.

e per conoscenza ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA TREVISO
AL COMANDO COMPAGNIA CARABINIERI CONEGLIANO

In esito alla nota n. 1686/45 del 31 luglio 1945, della Procura di Treviso, si comunicano i risultati delle indagini esperite sull'eccidio verificatosi in questo territorio nei giorni 4 e 5 maggio 1945.

Com'è noto, in quei giorni, elementi partigiani della brigata "Mazzini" agli ordini del Comandante "MOSTACETTI" uccisero nelle zone di Valdobbiadene-Segusino e Combai un numero imprecisato di prigionieri. Si parla di una esecuzione sommaria di 50 arrestati, tra militari e civili, tra cui due donne. La maggior parte degli uccisi era stata arrestata dopo aver consegnato le armi e lasciata in libertà in un primo tempo, sotto il pretesto di un nuovo interrogatorio.

In quei giorni il Comando della predetta brigata aveva sede provvisoria nella caserma della Guardia di Finanza in Valdobbiadene, dove ebbe luogo l'interrogatorio, rapido e superficiale, e dove fu compilata la lista di coloro che, successivamente, sono stati giustiziati.

*Nella notte dal 4 al 5 maggio, col pretesto di essere tradotti in un campo di concentramento, i destinati alla morte vennero divisi in **tre drappelli**:*

il PRIMO, sotto buona scorta, fu caricato sopra un camion e tradotto in località "SACOL" di Valdobbiadene;

il SECONDO, a mezzo di un camion, fu tradotto in località "MADEAN" di Combai territorio della stazione di Col S. Martino;

il TERZO fu tradotto in località "BOSCO" di Segusino.

Del gruppo di "Saccol" fecero parte due donne ed un vecchio. In questa località, i partigiani fecero fuoco con raffiche di mitra e con bombe a mano sui prigionieri, dopo averli spinti in una galleria, la quale fu fatta saltare con la dinamite. Il giorno dopo i cadaveri furono rinvenuti a brandelli, proiettati a lunga distanza. Lo afferma il superstite sfuggito alla strage, CARLO Armando fu Giuseppe e fu Reppucci Maria, nato ad Altavilla Irpina il 10.2.1925, ivi residente.

Quelli condotti in località "Madeon", legati con filo di ferro con le mani alla schiena, furono maltrattati, uccisi sommariamente, spogliati di ogni avere e gettati in una buca. Gli esecutori materiali rientrarono in sede a Valdobbiadene con lo stesso automezzo, recando le spoglie e gli oggetti sottratti alle vittime. Ugual la sorte toccata ai prigionieri condotti in località "Bosco" di Segusino, i quali furono seviziati dopo uccisi e depredati.

Il Sindaco di Valdobbiadene, Adami Riccardo, avuta la notizia della strage, si interessò per recuperare le salme, ma i partigiani preferirono di eseguire l'operazione loro stessi. Infatti, di nottetempo, le salme vennero trasportate quelle di "Saccol" al cimitero di Valdobbiadene, dove, dopo aver rinchiuso nella chiesetta il custode DE BROI Bortolo, che sarà in seguito generalizzato, vennero sepolte in una fossa comune; quelle della località "Bosco" furono sepolte nel cimitero di Segusino.

Le salme gettate nella buca del "Madean", a cui si era appiccato il fuoco dopo aver gettato liquidi infiammabili giorni dopo per distruggere il fetore, vennero in parte recuperate anni addietro.

Le esumazioni eseguite nei cimiteri di Valdobbiadene e di Segusino, nel novembre successivo, portarono al rinvenimento di 39 cadaveri, tutti in stato di avanzata putrefazione, dei quali 27 vennero identificati e 12 rimasero sconosciuti.

Non è stato finora possibile recuperare le salme di due ufficiali della Decima Flottiglia Mas. Si tratta dei sottotenenti RUBINO Ettore e DE BENEDICTIS Paolo, il primo capo dell'auto reparto ed il secondo ufficiale d'amministrazione. È risultato che questi Ufficiali, ancora nei giorni 26 e 27 aprile, avevano spontaneamente offerto la resa al capo partigiano "Mostacetti", al maresciallo di Finanza LUSCIA Antonio ed a tale Gino DAL PRÀ, ed avevano consegnato un numero imprecisato di automezzi, materiali di rispetto, valori e tutto quanto avevano in consegna. Si precisa che il trapasso di denari, automezzi e materiali avvenne regolarmente con scambio di ricevute firmate dalle parti. Il S. Tenente De Benedictis consegnò ai predetti la somma di dieci milioni e cinquecentomila lire in assegni della Banca d'Italia e L. 500.000 in biglietti di Stato. Inoltre lo stesso ufficiale avrebbe consegnato a Dal Prà Gino la somma di L. 250.000 in contanti, ritirandone ricevuta. Tutto ciò afferma la Signora SESTILLI - CECCHI Pandolfina fu Rinaldo, futura suocera del De Benedictis, residente a La Spezia.

Entrambi gli ufficiali in parola, avvenuto il regolare trapasso di quanto sopra, furono lasciati liberi ed essi ebbero modo di far vedere gli inventari dei materiali e valori consegnati. Nei giorni successivi furono prelevati col pretesto di chiarimenti e, al pari degli altri, furono soppressi, occultandone i cadaveri; i quali, a tutt'oggi, non sono stati rinvenuti. Degli inventari di consegna nessuna traccia.

Le responsabilità delle soppressioni compiute in massa, con crudeltà, vengono attribuite non soltanto agli esecutori materiali, ma anche ed in massima parte ai predetti capi "Mostacetti", maresciallo di Finanza Luscia Antonio, Dal Prà Gino ed altri. Si narra anche che specialmente il Luscia e il Dal Prà avrebbero potuto fare opera moderatrice per evitare la strage. È diffusa la persuasione che costoro, d'accordo con i componenti il Tribunale marziale, nell'eminenza del trapasso dei poteri da mani partigiane ai reparti alleati, decisero l'eliminazione dei due ufficiali (oltre agli altri) per impedire che essi palesassero l'entità dei materiali e dei denari consegnati.

Il Comando brigata "Mazzini" su specifica richiesta ha fornito le copie delle sentenze marziali soltanto per 19 sui 50 uccisi, sentenze compilate giorni dopo la strage per ordine di un Ufficiale alleato, il quale era stato messo al corrente dell'eccidio dalla popolazione terrorizzata. È chiaro che 31 prigionieri sono stati uccisi senza neppure procedere alla loro identificazione.

Nelle sentenze marziali si parla di condanne alla pena di morte a mezzo fucilazione nella schiena, ma i fatti si sono svolti mediante esecuzione sommaria nei modi noti.

Le sentenze di condanna sono firmate da:

- 1) PRESIDENTE: "Mostacetti", nome partigiano di ROSSETTO Beniamino;
- 2) PUBBLICO ACCUSATORE: "Bianchi", nome partigiano di DAL PONT Eliseo Vittore;
- 3) GIUDICE GARIBALDINO: "Bepi", nome partigiano di TONON Bruno;
- 4) " " " " : "Tarzan", nome partigiano di DE CONTI Arturo;
- 5) PUBBLICO DIFENSORE: "Romo", nome partigiano di MORO Egildo;
- 6) GIUDICE GARIBALDINO: "Nevio", nome partigiano di PICCOLOTTO Enrico;
- 7) GIUDICE GARIBALDINO: "Monello", nome partigiano di BET Domenico.



*14 Maggio 1945, Vittorio Veneto: sfilata di tutte le formazioni della Divisione Nino Nannetti.
Tra i tre partigiani in primo piano: a sinistra "Mostacetti", a destra "Bianchi".
(Archivio privato di Gianluca Molin).*

Indiziati quali autori materiali della strage, oltre a quelli che firmarono le sentenze di morte:

- 1) AMPOLLINI Rino (Rosa);*
- 2) FRARE Curzio Antonio (Attilio);*
- 3) VIDORI Antonio (Mix);*
- 4) MARSURA Sisto Felice (Cavallin);*
- 5) PICCOLO Sante Dionisio (Sbrisòn);*
- 6) BORTOLIN Davide;*
- 7) DE MARCO Aniceto (Marco);*
- 8) MASIN Lino (Nardo);*
- 9) MONTAGNER Siro (Bianco);*
- 10) ZANELLA Marino (Furia) e Francesco (Vecio II°);*
- 11) MIOTTO Palmiro (Monte II°);*
- 12) VANZIN Augusto (Gattella II°);*
- 13) MENEGHELLO Giuseppe (Moretto II°);*
- 14) BOLLOTTO Giuseppe;*
- 15) MIOTTO Antonio Floriano (Angelo);*
- 16) DALLA LONGA Domenico;*
- 17) DEL PRÀ Gino (Athos);*
- 18) BELLORINI Antonio (Primula Rossa);*
- 19) MASSARO Alessandro (Califfo);*
- 20) MASSARO Pietro (Petrovich);*
- 21) PRONOL Luigi (Fedrich);*
- 22) BIASIOTTO Giuseppe (Jojà);*

- 23) GUIZZO Sante (Saetta);
- 24) COMIN Egidio (Bastardo);
- 25) CORRADO Giovanni (Nane);
- 26) CORRADO Guido.

Oltre ai familiari delle vittime, potrebbero fornire buone notizie sul fatto, i seguenti testimoni:

- 1) PIAZZA FRANCESCO: **guidava l'autocarro con cui vennero tradotti i condannati alla località "Madedan"** ed ivi fatti scendere alla luce dei fari della macchina. Il Piazza deve conoscere i partigiani autori del massacro ed alcuni degli uccisi, ma è poco disposto a parlare per timore di rappresaglie;
- 2) PARPAIOLA Sergio: accompagnava il Piazza sullo stesso camion;
- 3) BONVINI Cesare: essendo stato arrestato e detenuto in camera di sicurezza insieme a VALIERA, CECCAREL ed altri, darà notizie ampie sui maltrattamenti subiti dai prigionieri, su "Mostacetti", "Primula Rossa" ed altri;
- 4) QUEIROLO Alfredo: era presente in camera di sicurezza al momento in cui il "Mostacetti" prelevò i S. Tenenti RUBINO e DE BENEDICTIS, per essere avviati, dopo averli in presenza sua legati con le mani alla schiena, alla morte. Il Queirolo sa molto sui fatti e sul maresciallo di Finanza Luscia;
- 5) DE BROI Bortolo: **custode del cimitero**, fu rinchiuso nella chiesetta del Cimitero di Valdobbiadene dai partigiani che seppellirono i cadaveri in una fossa comune;
- 6) BERENGAN Michelangelo: è a conoscenza che **il maresciallo di Finanza Luscia Antonio e i Sottotenenti della Decima Mas, RUBINO e DE BENEDICTIS, si recarono in casa sua per trattare il trapasso dei valori, degli automezzi e dei materiali loro in consegna al Comando partigiano.** Sa anche che le trattative ebbero inizio nei giorni 26 e 27 aprile 1945, per iniziativa dei predetti Ufficiali, messi a disposizione del Comando partigiano;
- 7) SONDA Dott. Angelo: veterinario di Valdobbiadene, fu arrestato e rinchiuso in camera di sicurezza coi congiunti BECCE e BORELLA, quindi vide i maltrattamenti inflitti ai prigionieri. È anche a conoscenza della parte avuta dal maresciallo Luscia negli arresti operati dai partigiani;
- 8) TRAMAROLLO Luigi: a conoscenza dell'attività del Luscia;
- 9) MICHELIN Irene: è a conoscenza che il Sergente della Mas GIANNINI venne ucciso a Segusino e che i fratelli Zanella si presentarono da lei per avere valori ed indumenti appartenenti al Giannini, il quale era stato suo ospite nei giorni della liberazione;
- 10) CAPOVILLA Beniamino: è a conoscenza che Pronol Luigi prelevò il soldato della Mas MORELLI, il quale era stato suo ospite. Il Morelli venne ucciso

e il Pronol, giorni dopo, fu visto indossare indumenti già appartenenti al defunto;

11) Padre Matteo De Franceschi, dei Frati Minori Conventuali: conosce i rapporti intercorsi tra il S. Tenente RUBINO ed il Bellorini "Primula Rossa" circa l'offerta dei materiali ed automezzi fatta dallo stesso Rubino al Comando partigiano;

12) DALL'ACQUA Angelina: è a conoscenza che i partigiani, dopo aver prelevato da casa sua tale FIMOGNARI Natale, che fu ucciso, tornarono per prelevare indumenti e denaro già in possesso dello stesso Fimognari e da lei custoditi;

13) BOSCHIERO Secondo Roberto: è a conoscenza che il partigiano Miotto Palmiro (Monte), di Antonio, prese parte all'uccisione del Sergente GIANNINI nella stalla di tale Miotto Antonio.

Due lettere anonime, di cui una indirizzata alla stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene ed un'altra al Comitato di liberazione del luogo, scritte nell'autunno 1945, accusano apertamente alcuni partigiani, in atti generalizzati e specialmente:

"Primula Rossa" – Bellorini Antonio; "Attilio" – Frare Curzio Antonio di Secondo;
"Saetta" – Guizzo Sante di Isidoro; Maresciallo di Finanza Luscia Antonio.

L'anonimo mette in rilievo la responsabilità del Bellorini sull'uccisione del Tenente Rubino e di altri "Romani" – così erano chiamati i militari della Decima Mas.

Il firmatario "Michin" [si legga "Michi"] dell'anonimo corrisponde al nome del partigiano BILIONI Nicola, non meglio conosciuto, attualmente residente in Croazia, il quale apparteneva alla brigata partigiana "Mazzini".

La soppressione in massa dei prigionieri, i quali, per essersi volontariamente arresi consegnando le armi e per essere stati in un primo tempo rilasciati liberi, avevano cessato di costituire pericolo ed ostacolo ai reparti di liberalizzazione, ha suscitato in tutto il mandamento di Valdobbiadene viva costernazione. Soprattutto perché non furono prese in esame neppure le notizie sulla identità personale di molti, sull'attività svolta da ciascuno di essi e sull'innocenza di molti.

L'odio ed il lucro si sostituirono alla legalità. Per questi motivi, la gente onesta commenta tuttora con dolore i fatti gravi ed attende giustizia. Mentre in passato si era diffusa una certa omertà, suggerita da timori di rappresaglie e da ragioni ambientali, oggi la gente appare disposta a dire tutto quello che sa sulla strage. Pertanto, un'istruttoria, eseguita dal Magistrato nella sede staccata della Pretura di Valdobbiadene, tornerebbe utile alla giustizia e sarebbe accolta con senso di sollievo da tutta la cittadinanza.

Si allegano alcune copie fotografate ed originali delle sentenze marziali presentate dalle famiglie delle vittime. Seguono gli allegati.

MARESCIALLO MAGGIORE
COMANDANTE DELLA STAZIONE
Giuseppe Sotgiu²⁵²

²⁵² Procura Militare della Repubblica di Verona, f. 28 del 2005, archiviato come f. 65 del 2008.
N.B. Si è deciso di non citare i dati anagrafici sensibili.

L'istruttoria richiesta dal Maresciallo Maggiore Sotgiu fu avviata tra il 1945 ed il 1946 ed archiviata il 27 ottobre 1956. A dimostrazione di ciò, il fatto che, presso il Tribunale civile e penale di Treviso, sono conservati dei documenti giudiziari risalenti al periodo tra la seconda metà degli anni '40 e la prima metà degli anni '50: essi contengono le deposizioni fornite dai familiari delle persone uccise dalla Brigata Mazzini e gli interrogatori di alcuni tra i partigiani sospettati. Fonti inedite, che è giusto siano pubblicate dagli studiosi che le hanno individuate (Remo Bordin e Gianluca Molin).

Altro aspetto significativo: negli anni 1953 e 1955, su richiesta della Procura della Repubblica di Treviso, i Carabinieri di Valdobbiadene svolsero delle indagini nel merito di alcuni fatti avvenuti nella zona tra il 1944 ed il 1945: le uccisioni di Romolo Bortolin, Luigia Mozzetto, Ampelio ed Ileana Pattini. Indagini che non consentirono di dare un nome ai responsabili. A mio parere, si trattava di un filone di ricerca che mirava a contestualizzare la "resa dei conti" alla luce di quanto accaduto nei mesi precedenti.

Concludendo, sia la Procura di Treviso sia le Corti di Giustizia non riuscirono a fare pienamente luce sulle cause e sugli autori della pagina più oscura del primo '900 valdobbiadense. È dunque normale che questi fatti non siano mai stati dimenticati e che, oggi, anche a distanza di settant'anni dal maggio 1945, continuino ad essere giudicati in modo estremamente negativo.

6. Le indagini della Procura Militare della Repubblica di Padova (2005-2008)

Nella primavera del 2005, su istanza del Centro Studi e Ricerche Storiche “*Silentes Loquimur*” di Pordenone, la Procura Militare della Repubblica di Padova aprì un’inchiesta giudiziaria a carico di «ignoti militari»: accusati del reato di «violenza con omicidio contro prigionieri di guerra», in quanto responsabili delle stragi commesse nel Comune bellunese di Lamosano (20 marzo 1945) e, nel maggio dello stesso anno, presso il “Bus de la Lum” e nel Valdobbiadene.

Autore delle indagini il Pubblico Ministero militare Sergio Dini: il quale, in alcune interviste, affermò che i responsabili di quelle “rese dei conti”, non solo violarono le convenzioni internazionali a tutela dei prigionieri di guerra, ma, soprattutto, avrebbero dovuto essere regolarmente processati, poiché autori di azioni che erano state compiute al termine del periodo di occupazione e che non avrebbero dovuto essere “sanate” mediante i benefici dell’*amnistia*²⁵³.

Per quanto riguarda Valdobbiadene, l’unica fonte di partenza era il Rapporto n. 52 del 17 giugno 1950, steso dal Maresciallo Maggiore Sotgiu. Obiettivi del PM Dini: tentare di andare oltre Sotgiu attraverso l’approfondimento della vicenda, l’individuazione di nuove testimonianze e la ricerca di notizie sulle persone sospettate. Sta di fatto che il 9 agosto 2007, pur riconoscendo l’immoralità di quelle azioni, il fascicolo fu archiviato dal Giudice per le indagini preliminari (GIP) del Tribunale militare di Padova per insufficienza di prove. La motivazione era una sola: la variabile tempo. Pochi mesi a disposizione per svolgere indagini molto complesse, più di mezzo secolo di distanza tra l’apertura dell’inchiesta ed il maggio 1945, l’irreperibilità, l’infermità mentale o il decesso di buona parte dei partigiani indicati da Sotgiu come probabili responsabili della “resa dei conti” della Brigata Garibaldi “Mazzini”.

Fu un errore avviare quest’inchiesta? No di certo, ma, forse, sarebbe stato più utile individuare cause e conseguenze di quella definitiva escalation di violenza, piuttosto che focalizzare l’attenzione su di una tardiva “caccia” ai responsabili.

²⁵³ Lorenzo BIANCHI, *Padova indaga sulla mattanza rossa*, in “Il Resto del Carlino”, 23 maggio 2006; Fabio POLONI, *Indagine sui partigiani dopo 60 anni*, in “La Tribuna di Treviso”, 13 ottobre 2005; Miska RUGGERI, *La Procura militare indaga sugli eccidi partigiani, Aperto un procedimento per crimini di guerra sulla strage di Valdobbiadene del 3-5 maggio 1945*, in “Liberio”, 12 ottobre 2005.

7. Il ricordo dei familiari e dei testimoni

In questo capitolo ho scelto di dare voce ai testimoni, affinché i loro ricordi non vadano perduti, ma, soprattutto, perché l'incontro con i numerosi "custodi della memoria" è stata la parte più emozionante di quest'anno di ricerca.

Grazie a loro ho potuto approfondire, osservare da una diversa prospettiva e, in alcuni casi, mettere in dubbio ciò che, mano a mano, individuavo nei documenti d'archivio e nelle fonti bibliografiche.

Queste persone hanno avuto un ruolo molto importante anche dal punto di vista umano: riflettere sulla Storia a partire da un confronto ricco di emozioni, momenti preziosi che hanno permesso di riavvolgere il nastro del passato attraverso gli occhi ed i sentimenti di chi lo visse nel pieno della sua giovinezza.

Seguendo l'ordine cronologico degli eventi e dando la precedenza ai familiari delle persone uccise, ho scelto di riportare alcune interviste integrali: esse descrivono le stragi partigiane del maggio 1945 da una prospettiva personale o collettiva.

I ricordi dei familiari delle vittime sono sicuramente le memorie orali più interessanti, poiché emotivamente toccanti ed, al tempo stesso, ricche di particolari.

Gli altri "custodi della memoria" sono persone che non subirono direttamente la "resa dei conti" partigiana, ma che, fin da subito, assistettero alle sue conseguenze.

In alcuni casi, c'è stata una forte ritrosia da parte dei testimoni nel rievocare storie che continuano ad essere "scottanti", proprio poiché estremamente delicate. Una presa di posizione interessante, che dimostra come le tragiche vicende del maggio 1945 avessero rappresentato un momento "spartiacque" per le comunità di Combai di Miane, di Segusino e di Valdobbiadene: giorni dai quali non fu possibile tornare indietro, volutamente ignorati con il trascorrere degli anni, mai dimenticati.

GINA LAZZAROTTO (14 Aprile e 5 Maggio 2015)

Nata a Guia di Valdobbiadene nel 1925. Figlia di Alessandro Lazzarotto e di Angelina Osellame.

Il padre, fascista valdobbiadenese, fu ucciso dal Battaglione Danton della Mazzini il 2 maggio 1945 nel cimitero comunale di Miane, insieme ad altri quattro giovanissimi militari della Decima Mas.

G: Mio padre era un militare fascista che proveniva da Padova, da una numerosa famiglia con grandi personaggi. Io sono nata qua perché la mamma era di Guia. Mio padre era venuto a Valdobbiadene per lavoro insieme ai fratelli ed a mio nonno. Realizzavano cupole di campanili, erano grandi artisti; il disegno era sempre dei Lazzarotto.

L: Vorrei conoscere meglio la storia e le ragioni della morte di suo padre.

G: Nel 1945 gran parte di quelli che avevano aderito al partito fascista furono prelevati e uccisi. Il 2 Maggio 1945 uccisero mio padre dopo che l'avevano tenuto rinchiuso una notte. Io avevo 19 anni e dovevano uccidere anche me, ma, alcuni giorni prima, mi hanno avvisata di scappare e, quindi, mi sono salvata perché sono andata a Bassano da una mia cugina. Il mio fratello maggiore era prigioniero in Germania; invece, i miei fratelli più piccoli e mia madre sono stati picchiati dai partigiani. La mamma l'hanno massacrata: le hanno rotto un braccio e non è più riuscita a guarire.

Non si possono dimenticare queste cose perché sono cose troppo tristi.

L: Erano partigiani di Guia?

G: Sono stati mandati da quelli da Guia. Se penso a quei momenti mi viene il magone. Tanti ragazzi mi chiedono di raccontare loro la mia storia, ma di solito non mi va di parlarne...Tanta gente è morta per niente. A Guia hanno ammazzato anche Orlando e Maria Bortolin.

L: Pare siano stati traditi da un cugino partigiano che, pur sapendo, ha preferito tacere.

G: Una vera canaglia! Ma ha fatto una brutta fine però! È andato in Francia ed è rimasto appeso ai reticolati.

Mio padre cosa aveva fatto di male? Aveva le sue idee e diceva sempre che non aveva ammazzato nessuno. Era giovane mio papà: aveva 45 anni, era del '99 [1899] ed aveva fatto la guerra d'Africa.

L: C'erano altre persone insieme a suo padre il giorno della sua morte?

G: Sì, dei ragazzi della mia età che facevano parte della Decima Mas! In cimitero a Miane c'è una lapide che li ricorda.

Qualche giorno dopo a Saccol hanno messo in un tunnel 25 persone non dalle nostre parti. I partigiani con una mina hanno fatto saltare loro e la galleria.

L: A Saccol erano quasi tutti "Romani" (non locali), a Segusino erano persone di Valdobbiadene.

G: So poche cose su quei fatti perché ero a Bassano.

Quei partigiani erano bestie, non cristiani. Finita la guerra, il mio fratello maggiore Renzo era ancora in Germania ed allora cercavano me. Erano bestie! Entravano nelle case e ti massacravano. Erano venuti a Bassano ad avvisarmi di non tornare a casa perché mi avrebbero ammazzato: io sono salva per questo.

La notte che sono venuti ad arrestare mio padre, non hanno visto mio fratello Bruno perché era nascosto dietro la porta. Lui ha assistito al fatto e lo sa descrivere molto meglio di me.

L: Renzo quand'è tornato?

G: Renzo l'hanno catturato dopo l'8 Settembre in Grecia e l'hanno portato in Germania. È tornato a casa molto spaventato, pazzo direi.

L: So che nella zona del Madean, tra Combai e Miane, in una foiba i partigiani uccisero un altro gruppo di fascisti. È l'episodio meno noto. Lei può aiutarmi a ricostruirlo?

G: Erano ragazzi della Decima Mas, giovani come te. Non si conosce quella vicenda perché i partigiani hanno dato fuoco ai cadaveri ed era impossibile identificarli.

Quando si parla di queste cose mi si chiude lo stomaco, sono storie molto tristi. Eravamo sette fratelli e la più vecchia ero io perché Renzo era in Germania, aveva due anni in più di me.

Si sente che ho un altro idioma? Sono voluta scappare da questo paese.

L: Quando è partita e in quale paese è emigrata?

G: In Costa Rica, nel 1950, insieme ad un mio fratello, che si è sposato e vive lì. Siamo proprietari di un negozio che vende cristalli di Murano.

Sono tornata da Bassano nel 1946, quando ormai tutte le scaramucce erano terminate. Quando sono arrivata a casa ero una bestia: se trovavo qualche partigiano gli sputavo in faccia. Tutti avevano paura di me perché dicevo che avrei ammazzato tutti.

Durante quei quattro anni ne ho passate di tutti i colori: mi sentivo come se stessi per diventare pazza. Mi hanno dato subito un lavoro alla filanda Piva, ma non potevo più resistere qui. Ho deciso di andare via perché tutti mi additavano pubblicamente e mi dicevano: “tu sei la figlia del fascista!”.

Comunque sono sicura che mio padre non aveva fatto del male a nessuno.

L: Sua padre aveva rapporti con i fascisti uccisi a Saccol e Segusino? Ad esempio: Ceccarel, Bellini, Vanzini, etc.?

G: No, perché lui inizialmente lavorava in Germania, poi è andato a Milano e tutti gli dicevano di non tornare perché l'avrebbero ammazzato. Lui non ha voluto ascoltarli e così l'hanno ucciso.

GIORGIO BELLINI (27 Febbraio 2015)

Nato a Valdobbiadene nel 1943, figlio di Antonio Bellini e di Vittoria Geronazzo.

Il padre, segretario politico del Fascio Repubblicano di Segusino e di Valdobbiadene dall'ottobre 1944 alla liberazione, fu ucciso in località Bosco della Rondola di Segusino il 4 maggio 1945.

G: Mio padre era del 1912, durante la seconda guerra mondiale ha combattuto in Africa, l'8 Settembre '43 è tornato a casa ed ha ripreso a lavorare in officina. È sempre stato fascista, ma non era un fanatico, era solo nato nel periodo della "spola". Era uno che ragionava con la sua testa ed insieme a Ceccarel, che era commissario prefettizio, si era assunto l'onere di cercare di tener tranquilla la situazione.

Fino a quando era vivo Toni Adami è andato tutto bene, c'era dialogo; anche perché era moroso [fidanzato] di mia zia Rita, sorella di mia madre. Lui è morto in una situazione non molto chiara; o meglio, non lo sarebbe se si fosse andati a fondo ascoltando le testimonianze delle persone di Santo Stefano, in base alle quali non è stato ucciso né dai tedeschi né dai fascisti. Gente onesta, come Toni Adami, l'hanno fatta fuori: o almeno la *vox populi* dice questo. Poi ognuno può pensarla come vuole.

L: C'era anche il Comandante "Amedeo" (Marino Zanella) che, in base a quanto mi hanno raccontato, non era una cattiva persona.

G: Ah si, Zanella... anche sulla sua morte non si sa bene cosa sia accaduto.

In sostanza, mio padre e Ceccarel si sono assunti questo onere e ho testimonianze scritte di gente che è stata salvata da mio padre, tedeschi o socialisti; per farti capire il personaggio. Lui era un idealista e ha voluto essere fedele alla sua ideologia fino alla fine. Non è scappato quando gliel'avevano consigliato, dato che la situazione era precipitata, ma lui era convinto di non aver fatto del male a nessuno. Quando c'erano dei fascisti che avevano combinato qualcosa a Valdobbiadene si sono salvati grazie a mio padre.

"Mostacetti" faceva parte del gruppo intransigente comunista, che con la guerra civile voleva prendere il sopravvento e voleva il potere coadiuvato da alcuni partigiani non locali. Lui era uno dei peggiori, tant'è vero che poi è espatriato in Cecoslovacchia ed è morto lì.

La cosa peggiore è stato il fatto che i prigionieri fascisti sono stati torturati prima di essere uccisi, bastonandoli, spaccando loro le ossa, etc.

Prima di tutti questi fatti, i partigiani avevano avuto la visita di un ufficiale inglese, che aveva dato ordine di portare tutti i prigionieri a Treviso nei campi di concentramento, prima che arrivassero gli americani. Poi c'è stata la famosa resa pacifica²⁵⁴ della Decima Mas: prima della liberazione di Valdobbiadene ci fu un incontro tra la Decima Mas ed i partigiani. Quest'incontro avvenne in piazzetta Rosa a casa del signor Berengan, che era marito di un'altra sorella di mia mamma. Si decise che i soldati della Decima sarebbero stati lasciati vivi in cambio di armi e soldi; tuttavia, i documenti scomparvero e la stessa sorte toccò ai 24 milioni, tra assegni e contanti, di cui disponeva la Decima. Gente che si era arresa è stata sevizata.

Crescendo ho sempre avuto la conferma che mio padre non avesse responsabilità. Sono venuti a prenderlo a casa con la scusa di un interrogatorio; Ceccarel, invece, l'hanno prelevato in ospedale con un braccio rotto. Tra i Borella sono stati presi il padre e due figli.

L: I Borella avevano degli incarichi particolari?

G: Il padre era fascista, i ragazzi erano giovani e non credo avessero avuto dei ruoli.

L: Suo padre aveva avuto un ruolo importante?

G: Sì, mio padre era il commissario del Fascio della Repubblica Sociale qui a Valdobbiadene. Aveva contatti sia con i tedeschi che con i partigiani, tipo Toni Adami. Si era assunto un ruolo che non era il suo; anche se dopo si era dimesso perché avevano iniziato a fare rastrellamenti e non voleva saperne, così ha scritto una raccomandata alle Brigate Nere di Treviso dicendo che non si sarebbe più impegnato.

Mio padre e Ceccarel fecero il possibile affinché non ci fossero danni per la popolazione; in più c'erano anche problemi di sopravvivenza alimentare.

²⁵⁴ Di quest'accordo, avvenuto prima della Liberazione tra gli ufficiali della Decima Mas ed i vertici della Mazzini, si parla in modo dettagliato sia nella deposizione di Paolo De Benedictis, Sottotenente della Decima Mas, sia nel Rapporto inviato alla Procura della Repubblica di Treviso dal Maresciallo Maggiore Giuseppe Sotgiu, Comandante la Stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene.

L: Sul gruppo di “Mostacetti” sa dirmi qualcos’altro?

G: Il gruppo di “Mostacetti” è stato quello che ha firmato le sentenze di morte durante il processo: sono state scritte dopo che furono uccisi perché gli Alleati hanno voluto una forma istituzionale. Tra di loro c’erano il commissario politico che era un bellunese [Bianchi], poi uno da Lentiai [Nevio], tre da Vittorio Veneto [Bepi, Monello, Tarzan] e uno da Padova [Romo].

L: Dove hanno ucciso suo padre?

G: A Segusino e sono andati i miei zii a riconoscere mio padre. Poi, per fare l’ultimo dispetto, in cimitero i partigiani hanno scambiato i nomi scritti sulle casse.

L: Le testimonianze di coloro che erano stati aiutati da suo padre le possiede ancora? Posso vederle?

G: Sì certo, le ho ancora. Te le faccio vedere, ma non voglio che vengano pubblicate perché contengono nomi e cognomi... non penso sia il caso.

L’unica colpa di mio padre è di essersi assunto un ruolo di responsabilità e alla fine è divenuto responsabile anche di quello che non ha fatto. Che spiega tutto è la situazione generale dell’alta Italia in quel periodo: i partigiani così detti “Bianchi” (Dc) lottavano per un ideale loro, ovvero liberare l’Italia dai tedeschi alleati dei repubblicani. Poi c’era la massa dei comunisti istruiti che, invece, avevano l’ordine di eliminare i fascisti. Firmavano sentenze di condanna a morte, nonostante ci fossero le circolari che arrivavano che dicevano che i prigionieri dovevano essere rispettati. Ad esempio, c’erano persone che avevano il lasciapassare, li prendevano a Montebelluna e li facevano fuori lo stesso. Sono cose che sono successe anche qua, purtroppo.

L: Bisogna anche considerare che in quel periodo c’era tanto odio contro i nazifascisti, che avevano le loro responsabilità... i partigiani hanno voluto vendicarsi.

G: Beh, non si può negare che ci fossero stati soprusi. Ad esempio il caso di quei due poveri disgraziati ammazzati a Ron: Piccolo e Forbice, che non c'entravano niente. La moglie di Forbice andava fuori di testa quando parlava di suo marito, perché lui era pienamente innocente.

Comunque, arrivare a fare quello che hanno fatto... anche quelli uccisi nella galleria di Saccol!

L: Certamente. Li hanno torturati, uccisi e poi hanno fatto saltare la galleria con dell'esplosivo. Conosco bene quella vicenda perché mio nonno ed i miei zii, che abitavano a qualche centinaio di metri da quel luogo, hanno visto per primi la scena che c'era fuori dalla galleria. Mi hanno sempre raccontato che non era per nulla piacevole...

L: Si ricorda qualche altro particolare su Toni Adami?

G: Io so dai figli di amici di Toni Adami che lui diceva che al momento era così, ma che finita la guerra avrebbe fatto giustizia. Lui non approvava i loro sistemi e, per questo era d'impiccio. Era un personaggio molto influente.

L: Per esempio, quando nell'agosto 1944 dei partigiani hanno ammazzato i Pattini a San Rocco, Toni Adami si disse fortemente contrario a queste azioni.

G: Sì, io so che lui era contrario a molte cose; per esempio, ai ladrocinii perché andavano a portare via le vacche ai contadini, sopresse [insaccati di maiale], galline e quello che trovavano e, poi, i maltrattamenti... successivamente, sono arrivati anche ad ammazzare e lui era contrario perché non voleva che i partigiani si ponessero sullo stesso livello del nemico.

L: Ceccarel ha dei parenti ancora in vita?

G: Il figlio di Ceccarel, Sandro, è morto pochi anni fa (5 o 6) e sapeva molte cose della morte di suo papà, la sorella è in Argentina, e lui aveva sposato una Franco da Valdobbiadene. Sandro ha una figlia, che è andata ad abitare a Montebelluna. Sua

madre, Xenia Molini Ceccarel, aveva preso a sberle il maresciallo della Finanza Antonio Luscia in piazza a Valdobbiadene. Me la ricordo: era proprio cattiva e non si lasciava pestare i piedi da nessuno.

L: Ho trovato un documento nell'archivio comunale di Valdobbiadene in cui la moglie di Ceccarel aveva fatto denuncia perché le avevano portato via dei soldi in banca.

G: Sì, è vero. Una simile vicenda accadde anche ai familiari di Mario Vanzini: la madre aveva denunciato ai Carabinieri che quando i partigiani erano andati a prenderlo per il famoso interrogatorio era vestito bene, aveva una penna stilografica ed un anello d'oro, cinque o sei mille lire in tasca e non gli hanno restituito niente di tutto ciò... si chiedeva se erano patrioti o ladri. Poi le figlie di questo signore sono andate in Svizzera e non sono più volute tornare a Valdobbiadene. Io ho avuto qualche contatto epistolare con la più grande, che è morta due anni fa, la quale mi ripeteva che per lei Valdobbiadene non esisteva più.

L: Ho trovato la tomba della famiglia VANZINI nel cimitero di Valdobbiadene, ma in molti documenti è citata con il cognome locale VANZIN...

G: Sì, tante volte hanno scritto sbagliato il loro cognome.

Ritornando a Saccol, l'unico che si è salvato ha testimoniato alla Pretura di Avellino, ma poi non si sa dove sia andato ad abitare. In quel gruppo c'era anche una ragazza, ma non si sa dove l'abbiano portata.

MARIAROSA GERONAZZO, dei “FASOL” (5 Marzo e 21 Aprile 2015)

Nata in località Caravaggio di Valdobbiadene nel 1930, figlia di Carlo Geronazzo e di Giacomina Scopel.

Sorella di Giuseppe Geronazzo, Alpino della Rsi, ucciso in località Bosco della Rondola di Segusino il 4 maggio 1945.

M: Mio fratello era del 1926 e ha fatto tre mesi alle dipendenze del capitano-conte di Montebelluna, poi è venuto a casa e ha trovato la morte. Stava frequentando l'ultimo anno di ragioneria a Feltre. Nel 1944 era stato chiamato sotto le armi e lo hanno mandato alla caserma di quella cittadina. Insieme a lui c'era anche Mario Geronazzo dei “Cela”, ma era più vecchio, aveva 21 anni.

I partigiani sono venuti a prenderlo alle due di notte, la luce elettrica non c'era più. Hanno chiamato per nome mio fratello Bepi a suon di mitragliate sulle finestre. Ci hanno distrutto le persiane! Successivamente hanno portato lui e mio padre alla caserma delle Finanze di Valdobbiadene, che si trovava dove oggi c'è la caserma della Forestale. Li han tenuti lì tre giorni e poi li hanno massacrati a Segusino.

Mia nonna è morta col nome di mio fratello in bocca. Le vecchiotte erano tutte “matte” per lui perché era un ragazzo simpatico, andava d'accordo con tutti, le vecchie le baciava, scherzava con loro...

Ricapitolando, a fine guerra è successo che sono venute fuori questioni annose e li hanno portati in prigione tutti: mio papà, mio fratello, i Borella. Questi ultimi erano fascisti con la tessera del partito e Renzo era anche zoppo. Quando li hanno condotti al Bosco della Rondola – dove li hanno uccisi – mio fratello, che era un ragazzo forte, sportivo e muscoloso, ha trasportato lo zoppo, che non era capace di camminare, verso il calvario. Erano in tutto 21 [in realtà, erano 17 o 18]. Li avevano prelevati di notte in notte, ma non so in base a quali criteri avessero deciso di uccidere determinate persone rispetto ad altre.

L: A Segusino hanno ammazzato le persone più in vista della zona di Valdobbiadene, a Saccol, Miane e Combai soprattutto persone da fuori. Non si sa se Ceccarel, il commissario prefettizio di Valdobbiadene, sia stato ucciso a Segusino o nelle carceri di Valdobbiadene...

M: No, lo hanno ammazzato qui [indica il Bosco della Rondola]. Ceccarel era il direttore di mia madre, che era impiegata alla Società Anonima Elettrica Trevigiana, dipendente dalla Sade, che poi è diventata Enel. Lo hanno seviziato brutalmente: ogni tanto c'erano 4/5 scalmanati, vestiti da Alpini con gli scarponi chiodati, e giocavano ai quattro cantoni con il Ceccarel, che nonostante avesse una certa età e fosse robusto, riceveva pedate sugli stinchi da un angolo all'altro... era preso veramente male!

Conosco questi fatti perché io e mia mamma portavamo da mangiare ai miei e ai Borella in prigione. La signora Borella, infatti, era diventata matta, essendo rimasta da sola... Quello che accadeva in quel carcere era una cosa tremenda!

L: C'era anche Antonio Bellini tra i prigionieri?

M: Sì. Bellini l'hanno fatto martire: aveva un testa davvero grossa a causa di tutte le tumefazioni. Picchiavano con gli scarponi, con le mani, con i bastoni. Era una cosa spaventosa! Volevo quasi dirti di non venire perché sono ricordi che ti fanno morire!

Furono tre giorni spaventosi e non trovavamo da mangiare, non ne avevamo neanche per noi. Anche la figlia dei Borella, Elsa, che era campionessa di spada era stata prelavata. Pensa che il papà aveva il terrore che i partigiani approfittassero di lei, allora le dormiva sopra in modo che non si accorgessero di lei.

Erano ubriachi, pieni di droghe, una cosa pazzesca! Poi ad un certo momento hanno portato via lo zoppo, Luciano, il padre Antonio e mio fratello Bepi... erano in 21 in tutto. Li han portati a Segusino e li hanno ammazzati in quel bosco [lo indica nuovamente dalla sua casa].

L: I Borella che ruolo avevano? Erano così compromessi?

M: Erano originari di Venezia, i due figli erano soldati, di lavoro facevano i rappresentanti di intimo femminile, vestiti, scarpe, utensili e cose di questo genere. Avevano un ufficio a Mestre e visitavano i clienti viaggiando con il treno perché non avevano macchine.

L'unica ragazza della numerosa famiglia Borella era Elsa, che non fu uccisa, ma hanno ammazzato il padre e due figli. Tutti e due fieri di essere Alpini: avevano fatto i

militari con mio fratello. Quello che aveva un anno in più di mio fratello, era “Ciano” (Luciano); erano molto legati loro due.

Bruno, il più vecchio dei Borella, non l’hanno mai toccato, Renato era in Grecia e Leo ha fatto la guerra anche lui, ma non l’hanno preso.

L: A suo parere, le persone uccise a Bosco della Rondola avevano qualche responsabilità? Ad esempio Mario Vanzini?

M: Mah, era un bonaccione, sarà stato tirato dentro da altri.

L: Con che mezzo sono venuti a prelevare i suoi familiari ed i Borella?

M: Con un camion; lo guidava Sergio Parpaiola. Questo Parpaiola era capo meccanico presso la Società Elettrica Trevigiana, mentre Ceccarel era il direttore amministrativo.

L: Ho trovato un documento firmato da una decina di persone della Società Elettrica Trevigiana, i quali dichiaravano che Ceccarel non aveva fatto nulla di male... Parpaiola era partigiano?

M: No! Aveva solo qualche anno in più di me [del 1928]. Sono andati a casa col mitra a prenderlo: avevano bisogno di lui per guidare il camion dei prigionieri.

L: Ha riconosciuto qualche partigiano quella famosa notte?

M: No, forse era gente dalle tue parti. Si erano scambiati tra paesi perché non potessero avere delle amicizie.

Sai che ho ancora in mente la visione di quella notte: era molto buia, perché avevano fatto saltare la corrente e per strada c’era una colonna di carri armati e camion militari tedeschi bruciati perché “Pippo” girava e buttava giù bombe di continuo...

La notte che hanno preso mio fratello e mio padre hanno messo al muro anche me e mia cugina. Sono entrati in casa e ci hanno spinto fuori. Ci avevano già puntato contro il mitra, ma, fortunatamente, è passato uno di loro che ha detto: “quelle due

ragazzine non ne possono niente, che volete fare?”. Così hanno abbassato le canne e se ne sono andati.

L: Avete recuperato voi i cadaveri? Quando furono esumati?

M: No, alcune persone di Segusino: civili, non partigiani. Le donne che andavano a radicchi vennero giù in paese urlando e dicendo che avevano visto questi morti mezzi insepolti. Sono andati su gli uomini a coprirli con camion di terra, poi il Comune di Valdobbiadene è venuto a prenderli e li hanno portati in cimitero; li han messi tutti in una fossa comune. Mi ricordo che quella volta mia mamma ha detto a mio papà: “ricordati Carletto, io voglio un pezzetto della camicia di mio figlio perché voglio sapere se veramente è lui”. Mio padre allora è andato con la forbice a prenderne un pezzetto, lo conservo ancora nel comodino.

Hanno esumato i corpi a metà autunno del 1945.

L: Signora, perché suo padre Carlo fu liberato?

M: Si mossero alcune persone di Valdobbiadene, membri del Comitato di Liberazione, ma l'hanno liberato quando mio fratello era già morto. Era il 4 maggio 1945.

L: I fatti di Saccol, invece, sono accaduti la notte successiva (tra il 4 ed il 5 maggio), giorno di San Gottardo.

M: Laggiù devono aver portato anche le crocerossine e le han fatte saltare con la dinamite.

L: Una ragazza sicuro perché mio nonno ed altri testimoni ricordano di aver visto dei brandelli di vestiti femminili.

M: Ti racconto un'altra storia: Toni Coppe “Marcìò” veniva dalla Jugoslavia, dov'era stato combattente. Un giorno mi chiamò la nuora e mi disse che suo suocero aveva bisogno di parlarmi. All'epoca scrivevo per *La Voce del Piave* [giornale locale] e così

decisi di andare a trovarlo. Desiderava far conoscere le sue avventure, ma io non ricordavo che era stato un capo partigiano di Segusino. Sono andata da lui tre/quattro volte a fargli delle interviste e sono usciti degli articoli carini... Ad un certo momento, così dal nulla, mi chiese quanti anni aveva mio fratello. Io gli risposi che ne aveva quasi 19. Mi sembra di vederlo ancora adesso quando ha abbassato la testa e si è messo a piangere. Dicono che avesse partecipato a questa strage, ma io ho fatto finta di niente.

Se piangeva, un motivo ci sarà stato...

L: Tra i comandanti partigiani locali, chi ha conosciuto? “Amedeo”?

M: No, ho conosciuto, per sentito dire, “Mostacetti”: era un facchino della stazione ferroviaria di Padova.

L: Era stato in Spagna insieme ad “Amedeo”.

M: Di “Amedeo” a Segusino parlano molto bene perché, al pari di Toni Adami, dicono fosse molto buono, giusto e onesto, che non fosse affatto malvagio. Si chiamava Marino Zanella, era di Segusino e gli hanno intestato anche una strada qui a Segusino. Una persona di cultura, intelligente.

L: “Mostacetti” subito dopo questi fatti del maggio 1945 è fuggito in Cecoslovacchia. Lei come l’ha conosciuto?

M: No, io non l’ho né conosciuto né incontrato, ma so che è stato lui l’ideatore della vendetta dei partigiani.

L: C’è una testimonianza di Albino Capretta, che descrive il luogo delle torture e che riporta l’elenco di tutte le persone morte a Valdobbiadene durante il periodo 1943-1945, comprese le persone uccise nel maggio 1945. È un articolo degli anni ’70, pubblicato sul giornale locale “Endimione”.

M: Io ti regalo il mio libro sulla storia della mia famiglia.

L: Albino Capretta ha dichiarato di essere stato anche lui in quel carcere, anche se non sono chiari le circostanze ed il periodo.

M: Beh, è vero. Noi eravamo amicissimi ed eravamo vicini di casa. Pensa che quando ha saputo che mio fratello ed i Borella erano stati uccisi, si è presentato da noi dicendo che avrebbero dovuto prendere anche lui.

Capretta era andato via “fraticello”, ma poi si è reso conto che non era fatto per fare il frate ed allora ha finito il liceo e l’università. Faceva l’insegnante elementare.

Quando hanno cominciato ad andare militari tutti quelli dell’età di mio fratello, si è presentato [era nato nel 1922]: Alpino a Conegliano anche lui.

L: Arrestato, fu giudicato dalla Commissione di Giustizia di Valdobbiadene e, ritenuto responsabile di rastrellamenti. Il 21 giugno 1945 fu inviato alle carceri giudiziarie di Treviso; per poi essere processato dalla Corte d’Assise di Treviso²⁵⁵.

M: Si è vero, ma non so cosa si dicesse sul suo conto perché poi noi ci siamo trasferiti a Montebelluna e così ci siamo persi di vista.

L: Nel suo articolo degli anni ’70 ha affermato di aver visto nelle carceri di Valdobbiadene una frase scritta col sangue da Ceccarel...

M: Si è presentato volontariamente in carcere dopo che i partigiani locali avevano già ucciso i suoi amici, ma nessuno gli aveva chiesto niente; infatti lui poteva andare a casa tranquillo, invece voleva seguire la stessa strada dei suoi compagni. Per sua fortuna, era ritornato a Valdobbiadene verso la fine maggio e, quindi, non lo potevano più uccidere.

Sta di fatto che ogni mezz’ora o ogni ora, in base a cosa passava per la testa a “Mostacetti”, gli facevano il quadrilatero: erano in quattro dentro una stanza e si passavano Albino Capretta a suon di calci negli stinchi con gli scarponi ferrati da Alpino. L’hanno massacrato: aveva molte cicatrici sulle gambe.

²⁵⁵ Cfr. la *documentazione della Commissione di Giustizia del Cln di Valdobbiadene* in AISTRESCO, fondo Ivo Dalla Costa, b. 9 n. inventario 064, f. Valdobbiadene, sf. *Albino Capretta*.

L: Nei mesi successivi alla morte di Giuseppe siete andati alla ricerca della documentazione delle condanne a morte? Perché so che gli Alleati hanno obbligato i partigiani a render conto delle stragi commesse.

M: Io ho la sentenza di condanna a morte.

Ricordo un altro particolare: quando io e mia mamma siamo arrivate alla sera in prigione con un cestino di viveri, mio fratello ci ha detto che lo avevano interrogato e che gli avevano dato uno schiaffo... poi quella notte l'hanno ucciso.

L: Sì, gli facevano firmare una deposizione pressoché uguale per tutti, in cui si affermava che avevano aderito al partito fascista o alle forze armate della Rsi.

Che lei sappia ci sono stati dei processi contro i partigiani nel merito della “resa dei conti” di fine guerra?

M: Sembra di sì, a Treviso, ma non sono notizie certe e sembra che “Mostacetti” fosse stato anche in prigione per alcuni furti.

L: Poi il governo ha concesso l'amnistia e sono stati assolti. Lui però è emigrato in Cecoslovacchia ed è morto là.

Mi hanno raccontato che a Valdobbiadene ci fu un caso particolare: quello dei Massaro. Due ragazzi nati in Russia, che Mussolini era riuscito a far tornare in Italia insieme ai genitori. Avevano sempre condannavano il comunismo e le sue brutalità; poi, paradosso dei paradossi, diventarono partigiani comunisti sfegatati!

M: Il padre dei due ragazzi aveva l'età di mio papà ed un giorno si sono trovati a bere un'ombra [un bicchiere di vino]. Massaro lo ha preso in giro dicendo che Mussolini lo aveva richiamato nella Guardia Forestale e lui gli ha dato un pugno perché quello non era un bel momento per lasciare le famiglie. Ernesto Massaro allora gli ha detto: “Geronazzo, i miei figli mi vendicheranno!”. Erano amici, abitavamo sulla stessa strada, ma alla fine si sono vendicati sul serio! Praticamente mio fratello ha salvato la vita a mio papà. È tutto senza prove, ahimè. Le mie sono solo supposizioni.

Comunque, quando mia mamma è andata dalla moglie di Massaro a perorare la causa di mio fratello, lei le ha detto che non sapeva niente, ma lui era già morto.

Da notare che Massaro ha portato in Italia la moglie, che era russa; il più giovane dei due figli [Pietro] si è trasferito in Cile e l'altro [Alessandro] è rimasto a Valdobbiadene e, se non sbaglio, mi pare lavorasse in Comune.

L: Come avete vissuto in famiglia la perdita di Giuseppe?

M: Abbiamo sofferto moltissimo e, per voltare pagina, ci siamo trasferiti a Montebelluna. Mia mamma mi ha accompagnato da un cardiologo dopo quei fatti. Mi dissero che avevo un "tic" dovuto ad uno stress nervoso non da poco. Mi mancava il fiato quando sentivo dei rumori improvvisi. Per mesi mi svegliavo di soprassalto e piangevo terrorizzata.

Quando parlo di questa storia mi torna in mente tutto. È meglio dimenticare...

MARIO GERONAZZO, dei “CELA” (29 Marzo 2015)

Mario Geronazzo, del ramo dei “Cela”, nato in località Caravaggio di Valdobbiadene nel 1923, è stato richiamato alle armi nel 1944 e si è arruolato presso il Centro di Raccolta Alpini di Conegliano, come Giuliano Borella e Giuseppe Geronazzo..

Nei giorni della “resa dei conti” si salvò miracolosamente; al contrario dei suoi due compagni e compaesani.

M: Cose brutte da ricordare le cose successe a fine guerra...Cose fatte dai comunisti. Hanno preso il comando e hanno cominciato a catturare fascisti a destra e a manca. Appena ne prendevano uno, questo era già condannato. Magari aveva anche famiglia...

L: Sa i nomi di qualcuno dei fascisti uccisi? In cimitero a Valdobbiadene c'è una chiesetta con l'elenco dei caduti della prima e seconda guerra mondiale, ma non scrivono le cause della morte...

M: Finita la guerra alcuni sono stati considerati *ex* fascisti e li hanno presi, caricati nei camion e portati in tre luoghi. A Valdobbiadene c'era una banda della Decima Mas e, una volta finita la guerra, i partigiani hanno preso i pochi che erano rimasti e li hanno massacrati tutti. Gli altri erano andati al fronte [sul Senio, in Romagna]. Se vuoi, possiamo andare in cimitero e te li mostro...

L: Ho visto la lapide in cimitero, ma possiamo ritornare volentieri.

M: Se andiamo, vediamo meglio... Ci sono stati casi singoli di persone sequestrate dai partigiani e massacrati. Anch'io dovevo esser ammazzato, ma conoscevo bene i posti di blocco e sono riuscito a scamparla.

A Segusino han fatto un massacro. Anzi, gran parte di quelli che han trovato morti nel bosco erano di Valdobbiadene.

L: Infatti, i caduti di Saccol erano chiamati “i Romani” perché appartenevano quasi tutti alla Decima Mas e non provenivano dalle nostre parti.

M: Mi è rimasto impresso il massacro dei Borella. Sono andato a vederli dopo morti: padre e due figli.

L: Secondo lei avevano delle responsabilità?

M: Niente! Uno di loro era considerato un fascista.

L: Come il fratello di Mariarosa Geronazzo, che era un alpino fascista?

M: Erano amici loro due.

L: Insieme a loro hanno ucciso anche Arduino Mello, Antonio Bellini, il maestro Antonio Valiera, Mario Vanzini...

M: Quelli li hanno portati in un bosco a Segusino. I prigionieri della Decima Mas, invece, furono uccisi in una galleria a Saccol: li hanno messi dentro lì e hanno fatto esplodere una bomba. Se n'è salvato solo uno...

L: Carlo Armando, marò proveniente dalla provincia di Avellino.

M: Sì, io l'ho conosciuto di persona. Ci dev'essere nella storia di Valdobbiadene.

L: Una storia problematica, che non piace e che nessuno vuole raccontare.

M: In quella casa [indica l'abitazione di fronte alla sua] vivevano due russi: italiani nati in Russia ed rientrati in Italia quando erano ormai ragazzini. Hanno fatto i massacratori ed erano entrambi partigiani: Sandro e Piero Massaro.

L: Abitavano vicino al forno di Funer, giusto?

M: Sì, in quella casa di lì sulla strada [la indica nuovamente].

L: Ma lei è stato richiamato alle armi?

M: Io sono stato costretto quando è venuta la storia della “capovolta” dell’8 settembre.

L: Faceva parte del reparto degli Alpini fascisti di Conegliano?

M: Sì, il Monte Rosa. Ho avuto la grande fortuna che un mio zio mi ha sempre detto di non dire mai niente a nessuno e di farmi vedere ammalato. I Borella invece li hanno ammazzati: non so se due o tre.

L: Due figli (Giuliano Luciano e Renzo) ed il padre Antonio.

M: Sono andato a Segusino dove avevano portato i nostri massacrati. Li hanno messi tutti in cima con il sindaco Ceccarel, che non ne poteva niente, ed in fondo abbiamo trovato quattro persone.

L: Questo bosco so che si trova a Segusino, ma mi sa dire dov’è di preciso?

M: A quei tempi c’erano un po’ di piante di melo... Comunque, quando si arriva al ponte di Fener, si prosegue per andare a Segusino. Subito dopo la rotonda, sulla destra c’è una stradina che conduce a un bosco. Sono andati fin lì con i camion, poi hanno proseguito a piedi... Ti accompagno subito sul posto.

[Visitando il Bosco della Rondola]

M: Era lassù in cima al prato il commissario prefettizio Enrico Ceccarel. In prigione gli avevano fatto una testa così [mima].

L: Infatti, Mariarosa Geronazzo mi raccontava che quando andava a portare da mangiare in prigione a suo fratello ed a suo padre, i partigiani erano intenti a “giocare” con la testa del Ceccarel come fosse un pallone.

M: Ho saputo anch’io queste cose... Era una gran brava persona però.

OLGA MARCOLIN (2 Ottobre 2015, insieme a Gianluca Molin)

Nata a Bigolino di Valdobbiadene nel 1938, primogenita di Luigi Marcolin e di Lida Tormena.

Il padre, vicebrigadiere del Comando GNR di Treviso, fu ucciso a Saccol di Valdobbiadene la notte del 5 maggio 1945. Successivamente, il suo cadavere fu sepolto dai partigiani nel cimitero di Segusino; da dove fu esumato il 5 novembre 1945.

G: Siamo venuti a portarle la deposizione e la sentenza di condanna a morte di suo padre. Adesso, dopo 70 anni, all'archivio della Resistenza di Vittorio Veneto sono consultabili.

O: Quando mia madre è andata a chiedere al Comando partigiano per quale ragione avevano ucciso mio padre, "Mostacetti" le rispose: "fatto bene, fatto male, lo abbiamo ammazzato perché era fascista". Non ha detto che era responsabile di rastrellamenti o quant'altro, come si dice nella deposizione.

Sono venuti a prelevarlo a casa alle 4 di pomeriggio del 4 maggio 1945; aveva per mano mio fratello Antonio, di 5 anni. Io e mia madre eravamo al Piave. La mattina dopo, quando mia madre è ritornata a Valdobbiadene per portargli della roba da mangiare e da vestire, lui non c'era già più. Questa è la verità!

G: Ha saputo chi erano i partigiani che sono venuti a prenderlo?

O: Noi non li abbiamo visti perché eravamo al Piave a risciacquare il bucato, mio fratello era piccolo, perciò... nel nostro quartiere sono morti tutti e quindi non c'è più nessun testimone. Da quello che mi hanno detto, erano in due: uno era senza una mano e l'altro mi avevano detto che il suo nome era "Lupo"²⁵⁶.

Mio padre non aveva mai partecipato a rastrellamenti ed era di servizio alla caserma "Salsa" di Treviso. Il Capitano, che era sempre stato vicino a lui, ha sempre confermato questa versione.

²⁵⁶ Nell'elenco dei partigiani della Brigata Mazzini riconosciuti dalla Commissione Regionale Triveneta, al nome di battaglia "Lupo" corrisponde il partigiano Sante Padoin, originario del Comune di Farra di Soligo. Cfr. MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave*, cit., p. 261.

Il Battaglione "Toni Adami" di Valdobbiadene dal 1° maggio 1945 fu inviato a Farra di Soligo in funzione di presidio politico-patriottico; per converso, i partigiani di quella zona furono dislocati nelle frazioni del Comune di Valdobbiadene. È perciò possibile che Luigi Marcolin sia stato prelevato da un partigiano del Solighese. A conferma di ciò, alcuni testimoni hanno affermato che i partigiani che esumarono i cadaveri dalla galleria di Saccol erano originari di Farra e di Pieve di Soligo.

L: Nell'albo nazionale dei caduti della RSI si sostiene che suo padre apparteneva alla 620^a Compagnia della GNR di Treviso...

G: Nella deposizione ha invece dichiarato di appartenere, come volontario, alla 50^a Legione Camice Nere di Treviso. La GNR dopo l'8 settembre 1943 aveva raggruppato le Camice Nere, i Carabinieri e la Guardia di Finanza.

O: Lei sa che in quel periodo c'era il bando e se non ti presentavi eri considerato un disertore, uno che tradiva, e venivano perseguitati. Mio padre è andato sotto le armi per questo²⁵⁷.

Mia madre ci disse che c'aveva pensato tutta la notte e che non riusciva a dormire. Pensava: "Vado o rimango? Se rimango vengono a prendermi"; era infatti appena ritornato dal fronte dopo la disfatta, era militare. "Vado in montagna a uccidere e lottare contro i miei coetanei e compaesani?" No! Lui non era il tipo, era troppo ligio! Aveva una madre ed una famiglia e così, pensando a noi, si è arruolato volontario; almeno così poteva prendere il sussidio per sua madre, che era rimasta vedova.

L: Volevo chiederle una precisazione: ho trovato alcune pubbliche dichiarazioni fatte da sua madre dopo la morte del marito; in alcune si firma LIDIA, in altre LIDA. Quale era il nome corretto di sua madre?

O: Si chiamava Lida Tormena. Ci saranno stati sicuramente degli errori.

G: Il riconoscimento di suo padre è avvenuto a Segusino il 5 novembre 1945.

O: Sì. Poiché era irriconoscibile, sa come ha fatto mia madre a distinguerlo dalle altre salme? Grazie al fazzoletto che aveva nella tasca sul retro dei pantaloni: mia madre ricamava su tutti i fazzoletti le iniziali "L M".

²⁵⁷ La versione della figlia è contraddittoria: Luigi Marcolin, nato nel 1910, non era costretto ad arruolarsi perché le classi di leva richiamate dai bandi di Graziani erano gli anni 1923, 1924, 1925 e i primi sei mesi del 1926. La sua scelta non è comunque giudicabile perché in quei momenti non era semplice decidere da che parte schierarsi.

G: Dalla deposizione resa ai Carabinieri da sua madre, emerge che andò a cercare il marito nei pressi della galleria della Saccol e che trovò un pezzetto di pantalone. È così?

O: Sì.

G: [Leggendo la testimonianza resa da Lida Tormena ai Carabinieri di Valdobbiadene il 6 dicembre 1945]

Avendo saputo che degli individui erano stati uccisi dai partigiani nella galleria di Saccol, la quale era stata fatta saltare in aria a mezzo di esplosivo, dopo un mese dal giorno in cui mio marito era stato prelevato, mi sono recata sul posto. Nella suddetta galleria ho rinvenuto due pezzi dei pantaloni che indossava mio marito.

O: L'avevano mandata come da Erode a Pilato! Vai di qua, vai di là. Alla fine è andata a Saccol ed ha visto il macello che c'era.

L: Nella stessa deposizione, sua madre dichiara che il marito era stato prelevato il 3 maggio 1945 alle ore 16. Quindi, signora, la sua testimonianza e quella che le abbiamo appena letto sono identiche.

G: Ma forse era il 4 maggio perché i fatti di Saccol sono avvenuti la notte tra il 4 e il 5 maggio 1945. Può essere che si sia confusa di un giorno a distanza di qualche mese.

O: Sicuramente. La notte del 5 maggio, verso l'una/le due, il camion carico di prigionieri è passato per la piazza di Bigolino, poi si è diretto verso San Giovanni e, infine, nella galleria di Saccol.

G: Ricorda altri particolari? Qualche partigiano è venuto da voi per giustificare quell'azione?

O: Mai! Scherziamo!

L: E negli anni successivi siete stati "discriminati" in qualche modo perché suo padre era fascista?

O: Guardi, no. Questo proprio no. Io ho fatto il collegio qui a Valdobbiadene fino a 13 anni e mezzo; mio fratello a Conegliano e poi è andato a scuola a Cascine Vica a Torino. Poi è andato a lavorare a Milano. Abbiamo lavorato, lavorato, lavorato senza che nessuno ci abbia mai regalato nulla. La pensione per mia madre è arrivata diverso tempo dopo.

G: E della manifestazione di domenica 13 settembre a Saccol [la posa di una lapide in ricordo della strage] cosa ne pensa? Ho visto che c'era.

O: Sì, c'ero e penso sia stata una cosa giusta. Però non hanno messo una croce dove c'è stata tutta quella porcheria.

Sul giornale quello lì [Umberto Lorenzoni, Presidente provinciale dell'ANPI] poteva fare a meno di concludere l'articolo scrivendo che «i fascisti possono ritornarsene nelle fogne». Una bella schifezza, una vergogna! L'ho tenuto apposta quell'articolo! Oltretutto, hanno ammazzato delle persone innocenti. Cosa pensate che potessero aver fatto?

Mio padre non è andato in montagna perché non voleva ammazzare altre persone, commilitoni, compaesani. Lui non era così, era troppo giusto! Le cose bisogna saperle così come stanno: mio padre ha abbandonato il suo lavoro al calzificio SISI per andare sotto le armi.

L: Nemmeno la maggior parte dei partigiani locali immaginavano che ci potesse essere una “resa dei conti”.

O: Mio padre infatti era convinto che ci potessero essere dei processi regolari. Ma mia nonna gli diceva sempre: “Vai via! Perché rimani? Ti ammazzano!”. Lui le rispondeva sempre che se lo avessero preso lo avrebbero processato per valutare le sue responsabilità: era consapevole di non aver fatto nulla di male e, per questo, non aveva intenzione di scappare. E invece...

G: Invece è andata diversamente.

O: Si pensava che con la liberazione tutto fosse finito ed invece no! C'è stato il macello più nero dappertutto!

Mio padre avrebbe potuto andare a nascondersi a Bassano da sua sorella. Gliel'avevano detto, bastava che saltasse il muretto e scappasse. Invece è voluto rimanere perché era convinto di non aver fatto niente e, comunque, anche nella peggiore delle ipotesi, pensava di essere processato.

G: Tra le persone di Valdobbiadene uccise in quei giorni c'era un certo Antonio Pellegrini, di Ron o di Funer. Aveva un figlio nato nel 1945, che negli anni successivi era stato mandato in un orfanotrofio.

Lei ha avuto contatti con gli orfani dei fascisti uccisi a fine guerra?.

O: Sì, dove ero io ce n'erano, ma erano delle bambine. Si trattava del collegio femminile di Valdobbiadene.

L: Perciò ha conosciuto Argia Lazzarotto?

O: Sì, certo.

L: Era la figlia di Alessandro Lazzarotto, ucciso a Miane il 2 maggio 1945. Nell'archivio comunale di Valdobbiadene ho trovato dei documenti in cui si diceva che era rimasta in collegio per 4/5 anni.

O: Sì, è vero. Era lì con me.

G: Sempre nella stessa deposizione presso la caserma dei Carabinieri di Valdobbiadene, sua madre ha dichiarato di aver riconosciuto un cadavere: quello di Vittorio Aprile, Sergente della Decima Mas. Perché secondo lei?

O: Questo non lo so davvero. Può essere che fosse uno della Decima Mas, perché io andavo spesso a prendermi una gavetta di minestra da loro, qui alle scuole elementari di

Bigolino. Può essere che mia mamma l'abbia riconosciuto lì. E poi questo Aprile faceva l'amore [era fidanzato con] a una Bressan.

G: È ancora viva questa signora? Abita a Bigolino?

O: Sì, è ancora viva. Non è da Bigolino, ma da un paese qui vicino. Mi informo.

Comunque, questo ragazzo aveva lasciato alla Bressan 10.000 lire – che poi lei ha reso ai familiari –, dicendole: “non si sa mai quello che mi può capitare. Tienili tu”. Poi lo hanno ammazzato e lei ha rintracciato i familiari per restituire il denaro.

Può essere che mia madre l'abbia riconosciuto qui in paese. Erano sempre in giro con le ragazze.

G: Sì, perché a Bigolino, dove adesso ci sono le scuole elementari, c'era una compagnia di Nuotatori Paracadutisti, una a Vidor e le altre tre a Valdobbiadene.

O: Tutti bravi ragazzi. Mia madre forse avrà riconosciuto Aprile perché conosceva tutti i Bressan. Questa signora è vecchia, avrà attorno ai novant'anni.

PASQUA DA RIVA, detta "Titti"

Pasqua Da Riva, residente a Vidor, è la nipote di Giuseppe Da Riva: Primo Caposquadra del Battaglione M [Mussolini] "IX Settembre" delle Camice Nere, ucciso a Saccol di Valdobbiadene il 5 maggio 1945.

Questa testimonianza, raccolta da Remo Bordin il 20 Aprile 2010, è stata pubblicata nel suo libro "1940-1945. Gli anni di guerra a Vidor e nel Quartier del Piave" a pagina 272.

Mio zio era stradino comunale, era iscritto al fascio ed era legionario della milizia. Per mio zio, che era dipendente comunale, e per mio padre, che gestiva la pesa pubblica, era obbligatorio essere iscritti al partito fascista.

La guerra era finita e mio zio era stato per qualche giorno presso una famiglia a Bosco di Vidor. Poi ha deciso di rientrare a casa. Poco dopo sono venuti i partigiani e gli hanno detto che dovevano portarlo al comando per interrogarlo, assicurandolo che non gli avrebbero fatto del male. Lo hanno portato via verso Colbertaldo con un "saraban" [carretto] trainato da un cavallo. Un partigiano di Colbertaldo, B. P.²⁵⁸, su una moto, faceva da scorta. Mi ricordo che appena accaduto il fatto, Mons. Celotto aveva ammonito i partigiani che non gli fosse torto nemmeno un capello.

Mia zia era stata anche a Valdobbiadene a portargli un cambio di biancheria e in quell'occasione aveva trovato una partigiana, seduta ad un tavolo, che portava l'orologio e l'anello di mio zio. Lo zio portava un anello particolare con dei geroglifici, donatogli da un egiziano al quale aveva salvato la vita.

Poco tempo dopo, abbiamo appreso dal fratello di Angelo Da Riva che a Segusino avevano dissotterrato i resti degli uccisi a Saccol e in altre zone del circondario. Non abbiamo voluto che andasse mio papà a riconoscere il corpo dello zio perché temevamo che potesse succedergli qualcosa di spiacevole.

In quel periodo mia zia era a Bari e allora sono andata io a Segusino in bicicletta, accompagnata da Angela De Poi (detta Angelina Brasila). C'erano tante casse allineate, in ognuna delle quali c'erano i poveri resti degli uccisi.

Mi ricordo che quando sono arrivata alla dodicesima cassa, ho avuto la sensazione che fosse mio zio. Era il primo corpo che si presentava intero. Il viso era sfigurato ed irriconoscibile, ma la fronte e i capelli mi sembrava fossero i suoi. Aveva i pantaloni neri che, a causa della calce messa dai partigiani, erano diventati di colore

²⁵⁸ B. P.: Bruno Piazza (Elvi), nato nel 1925 a Colbertaldo di Vidor, apparteneva al Battaglione "Montello" della Brigata "Mazzini". Era il figlioccio di Cresima di Giuseppe Da Riva.

celeste. Mi ricordo che con una forbice ho tagliato un pezzetto di camicia e una parte di calzino bianco. Portava una camicia bianca a righe celesti.

Quando mia zia è ritornata da Bari, abbiamo avuto la conferma che si trattava dei resti dello zio Giuseppe.

GIOACCHINO LUIGI GATTO, dei “BORET” (31 Agosto 2015)

Il partigiano “Tigre”, nato a San Giovanni di Valdobbiadene nel 1923, fu una staffetta del Battaglione Toni Adami della Brigata Mazzini.

Ha affermato di essere stato il primo testimone oculare della strage di Saccol (5 Maggio 1945), insieme a Giuseppe Bortolin dei “Feltre” (Stagno), e colui che salvò la vita all’unico superstite: il marò avellinese Carlo Armando.

G: Io dentro per i Comandi di Valdobbiadene, dove condannavano, non ho mai voluto saperne niente; anche se poi si è sentito parlare tanto.

L: Conosco quanto accaduto a Saccol, me l’hanno raccontato mio nonno ed i miei zii. Anche lei era andato a vedere?

G: Scherzi? Siamo andati io e Bepi [Giuseppe Bortolin “Stagno”] la notte quando li avevano fatti fuori. Lui sapeva e si fidava solo di me, perché ero solito non fare chiacchiere inutili e scherzi.

Sono stati massacrati la notte del 5 maggio 1945. Sono partiti da Valdobbiadene, a Bigolino hanno proseguito per San Giovanni, poi hanno girato a sinistra in direzione del Follo [di Santo Stefano] e li hanno scaricati alle case dei Gatto “Boret”, dove abitavo io. Hanno parcheggiato i camion nel cortile e li hanno fatti scendere, poi hanno proseguito a piedi per strade secondarie, strade da campi, sino alla galleria della Prima guerra mondiale. Tutti quelli della zona sapevano dov’era.

L: È probabile che siano stati dei partigiani della zona a scegliere quella galleria?

G: Certo, tutti sapevano! La galleria era in roccia. Bepi non aveva partecipato a quell’azione, ma di sicuro sapeva. Alla mattina siamo andati insieme a vedere: si fidava di me ed io conoscevo le valli. Ci siamo recati sul posto uno per la strada sopra e uno per quella sotto senza mai parlare, perché se ci avessero visto ci avrebbero fatto fuori come galline.

Quando siamo arrivati nei pressi della galleria abbiamo visto che c’era un uomo ancora vivo, mezzo moribondo, tutto sporco. Io e Bepi l’abbiam preso e l’abbiam

portato dalla famiglia che abitava lì sopra. Poi abbiamo chiamato il dottore, che era il principale, “il sindaco”, di Santo Stefano.

L: Questo dottore si chiamava Antonio Miotto?

G: No. Abitava in centro a Santo Stefano ed era il proprietario della bottega del Casolin [piccolo negozio di alimentari], di fronte al panificio dei Rebuli. Non mi ricordo il suo nome²⁵⁹.

Insomma, sono andato a chiamare il dottore, mentre Bepi è rimasto con il sopravvissuto perché conosceva la famiglia che ci aveva ospitati. Poi abbiamo telefonato all’ambulanza dicendo che c’era uno ferito, ma senza specificare in che modo. L’hanno condotto in ospedale ed è stato salvato.

Sui giornali sono venute fuori un sacco di porcherie. Anche quando il sopravvissuto ha raccontato la sua storia erano tutte bugie! Lo han portato lì per massacciarlo ed è stato l’unico a rimanere vivo perché siamo arrivati io e Bepi, altrimenti se c’erano gli altri lo facevano fuori. Era un meridionale, apparteneva alla Decima Mas e lavorava al deposito.

L: Sa darmi delle informazioni anche sui processi?

G: Non mi ero interessato alla vicenda dei processi... Comunque, quando siamo andati a vedere quella mattina ho capito che Bepi sapeva anche se non me mai l’ha detto.

L: In che modo furono uccisi i prigionieri? Li hanno fucilati?

G: Non fu una fucilazione vera e propria. Li hanno portati sino alla galleria, li han buttati dentro, dopo hanno posizionato la mitragliatrice dalla parte del bosco e, mano a mano che provavano ad uscire, hanno sparato fino a quando sono morti tutti.

L: Da quanto mi raccontavano i miei familiari ed i loro vicini, dopo averli mitragliati hanno fatto esplodere delle cariche di dinamite per cercare di nascondere tutto...

²⁵⁹ Si trattava del neolaureato dottor Oreste Brunoro, residente a Santo Stefano di Valdobbiadene.

G: Non fu esplosa nessuna bomba.

Quando siamo arrivati non c'era più anima viva a parte quest'uomo. Non l'abbiamo ammazzato perché non valeva la pena. Io non ho voluto sapere da Bepi chi ha partecipato, in quanti erano e chi ha commesso questa cosa; non ero curioso.

L: Quante erano le persone che furono uccise a Saccol?

G: Dovrebbero essere 26.

L: Dopo quanto tempo hanno portato via i corpi?

G: Il giorno dopo. Comunque, io sono arrivato a causa fatta, come testimone.

ANTONIO E LABANO ZANETTON (14 Dicembre 2014, insieme a Fausto Nardi)

I fratelli Antonio e Labano Zanetton, nati a Saccol di Valdobbiadene nel 1930 e nel 1927, durante la Seconda guerra mondiale risiedevano in mezzadria a qualche centinaio di metri dalla galleria dove avvenne la strage partigiana di Saccol.

Nei giorni successivi al 5 maggio 1945, Antonio fu forzatamente “arruolato” per il recupero dei cadaveri dalla galleria; suo padre si vide costretto a mettere a disposizione dei partigiani un carro e degli animali per il trasporto delle casse da morto; il cortile degli Zanetton fu il luogo di sosta intermedia delle salme, prima del trasferimento presso i cimiteri di Valdobbiadene e di Segusino.

Il 13 settembre 2015, sul retro di un capitello votivo di proprietà di Antonio Zanetton, è stata inaugurata una simbolica lapide in ricordo della strage. Oggi rimossa.

L: Cosa ricordate della notte del 5 maggio 1945?

La: Mio padre era andato dentro il buco e ha visto che c’era una ragazza: aveva le mani piene di sangue e teneva stretti dei soldi. Erano sporchi, [i partigiani] hanno provato a lavarli, ma poi hanno rinunciato. Arrivò subito l’ordine di ripulire la galleria.

A: In seguito alla prima esumazione ne sono rimasti dentro circa metà, con la seconda, dopo 15 giorni, li hanno recuperati tutti. Li hanno caricati sul carro e portati su per la strada dove abita Bepi Polegato.

F: Nino Nardi, mio parente, in quel mese di maggio era in ospedale a Vittorio Veneto ed aveva come compagno di letto un Vittoriese. Questo signore gli ha chiesto da dove proveniva e se sapeva dov’era Saccol. Ovviamente, Nino gli ha risposto che lo sapeva e così questa persona si è confessata. Parole testuali: “Io ero dalla parte del bosco e con la mitragliatrice li ho ammazzati”. Nino raccontava a tutti questa storia subito dopo la fine della guerra.

A: Quelli che hanno estratto i corpi erano partigiani che provenivano dalla zona di Farra di Soligo. Invece quando li hanno ammazzati c’erano anche partigiani del posto perché sapevano bene dove dovevano portarli. Non erano tante le persone che conoscevano quella galleria. Il buco procedeva dritto per una ventina di metri, poi faceva una curva e proseguiva per altri due metri circa. L’avevamo pulito noi durante la guerra, insieme alle famiglie vicine, per poterlo utilizzare come rifugio antiaereo.

I fascisti li hanno portati in camion fino dai Gatto (quelli del ristorante “Al Cartizze”), poi li hanno scaricati, legati due per due con del filo di ferro, fatti proseguire per la stradina che c’è tutt’ora e poi scendere a sinistra, giù per la valle, sino ad arrivare alla galleria. Alla fine, un po’ alla volta, li hanno mitragliati.

Quando mi hanno chiamato la prima volta per le esumazioni, mentre salivano con il carro con dentro le casse, oltre ad inveire sui corpi e ad urlare ad alta voce che volevano vendicarsi di padri, fratelli o di chicchessia, sparavano in aria ed anche contro le case.

F: Alla mattina del 5 maggio 1945 (San Gottardo), Leo Agostinetto, mio padre ed i miei fratelli sono andati giù a vedere cosa era successo durante la notte. Quella notte avevamo sentito un forte boato che aveva fatto vibrare i vetri delle finestre. Mio padre disse subito che stava succedendo qualcosa di grave alla galleria, che noi chiamavamo “Bus de croda”²⁶⁰.

Li c’erano già i partigiani, facevano le sentinelle, e Leo Agostinetto, vedendo la scena, prima ha detto a uno di loro: “nonostante tu abbia la pistola, ti ammazzo” e poi gli ha dato due pugni e lo ha buttato dentro il fosso a lato della galleria.

L: Come mai quella galleria è stata coperta da un nuovo vigneto, invece di recuperarla per ricordare quel fatto storico?

A: Bisognava farlo subito e poi non c’è mai stata nessuna manutenzione. Adesso non si vede più niente, ma già all’epoca, crollati i castagni sopra la galleria per lo scoppio della mina esplosa dopo il massacro, si vedeva appena appena l’entrata.

F: Mi ricordo che a novembre del ’45, mentre io stavo portando al pascolo le bestie con mio fratello Giovanni, hanno esumato due scheletri ed è venuto a benedirli don Silvio Bonollo, il nostro prete.

²⁶⁰ “Bus de croda”: buco di roccia. Si trattava di una galleria scavata nella terra e con le pareti in roccia, risalente all’ultimo anno della Prima guerra mondiale.

A: Sei sicuro? Mi sembrava che li avessero portati fuori tutti e poi avessero deciso di lasciare aperto il buco, in modo che nessuno avesse più il sospetto che ci fosse dentro qualcuno...

F: Sì, sono sicuro! Li ho visti io quel giorno di novembre, insieme a mio fratello più giovane.

LABANO ZANETTON (26 Aprile 2015)

Labano Zanetton, nato a Saccol di Valdobbiadene nel 1927, testimone oculare della “resa dei conti” del 5 maggio 1945.

La: Il primo colpo che si è sentito era vicino al castagno: hanno fatto esplodere una mina. La galleria era a tal punto vicino a casa nostra da rompere i vetri delle finestre e da far tremare i muri. Poi, dopo circa un quarto d’ora, è venuta su da noi – abitavamo al di là della valle, dopo il bosco – una persona dicendoci che era un prigioniero, se potevamo aprirgli ed accoglierlo. Mio padre gli ha detto di no perché finite le vendemmie i partigiani erano venuti a rubare e noi, da allora, avevamo paura.

Questo ragazzo piangeva perché voleva che gli aprissimo, ma essendo stati toccati dal furto non l’abbiamo fatto. È stato un bel po’ fuori dalla porta ad aspettare, piangendo e battendo, poi non abbiamo sentito più nulla. La mattina successiva ci raccontarono che era stato ospitato nella casa dei Filippin: questa famiglia aveva un figlio prigioniero in Germania ed allora gli avevano aperto. Non sapevano cosa fare: portarlo in ospedale, dai Carabinieri o cosa; lui invece chiedeva un paio di ciabatte e diceva che sarebbe andato via per conto suo. Hanno aspettato un po’ e poi qualcuno lo portò all’ospedale.

L: La notte del 5 maggio 1945 da dove provenivano i camion che trasportavano i prigionieri?

La: Parlando con le famiglie vicine nei giorni successivi, abbiamo saputo che li avevano portati in camion fino dai Gatto “Boret” (quelli del ristorante), poi li avevano scaricati e, legati due per due, proseguendo giù per la valle, li avevano condotti alla

galleria. Han fatto saltare la mina, due hanno provato a scappare all'ultimo minuto, ma probabilmente il superstite è stato più fortunato e si è salvato, l'altro invece è stato investito in pieno dall'esplosione; infatti hanno ritrovato un troncone di corpo proprio davanti alla galleria.

Dopo un po' di tempo, di giorno, sono arrivati i partigiani: ce n'erano anche da Farra e da Pieve di Soligo per portare fuori i corpi. Hanno preso con loro mio fratello Toni perché avevano bisogno di una persona che indicasse loro la strada. Arrivata una certa ora, era buio, mia mamma cominciava a preoccuparsi perché mio fratello non tornava e non ci si poteva fidare di quella gente. Poi è arrivato accompagnato da un prete, ma non era il nostro (quello di San Pietro).

Siccome la strada era ripida e sterrata, per portar via le casse dalla galleria sono venuti a prendere da noi il carro e delle mucche. Per strada alcuni partigiani inveivano contro i morti. Hanno deposto le casse nel nostro cortile, non ricordo quante fossero di preciso, e poi le hanno portate via con dei camion militari.

L: All'incirca quante erano quelle casse? Una ventina?

La: No, meno.

Nei giorni e settimane successivi, tante persone anche i parenti delle vittime, venivano a vedere il posto perché c'erano ancora dentro dei cadaveri; magari speravano di trovare qualcuno. Così il sindaco Riccardo Adami, mio santolo, è venuto a trovare mio padre e gli ha detto che era meglio mandare qualcuno a ripulire completamente la galleria e poi lasciarla aperta. In questo modo si sarebbe interrotto il via vai... anche perché c'era un odore insopportabile! Ne hanno esumati altri quattro. Si parla in tutto di circa 17 cadaveri.

Mio padre era andato a vedere cosa era successo già la mattina presto del 5 maggio, prima di andare alla messa di San Gottardo. Era rimasto impressionato dal cadavere di una donna che teneva in mano dei soldi. Probabilmente sperava di salvarsi "comprando" qualche partigiano, ma così non è stato... e poi quei soldi non li ha presi nessuno, hanno provato a lavarli, ma erano troppo macchiati di sangue.

L: Mi hanno detto che vogliono deporre un cippo in ricordo di questa strage...

La: Sì, ho sentito anch'io, ma adesso il buco non si vede più: tutto spianato e coperto da un vigneto. Il posto si trova nella proprietà dei Rebuli di Saccol.

Dal bosco, fino a pochi anni fa, si vedeva la galleria. Oggi non si vede più niente. Sopra la galleria c'erano dei castagni; con l'esplosione sono caduti e crollati sopra di essa. Era un po' franata, ma si vedeva. Nonostante sia sul confine con la nostra proprietà, adesso, dopo i lavori, non saprei nemmeno indicarti il posto esatto...

L: Secondo lei, come mai i partigiani hanno fatto esplodere una mina?

La: Perché facendo saltare la mina erano quasi sicuri che nessuno avrebbe saputo niente e che tutto si sarebbe chiuso così. Invece uno si è salvato, il cadavere dell'altro era troppo "sfraccellato" fuori dalla galleria e la notizia è circolata molto rapidamente.

Pensa che durante la guerra questa galleria era coperta dai rami dei castagni e non si vedeva nemmeno, poi la famiglia di fronte a noi pensò che era meglio pulirla per trovare rifugio in caso di bombardamento... e poi guarda come è stata usata!

La galleria andava dentro dritta e poi faceva una curva.

L: Quanto era lunga all'incirca?

La: Non ricordo di preciso... Comunque, è giusto che si faccia qualcosa per ricordare questi fatti, per ricordare quei poveracci.

L: Dicevano che quei partigiani non erano della zona...

La: Sì, quelli che sono venuti a Saccol provenivano dalla zona di Pieve da Soligo.

L: C'era anche "Cavallin" (Felice Marsura) in quei giorni?

La: No, quella volta no. Ma sicuramente era stato lui a scegliere il posto.

L: Tante persone non parlano bene di lui... Comunque, anche a Segusino, dove la notte prima erano stati uccisi altri fascisti, i partigiani esecutori non erano della zona, ma la località era stata scelta da partigiani del posto.

La: Sì, è vero. Si sono scambiati per non essere riconosciuti. Poi c'era qualcuno che conosceva bene i posti, soprattutto quello di Saccol, e diceva agli altri dove andare.

FAUSTO NARDI (8 Dicembre 2014)

Nato a Saccol di Valdobbiadene nel 1932, residente nella medesima località. È uno dei fratelli minori di Giuseppe Nardi, mio nonno.

La famiglia Nardi, sino al novembre 1957, visse e lavorò in mezzadria presso la località agricola denominata "Cartizze bassa" di Saccol di Valdobbiadene: situata poche centinaia di metri a monte della galleria della prima guerra mondiale, conosciuta con il nome di "Bus de croda" (buco di roccia).

Insieme alle limitrofe famiglie Filippin e Zanetton, i Nardi furono i primi testimoni della tristemente nota strage partigiana del 5 maggio 1945.

Grazie agli zii Fausto, Maria e Leo ho potuto mettere ordine ai taciturni e volutamente frammentari ricordi del nonno Bepi.

L: Nel libro "I giorni di Caino" di Antonio Serena a pagina 404 una testimonianza sostiene che l'unico sopravvissuto della strage di Saccol, Carlo Armando, era stato ospitato dalla famiglia Nardi. È vero?

F: Non è così. È stato ospitato dalla famiglia di Antonio Filippin.

L: Che mi pare avesse un figlio deportato in Germania...

F: Sì, era in Germania.

L: Come si chiamava?

F: Ferruccio Filippin.

L: Mi puoi raccontare cosa accadde a Saccol la notte del 5 maggio 1945?

F: Il superstite, dopo che è scappato all'ultimo minuto dall'esplosione, è andato a battere alla porta della famiglia Zanetton, ma non gli hanno aperto. Allora è salito fin qua da noi, ma mio padre aveva paura e non ha voluto aprire: mio fratello Bepi (tuo nonno), che era del '25 [1925], aveva ricevuto la "lettera", non si era presentato e da un anno si nascondeva da un fienile all'altro. A quel punto, il poveraccio ha battuto alla porta dei Filippin, dicendo che era un prigioniero di Germania. Quando ha detto queste parole, avendo un figlio in prigionia, i Filippin gli hanno aperto subito.

Lo hanno disteso su un materasso e hanno cercato di medicargli le ferite: era pieno di sangue. Alla mattina presto sono arrivati i soccorsi, i partigiani lo hanno portato via con una Fiat Topolino e si dice che lo abbiano condotto al Comando di Santo Stefano, alle scuole (dove fanno la mostra del vino). Da lì pare sia stato portato in ospedale a Valdobbiadene e poi non saprei dirti dove sia stato condotto.

Quel che è certo è che proveniva dalla provincia di Avellino, l'aveva detto lui.

L: Nel libro di Serena infatti si dice che era originario di un paesino dell'Irpinia...

Cosa accadde prima dell'arrivo del sopravvissuto?

F: È successo che i partigiani hanno portato dei fascisti al "Bus de croda" – una galleria della Grande Guerra che si trovava nella proprietà degli Agostinetto, i nostri padroni – e li hanno massacrati. Quella notte si è sentito un gran boato, come se fosse esplosa una granata. Alla mattina presto siamo andati a vedere: gli alberi, che c'erano sopra la galleria, erano sradicati e sui rami c'era di tutto: pezzi di vestiti, di carne, una disperazione...

Quando la voce si è diffusa, la gente del posto ha cominciato a venire a chiedere ed a vedere; ormai tutti sapevano cos'era successo, perciò è arrivato il Comando dei partigiani e sono entrati in quel che restava del buco. Fu coperto e, dopo 8/10 giorni, lo hanno riaperto per portare via la maggior parte dei cadaveri. In novembre hanno estratto quel che era rimasto degli ultimi 2 o 3 cadaveri. A quest'ultima esumazione ho assistito in prima persona, insieme a mio fratello Giovanni.

L: Quante salme sono state esumate in tutto?

F: Venticinque e poi, a novembre dello stesso anno, hanno estratto altri 2/3 scheletri²⁶¹.

L: Come chiamavate la galleria?

F: El Bus de croda.

L: Perché usavate questo nome?

F: Perché era una galleria in roccia lunga venti metri, poi faceva una curva e si estendeva per altri quattro. In fondo c'era un rifugio costruito dai Tedeschi durante la prima guerra mondiale.

L: E di quel superstite avete più saputo niente?

F: No.

L: Mi dicevano che ogni tanto tornava per visitare quel luogo. Non so se è vero...

F: Non lo so. Comunque quella notte, finché è stato accudito da mia sorella Emma, è rimasto tranquillo. Quando la voce si è diffusa, tutti urlavano e chiacchieravano, allora ha cominciato ad agitarsi. Qualcuno è andato al Comando dei partigiani di Santo Stefano e li ha avvisati; poi sono arrivati [i partigiani], lo hanno caricato su di una Topolino e portato in ospedale a Valdobbiadene. Poi non so dove sia andato e come sia arrivato a casa sua.

Sul prato davanti alla galleria per un po' di tempo sono cresciute delle margherite bianche. Davvero tante e così belle che nemmeno se le si semina possono essere uguali a quelle. Molte persone dicevano che simboleggiavano l'innocenza di coloro che erano stati uccisi in quel posto...

²⁶¹ La testimonianza è corretta: il 27 ottobre 1945, i cadaveri di Vittorio Aprile e di Sebastiano Falco, ufficiali del Battaglione N. P. della Decima Mas, furono esumati dalla galleria di Saccol. Cfr. ASCV, Cat. VIII, Leva e Truppa (1943-1950), f. anni 1946-1948, sf. anno 1946, si veda il doc. *Verbale del Sindaco Riccardo Adami sulle esumazioni svolte nel Comune di Valdobbiadene nell'ottobre 1945, da trasmettere alla Procura di Treviso (10 novembre 1945)*.

L: Ritornando a parlare del Bus de croda, si riesce a vedere ancora questo luogo?

F: No. Avevano coperto tutto con della terra, poi è cresciuto il bosco e l'anno scorso hanno spianto e piantato un vigneto. Quando facevano i lavori sono andato sul posto per vedere se riemergeva qualcosa, ma niente.

Mi ricordo anche un'altra cosa: quando hanno portato su le casse da morto con il carro degli Zanetton, sono rimasti impantanati nella terra umida e non riuscivano più a venire su per la salita; allora ci hanno chiamati a spingere...Che tu sappia, le persone uccise erano del posto?

L: No, per la maggior parte venivano da fuori: dal centro e dal sud Italia.

Mi piacerebbe andare a vedere dove abitavate ed il Bus de croda. Non ci sono mai stato, mi accompagneresti?

F: Certo, ti accompagno volentieri.

[Visitando il luogo dove si trovava il Bus de croda]

F: Io avevo dodici anni quel giorno del massacro, ma ricordo bene i fatti. Ai fascisti hanno fatto tirar fuori tutta la roba che avevano e c'era una donna che piuttosto di venire uccisa aveva provato a dare loro dei soldi. È morta con i soldi in mano...

L: Anche sul Madean, zona Combai, i partigiani hanno ucciso un altro gruppo di fascisti, li hanno legati e gettati in un foiba. Si è parlato tanto delle foibe della Venezia-Giulia, ma a Combai i partigiani hanno agito allo stesso modo...

F: A Segusino hanno detto che li hanno uccisi col badile. Doveva essere ucciso con loro anche il padre del dottor Sonda, il veterinario di Valdobbiadene, che dicevano fosse proprio un fascistone, ma è riuscito a svignarsela prima.

MARIA NARDI (13 Dicembre 2014)

Nata a Saccol di Valdobbiadene nel 1930, residente a San Giovanni, sorella di mio nonno Giuseppe. Testimone oculare della strage di Saccol.

L: Cosa ricordi della notte del 5 maggio 1945?

M: Verso le due di notte del giorno di San Gottardo [5 maggio] si sentì una mitragliatrice che sparava di continuo. Mio padre disse a mia madre: “Cosa sarà mai? Fai alzare i ragazzi!”. Dopo, tutto di un colpo, il boato di una mina ha quasi buttato giù le case. A mio padre sembrava che il rumore provenisse dal “bus de la croda”.

Il giorno successivo era San Gottardo e mia madre doveva andare a messa a Saccol. Uscita di casa ha trovato il nostro vicino Toni [Antonio] Filippin, il quale le ha detto che durante la notte era capitato là da lui un uomo ferito, che aveva battuto alla porta e ripeteva: “Per piacere aprite la porta, sono un prigioniero di guerra”. I Filippin erano preoccupati e non sapevano cosa fare.

Quest'uomo era in canottiera e pantaloni, tutto ferito da questo lato del corpo e diceva: “c'è un buco qui vicino, venticinque compagni, ci hanno portato con un camion, ad un certo punto hanno fermato il camion in un prato, hanno steso una coperta per terra e si doveva versare chi i pantaloni, chi la maglia, chi i gioielli. Dopo siamo partiti a piedi e ci hanno legati due a due. È giunta l'ora del vostro martirio, ci dicevano”.

Pensa solo che spavento avevano questi qua! Hanno cominciato a recitare il rosario e sono andati verso il bus de croda. Altre parole dette dal superstite: “un partigiano passava con una pila per verificare se eravamo vivi o morti, ma io mi sono fermato dietro la curva e ho fatto il morto... era un buco lungo circa quattro metri e poi faceva una curva”.

La sua testimonianza era vera. Quella galleria l'avevano ripulita mio padre ed i miei fratelli; pensavamo che se avessero bombardato la zona sarebbe stato un buon rifugio. Il superstite disse anche: “eravamo in due all'entrata del buco, ma solo io ho fatto in tempo a scappare”. Tant'è che, quando hanno fatto esplodere la mina, uno non è riuscito a scappare ed alla mattina c'era una testa appesa sugli alberi.

Il superstite, miracolosamente, è scampato a quel destino e, pieno di ferite, è andato dalla famiglia Zanetton, che non gli ha aperto. Abitavano su al Cartizze, dove vive adesso Toni Zanetton...

L: Dici che loro sappiano qualcosa?

M: Sì, loro sanno cosa accadde quella notte. Quando, dopo otto giorni, hanno portato via i morti, sono stati gli Zanetton a portare su le casse con le vacche ed il carro.

Riprendendo il filo, i Filippin hanno buttato un materasso per terra e lo hanno medicato insieme a mia sorella Emma. Sono andati in tanti a vederlo. Ma lui ripeteva: “signora, dite che non posso parlare”. Pensa che paura aveva, tutto ferito, pieno di sangue! Dopo sono venuti i partigiani, l’hanno preso e l’hanno portato via; non so dove, forse al Comando a Santo Stefano (alle scuole).

Subito dopo mio padre ha detto: “vado giù a vedere” e mia madre gli ha risposto: “non andare giù a vedere, non sai cosa ci sia laggiù”. Sono andati a vedere lui e mia sorella Emma. Noi lavoravamo la terra vicino al Bus de la croda. Quando sono arrivati a casa, mio padre ha detto a mia madre: ”L’avevo detto io!”. Ha visto il castagno con le radici in aria ed è tornato subito a casa: c’erano le budella su per gli alberi!

Da quella volta sembrava una processione che andava a vedere...

L: Dopo quanto tempo sono andati a recuperare le salme?

M: Dopo otto giorni. Allora era caldo, più caldo di adesso, e ci hanno messo una settimana per ripulire tutto. C’erano mosche, c’era gente tutto il giorno, sembrava una processione... Hanno trovato una signorina con diecimila lire stretti in mano, voleva darli ai partigiani per avere in cambio la vita, e invece non hanno salvato nessuno!

Hanno lavorato tutta la notte con i carri e i fanali che facevano senso... Che brutte cose! Quanta paura avevamo!

LEO NARDI (21 Dicembre 2014)

Nato a Saccol di Valdobbiadene nel 1928, residente a San Pietro di Barbozza, fratello di mio nonno Giuseppe. Testimone oculare della strage di Saccol.

L: Nel libro “I giorni di Caino” di Antonio Serena si racconta di quanto accaduto a Saccol e si dice che uno dei prigionieri era sopravvissuto ed era venuto lì da voi chiedendo aiuto. La zia Maria e lo zio Fausto, invece, mi hanno detto che erano andati nella casa a fianco, quella dei Filippin, e non da voi. È vero?

Leo: Sì, è stato ospitato dai Filippin. Lui era riuscito a scappare. Dopo sono venuti a prenderlo e non se n'è saputo più niente.

Mio padre e tuo nonno sono andati giù il giorno dopo ed hanno visto che era tutto un macello! Sopra la galleria della Grande Guerra c'erano due castagni e sono crollati.

L: Cosa avete sentito quella notte di San Gottardo?

Leo: Erano l'una e mezza/le due, i vetri di casa nostra sono saltati. Mio padre e tuo nonno hanno detto: “Sta succedendo laggiù nel bus de croda, nella galleria”. Avevano ragione: siamo andati giù la mattina a vedere ed era successo tutto proprio là.

L: Quanti ce n'erano dentro?

Leo: Una ventina circa. Li hanno portati fuori dopo circa una settimana.

L: Chi è venuto ad esumarli?

Leo: I partigiani hanno obbligato gli Zanetton a usare il loro carro per portare su le casse, perché dovevano risalire una ripida strada di campo. Dopo li hanno caricati sul camion, ma non so dove li abbiano portati...

L: Mi hanno detto che erano 25 corpi. Ti risulta?

Leo: Sì. C'era anche una donna con soldi in mano tra i corpi recuperati.

Quella notte li hanno scaricati dai Gatto "Boret", dove c'è il ristorante "Al Cartizze", e dopo li hanno condotti a piedi al bus de croda seguendo il fosso... erano legati a due a due.

L: Che giorno era?

Leo: Il 4 maggio per andare al 5, giorno di San Gottardo, dell'anno 1945.

L: Era un galleria della prima guerra mondiale, vero?

Leo: Sì, quella galleria era stata costruita dai Tedeschi all'epoca della prima guerra mondiale.

Noi mettevamo dentro le sterpaglie dei boschi e dei vigneti. Mio padre disse che sarebbe stato meglio ripulirla perché, se ci fosse stata un'altra guerra, avrebbe potuto diventare un buon rifugio per andare a nascondersi ed, invece, l'abbiamo pulita per loro! [i partigiani].

PAOLO GATTO, dei “Boret” (21 Agosto 2015)

Paolo Gatto, dei “Boret”, è nato a San Giovanni di Valdobbadiene nel 1934.

La notte del 5 maggio 1945 i partigiani fecero scendere i fascisti dove si trova l'attuale ristorante di suo figlio, poi li condussero a piedi alla galleria percorrendo strade di campo secondarie.

L: La vostra famiglia nel 1945 risiedeva dove adesso c'è il ristorante “Al Cartizze”?

P: No, nella stessa casa dove abito oggi. I fascisti sono stati scaricati lì al ristorante [di fronte a casa sua] e poi hanno proseguito a piedi, dietro al ristorante, dove c'è un boschetto e lì li hanno uccisi. Io ero un ragazzino e ho visto uno nascondersi dietro ad una casetta.

L: Mi hanno raccontato che l'uomo che è riuscito a salvarsi è andato a chiedere aiuto dai Zanetton, ma non gli hanno aperto. Poi si recò dai Nardi ed infine dai Filippin.

P: Io so che questo aveva chiesto aiuto agli Agostinetto. Comunque, la mattina seguente abbiamo ripercorso la strada che aveva fatto: l'erba era piena di sangue.

L: Lei quanti anni aveva nel maggio 1945?

P: Avevo 11 anni, ma sono cose che non si dimenticano!

In principio, ho visto un uomo e una donna. Quando è scoppiata la mina, un uomo è stato colpito in pieno alla schiena, troncato di netto. Ho l'immagine viva davanti agli occhi! Nel buco c'era anche una donna. Sicuramente c'erano altre donne, perché i partigiani non guardavano in faccia nessuno: uomini, donne, fascisti o meno. Poi ho visto pezzi di carne umana sparsi dappertutto per terra e sugli alberi.

Pensa che, da quanto forte fu il colpo di dinamite, sono scoppiati i vetri della casa dei Zanetton!

PIETRO DE BROI, detto “Piero Maren” (10 Aprile 2015)

Nato a Valdobbiadene nel 1931 e residente nella medesima cittadina..

Suo padre, Bortolo De Broi, durante la seconda guerra mondiale era il custode del cimitero comunale di Valdobbiadene.

Dopo che i partigiani esumarono i cadaveri di Saccol e di Segusino, li trasportarono, per gran parte, nel cimitero comunale di Valdobbiadene e li inumarono in una fossa comune. Per impedire a chiunque di poter conoscere l'identità ed il numero delle salme, rinchiusero Bortolo De Broi nella chiesetta mortuaria del cimitero.

L: Nel rapporto del Maresciallo Maggiore Sotgiu, Comandante la stazione dei Carabinieri di Valdobbiadene subito dopo la fine della guerra, si afferma che suo padre Bortolo De Broi fu rinchiuso dai partigiani nella chiesetta mortuaria del cimitero di Valdobbiadene. È successo realmente?

P: È la verità. Lo hanno chiuso dentro ed i partigiani, venuti da Segusino, hanno fatto tutto loro. Dopo aver scavato, hanno buttato dentro i corpi dei fascisti.

Quella volta non c'era nessuno che fosse stato registrato.

L: Forse, volevano tenere sotto silenzio la cosa...

P: Li hanno registrati ufficialmente nell'autunno 1945 [il 19 ottobre 1945] quando li hanno esumati: qualcuno dei parenti li ha riconosciuti dai vestiti, altri erano irriconoscibili.

Ricordo un altro particolare: quando morivano in combattimento i fascisti, soprattutto quelli della Decima Mas, mettevano le bare una sopra l'altra nella cella mortuaria: erano più di venti. Ad un certo punto dissero che bisognava seppellirli e così cercarono un posto in cimitero dove collocarli: hanno trovato alcune tombe vecchie e li hanno deposti li, ma poi è stata dura riconoscere le salme perché avevano solo una etichetta con il nome sopra la cassa di legno.

Mi ricordo di Dante Barattini, soldato della Decima Mas, che è rimasto sepolto vicino alla mia tomba di famiglia ed a quella dei Capretta, in un luogo che era inaccessibile. Quando hanno deciso di ampliare il cimitero, volevano riesumare Barattini, ma dopo cinquant'anni come era possibile ritrovarlo? Abbiamo cercato dappertutto, ma non lo trovavamo, finché venne chiesto ad una persona se per caso nella

sua tomba c'era una bara non di famiglia. Rispose affermativamente e ci disse di guardate giù in fondo, perché quando i fascisti furono esumati, sistemati e riconosciuti, quel soldato della Decima Mas venne lasciato lì. Sono entrato nella tomba ed ho ritrovato una cassa con scritto sopra "Barattini Dante".

L: Nel cimitero di Valdobbiadene, in tempi recenti, hanno realizzato anche una lapide in ricordo dei fascisti uccisi a fine guerra.

P: Sì, c'è una lapide nella parte nuova del cimitero.

L: Ho sentito dire che a Saccol, nel luogo dove ci fu la strage nel maggio 1945, vorrebbero realizzare una lapide commemorativa...

P: A Saccol avevano ucciso [Antonio] Pellegrini.

In quel posto avevano minato la galleria, poi avevano estratto i resti e li avevano portati in cimitero a Valdobbiadene. Tra quei fascisti, uccisi dai partigiani, alcuni sono arrivati a pezzi, tra cui anche Pellegrini. Avevano ucciso anche il maestro Toni Valiera.

L: Antonio Valiera fu ucciso a Segusino, presso il Bosco della Rondola.

P: È tutto scritto nel libro dove noi registravamo i morti.

Per riconoscere Toni Bellini è stata un'impresa: fu Vito "della Sal" [Geronazzo], suo cugino, a riconoscerlo. Di lui c'era solo un pezzo di stoffa, non c'era un osso, tutti pezzi legati...

L: Tutti i cadaveri erano in avanzato stato di decomposizione?

P: No, erano massacrati di botte, ma per gran parte abbastanza riconoscibili.

Comunque, quando ci furono le esumazioni nell'ottobre 1945, il Sindaco Riccardo Adami era sempre presente con i Carabinieri.

MICHELE PAGOS (21 Maggio 2015)

Nato a Combai di Miane nel 1964, è una delle poche persone con una conoscenza approfondita sulla strage partigiana della foiba Spinoncia. di Combai di Miane, avvenuta il 7 maggio 1945.

L: La foiba di Combai si chiamava “foiba Mellere”?

M: No. La foiba di Combai si chiamava Spinoncia.

I fatti documentali erano tutti scritti su di un elenco preciso dei caduti e della successione degli avvenimenti. Furono depositati presso la biblioteca di Miane. Fatto sta che, per una serie di eventi, tutti questi documenti sono scomparsi.

L: Forse, qualcuno li ha sottratti per motivi politici?

M: Sempre malvolentieri si è parlato della foiba di Combai e quindi... non so per quale motivo. L'allora presidente della biblioteca sostiene di aver catalogato tutto il materiale, che è ancora nel garage di casa sua, però io non l'ho mai più visto dal 1987 in poi. L'ho letto e sono sicuro che c'era un elenco preciso dei circa quaranta caduti e tutta una serie di testimonianze.

I fatti, per quel che posso ricordare a memoria, sono questi: un gruppo della Brigata partigiana di Valdobbiadene, una scheggia impazzita, requisì un gruppo di prigionieri... Siamo al maggio del 1945.

L: E precisamente che giorno era? Perché ad esempio la strage di Saccol è avvenuta la notte tra il 4 ed il 5 maggio 1945.

M: Gli archivi parrocchiali parlavano del 12 maggio.

L: Molto avanti quindi...

M: Sì, molto avanti.

Quella relazione, scritta dal parroco di Combai, testimoniava che durante le Rogazioni, cioè durante le processioni fatte per propiziare un'annata agricola feconda, il giorno dodici si sentirono urla e si vide una colonna di fumo in lontananza.

I fatti circostanziali sono i seguenti: questo gruppo di persone venne prima portato in una stalla, ammanettato con del fil di ferro e tenuto due giorni in ostaggio in questa stalla, poi tutti i prigionieri vennero posti sull'orlo di questa grande foiba, una caverna verticale chiamata Spinoncia, legati a due a due, fucilati e buttati dentro la foiba; per poi essere incendiati con della benzina. Uno di questi prigionieri fascisti riuscì miracolosamente a slegarsi. Era appena ferito ad una spalla, non era stato colpito mortalmente, riuscì a fuggire nottetempo ed a rifugiarsi presso l'arciprete di Sernaglia. Quest'ultimo raccolse dunque la testimonianza di questa persona, scrisse al parroco di Combai, il quale è autore del documento, che si è tramandato fino a noi e che, adesso, è misteriosamente scomparso.

Di lì a qualche giorno le autorità comunali di Miane, saputa la cosa, cercarono in tutti i modi di nascondere: furono arruolate circa dodici persone, le quali con funi e corde si calarono all'interno di questa grotta per recuperare i corpi. Le salme vennero poi portate al cimitero di Miane e furono ufficialmente riconosciute.

L: Tutte quante?

M: Sì, tutte quante.

L: Ho trovato una testimonianza di un familiare di uno di questi prigionieri: si dice che è stato esumato nel luglio 1947.

M: In realtà noi avevamo tutti i nomi. Dopo, se fossero di più o di meno di quelli che ti ho detto non lo so. Sono passati parecchi anni...

L: Nell'albo nazionale dei caduti della Rsi parlano di una quarantina di caduti. In questo gruppo c'erano anche due comandanti della Decima Mas di Valdobbiadene (Paolo De Benedictis ed Ettore Rubino), le cui salme non furono mai ritrovate.

M: A memoria non ricordo di preciso. So che c'erano dei nomi importanti fra questi fascisti uccisi.

L: Infatti, c'era anche il Sottotenente Carlo Gloria: figlio di Mario Gloria, Colonnello della Folgore.

M: Tenendo conto del fatto che a Valdobbiadene c'era stata la sede del Ministero dell'Agricoltura durante la Repubblica di Salò, in zona erano giunti molti personaggi arrivati da Roma, non solo soldati ma anche civili.

ARCANGELO BUOGO (16 Ottobre 2015, con Michele Pagos e Gianpietro Zuan)

Nato a Combai di Miane nel 1932 e residente in paese.

Il signor Arcangelo Buogo è uno dei pochi testimoni dell'eccidio della foiba Spinoncia di Combai di Miane.

M: Quello che sappiamo sulla Spinoncia deriva da uno scritto di don Giacomo Raccanelli [parroco di Combai nel periodo 1935-1946], che non si trova più, in cui si riportava che, durante la processione delle Rogazioni, si sentì un colpo e si vide alzarsi una colonna di fumo nei pressi della località di Gnaolè.

Un signore di Combai aveva fatto una ricerca accurata ed era riuscito a risalire a tutti i nomi delle 33/34 persone uccise alla Spinoncia. Tuttavia, non siamo più riusciti a recuperare questo elenco. Nell'archivio comunale di Miane non c'è niente, salvo la corrispondenza tra il Comune ed i familiari di qualche militare fascista che chiedevano notizie di loro; visto che si sapeva che questi militari operavano in questa zona. Negli archivi parrocchiali di Miane e di Combai c'è poco e niente. Per questi motivi siamo alla ricerca di testimoni che ricordino i fatti per poterli meglio ricostruire.

L: Abbiamo quindi pensato a lei perché sappiamo che è uno dei pochi che ricordano i fatti con precisione.

A: Mi pare che li abbiano portati su la notte stessa della Liberazione...

M: Le date sono discordanti... a noi risulta che sia accaduto agli inizi del mese di maggio, quando facevano le Rogazioni.

L: Secondo le mie ipotesi la strage avvenne la notte tra il 7 e l'8 maggio 1945.

A: Forse mi sbaglio... Invece, sono sicuro che hanno fatto le esumazioni dei cadaveri nel luglio del 1947. Li esumavano dalla foiba, li mettevano dentro delle casse raccogliendo le teste e quel poco che rimaneva dei corpi e li portavano in paese con le musse [slitte in legno]. Non bisogna dimenticare che i cadaveri erano irriconoscibili, perché li avevano bruciati.

Li uccidevano in coppia legandoli con del fil di ferro e, quindi, dopo la mitragliata, uno trascinava l'altro, magari ancora vivo... ricordo anche che due prigionieri erano riusciti a scappare: uno ce la fece e l'altro fu ucciso.

M: Ricapitolando, un gruppo di partigiani ha portato su alla Spinoncia 34/35 prigionieri, li hanno rinchiusi dentro il "staul" [stalla diroccata ancora esistente nei pressi della foiba] e poi, legati a due a due, li buttavano dentro la "Spinoncia".

A: Quello che so è quanto mi ha raccontato Gino Tonet, un mio amico del 1923 che aveva un fratello partigiano. Io e lui abbiamo lavorato insieme in Germania dal 1951.

M: Gino è stato colui che è andato ad esumare i cadaveri?

A: No, c'erano di sicuro: Arnaldo da Combai, Bozzo da Miane, "el Pizhol" Giacomon da Miane ed altri due uomini da Combai. Erano in 4/5 in tutto.

L: Avevano svolto questo lavoro su ordine del Comune di Miane?

A: Non lo so. Comunque, la mattina successiva il fatto, nel cortile dei Tonet, dove c'era il ritrovo dei partigiani, uno di loro disse al mio amico Gino che lassù lungo il sentiero c'era uno morto e l'altro invece gli era scappato. Fu così che Gino andò su a recuperare questo ragazzino nudo di 90 chili e lo gettò nella seconda Spinoncia, quella piccola più in basso. Nel 1947, quando tirarono su i corpi, esumarono tutti quelli della Spinoncia grande ed anche questo cadavere presso la piccola.

G: I fascisti uccisi alla Spinoncia da dove provenivano?

A: Non so di preciso, ma so che sono partiti da Valdobbiate, poi li hanno diretti verso località Colmellere e, quindi, su alla Spinoncia. Gli avevano portato via tutto. Era in piena notte. Mi ricordo che mia zia Maria una volta mi disse che quella notte aveva sentito piangere quei ragazzi, mentre li incamminavano verso la Spinoncia. Erano passati vicino a casa sua.

 Mi pare che quella volta delle esumazioni ne hanno riconosciuti 13/14 perché i partigiani avevano buttato sui corpi una tanica di nafta e poi li avevano bruciati.

L: Li hanno riconosciuti grazie alle piastrine militari identificative che avevano rinvenuto in fondo alla foiba.

A: E poi dove li hanno portati?

L: Li esumarono dal cimitero di Miane per portarli ad Altare, in provincia di Savona, dove c'è un cimitero monumentale di soldati caduti durante la seconda guerra mondiale.

A: Bravo, ho un libro che parla proprio di questo cimitero.

 Mi ricordo anche che quel prigioniero che è riuscito a scappare è andato a rifugiarsi dal prete di Sernaglia, che lo nascose nella soffitta della sacrestia e la sorella del prete gli portava da mangiare di nascosto. Questo superstite ha svelato i segreti della Spinoncia!

L: Infatti, il prete di Falzè di Piave ha raccontato per iscritto quest'episodio. È l'unica testimonianza dell'epoca che possediamo.

M: C'era qualche persona del paese coinvolta in questa storia?

A: Penso proprio di sì: uomini, non donne.

L: Chi altro poteva sapere dell'esistenza delle Spinonce se non persone della zona?

A: Dicevano che avevano partecipato al fatto Giacomini e Fiorello Stefani [“Carne cruda”, nato nel 1915]. Quest’ultimo, in punto di morte nell’ottobre 1966, confessò a suo fratello che era lassù quella famosa notte, ma che non aveva ucciso nessuno. Fiorello era brutto, aveva una faccia da spavento...

I partigiani di Combai erano: Gelindo De Bortoli “Biondo”, Fiorello Stefani “Carne cruda”, Agostino Stefani “Gustin”, il fratello di Gino Tonet (detto Mandin) “Lina”, “Ban”, Celeste Mellere “Cacio”, Gabriele Mellere “Milena”, Antonio Buso “Brac” (accusato di aver portato via un sacco pieno di soldi), il postino “Bastardo”.

L: Quanto era profonda la Spinoncia?

A: Una ventina di metri, forse anche di più.

M: Dicono che fosse profonda circa trenta metri.

Quel posto era pieno di leggende: ad esempio che le due Spinonce fossero collegate, che un cane fosse caduto dentro e lo avessero ritrovato sul Piave, che ci fosse un fiume sotterraneo che arrivava fino al Piave, etc.

G: Le due Spinonce non si congiungono. Sono entrato più volte nella Spinoncia piccola con degli amici: sale di qualche metro fino ad arrivare ad una zona aperta senza uscite.

M: Esiste una delibera comunale del 1950, che non sono mai riuscito a trovare, la quale ordinava che il buco della Spinoncia venisse chiuso con della terra spalata a mano. Infatti, furono incaricati degli operai a svolgere questo lavoro.

Don Raccanelli, parroco di Combai, scrisse una lettera al Vescovo di Vittorio Veneto dicendogli che era successo un fatto grave durante le Rogazioni, ma quel documento non c’è né in diocesi né in parrocchia. Pare che qualsiasi cosa riguardi la Spinoncia sia stata fatta sistematicamente sparire. Abbiamo cercato in archivio comunale a Miane, consultando faldone per faldone senza trovare niente.

L: L'unico documento interessante: la richiesta di notizie sul figlio Carlo inviata dal Colonnello Mario Gloria al Sindaco di Miane di allora. Visto il suo "peso", questo Colonnello riuscì a "smuovere le acque".

M: Tutto fu fatto in silenzio, cancellando le prove, ed ancor oggi si fa molta fatica a parlare della Spinoncia...

GIUSEPPE BUOGO (13 Novembre 2015, insieme a Michele Pagos)

*Nato a Combai di Miane nel 1927 e residente in paese.
Si tratta della testimonianza orale più dettagliata sulla strage della foiba Spinoncia di Combai di Miane.*

L: Avrei piacere che ci raccontasse quanto accaduto a Combai durante la seconda guerra mondiale e che mi parlasse dell'episodio delle Spinonce.

G: Sì, a dir il vero, quanto hanno commesso alle Spinonce è avvenuto a guerra finita: i partigiani non avrebbero dovuto fare quello che hanno fatto, dovevano processarli... Durante la guerra molte persone venivano portate in montagna e non si sapeva che fine facessero.

M: Non so il giorno preciso della strage della Spinoncia di Combai, ma dalle testimonianze che ho raccolto sono certo che coincide con il giorno della Rogazione.

G: Esatto. All'epoca, presso la chiesa di Miane avveniva, di buon mattino, il rito religioso *post pasquale* della Rogazione: si partiva in processione da Combai verso le 5 o le 6 per andare a Miane, poi si faceva il percorso inverso e si svolgeva lo stesso rito nella chiesa di Combai.

In quel maggio 1945, durante la processione verso Miane – alla quale stavo partecipando anch'io –, si sentiva il rumore delle raffiche giungere dal bosco di Combai.

La notizia era circolata rapidamente, ma in pochi sapevano cos'era successo di preciso perché era accaduto tutto di notte. Dalle prigioni di Valdobbiadene, con dei camion i partigiani avevano condotto nel Madean un gruppo di fascisti sino ad una delle

ultime curve prima di arrivare a Combai (nei pressi dell'attuale ristorante "Biss Badaliss"), poi li fecero scendere e, legati a due a due, li incamminarono lungo il sentiero che conduce alla borgata di Colmellere – dove all'epoca abitavo – e, proseguendo, alla Spinoncia. Ho visto le sagome dalla finestra di casa mia, ma non ho potuto riconoscere nessuno perché era buio. Prendendo quel sentiero hanno evitato sia la strada principale sia il paese di Combai.

La mattina successiva, terminata la Rogazione, sono andato a lavorare con mio padre nei pressi della Spinoncia. Volevo andare a vedere cos'era successo, ma mio padre mi disse di lasciar perdere per paura di complicazioni; invece di lì a poco si recò sul posto. Io ero curioso quanto lui ed, alla fine, percorrendo strade diverse, ci siamo incontrati alla Spinoncia... Non si vedeva niente perché avevano coperto il buco con della terra e del fogliame ed avevano anche provato a bruciare i cadaveri. Sull'orlo del buco l'erba era strappata in più punti e c'era del sangue.

Sono però sicuro che una persona era stata uccisa e gettata nel buco prima di questo fatto [l'interprete giapponese Jole Yoshikawa].

Due prigionieri la notte della strage erano riusciti a scappare: uno fu catturato, ucciso e gettato nella Spinoncia più piccola, appena sotto la grande; l'altro, tutto malconcio, si salvò andando a rifugiarsi in canonica a Sernaglia. Non so come abbiano fatto a sganciarsi, visto che erano legati a due a due con il fil di ferro.

M: Mi pare che i prigionieri fossero stati chiusi dentro la stalla di "Dele" Buogo nei pressi della Spinoncia...

G: Per sentito dire, perché solo le vittime e gli esecutori conoscevano pienamente la verità, i prigionieri erano stati rinchiusi nella casera e venivano fucilati due alla volta sull'orlo della Spinoncia, che dista dalla "casera" [stalla] quaranta-cinquanta metri.

I fascisti erano circa una trentina e, da quanto si diceva all'epoca, molti provenivano dalle carceri di Valdobbiadene e si erano arruolati per pura necessità, non per convinzione. Pare, insomma, che non fossero persone che avevano fatto del male.

M: Erano militari e funzionari statali.

L: Dalle mie ricerche è emerso che i prigionieri furono interrogati dal Battaglione Danton di Miane l'1 e il 3 maggio 1945 e, per la maggior parte, nelle loro deposizioni dichiararono di essere stati prigionieri nei campi di concentramento tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Poi, per avere salva la vita, si arruolarono nella Polizia tedesca e nella contraerea (la FLAK). Tutti affermano di non aver compiuto rastrellamenti.

G: Anch'io so che erano dei poveri ragazzi, uccisi solo perché fascisti. Durante la guerra bastava che le staffette avessero dei sospetti su qualcuno perché immediatamente queste persone venissero prelevate ed uccise.

M: Un altro momento importante, volutamente taciuto, fu quelle delle esumazioni, che dovrebbero essere avvenute due anni dopo, nell'estate 1947.

G: Non mi ricordo l'anno preciso, forse due o tre anni dopo, ma so che il Comune di Miane incaricò tre persone: due anziani di Miane ed Eugenio Mellere da Combai; a volte li aiutava anche Arnaldo Stefani da Combai. Lavorarono più di una settimana per estrarre e portare in cimitero a Miane le casse con quel che restava dei cadaveri (ossa dentro a vestiti ridotti a stracci).

L: Dai documenti risulta che le esumazioni furono fatte all'inizio di luglio del 1947; infatti, i Comuni di Miane e di Valdobbiadene informarono i familiari di alcune vittime che le esumazioni erano state effettuate e che potevano recuperare i corpi.

EPILOGO

Obiettivo di questa tesi di laurea è stato proporre una riflessione completa, forse la prima, su quanto accaduto a Valdobbiadene e nel suo circondario nel periodo 1943-1945, tentando di analizzare ogni punto di vista. Fino ad oggi, questa storia è sempre stata raccontata in modo frammentario: da una parte, si continua ad ignorare o a negare la “resa dei conti”; dall’altra, ci si è focalizzati unicamente sul condannare la vendetta partigiana, senza tentare di capire le cause di quell’estrema escalation di violenza.

A mio parere, giudicare le scelte personali dell’una o dell’altra parte non ha alcun senso; per questo motivo, si è ritenuto opportuno mettere “sull’ago della bilancia” i fatti storici e le rispettive responsabilità, così che il lettore potesse riscoprire e rivalutare queste vicende a partire da nuovi spunti di riflessione.

A tutti gli effetti, nel caso specifico di Valdobbiadene, la Giustizia ordinaria commise degli errori, o meglio, decise di “staccare la spina” da un passato estremamente doloroso, azzerando *in toto*, oppure non prendendo nemmeno in considerazione, gli eccessi fascisti e partigiani.

Mario Migliorati, Comandante della GNR Confinaria, ed Italo Geronazzo, segretario del Fascio repubblicano di Segusino e di Valdobbiadene, per insufficienza di prove, furono assolti dalla sezione speciale della Corte d’Assise di Firenze con sentenza del 4 maggio 1948. Assoluzione concessa, nonostante i due imputati fossero già stati giudicati responsabili dei reati di collaborazionismo, devastazioni e saccheggi, omicidi e tentati omicidi. È opportuno precisare che i reati di omicidio e di saccheggio erano esclusi dai benefici previsti dall’ammnistia Togliatti.

Analogo ragionamento avrebbe dovuto essere attuato nei confronti del Comando della Brigata Mazzini e di tutti quei partigiani che ebbero un ruolo attivo durante le quattro fasi della “resa dei conti” valdobbiadenese: queste azioni non erano, forse, ascrivibili alla categoria dei omicidi plurimi, delle sevizie particolarmente efferate e dei saccheggi commessi per fini di lucro? Non si trattava, forse, di reati che avrebbero dovuto essere puniti penalmente in base al Decreto presidenziale n. 4 del 22 giugno 1946 (ammnistia Togliatti)? Eppure, indipendentemente dalle immediate e dettagliate indagini del Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Giuseppe Sotgiu, il procedimento penale avviato contro i responsabili dell’*eccidio di Valdobbiadene* fu archiviato.

Se l'intento della Magistratura e del nuovo Governo di unità nazionale era quello di porre fine ad una lunga e violenta "guerra civile" attraverso la strategia della generale pacificazione, si può dire che, in buona parte dell'Italia settentrionale e, nello specifico, a Valdobbiadene, quest'obiettivo non è ancora stato raggiunto. Basti citare una serie di esempi apparentemente poco rilevanti, episodi avvenuti a molta distanza dal maggio 1945: anni '80, la fortissima opposizione prima di poter arrivare all'edificazione di un monumento ai 126 caduti della Brigata Mazzini (Mariech di Valdobbiadene); anni '90, la lunghissima diatriba prima di giungere alla posa di una lapide commemorativa a ricordo di tutti i soldati della Battaglione N. P. della Decima Mas caduti nel Valdobbiadenese (cimitero comunale); anni 2000, i continui ed incivili atti vandalici arrecati a danno del monumento ai caduti del grande rastrellamento nazifascista del Cansiglio ed a quello alla Brigata Mazzini; settembre 2015, l'esagerata polemica mediatica su tutti i quotidiani della provincia, e non solo, da parte di personalità politiche ed organizzazioni di "sinistra", al fine di contrastare la cerimonia di inaugurazione di una lapide a ricordo della strage partigiana di Saccol di Valdobbiadene (13 settembre 2015). Polemica riaccesa nel novembre 2015, poiché il manufatto era stato collocato senza le dovute autorizzazioni.

Per concludere, come si è affermato più volte nel corso di questa tesi di laurea, la guerra 1943-1945 lasciò ferite a tal punto profonde che, ancor oggi, a distanza di settant'anni, basta davvero poco per riaccendere la scintilla dell'odio e del rancore. Non è perciò un caso che nessun protagonista di quell'epopea sia riuscito ad ignorare o a dimenticare quanto accadde durante quei venti mesi di guerra e, soprattutto, nella prima settimana del maggio 1945.

Agli storici l'arduo compito di iniziare a riflettere su simili vicende con uno spirito di maggiore apertura ed onestà intellettuale, ben consapevoli che, come ha affermato l'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo discorso di insediamento del 15 maggio 2006: «ci si può ormai ritrovare, superando vecchie laceranti divisioni, nel riconoscimento del significato e del decisivo apporto della Resistenza, pur senza ignorare zone d'ombra, eccessi ed aberrazioni».

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Periodici e quotidiani

Autore anonimo, *Corte d'Assise – Sezione speciale. L'assoluzione di Rebuli*, in “Il Gazzettino di Treviso”, 22 dicembre 1945.

Autore anonimo, *Corte d'Assise – Sezione speciale. L'epilogo del processo di Valdobbiadene: 30 anni al Migliorati, 16 al Geronazzo*, in “Il Gazzettino di Treviso”, 21 settembre 1946.

Autore anonimo, *Scoprono la fine del fratello disperso, ma 60 anni dopo: colpa di un refuso. Eletto Vanoli morì nell'eccidio di Valdobbiadene del 1945, ma sulla lapide scrissero male il cognome*, in “Il Corriere della Sera”, 6 giugno 2008.

Autore anonimo, *«Compì un eccidio. Non intitolate la sala al partigiano»*, in “La Tribuna di Treviso”, 23 aprile 2015.

Autore anonimo, *Targa per i caduti della X Mas. L'Anpi attacca il Comune*, in “Il Gazzettino di Treviso”, 9 settembre 2015.

Autore anonimo, *Una lapide per la Decima Mas. L'Anpi: no al raduno fascista. Presente l'assessore Donazzan, è bufera sulla cerimonia*, in “Il Corriere del Veneto”, 10 settembre 2015.

Autore anonimo, *Eccidio di Saccol: Puppato boccia la cerimonia*, in “Il Gazzettino di Treviso”, 10 settembre 2015.

Autore anonimo, *La rabbia della Cgil: «A Saccol si ricorda il fascismo»*, in “Il Gazzettino di Treviso”, 12 settembre 2015.

Autore anonimo, *I Comuni non vanno alla cerimonia in odore di fascismo*, in “Il Gazzettino di Treviso”, 13 settembre 2015.

Autore anonimo, *Lapide repubblicana abusiva. Il sindaco: «No fango sui vigili»*, in “La Tribuna di Treviso”, 7 novembre 2015.

Lorenzo BIANCHI, *Padova indaga sulla mattanza rossa*, in “Il Resto del Carlino”, 23 maggio 2006.

Fausto BILOSLAVO, *Violenza politica. Il caso a Valdobbiadene, nel Trevigiano. Perseguitato fino alla morte per la lapide «repubblicana»*, in “Il Giornale”, 5 febbraio 2016.

Claudia BORSOI, *La lapide "X Mas" è abusiva, quattro trasgressori nei guai*, in "Il Gazzettino di Treviso", 8 novembre 2015.

Albino CAPRETTA, *25 anni dopo. Una doverosa – anche se amara – rievocazione di una realtà che non va dimenticata*, in "L'Endimione", 15 aprile 1970.

Andrea DE POLO, *La lapide per la X Mas è abusiva. Blitz dei vigili: multa e denuncia*, in "La Tribuna di Treviso", 6 novembre 2015.

Andrea DE POLO, *Multato per la lapide abusiva ai caduti della X Mas. Addio Zanetton, eroe della destra*, in "La Tribuna di Treviso", 6 febbraio 2016.

Andrea DE POLO, *Rimossa la lapide alla X Mas «Decisione dei proprietari»*, in "La Tribuna di Treviso", 7 febbraio 2016.

Enzo FAVERO, *Saccol, lapide per la X Mas «La Donazzan è fascista». Laura Puppato (Pd) contro l'assessore regionale che ha confermato la presenza «Non confondere oppressori e patrioti: i repubblicani stavano con i nazisti»*, in "La Tribuna di Treviso", 11 settembre 2015.

Enzo FAVERO, *Reduci e revisionisti a Saccol «La lapide ricorderà l'eccidio»*, in "La Tribuna di Treviso", 14 settembre 2015.

Elena FILINI, *Inaugurato il cippo della X Mas a Saccol. E Razzolini sfida il veto del sindaco. L'assessore disobbedisce «I morti sono uguali»*, in "Il Gazzettino di Treviso", 14 settembre 2015.

Elena FILINI, *Caso Saccol: «Comune assente». Il sindaco tenta di stemperare le polemiche: «L'assessore Razzolini era lì a titolo personale»*, in "Il Gazzettino di Treviso", 15 settembre 2015.

Emma MORICONI, *Un cippo per gli assassinati della X Mas, ed è polemica. Cinquanta morti, trucidati dai partigiani: ma per l'Anpi non si devono commemorare*, in "Il Giornale d'Italia", 15 settembre 2015.

Emma MORICONI, *L'odio politico uccide ancora: a Saccol*, in "Il Giornale d'Italia", 7 febbraio 2016.

Fabio POLONI, *Indagine sui partigiani dopo 60 anni*, in "La Tribuna di Treviso", 13 ottobre 2005.

Miska RUGGERI, *La Procura militare indaga sugli eccidi partigiani, Aperto un procedimento per crimini di guerra sulla strage di Valdobbiadene del 3-5 maggio 1945*, in "Libero", 12 ottobre 2005.

Alessandro TORTATO, *Il massacro dimenticato. Quei 46 fascisti sepolti nei tunnel trevigiani. Si arresero ad una brigata di partigiani*, in "Il Corriere del Veneto", 6 ottobre 2010.

Pubblicazioni

Mario ALTARUI, *Treviso nella Resistenza*, La Tipografica, Treviso, 1975.

Annuario della Città e della Diocesi di Padova, anni 1914 – 1935.

ANPI di Treviso (a cura di), *Alpini trevigiani nella Resistenza*, Istresco, Treviso, 2003.

ANPI di Valdobbiadene (a cura di), *L'ultimo dei partigiani: testimonianza di Virgilio Guizzo "Generale"*, Valdobbiadene, 2007.

Roberto BATTAGLIA, Giuseppe GARRITANO, *Breve storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1955.

Antonio BELLORINI, *Quando mi chiamavano «Primula Rossa»*, Chiandetti, Udine, 1989.

Ives BIZZI, *Il cammino di un popolo. Antifascismo e Resistenza dal Brenta al Tagliamento (1940-1945)*, 2 volumi, Giacobino, Susegana, 1976.

Ives BIZZI, *La Resistenza nel Trevigiano. La Brigata Mazzini* (vol. II), Giacobino, Susegana, 2001.

Bollettini cronistorici della Diocesi di Padova, anni 1938-1954.

Remo BORDIN, *1940-1945. Gli anni di guerra a Vidor e nel Quartier del Piave*, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello, 2011.

Marco BORGHI, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, IVSREC, CLEUP, Padova, 2001.

Sergio BOZZA, Ivan BIANCHINI, *Ill.mo Sig. Sindaco, Dopo cinquant'anni... i quarantasei marò assassinati a Valdobbiadene chiedono un ricordo del loro olocausto: un monumento signor Sindaco, un monumento agli NP X Mas*, Greco & Greco, Milano, 1994.

Sergio BOZZA, *Senio. Primavera 1945*, Greco & Greco, Milano, 1991.

Pier Paolo BRESACIN (a cura di), *Il Comandante Pagnoca. Appunti e testimonianze per una biografia di Giobatta Bitto (1919-2003)*, ISREV, Vittorio Veneto, 2007.

Pier Paolo BRESACIN (a cura di), *Il sangue che abbiamo dimenticato. Resistenza e guerra civile nel Vittoriese (1943-1945)*, 2 volumi, ISREV, Vittorio Veneto, 2012 e 2014.

Pier Paolo BRESACIN (a cura di), *Immagini della Resistenza nel Vittoriese 1943-1945*, ISREV, Vittorio Veneto, 2000.

Ernesto BRUNETTA, *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946*, Istresco, Cierre, Verona, 1995.

Giacomo CALANDRONE, *La Spagna brucia: cronache garibaldine*, Editori Riuniti, Roma, 1974.

Daniele CESCHIN, *La lunga estate del 1944. Civili e partigiani a Farra di Soligo e nel Quartier del Piave*, Istresco, Treviso, 2006.

Città di Portogruaro, ANPI (a cura di), *Ampellio Iberati, Antonio Pellegrini, Bernardino Vidori Martiri della Resistenza*, New Print, Portogruaro, 1991 (1975).

Amerigo CLOCCHIATTI, *Cammina Frut*, Vangelista, Milano, 1973.

Ivo DALLA COSTA, *Pietro Dal Pozzo. Un testimone del nostro tempo*, Tipografia artigiana Cappellazzo, Treviso, 1987.

Antonio DELLA LIBERA, *Sulle montagne per la libertà. Venti mesi di Resistenza nel Vittoriese e sul Cansiglio*, ISREV, Vittorio Veneto, 1987.

(Don) Abramo FLORIANI, *La diocesi di Vittorio Veneto nella Resistenza (8 settembre 1943 - 30 aprile 1945)*, TIPSE, Vittorio Veneto, 1977 (1969).

Emilio FRANZINA, *L'azione politica e giudiziaria contro la Resistenza (1945-1950)*, in Mario ISNENGGI e Silvio LANARO (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal Fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Marsilio, 1978, pp. 220-259.

Elio FREGONESE, *I caduti trevigiani nella guerra di liberazione 1943- 1945*, Istresco, S.I.T., Treviso, 1993.

Luigi GANAPINI, *La repubblica delle camice nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Cernusco (MI), 1999.

Mariarosa GERONAZZO, *Ricordi*, s.e., Segusino, 2000, pp. 49-60.

(Don) Pierantonio GIOS, *Intorno alla Resistenza. Dalle cronistorie alle relazioni dei parroci delle parrocchie della diocesi di Padova in provincia di Treviso*, Tipografia Modena, Asiago, 2001.

(Don) Pierantonio GIOS, *Parroci e Resistenza nei vicariati di Fonzaso e di Quero. Dalle relazioni e cronistorie parrocchiali*, Istituto Storico Bellunese della Resistenza e della Società Contemporanea (Isbrec), Belluno, 2003.

Isbrec (a cura di), *1943-1945: Occupazione e Resistenza in provincia di Belluno. I documenti*, Tipografia Trabella, Lentiai, 1988.

Giuseppe LANDI, *Rapporto sulla Resistenza nella Zona Piave*, La Pietra, Milano, 1984.

Ricciotti LAZZERO, *La Decima Mas. La compagnia di ventura del "Principe nero"*, Rizzoli, Milano, 1984.

Ricciotti LAZZERO, *Le Brigate Nere. Il partito armato della Repubblica di Mussolini*, Rizzoli, Milano, 1983.

Giusto LIO, *Testimone oculare e «rastrellato» in Ateneo di Treviso, Le popolazioni civili della Marca Trevigiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Treviso, 1986, pp. 135-141.

Federico MAISTRELLO, *La Decima Mas in provincia di Treviso. Fatti e documenti*, Istresco, Treviso, 1997.

Federico MAISTRELLO, *La XX Brigata Nera. Le sentenze della Corte d'Assise Straordinaria di Treviso*, Istresco, Treviso, 1995.

Lino MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave e la Brigata Mazzini 1943-1945*, ANPI di Treviso, Istresco, Treviso, 1996 (1989).

Giovanni MELANCO (Alfredo), *Annarosa non muore. Appunti sulla guerra di Liberazione nelle province di Belluno e Treviso (8 settembre 1943 - 2 maggio 1945)*, Isbrec, Belluno, 2002.

Gianni OLIVA, *La resa dei conti. Aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Mondadori, Milano, 2000 (1999).

Giuseppe ORLANDI, *Tra il Piave e il Soligo. Né vincitori né vinti*, Biblioteca dei Leoni, LCE, Pieve di Soligo, 2013.

Giampaolo PANSA, *I vinti non dimenticano. I crimini ignorati della nostra guerra civile*, Rizzoli, Milano, 2010.

Giampaolo PANSA, *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Sperling & Kupfer, Milano, 2003.

Giampaolo PANSA, *La grande bugia. Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano, 2006.

Giampaolo PANSA, *La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti*, Rizzoli, Milano, 2012.

Cesare PAVESE, *La casa in collina*, Einaudi, Torino, 2008 (1948).

Claudio PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati – Boringhieri, Torino, 2013 (1991).

Santo PELI, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2006.

Edoardo PITTALIS, *Il sangue di tutti. 1943-45 in Triveneto*, Biblioteca de "Il Gazzettino", 2015.

Gianni POZZOBON, Franco RIZZI, *Venti mesi nella Marca. Percorso didattico 1943-1945*, Istresco, Cierre, Verona, 1995.

(Don) Angelo SCARPELLINI, *Lettere dei caduti della RSI*, B & C, Roma, 1976 (1975).

Fausto SCHIAVETTO, *Le origini e lo sviluppo della divisione d'assalto Garibaldi "Nino Nannetti" nel quadro della resistenza veneta*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, Relatore Prof. Angelo Gambasin, A.A. 1970-1971.

Segreteria del Comitato Antifascista di Vittorio Veneto (a cura di), *I grandi rastrellamenti dell'Estate 1944 e la Divisione Nannetti*. Atti del convegno tenutosi a Vittorio Veneto il 23 ottobre 1966, Vittorio Veneto, 1966.

Antonio SERENA, *I fantasmi del Consiglio. Eccidi partigiani nel Trevigiano 1944-1945*, Mursia, Milano, 2014 (2011).

Antonio SERENA, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale*, volume II, Panda, Noventa Padovana, 1990.

Stato personale del clero della Diocesi di Padova, volumi I-II (1900-1935) e III (1935-1945).

Gianfranco STELLA, *I grandi killer della Liberazione. Saggio storico sulle atrocità partigiane*, Full Print, Ravenna, 2015.

Angelo VENTURA (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*. Atti del convegno di studi tenutosi a Padova dal 9 all'11 maggio 1996, IVSREC, CLEUP, Padova, 1997.

Hans WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Armando ZAROTTI, *Il nido della marmotta*, L'Autore libri Firenze, Città di Cappello, 1996.

Riviste

Nicola DE CILIA, *Giuriolo e Adami: da un altro Nordest*, in “Lo Straniero. Arte, cultura e società”, trimestrale, anno II, n. 4, autunno 1998, pp. 126-135.

Federico MAISTRELLO, *La Corte straordinaria d'Assise di Treviso*, in “Venetica. Annuario di storia delle Venezia”, Verona, 1998, pp. 97-103.

Giuseppe PERIN, *Don Giuseppe Ceccotto “racconta” il movimento partigiano* in “Confronto di Marca. La politica, la cultura, l'economia”, n. 4, maggio 2005, pp. 85-92.

Maurizio REBERSCHAK, *Epurazioni. Giustizia straordinaria, giustizia ordinaria, giustizia politica* in “Venetica. Annuario di storia delle Venezia”, Cierre, Verona, 1998, pp. 47-63.

Siti internet

Pino TOSCA, *Come e perché fu assassinato Paolo De Benedictis*, in <http://www.laltraverita.it/documenti/paolo_de_benedictis.htm>, ultima consultazione 1° febbraio 2016.

Albo nazionale caduti e dispersi della RSI, edizione aggiornata per l'anno 2015, in <http://www.laltraverita.it/elenco_caduti_e_dispersi.htm>, ultima consultazione 1° febbraio 2016.

Valdobbiadene: storie di guerra civile, in <<http://www.ilpiave.it>>, ultima consultazione 1° febbraio 2016.